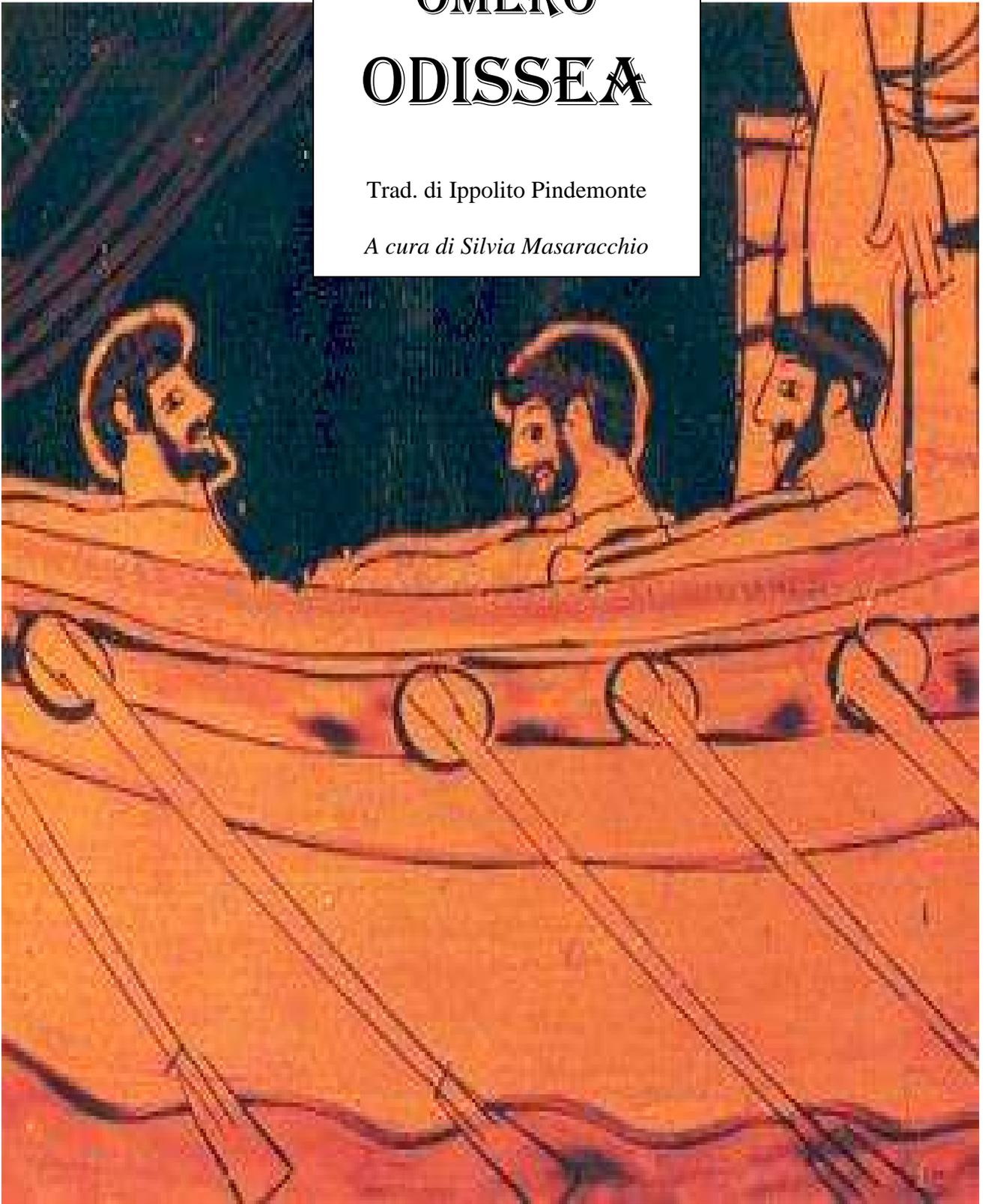


OMERO ODISSEA

Trad. di Ippolito Pindemonte

A cura di Silvia Masaracchio



Odisea di Omero
trad. di Ippolito Pindemonte

Scarica altri e-book su

<http://bachecaarteebookgratis.blogspot.com/>

e visita il sito

<http://bachecaarte.blogspot.com/>

Questo libro è stato creato da [Silvia Masaracchio](#) sotto licenza [Creative Commons Attribuzione-Non commerciale-Non opere derivate 2.5 Italia License](#)

Odissea di Omero

trad. di Ippolito Pindemonte

I luoghi delle vicende omeriche



Sommario

Trad. di Ippolito Pindemonte	Errore. Il segnalibro non è definito.
LIBRO PRIMO	5
LIBRO SECONDO	16
LIBRO TERZO	28
LIBRO QUARTO	41
LIBRO QUINTO	63
LIBRO SESTO	76
LIBRO SETTIMO	85
LIBRO OTTAVO	95
LIBRO NONO	110
LIBRO DECIMO	125
LIBRO UNDICESIMO	140
LIBRO DODICESIMO	157
LIBRO TREDICESIMO	169
LIBRO QUATTORDICESIMO	180
LIBRO QUINDICESIMO	193
LIBRO SEDICESIMO	207
LIBRO DICIASSETTESIMO	218
LIBRO DICIOTTESIMO	233
LIBRO DECIMONONO	244
LIBRO VENTESIMO	259
LIBRO VENTUNESIMO	269
LIBRO VENTIDUESIMO	280
LIBRO VENTITREESIMO	293
LIBRO VENTIQUATTRESIMO	303

LIBRO PRIMO e invocazione

1. Musa, quell'uom di multiforme ingegno
2. Dimmi, che molto errò, poich'ebbe a terra
3. Gittate d'Iliòu le sacre torri;
4. Che città vide molte, e delle genti
5. L'indol conobbe; che sovr'esso il mare
6. Molti dentro del cor sofferse affanni,
7. Mentre a guardar la cara vita intende,
8. E i suoi compagni a ricondur: ma indarno
9. Ricondur desiava i suoi compagni,
10. Ché delle colpe lor tutti periò.
11. Stolti! che osaro violare i sacri
12. Al Sole Iperion candidi buoi
13. Con empio dente, ed irritaro il nume,
14. Che del ritorno il dì lor non addusse.
15. Deh! parte almen di sì ammirande cose
16. Narra anco a noi, di Giove figlia e diva.
17. Già tutti i Greci, che la nera Parca
18. Rapiti non avea, ne' loro alberghi
19. Fuor dell'arme sedeano e fuor dell'onde;
20. Sol dal suo regno e dalla casta donna
21. Rimanea lungi Ulisse: il ritenea
22. Nel cavo sen di solitarie grotte
23. La bella venerabile Calipso,
24. Che unirsi a lui di maritali nodi
25. Bramava pur, ninfa quantunque e diva.
26. E poiché giunse al fin, volvendo gli anni,
27. La destinata dagli dèi stagione
28. Del suo ritorno, in Itaca, novelle
29. Tra i fidi amici ancor pene durava.
30. Tutti pietà ne risentian gli eterni,
31. Salvo Nettuno, in cui l'antico sdegno
32. Prima non si stancò, che alla sua terra
33. Venuto fosse il pellegrino illustre.
34. Ma del mondo ai confini e alla remota
35. Gente degli Etiopi (in duo divisa,
36. Ver cui quinci il sorgente ed il cadente
37. Sole gli obliqui rai quindi saetta)
38. Nettun condotto a un ecatombe s'era
39. Di pingui tori e di montoni; ed ivi
40. Rallegrava i pensieri, a mensa assiso.
41. In questo mezzo gli altri dèi raccolti
42. Nella gran reggia dell'olimpio Giove
43. Stavansi. E primo a favellar tra loro

Odissea di Omero

trad. di Ippolito Pindemonte

44. Fu degli uomini il padre e de' celesti,
45. Che il bello Egisto rimembrava, a cui
46. Tolto avea di sua man la vita Oreste,
47. L'inclito figlio del più vecchio Atride.
48. "Poh!" disse Giove, "incolperà l'uom dunque
49. Sempre gli dèi? Quando a se stesso i mali
50. Fabbrica, de' suoi mali a noi dà carco,
51. E la stoltezza sua chiama destino.
52. Così, non tratto dal destino, Egisto
53. Disposó d'Agamennone la donna,
54. E lui, da Troia ritornato, spense;
55. Benché conscio dell'ultima ruina
56. Che l'Argicida esplorator Mercurio,
57. Da noi mandato, prediceagli: "Astienti
58. Dal sangue dell'Atride, ed il suo letto
59. Guàrdati di salir; ché alta vendetta
60. Ne farà Oreste, come il volto adorni
61. Della prima lanuggine e lo sguardo
62. Verso il retaggio de' suoi padri volga".
63. Ma questi di Mercurio utili avvisi
64. Colui nell'alma non accolse: quindi
65. Pagò il fio d'ogni colpa in un sol punto".
66. "Di Saturno figliuol, padre de' numi,
67. Re de' regnanti", così a lui rispose
68. L'occhiazurra Minerva: "egli era dritto
69. Che colui non vivesse: in simil foggia
70. Pera chiunque in simil foggia vive!
71. Ma io di doglia per l'egregio Ulisse
72. Mi struggo, lasso! che, da' suoi lontano,
73. Giorni conduce di rammarco in quella
74. Isola, che del mar giace nel cuore,
75. E di selve nereggia;:isola, dove
76. Soggiorna entro alle sue celle secrete
77. L'immortal figlia di quel saggio Atlante,
78. Che del mar tutto i più riposti fondi
79. Conosce e regge le colonne immense
80. Che la volta sopportano del cielo.
81. Pensoso, inconsolabile, l'accorta ninfa il ritiene e con soavi e molli
82. Parolette carezzalo, se mai
83. Potesse Itaca sua trargli dal petto:
84. Ma ei non brama che veder dai tetti
85. Sbalzar della sua dolce Itaca il fumo,
86. E poi chiuder per sempre al giorno i lumi.
87. Né commuovere, Olimpio, il cuor ti senti?
88. Grati d'Ulisse i sacrifici, al greco
89. Navile appresso, ne' troiani campi,
90. Non t'eran forse? Onde rancor sì fiero,
91. Giove, contra lui dunque in te s'alletta?"
92. "Figlia, qual ti lasciasti uscir parola

Odissea di Omero

trad. di Ippolito Pindemonte

93. Dalla chiostra de' denti?" allor riprese
94. L'eterno delle nubi addensatore:
95. "Io l'uom preclaro disgradir, che in senno
96. Vince tutti i mortali, e gl'Immortali
97. Sempre onorò di sacrifici opimi?
98. Nettuno, il nume che la terra cinge,
99. D'infuriar non resta pel divino
100. Suo Polifemo, a cui lo scaltro Ulisse
101. Dell'unic'occhio vedovò la fronte,
102. Benché possente più d'ogni Ciclope:
103. Pel divin Polifemo, che Toòsa
104. Partorì al nume, che pria lei soletta
105. Di Forco, re degl'infecondi mari,
106. Nelle cave trovò paterne grotte.
107. Lo scuotitor della terrena mole
108. Dalla patria il disvia da quell'istante,
109. E, lasciandolo in vita, a errar su i neri
110. Flutti lo sforza. Or via, pensiam del modo
111. Che l'infelice rieda; e che Nettuno
112. L'ire deponga. Pugnerà con tutti
113. Gli eterni ei solo? Il tenterebbe indarno."
114. "Di Saturno figliuol, padre de' numi,
115. De' regi re," replicò a lui la diva
116. Cui tinge gli occhi un'azzurina luce,
117. "Se il ritorno d'Ulisse a tutti aggrada,
118. Ché non s'invia nell'isola d'Ogige
119. L'ambasciator Mercurio, il qual veloce
120. Rechi alla ninfa dalle belle trecce,
121. Com'è fermo voler de' sempiterni
122. Che Ulisse alfine il natìo suol rivegga?
123. Scesa in Itaca intanto, animo e forza
124. Nel figlio io spirerò, perch'ei, chiamati
125. Gli Achei criniti a parlamento, imbrigli
126. Que' proci baldi, che nel suo palagio
127. L'intero gregge sgòzzangli, e l'armento
128. Dai piedi torti e dalle torte corna.
129. Ciò fatto, a Pilo io manderollo e a Sparta,
130. Acciocché sappia del suo caro padre,
131. Se udirne gli avvenisse in qualche parte,
132. Ed anch'ei fama, viaggiando, acquisti."
133. Detto così, sotto l'eterne piante
134. Si strinse i bei talar d'oro, immortali,
135. Che lei sul mar, lei su l'immensa terra
136. Col soffio trasportavano del vento.
137. Poi la grande afferrò lancia pesante,
138. Forte, massiccia, di appuntato rame
139. Guernita in cima, onde le intere doma
140. Falangi degli eroi, con cui si sdegna,
141. E a cui sentir fa di qual padre è nata.

Odissea di Omero

trad. di Ippolito Pindemonte

142. Dagli alti gioghi del beato Olimpo
143. Rapidamente in Itaca discese.
144. Si fermò all'atrio del palagio in faccia,
145. Del cortil su la soglia, e le sembianze
146. Vesti di Mente, il condottier de' Tafi.
147. La forbita in sua man lancia sfavilla.
148. Nel regale atrio, e su le fresche pelli
149. Degli uccisi da lor pingui giovenchi
150. Sedeano, e trastullavansi tra loro
151. Con gli schierati combattenti bossi
152. Della Regina i mal vissuti drudi.
153. Trascorrean qua e là serventi e araldi
154. Frattanto: altri mescean nelle capaci
155. Urne l'umor dell'uva e il fresco fonte.
156. Altri le mense con forata e ingorda
157. Spugna tergeano, e le metteano innanzi,
158. E le molte partian fumanti carni.
159. Simile a un dio nella beltà, ma lieto
160. Non già dentro del sen, sedea tra i proci
161. Telemaco: mirava entro il suo spirto
162. L'inclito genitor, qual s'ei, d'alcuna
163. Parte spuntando, a sbaragliar si desse
164. Per l'ampia sala gli abborriti prenci,
165. E l'onor prisco a ricovrar e il regno.
166. Fra cotali pensier Pallade scorse,
167. Né soffrendogli il cor che lo straniero
168. A cielo aperto lungamente stesse,
169. Dritto uscì fuor, s'accostò ad essa, prese
170. Con una man la sua, con l'altra l'asta,
171. E queste le drizzò parole alate:
172. "Forestier, salve. Accoglimento amico
173. Tu avrai, sporrai le brame tue: ma prima
174. Vieni i tuoi spirti a rinfrancar col cibo".
175. Ciò detto, innanzi andava, ed il seguiva
176. Minerva. Entrati nell'eccelso albergo,
177. Telemaco portò l'asta, e appoggiolla
178. A sublime colonna, ove, in astiera,
179. Nitida, molte dell'invitto Ulisse
180. Dormiano arme simili. Indi a posarsi
181. Su nobil seggio con sgabello ai piedi
182. La dea menò, stesovi sopra un vago
183. Tappeto ad arte intesto; e un variato
184. Scanno vicin di lei pose a se stesso.
185. Così, scevri ambo dagli arditì proci,
186. Quell'impronto frastuon l'ospite a mensa
187. Non disagiava, e dell'assente padre
188. Telemaco potea cercarlo a un tempo.
189. Ma scorta ancella da bel vaso d'oro
190. Purissim'onda nel bacil d'argento

Odissea di Omero

trad. di Ippolito Pindemonte

191. Versava, e stendea loro un liscio desco,
192. Su cui la saggia dispensiera i pani
193. Venne a impor candidissimi, e di pronte
194. Dapi serbate generosa copia;
195. E carni d'ogni sorta in larghi piatti
196. Recò l'abile scalco, ed auree tazze,
197. Che, del succo de' grappoli ricolme,
198. Lor presentava il banditor solerte.
199. Entraro i proci, ed i sedili e i troni
200. Per ordine occuparo: acqua gli araldi
201. Diero alle mani, e di recente pane
202. I ritondi canestri empìer le ancelle.
203. Ma in quel che i proci all'imbandito pasto
204. Stendean la man superba, incoronaro
205. Di vermiglio licor l'urne i donzelli.
206. Tosto che in lor del pasteggiar fu pago,
207. Pago del bere il natural talento,
208. Volgeano ad altro il core: al canto e al ballo
209. Che gli ornamenti son d'ogni convito.
210. Ed un'argentea cetera l'araldo
211. Porse al buon Femio, che per forza il canto
212. Tra gli amanti sciogliea. Mentr'ei le corde
213. Ne ricercava con maestre dita,
214. Telemaco, piegando in vèr la dea,
215. Sì che altri udirlo non potesse, il capo,
216. Le parlava in tal guisa: "Ospite caro,
217. Ti sdegnarai se l'alma io t'apro? In mente
218. Non han costor che suoni e canti. Il credo!
219. Siedono impune agli altrui deschi, ai deschi
220. Di tal, le cui bianche ossa in qualche terra
221. Giacciono a imputridir sotto la pioggia,
222. O le volve nel mare il negro flutto.
223. Ma s'egli mai lor s'affacciasse un giorno,
224. Ben più che in dosso i ricchi panni e l'oro,
225. Aver l'ali vorrebbero alle piante.
226. Vani desiri! Una funesta morte
227. Certo ei trovò, speme non resta, e invano
228. Favellariam alcun del suo ritorno;
229. Del suo ritorno il dì più non s'accende.
230. Su via, ciò dimmi, e non m'asconder nulla:
231. Chi? di che loco? e di che sangue sei?
232. Con quai nocchier venistu, e per qual modo
233. E su qual nave, in Itaca? Pedone
234. Giunto, per alcun patto io non ti credo.
235. Di questo tu mi contenta: nuovo
236. Giungi, o al mio genitor t'unisce il nodo
237. Dell'ospitalità? Molti stranieri
238. A' suoi tetti accostavansi; ché Ulisse
239. Voltava in sé d'ogni mortale il core".

Odissea di Omero

trad. di Ippolito Pindemonte

240. “Tutto da me”, gli rispondea la diva
241. Che ceruleo splendor porta negli occhi,
242. T'udrai narrare. Io Mente esser mi vanto,
243. Figliuol d'Anchialo bellicoso, e ai vaghi
244. Del trascorrere il mar Taffi comando.
245. Con nave io giunsi e remiganti miei,
246. Fendendo le salate onde, vèr gente
247. D'altro linguaggio, e a Temesa recando
248. Ferro brunito per temprato rame,
249. Ch'io ne trarrò. Dalla città lontano
250. Fermossi e sotto il Neo frondichiomoso,
251. Nella baia di Retro il mio naviglio.
252. Sì, d'ospitalità vincol m'unisce
253. Col padre tuo. Chieder ne puoi l'antico,
254. Ristringendoti seco, eroe Laerte,
255. Che a città, com'è fama, or più non viene;
256. Ma vita vive solitaria e trista
257. Ne' campi suoi, con vecchierella fante,
258. Che, quandunque tornar dalla feconda
259. Vigna, per dove si trae a stento, il vede,
260. Di cibo il riconforta e di bevanda.
261. Me qua condusse una bugiarda voce,
262. Fosse il tuo padre di Itaca, da cui
263. Stornarlo i numi ancor; ché tra gli estinti
264. L'illustre pellegrin, no, non comparve,
265. Ma vivo, e a forza in barbara contrada,
266. Cui cerchia un vasto mar, gente crudele
267. Rattienlo: lo rattien gente crudele
268. Vivo, ed a forza in barbara contrada.
269. Pur, benché il vanto di profeta, o quello
270. D'augure insigne io non m'arroggi, ascolta
271. Presagio non fallace che su i labbri
272. Mettono a me gli eterni. Ulisse troppo
273. Non rimarrà della sua patria in bando,
274. Lo stringessero ancor ferrei legami.
275. Da quai legami uom di cotanti ingegni
276. Disvilupparsi non sapria? Ma schietto
277. Parla: sei tu vera sua prole? Certo
278. Nel capo e ne' leggiadri occhi ad Ulisse
279. Molto arieggi tu. Pria che per Troia,
280. Che tutto a sé chiamò di Grecia il fiore,
281. Sciogliesse anch'ei su le cavate navi,
282. Io, come oggi appo il tuo, così sedea
283. Spesse volte al suo fianco, ed egli al mio.
284. D'allora io non più lui, né me vid'egli”.
285. E il prudente Telemaco: “Sincero
286. Risponderò. Me di lui nato afferma
287. La madre veneranda. E chi fu mai
288. Che per se stesso conoscesse il padre?”

Odissea di Omero

trad. di Ippolito Pindemonte

289. Oh foss'io figlio d'un che una tranquilla
290. Vecchiezza còlto ne' suoi tetti avesse!
291. Ma, poiché tu mel chiedi, al più infelice
292. Degli uomini la vita, ospite, io deggio".
293. "Se ad Ulisse Penelope", riprese
294. Pallade allor dalle cilestre luci,
295. "Ti generò, vollero i dèi che gisse
296. Chiaro il tuo nome ai secoli più tardi.
297. Garzon, dal ver non ti partir: che festa,
298. Che turba è qui? Qual ti sovrasta cura?
299. Convito? Nozze? Genial non parmi
300. A carico di ciascun mensa imbandita.
301. Parmi banchetto sì oltraggioso e turpe,
302. Che mirarlo, e non irne in foco d'ira,
303. Mal può chiunque un'alma in petto chiuda".
304. Ed il giovane a lui: "Quando tu brami
305. Saper cotanto delle mie vicende,
306. Abbi che al mondo non fu mai di questa
307. Né ricca più, né più innocente casa,
308. Finché quell'uomo il piè dentro vi tenne.
309. Ma piacque altro agli dèi, che, divisando
310. Sinistri eventi, per le vie più oscure,
311. Quel che mi cuoce più, sparir mel fêro.
312. Piangerei, sì, ma di dolcezza vòto
313. Non fôra il lagrimar, s'ei presso a Troia
314. Cadea pugnando, o vincitor chiudea
315. Tra i suoi più cari in Itaca le ciglia.
316. Alzato avriangli un monumento i Greci,
317. Che di gloria immortale al figlio ancora
318. Stato sarebbe. Or lui le crude Arpie
319. Ignobilmente per lo ciel rapiro:
320. Però non visto, non udito, e al figlio
321. Sol di sturbi e di guai lasciò retaggio.
322. Ché lui solo io non piango: altre e non poche
323. Mi fabbricarò i numi acerbe cose.
324. Quanti ha Dulichio e Samo e la boscosa
325. Zacinto, e la pietrosa Itaca prenci,
326. Ciascun la destra della madre agogna.
327. Ella né rigettar può, né fermare
328. Le inamabili nozze. Intanto i proci,
329. Da mane a sera banchettando, tutte
330. Le sostanze mi struggono e gli averi;
331. Né molto andrà che struggeran me stesso".
332. S'intenerò Minerva, e: "Oh quanto", disse,
333. "A te bisogna il genitor, che metta
334. La ultrice man su i chieditori audaci!
335. Sol ch'ei con elmo e scudo, e con due lance
336. Sul limitar del suo palagio appena
337. Si presentasse, quale io prima il vidi,

Odissea di Omero

trad. di Ippolito Pindemonte

338. Che, ritornato d'Efira, alla nostra
339. Mensa ospital si giocondava assiso,
340. (Ratto ad Efira andò chiedendo ad Ilo,
341. Di Mèrmero al figliuol, velen mortale,
342. Onde le frecce unger volea, veleno
343. Che non dal Mermeride, in cui de' numi
344. Era grande il timor, ma poscia ottenne
345. Dal padre mio, che fieramente ammollo)
346. Sol ch'ei così si presentasse armato,
347. De' proci non sarìa, cui non tornasse
348. Breve la vita e il maritaggio amaro.
349. Ma venir debba di sì trista gente
350. A vendicarsi o no, su le ginocchia
351. Sta degli dèi. Ben di sgombrarla quinci,
352. Vuolsi l'arte pensare. Alle mie voci
353. Porrai tu mente? Come il ciel s'inalbi,
354. De' Greci i capi a parlamento invita,
355. Ragiona franco ad essi e al popol tutto,
356. Chiamando i numi in testimonio, e ai proci
357. Nelle lor case rientrare ingiungi.
358. La madre, ove desio di nuove nozze
359. Nutra, ripari alla magion d'Icario,
360. Che ordinerà le sponsalizie, e ricca
361. Dote apparecchierà, quale a diletta
362. Figliuola è degno che largisca un padre.
363. Tu poi, se non ricusi un saggio avviso
364. Ch'io ti porgo, seguir, la meglio nave
365. Di venti e forti remator guernisci,
366. E, del tuo genitor molt'anni assente
367. Novelle a procacciarti, alza le vele.
368. Troverai forse chi ten parli chiaro,
369. O quella udrai voce fortuita, in cui
370. Spesso il cercato ver Giove nasconde.
371. Proa vanne a Pilo, e interroga l'antico
372. Nestore; Sparta indi t'accolga, e il prode
373. Menelao biondo, che dall'arsa Troia
374. Tra i loricati Achivi ultimo giunse.
375. Vive, ed è Ulisse, in sul ritorno? Un anno,
376. Benché dolente, sosterrai. Ma, dove
377. Lo sapessi tra l'ombre, in patria riedi,
378. E qui gli ergi un sepolcro, e i più solenni
379. Rendigli, qual s'addice, onor funébri,
380. E alla madre presenta un altro sposo.
381. Dopo ciò, studia per qual modo i proci
382. Con l'inganno tu spegna, o alla scoperta;
383. Ché de' trastulli il tempo e de' balocchi
384. Passò, ed uscito di pupillo sei.
385. Non odi tu levare Oreste al cielo,
386. Dappoi che uccise il fraudolento Egisto,

387. Che il genitor famoso aveagli morto?
388. Me la mia nave aspetta e i miei compagni,
389. Cui forse incresce questo indugio. Amico,
390. Di te stesso a te caglia, e i miei sermoni,
391. Converti in opre: d'un eroe l'aspetto
392. Ti veggio: abbine il core, acciò risuoni
393. Forte ne' dì futuri anco il tuo nome".
394. "Voci paterne son, non che benigne",
395. D'Ulisse il figlio ripigliava, ed io
396. Guarderolle nel sen tutti i miei giorni.
397. Ma tu, per fretta che ti pungo, tanto
398. Férmati almen, che in tepidetto bagno
399. Entri, e conforti la dolce alma, e lieto,
400. Con un mio dono in man, torni alla nave:
401. Don prezioso per materia ed arte,
402. Che sempre in mente mi ti serbi; dono
403. Non indegno d'un ospite che piacque".
404. "No, di partir mi tarda", a lui rispose
405. L'occhicerulea diva. "Il bel presente
406. Allor l'accetterò, che, questo mare
407. Rinavigando, per ripormi in Tafo,
408. T'offrirò un dono anch'io che al tuo non ceda".
409. Così la dea dagli occhi glauchi; e, forza
410. Infondendogli e ardire, e a lui nel petto
411. La per sé viva del suo padre imago
412. Ravvivando più ancora, alto levossi,
413. E veloce, com'aquila, disparve.
414. Da maraviglia, poiché seco in mente
415. Ripeté il tutto, e s'avvisò del nume,
416. Telemaco fu preso. Indi, già fatto
417. Di se stesso maggior, venne tra i proci.
418. Taciti sedean questi, e nell'egregio
419. Vate conversi tenean gli occhi; e il vate
420. Quel difficil ritorno, che da Troia
421. Pallade ai Greci destinò crucciata,
422. Della cetra d'argento al suon cantava.
423. Nelle superne vedovili stanze
424. Penelope, d'Icario la prudente
425. Figlia, raccolse il divin canto, e scese
426. Per l'alte scale al basso, e non già sola,
427. Ché due seguianla vereconde ancelle.
428. Non fu de' proci nel cospetto giunta,
429. Che s'arrestò della dedalea sala
430. L'ottima delle donne in su la porta,
431. Lieve adombrando l'una e l'altra gota
432. Co' bei veli del capo, e tra le ancelle
433. Al sublime cantor gli accenti volse:
434. "Femio", diss'ella, e lagrimava, "Femio,
435. Bocca divina, non hai tu nel petto

436. Storie infinite ad ascoltar soavi,
437. Di mortali e di numi imprese altere,
438. Per cui toccan la cetra i sacri vati?
439. Narra di quelle, e taciturni i prenci
440. Le colme tazze vôtino; ma cessa
441. Canzon molesta che mi spezza il cuore,
442. Sempre che tu la prendi in su le corde;
443. Il cuor, cui doglia, qual non mai da donna
444. Provossi, invase, mentre aspetto indarno
445. Cotanti anni un eroe, che tutta empiéo
446. Del suo nome la Grecia, e ch'è il pensiero
447. De' giorni miei, delle mie notti è il sogno.”
448. “O madre mia”, Telemaco rispose,
449. “Lascia il dolce cantor, che c'innamora,
450. Là gir co' versi, dove l'estro il porta.
451. I guai, che canta, non li crea già il vate:
452. Giove li manda, ed a cui vuole e quando.
453. Perché Femio racconti i tristi casi
454. De' Greci, biasmo meritar non parmi;
455. Ché, quanto agli uditor giunge più nuova,
456. Tanto più loro aggrada ogni canzone.
457. Udirlo adunque non ti gravi, e pensa
458. Che del ritorno il dì Troia non tolse
459. Solo ad Ulisse: d'altri eroi non pochi
460. Fu sepolcro comune. Or tu risali
461. Nelle tue stanze, ed ai lavori tuoi,
462. Spola e conocchia, intendi; e alle fantesche
463. Commetti, o madre, travagliar di forza.
464. Il favellar tra gli uomini assembrati
465. Cura è dell'uomo, e in questi alberghi mia
466. Più che d'ogni altro; però ch'io qui reggo”.
467. Stupefatta rimase, e, del figliuolo
468. Portando in mezzo l'alma il saggio detto,
469. Nelle superne vedovili stanze
470. Ritornò con le ancelle. Ulisse a nome
471. Lassù chiamava, il fren lentando al pianto.
472. Finché inviolle l'occhiglauca Palla,
473. Sopitor degli affanni, un sonno amico.
474. I drudi, accesi, via più ancor che prima,
475. Del desio delle nozze a quella vista,
476. Tumulto fean per l'oscurata sala.
477. E Telemaco ad essi: “O della madre
478. Vagheggiatori indocili e oltraggiosi,
479. Diletto dalla mensa or si riceva,
480. Né si schiamazzi, mentre canta un vate,
481. Che uguale ai numi stessi è nella voce.
482. Ma, riapparsa la bell'alba, tutti
483. Nel Foro aduneremci, ov'io dirovvi
484. Senza paura, che di qua sgombriate;

485. Che gavazziate altrove; che l'un l'altro
486. Inviti alla sua volta, e il suo divori.
487. Che se disfare impunemente un solo
488. Vi par meglio, seguite. Io dell'Olimpo
489. Gli abitatori invocherò, né senza
490. Fiducia, che il Saturnio a colpe tali
491. Un giusto guiderdon renda, e che inulto
492. Tinga un dì queste mura il vostro sangue”.
493. Morser le labbra ed inarcar le ciglia
494. A sì franco sermon tutti gli amanti.
495. E Antinoo, il figliuol d'Eupite: “Di fermo
496. A ragionar, Telemaco, con sensi
497. Sublimi e audaci t'impararo i numi.
498. Guai, se il paterno scettro a te porgesse
499. Nella cinta dal mare Itaca, Giove!
500. “Benché udirlo”, Telemaco riprese,
501. “Forse Antinoo, t'incresca, io nol ti celo:
502. Riceverollo dalla man di Giove.
503. Parriati una sventura? Il più infelice
504. Dal mio lato io non credo in fra i mortali
505. Chi re diventa. Di ricchezza il tetto
506. Gli splende tosto, e più onorato ei vanne.
507. Ma la cinta dal mare Itaca molti
508. Sì di canuto pel, come di biondo,
509. Chiude, oltre Antinoo, che potran regnarla,
510. Quando sotterra dimorasse il padre.
511. Non però ci vivrà chi del palagio
512. La signorìa mi tolga, e degli schiavi,
513. Che a me solo acquistò l'invitto Ulisse”.
514. Eurimaco di Pòlibo allor surse:
515. “Qual degli Achei sarà d'Itaca il rege,
516. Posa de' numi onnipossenti in grembo.
517. Di tua magion tu il sei; né de' tuoi beni,
518. Finché in Itaca resti anima viva,
519. Spogliarti uomo ardirà. Ma dimmi, o buono,
520. Chi è quello stranier? Dond'ei partissi?
521. Di qual terra si gloria e di qual ceppo?
522. Del padre non lontan forse il ritorno
523. T'annunzia? o venne in questi luoghi antico
524. Debito a dimandar? Come disparve
525. Ratto! come pareo da noi celarsi!
526. Certo d'uom vile non avea l'aspetto”.
527. “Ah”, ripigliò il garzon, “del genitore
528. Svanì, figlio di Pòlibo, il ritorno!
529. Giungano ancor novelle, altri indovini
530. L'avidà madre nel palagio accolga;
531. Né indovin più, né più novelle io curo.
532. Ospite mio paterno è il forestiere,
533. Di Tafo, Mente, che figliuol si vanta

Odissea di Omero

trad. di Ippolito Pindemonte

534. Del bellicoso Anchialo, e ai Tafi impera”.
535. Tal rispondea: ma del suo cor nel fondo
536. La calata dal ciel dea riconobbe.
537. I proci, al ballo ed al soave canto
538. Rivolti, trastullavansi, aspettando
539. Il buio della notte. Della notte
540. Lor sopravvenne il buio, e ai tetti loro
541. Negli occhi il sonno ad accettar n'andàro.
542. Telemaco a corcarsi, ove secreta
543. Stanza da un lato del cortil superbo
544. Per lui costrutta, si spiccava all'aura,
545. Salse, agitando molte cose in mente.
546. E con accese in man lucide faci
547. Il seguiva Euriclèa, l'onesta figlia
548. D'Opi di Pisenór, che già Laerte
549. Col prezzo comperò di venti tori,
550. Quando fioriale giovinezza in volto:
551. Né cara men della consorte l'ebbe,
552. Benché temendo i coniugali sdegni,
553. Del toccarla giammai non s'attentasse.
554. Con accese il seguiva lucide faci:
555. Più gli portava amor ch'ogni altra serva,
556. Ed ella fu che il rallevà bambino.
557. Costei gli aprì della leggiadra stanza
558. La porta: sovra il letto egli s'assise,
559. Levò la sottil veste a sé di dosso,
560. E all'amorosa vecchia in man la pose,
561. Che piegolla con arte, e alla caviglia
562. L'appese, accanto il traforato letto.
563. Poi d'uscire affrettavasi: la porta
564. Si trasse dietro per l'anel d'argento;
565. Tirò la fune, e il chiavistello corse.
566. Sotto un fior molle di tessuta lana
567. Ei volgea nel suo cor, per quell'intera
568. Notte, il cammin che gli additò Minerva.
569.
570.

LIBRO SECONDO

1. Come la figlia del mattin, la bella
2. Dalle dita di rose Aurora surse,
3. Surse di letto anche il figliuol d'Ulisse,
4. I suoi panni vestì, sospese il brando
5. Per lo pendaglio all'omero, i leggiadri
6. Calzari strinse sotto i molli piedi
7. E della stanza uscì rapidamente,

Odissea di Omero

trad. di Ippolito Pindemonte

8. Simile ad un degli Immortali in volto.
9. Tosto agli araldi dall'arguta voce
10. Chiamare impose i capelluti Achivi;
11. E questi, al gridar loro accorsi in fretta,
12. Si ragunaro, s'affollaro. Ei pure
13. Al parlamento s'avviò: tra mano
14. Stavagli un'asta di polito rame
15. E due bianchi il seguian cani fedeli.
16. Stupìa ciascun, mentr'ei mutava il passo,
17. E il paterno sedil, che dai vecchioni
18. Gli fu ceduto, ad occupar sen già:
19. Tanta in quel punto e sì divina grazia
20. Sparse d'intorno a lui Pallade amica.
21. Chi ragionò primiero? Egizio illustre,
22. Che il dorso avea per l'età grande in arco,
23. E di vario saver ricca la mente.
24. Sulle navi d'Ulisse alla feconda
25. Di nobili destrier ventosa Troia
26. Andò il più caro de' figliuoli, Antifo;
27. E a lui diè morte nel cavato speco
28. Il Ciclope crudel, che la cruenta
29. S'imbandì del suo corpo ultima cena.
30. Tre figli al vecchio rimanean: l'un, detto
31. Eurinomo, co' proci erasi unito,
32. E alla coltura de' paterni campi
33. Presedean gli altri due. Ma in quello, in quello,
34. Che più non ha, sempre s'affisa il padre,
35. Che nel pianto i dì passa, e che sì fatte
36. Parole allor, pur lagrimando, sciolse:
37. "O Itacesi, uditemi. Nessuna,
38. Dacché Ulisse levò nel mar le vele,
39. Qui si tenne assemblea. Chi adunò questa?
40. Giovane, o veglio? E a che? Primo udì forse
41. Di estrania gente che s'appressi armata?
42. O d'altro, da cui penda il ben comune,
43. Ci viene a favellar? Giusto ed umano
44. Costui, penso, esser dee. Che che s'aggiri
45. Per la sua mente, il favorisca Giove!
46. Telemaco gioia di tali accenti,
47. Quasi d'ottimo augurio, e, sorto in piedi,
48. Ché il pungea d'arringar giovane brama,
49. Trasse nel mezzo, dalla man del saggio
50. Tra gli araldi Pisènore lo scettro
51. Prese, e ad Egizio indi rivolto: "O", disse,
52. "Buon vecchio, non è assai quinci lontano
53. L'uom che il popol raccolse: a te dinanzi,
54. Ma qual, cui punge acuta doglia, il vedi.
55. Non di gente che a noi s'appressi armata,
56. Né d'altro, da cui penda il ben comune,

Odissea di Omero

trad. di Ippolito Pindemonte

57. Io vegno a favellarvi. A far parole
58. Vegno di me, d'un male, anzi di duo,
59. Che aspramente m'investono ad un'ora.
60. Il mio padre io perdei! Che dico il mio?
61. Popol d'Itaca, il nostro: a tutti padre,
62. Più assai che re, si dimostrava Ulisse.
63. E a questa piaga, ohimè l'altra s'arroe,
64. Che ogni sostanza mi si sperde, e tutta
65. Spiantasi dal suo fondo a me la casa.
66. Noioso assedio alla ritrosa madre
67. Poser de' primi tra gli Achivi i figli.
68. Perché di farsi a Icaro, e di proporgli
69. Trepidati tanto, che la figlia ei doti
70. E a consorte la dia cui più vuol bene?
71. L'intero dì nel mio palagio in vece
72. Banchettati lautamente, e il fior del gregge
73. Struggendo e dell'armento, e le ricolme
74. Della miglior vendemmia urne votando,
75. Vivon di me: né v'ha un secondo Ulisse,
76. Che sgombrar d'infra noi vaglia tal peste.
77. Io da tanto non son, né uguale all'opra
78. In me si trova esperienza e forza.
79. Oh così le avess'io, com'io le bramo!
80. Poscia che il lor peccar varca ogni segno.
81. E, che più m'ange, con infamia io pero.
82. Deh s'accenda in voi pur nobil dispetto;
83. Temete il biasmo delle genti intorno;
84. Degl'immortali dèi, non forse cada
85. Delle colpe de' proci in voi la pena,
86. L'ira temete. Per l'Olimpio Giove,
87. Per Temi, che i consigli assembla e scioglie,
88. Costoro, amici, d'aizzarmi contro
89. Restate, e me lasciate a quello in preda
90. Cordoglio sol, che il genitor mi reca.
91. Se non che forse Ulisse alcuni offese
92. De' prodi Achivi, ed or s'intende i torti
93. Vendicarne sul figlio. E ben, voi stessi
94. Stendete ai beni la rapace destra:
95. Meglio fôra per me, quando consunti
96. Suppellettil da voi fôssemi e censo,
97. Da voi, dond'io sperar potrei restauro.
98. Vi assalirei per la città con blande
99. Parole ad uno ad un, né cesserei,
100. Che tutto in poter mio pria non tornasse,
101. E di nuovo s'ergesse in piè il mio stato.
102. Ma or dolori entro del petto, a cui
103. Non so rimedio alcun, voi mi versate.
104. Detto così, gittò lo scettro a terra,
105. Ruppe in lagrime d'ira e viva corse

Odissea di Omero

trad. di Ippolito Pindemonte

106. Di core in cor nel popolo pietade.
107. Ma taciturni, immoti, e non osando
108. Telemaco ferir d'una risposta,
109. Tutti stavano i proci. Antìnoo solo
110. Sorse e arringò: "Telemaco, a cui bolle
111. Nel petto rabbia che il tuo dir sublìma,
112. Quai parole parlasti ad onta nostra?
113. Improntar sovra noi macchia sì nera?
114. Non i migliori degli Achei: la cara
115. Tua madre e l'arti, ond'è maestra, incolpa.
116. Già il terzo anno si volse, e or gira il quarto,
117. Che degli amanti suoi prendesi gioco;
118. Tutti di speme e d'impromesse allatta,
119. Manda messaggi a tutti, ed altro ha in core.
120. Tela sottile, tela grande, immensa,
121. Questo ancor non pensò novello inganno?
122. A oprar si mise, e a sé chiamonne, e disse:
123. "Giovani, amanti miei, tanto vi piaccia,
124. Poiché già Ulisse tra i defunti scese,
125. Le mie nozze indugiar, ch'io questo possa
126. Lugubre ammanto per l'eroe Laerte,
127. Acciò le fila inutili io non perda,
128. Prima fornir, che l'inclemente Parca,
129. Di lunghi sonni apportatrice, il colga.
130. Non vo' che alcuna delle Achee mi morda,
131. Se ad uom, che tanto avea d'arredi vivo,
132. Fallisse un drappo in cui giacersi estinto".
133. Con simil fola leggermente vinse
134. Gli animi nostri generosi. Intanto,
135. Finché il giorno splendea, tessea la tela
136. Superba, e poi la distessea la notte
137. Al complice chiaror di mute faci.
138. Così un triennio la sua frode ascose,
139. E deluse gli Achei. Ma come il quarto
140. Con le volubili ore anno sorvenne,
141. Noi da un'ancella non ignara instrutti,
142. Penelope trovammo, che la bella
143. Disciogliea tela ingannatrice: quindi
144. Compierla dovè al fin, benché a dispetto.
145. Or, perché a te sia noto e ai Greci il tutto,
146. Ecco risposta che ti fanno i proci.
147. Accommiata la madre, e quel di loro,
148. Che non dispiace a Icaro e a lei talenta,
149. A disposar costringila. Ma dove,
150. Le doti usando, onde la ornò Minerva,
151. Che man formolle così dotta e ingegno
152. Tanto sagace, e accorgimenti dielle,
153. Quali non s'udir mai né dell'antiche
154. Di Grecia donne dalle belle trecce,

155. Tiro, Alcmena, Micene, a cui le menti
156. Di sì fini pensier mai non fioriro;
157. Dove credesse lungo tempo a bada
158. Tenerci ancor, la sua prudenza usata
159. Qui l'abbandonerà. Noi tanto il figlio
160. Consumerem, quanto la madre in core
161. Serberà questo suo, che un dio le infuse,
162. Strano proposto. Eterna gloria forse
163. A sé procaccerà, ma gran difetto
164. Di vettovaglia a te; mentre noi certo
165. Da te pensiam non istaccarci, s'ella
166. Quel che le aggrada più pria non impalma".
167. "Io", rispose Telemaco, "di casa
168. Colei sbandir, donde la vita io tengo?
169. Dal cui lattante sen pendei bambino?
170. Grave inoltre mi fôra, ov'io la madre
171. Dipartissi da me, sì ricca dote
172. Tornare a Icaro. Cruccieriasi un giorno
173. L'amato genitor che forse vive,
174. Benché lontano, e puniriami i numi,
175. Perch'ella, slontanandosi, le odiate
176. Implorerà vendicatrici Erinni.
177. Che le genti dirian? No; tal congedo
178. Non sarà mai ch'io liberi dal labbro.
179. L'avete voi per mal? Da me sgombrate;
180. Gozzovigliate altrove; alternamente
181. L'un l'altro inviti, e il suo retaggio scemi.
182. Che se disfare impunemente un solo
183. Vi par meglio, seguîte. Io dell'Olimpo
184. Gli abitatori invocherò, né senza
185. Speme che il Saturnide a tai misfatti
186. La debita mercé renda, e che inulto
187. Scorra nel mio palagio il vostro sangue".
188. Sì favellò Telemaco, e dall'alto
189. Del monte due volanti aquile a lui
190. Mandò l'eterno onniveggente Giove.
191. Tra lor vicine, distendendo i vanni,
192. Fendean la vana region de' venti.
193. Né prima fur dell'assemblea sul mezzo,
194. Che si volsero in giro, e, l'ali folte
195. Starnazzando, e mirando tutti in faccia,
196. Morte auguraro: al fin, poiché a vicenda
197. Con l'unghie il capo insanguinato e il collo
198. S'ebber, volaro a destra, e dileguârsi
199. Della città su per gli eccelsi tetti.
200. Maravigliò ciascuno, e ruminava
201. Fra sé quai mali promettesse il fato.
202. Quivi era un uom di molto tempo e senno,
203. Di Mastore figliuol, detto Aliterse,

Odissea di Omero

trad. di Ippolito Pindemonte

204. Che nell'arte di trar dagli osservati
205. Volanti augelli le future cose,
206. Tutti vinceva i più canuti crini.
207. “Itacesi, ascoltatevi, e più ancora
208. M'ascoltin”, disse, “i proci, a cui davante
209. S'apre un gran precipizio. Ulisse lungi
210. Da' cari suoi non rimarrà molt'anni.
211. Che parlo? Ei spunta, e non ai soli proci
212. Strage prepara e morte: altri, e non pochi
213. Che abitiam la serena Itaca, troppo
214. Ci accorgerem di lui. Consultiam dunque
215. Come gli amanti, che pel meglio loro
216. Cessar dovrian per sé, noi raffreniamo.
217. Uom vi ragiona de' presagi esperto
218. Per lunghissima prova. Ecco maturo
219. Ciò ch'io vaticinai, quando per Troia
220. Scioglieano i Greci, e Ulisse anch'ei salpava.
221. “Molti”, io gridai, “patirà duoli, e tutti
222. Perderà i suoi: ma nel ventesim'anno,
223. Solo e ignoto a ciascun, farà ritorno”.
224. Già si compie l'oracolo: tremate!”
225. “Folle vecchiardo, in tua magion ricovra”,
226. Eurimaco di Pòlibo rispose,
227. “oracoleggia ai figli tuoi, non forse
228. Gl'incolga un dì qualche infortunio. Assai
229. Più là di te ne' vaticinî io veggio.
230. Volan, rivolan mille augelli e mille
231. Per l'aere immenso, e non dibatton tutti
232. Sotto i raggi del sol penne fatali.
233. Quinci lontano perì Ulisse. Oh fossi
234. Tu perito con lui! Ché non t'udremmo
235. Profetare in tal guisa, e il furor cieco
236. Secondar di Telemaco, da cui
237. Qualche don, credo, alle tue porte attendi.
238. Ma oracol più verace odi. Se quanto
239. D'esperienza il bianco pel t'addusse,
240. A sedurre il fanciullo e a più infiammarlo
241. L'adopri, tu gli nuoci, a' tuoi disegni
242. Non giovi, e noi tale imporremti multa,
243. Che morte fiati il sostenerla. Io poi
244. Tal consiglio al fanciul porgo: la madre
245. Rimandi a Icaro, che i sponsali e ricca,
246. Qual dee seguir una diletta figlia,
247. Dote apparecchierà. Prima io non penso
248. Che da questa di nozze ardua tenzone
249. I figli degli Achei vorran giù torsi.
250. Di nessuno temiam; non, benché tanto
251. Loquace, di Telemaco; né punto
252. Del vaticinio ci curiam, che indarno

Odissea di Omero

trad. di Ippolito Pindemonte

253. T'uscì, vecchio, di bocca, e che fruttarti
254. Maggiore odio sol può. Fine i conviti
255. Non avran dunque, e non sarà mai calma,
256. Finché d'oggi in doman costei ci mandi.
257. Noi ciascun di contenderem per lei,
258. Né ad altre donne andrem, quali ha l'Acaia
259. Degne di noi, perché cagion primiera
260. Dell'illustre contesa è la virtude”.
261. “Eurimaco e voi tutti”, il giovinetto
262. Soggiunse allor, “competitori alteri,
263. Non più: già il tutto sanno uomini e dèi.
264. Or non vi chiedo che veloce nave
265. Con dieci e dieci poderosi remi,
266. Che sul mar mi trasporti. All'arenosa
267. Pilo ed a Sparta valicare io bramo,
268. Del padre assente per ritrar s'io mai
269. Trovar potessi chi men parli chiaro,
270. O quella udir voce fortuita in cui
271. Spesso il cercato ver Giove nasconde.
272. Vivrà? ritornerà? Benché dolente,
273. Sosterrò un anno. Ma se morto e fatto
274. Cenere il risapessi, al patrio nido
275. Riederò senza indugio; e qui un sepolcro
276. Gli alzerò, renderogli i più solenni,
277. Qual si convien, fùnebri onori, e un altro
278. Sposo da me riceverà la madre”.
279. Tacque, e s'assise; e Mentore levossi
280. Del padre il buon compagno, a cui su tutto
281. Vegghiar, guardare il tutto, ed i comandi
282. Seguitar di Laerte, Ulisse ingiunse,
283. Quando per l'alto sal mise la nave.
284. “O Itacesi”, tal parlava il saggio
285. Vecchio, “alle voci mie l'orecchio date.
286. Né giusto più, né liberal, né mite,
287. Ma iniquo, ma inflessibile, ma crudo
288. D'ora innanzi un re sia, poiché tra gente
289. Su cui stendea scettro paterno Ulisse,
290. Più non s'incontra un sol, cui viva in core.
291. Che arroganti rivali ad opre ingiuste
292. Trascorran ciechi della mente, io taccio.
293. Svelgono, è ver, sin dalle sue radici,
294. La casa di quel Grande, a cui disdetto
295. Sperano il ritornar, ma in rischio almeno
296. Porgon la vita. Ben con voi m'adiro,
297. Con voi, che muti ed infingardi e vili
298. Vi state lì, né d'un sol moto il vostro
299. Signore inclito aitate. Ohimé! dai pochi
300. Restano i molti soverchiati e vinti”.
301. “Mentor, non so qual più, se audace, o stolto”,

302. Leòcrito d'Evènore rispose,
303. “Che mai dicestu? Contra noi tu ardisci
304. Il popol eccitar? Non lieve impresa
305. Una gente assalir, che per la mensa
306. Brandisca l'armi, e i piacer suoi difenda.
307. Se lo stesso re d'Itaca tornato
308. Scacciar tentasse i banchettanti proci,
309. Scarso del suo ritorno avrìa diletto
310. Questa sua donna, che il sospira tanto,
311. E morire il vedrìa morte crudele,
312. Benché tra molti ei combattesse: quindi
313. Del tuo parlar la vanità si scorge.
314. Ma, su via, dividetevi, e alle vostre
315. Faccende usate vi rendete tutti.
316. Mentore ed Aliterse, che fedeli
317. A Telemaco son paterni amici,
318. Gli metteran questo viaggio in punto:
319. Bench'ei del padre le novelle, in vece
320. Di cercarle sul mar, senza fatica
321. Le aspetterà nel suo palagio, io credo”.
322. Disse, e ruppe il concilio. I cittadini
323. Scioglieansi l'un dall'altro, e alle lor case
324. Qua e là s'avviavano: d'Ulisse
325. Si ritiraro alla magione i proci.
326. Ma, dalla turba solitario e scervo,
327. Telemaco rivolse al mare i passi,
328. Le mani asterse nel canuto mare,
329. E supplicò a Minerva: “O diva amica,
330. Che degnasti a me ier scender dal cielo,
331. E fender l'onde m'imponesti, un padre
332. Per rintracciar, che non ritorna mai,
333. Il tuo solo favor puommi davante
334. Gl'inciampi tôr, che m'opporranno i Greci,
335. E più che altr'uomo in Itaca, i malvagi
336. Proci, la cui superbia ognor più monta”.
337. Così pregava; e se gli pose allato
338. Con la faccia di Mentore e la voce,
339. Palla, e a nome chiamollo, e feo tai detti:
340. “Telemaco, né ardir giammai, né senno
341. Ti verrà men, se la virtù col sangue
342. Trasfuse in te veracemente Ulisse,
343. Che quanto impreso avea, quanto avea detto,
344. Compiea mai sempre. Il tuo viaggio a vôto
345. Non andrà, qual temer, dove tu figlio
346. Non gli fossi, io dovrei. Vero è che spesso
347. Dal padre il figlio non ritrae: rimane
348. Spesso da lui lungo intervallo indietro,
349. E raro è assai che aggiungalo od il passi.
350. Ma senno a te non verrà men, né ardire,

351. Ed io vivere Ulisse in te già veggo.
352. Lieto dunque degli atti il fine spera;
353. Né t'anga il vano macchinar de' proci,
354. Che non sentono, incauti e ingiusti al paro,
355. La nera Parca che gli assal da tergo,
356. Ed in un giorno sol tutti gli abbranca.
357. Io d'Ulisse il compagno, un tale aiuto
358. Ti porgerò, che partirai di corto
359. Su parata da me celere nave,
360. E con me stesso al fianco, in su la poppa.
361. Orsù, rientra nel palagio, ai proci
362. Nuovamente ti mostra, ed apparecchia
363. Quanto al viaggio si richiede, e il tutto
364. Riponi: il bianco nelle dense pelli
365. Gran macinato, ch'è dell'uom la vita,
366. E nell'urne il licor che la rallegra.
367. Compagni a radunarti in fretta io movo,
368. Che ti seguano allegri. Ha sull'arena
369. Molte l'ondicerchiata Itaca navi
370. Novelle e antiche: ne' salati flutti
371. Noi lancerem senza ritardo armata
372. Qual miglior mi parrà veleggiatrice".
373. Così di Giove la celeste figlia:
374. Né più, gli accenti della diva uditi,
375. S'indugiava Telemaco. Al palagio,
376. Turbato della mente, ire affrettossi,
377. E trovò i proci, che a scoiar capretti,
378. E pingui ad abbronzar corpi di verri,
379. Nel cortile intendeano. Il vide appena,
380. Che gli fu incontro sogghignando, e il prese
381. Per mano Antinoo, e gli parlò in tal guisa:
382. "O molto in arringar, ma forte poco
383. Nel dominar te stesso, ogni rancore
384. Scaccia dal petto, e, qual solevi, adopra
385. Da prode il dente, e i colmi nappi asciuga.
386. Tutto gli Achei t'allestiran di botto:
387. Nave e remigi eletti, acciò tu possa,
388. Ratto varcando alla divina Pilo,
389. Correr del padre tuo dietro alla fama".
390. E Telemaco allor: "Sedermi a mensa
391. Con voi, superbi, e una tranquilla gioia
392. Provarvi, a me non lice. Ah non vi basta
393. Cio che de' miei più preziosi beni
394. Nella prima età mia voi mi rapiste?
395. Ma or ch'io posso dell'altrui saggezza
396. Giovarmi, e sento con le membra in petto
397. Cresciutami anco l'alma, io disertarvi
398. Tenterò pure, o ch'io qui resti, o parta.
399. Ma parto, e non invan, spero, e su nave

400. Parto non mia, quando al figliuol d'Ulisse,
401. Né ciò sémbravi sconcio, un legno manca”.
402. Tal rispose crucciato, e destramente
403. Dalla man d'Antinò la sua disvelse.
404. Già il convito apprestavano, ed acerbi
405. Motti scoccavan dalle labbra i proci.
406. “Certo”, dicea di que' protervi alcuno,
407. “Telemaco un gran danno a noi disegna.
408. Da Pilo aiuti validi o da Sparta
409. Menerà seco, però ch'ei non vive
410. Che di sì fatta speme; o al suol fecondo
411. D'Efira condurrassi e ritrarranne
412. Fiero velen, che getterà nell'urne
413. Con man furtiva; e noi berrem la morte”,
414. E un altro ancor de' pretendenti audaci:
415. “Chi sa ch'egli non men, sul mar vagando,
416. Dagli amici lontano, un dì non muoia,
417. Come il suo genitor? Carco più grave
418. Su le spalle ne avremmo: il suo retaggio
419. Partirci tutto, ma la casta madre,
420. E quel di noi, ch'ella scegliesse a sposo,
421. Nel palagio lasciar sola con solo”.
422. Telemaco frattanto in quella scese
423. Di largo giro e di sublime volta
424. Paterna sala, ove rai biondi e rossi
425. L'oro mandava e l'ammassato rame;
426. Ove nitide vesti, e di fragrante
427. Olio gran copia chiudean l'arche in grembo;
428. E presso al muro ivano intorno molte
429. Di vino antico, saporoso, degno
430. Di presentarsi a un dio, gravide botti,
431. Che del ramingo travagliato Ulisse
432. Il ritorno aspettavano. Munite
433. D'opportuni serrami eranvi, e doppie
434. Con lungo studio accomodate imposte;
435. Ed Euriclèa, la vigilante figlia
436. D'Opi di Pisenorre, il dì e la notte
437. Questi tesori custodia col senno.
438. Chiamolla nella sala, e a lei tai voci
439. Telemaco drizzò: “Nutrice, vino,
440. Su via, m'attigni delicato, e solo
441. Minor di quel che a un infelice serbi,
442. Se mai scampato dal destin di morte,
443. Comparisse tra noi. Dodici n'empì
444. Anfore, e tutte le suggella. Venti
445. Di macinato gran giuste misure
446. Versami ancor ne' fedeli otri, e il tutto
447. Colloca in un: ma sappilo tu sola.
448. Come la notte alle superne stanze

449. La madre inviti e al solitario letto,
450. Per tai cose io verrò: ché l'arenosa
451. Pilo visitar voglio, e la ferace
452. Sparta, e ad entrambe domandar del padre".
453. Dié un grido, scoppiò in lagrime, e dal petto
454. Euriclèa volar feo queste parole:
455. "Donde a te, caro figlio, in mente cadde
456. Pensiero tal? Tu l'unico rampollo
457. Di Penelope, tu, la nostra gioia,
458. Per tanto mondo raggirarti? Lunge
459. Dal suo nido perè l'inclito Ulisse,
460. Fra estranie genti: e perirai tu ancora.
461. Sciolta la fune non avrai, che i proci
462. Ti tenderanno agguati, uccideranti,
463. E tutte partirannosi tra loro
464. Le spoglie tue. Deh qui con noi rimani,
465. Con noi qui siedì, e su i marini campi,
466. Che feondi non son che di sventure,
467. Lascia che altri a sua posta errando vada".
468. "Fa cor, Nutrice", ei le risponde tosto:
469. "Senza un nume non è questo consiglio.
470. Ma giura che alla madre, ov'aura altronde
471. Non le ne giunga prima e ten richiegga,
472. Nulla dirai, che non appaia in cielo
473. La dodicesim'aurora; onde col pianto
474. Al suo bel corpo ella non rechi oltraggio".
475. L'ottima vecchia il giuramento grande
476. Giurò de' numi: e a lui versò ne' cavi
477. Otri, versò nell'anfore capaci
478. Le candide farine e il rosso vino.
479. Ei, nella sala un'altra volta entrato,
480. Tra i proci s'avvolgea: né in questo mezzo
481. Stavasi indarno la Tritonia Palla.
482. Vestite di Telemaco le forme,
483. Per tutto si mostrava ed appressava
484. Tutti, e loro ingiungea che al mare in riva
485. Si raccogliesser nottetempo, e il ratto
486. Legno chiedea di Fronio al figlio illustre,
487. A Noemòn, cui non chiedea indarno.
488. S'ascose il Sole, e in Itaca omai tutte
489. S'inombravan le vie. Minerva il ratto
490. Legno nel mar tirò, l'armò di quanto
491. Soffre d'arnesi un'impalcata nave,
492. E al porto in bocca l'arrestò. Frequenti
493. Si raccoglieano i remator forzuti
494. Sul lido, e inanimavali la dea
495. Dallo sguardo azzurrin, che altro disegno
496. Concepì in mente. La magion d'Ulisse
497. Ritrova, e sparge su i beventi proci

498. Tal di sonno un vapor, che lor si turba
499. L'intelletto e confondesi, e di mano
500. Casca sul desco, la sonante coppa.
501. Sorse, e mosse ciascuno al proprio albergo,
502. Né fu più nulla del sedere a mensa:
503. Tal pondo stava sulle lor palpèbre.
504. Ma l'occhiglauca dea, ripreso il volto
505. Di Mentore e la voce, e richiamato
506. Fuor del palagio il giovinetto, disse:
507. Telemaco, ciascun de' tuoi compagni,
508. Che d'egregi schinier veston le gambe,
509. Già siede al remo, e, se tu arrivi, guarda".
510. Ciò detto, la via prese, ed il garzone
511. Seguitavane l'orme. Al mar calati,
512. Trovò sul lido i capelluti Achivi;
513. Cui di tal guisa favellò la sacra
514. Di Telemaco possa: "Amici, in casa
515. Quanto al cammin bisogna, unito giace:
516. Trasportarlo è mestieri. Né la madre
517. Sa, né, fuor che una, il mio pensier le ancelle".
518. Tacque, e loro entrò innanzi; e quelli dietro
519. Teneangli. Indi con l'anfore e con gli otri,
520. Come d'Ulisse il caro figlio ingiunse,
521. Tornârò, e il carico nella salda nave
522. Deposero. Il garzon sopra vi salse,
523. Preceduto da Pallade, che in poppa
524. S'assise; accanto ei le sedea: la fune
525. I remiganti sciolsero, e montò
526. La negra nave anch'essi, e i banchi empiero.
527. Tosto la dea dalle cerulee luci
528. Chiamò di verso l'occidente un vento
529. Destro, gagliardo, che battendo venne
530. Su pel tremulo mar l'ale sonanti.
531. "Mano, mano agli attrezzi", allor gridava
532. Telemaco; "ov'è l'albero"? I compagni
533. L'udiro, e il grosso e lungo abete in alto
534. Drizzaro, e l'impiantaro entro la cava
535. Base, e di corda l'annodaro al piede:
536. Poi tiravano in su le bianche vele,
537. Con bene attorti cuoi. Gonfiò nel mezzo
538. Le vele il vento; e forte alla carena
539. L'azzurro mar romoreggiava intorno,
540. Mentre la nave sino al fin del corso
541. Su l'elemento liquido volava.
542. Legati i remi del naviglio ai fianchi,
543. Incoronaro di vin maschio l'urne,
544. E a ciascun degli dèi sempre viventi
545. Libaro, ma più a te, figlia di Giove,
546. Che le pupille di cilestro tingi.

547. Il naviglio correa la notte intera,
548. E del suo corso al fin giungea con l'alba.

LIBRO TERZO

1. Uscito delle salse acque vermiglie,
2. Montava il sole per l'eterea volta
3. Di bronzo tutta, e in cielo ai dèi recava
4. Ed agli uomini il dì su l'alma terra:
5. Quando alla forte Pilo, alla cittade
6. Fondata da Nelèò, giunse la nave.
7. Stavano allor sacrificando i Pili
8. Tauri sul lido, tutti negri, al dio
9. Dai crini azzurri, che la terra scuote.
10. Nove d'uomini squadre, e in ogni squadra
11. Cinquecento seduti, e per ciascuna
12. Svenati nove buoi, di cui, gustate
13. Le interiòra, ardean le cosce al nume.
14. La nave intanto d'uguai fianchi armata,
15. Se ne venìa dirittamente a proda.
16. Le vele ammainâr, pigliaro il porto,
17. Nel lido si gittaro. Ei pur gittossi
18. Telemaco, e Minerva il precedea,
19. La dea dagli occhi di ceruleo tinti,
20. Che gli accenti al garzon primiera volse:
21. “Telemaco, depor tutta oggi è d'uopo
22. La pueril vergogna. Il mar passasti,
23. Ma per udir, dove s'asconda, e a quale
24. Destin soggiacque il generoso padre.
25. Su, dunque, dritto al domator t'avvia
26. Di cavalli Nestorre, onde si vegga
27. Quel ch'ei celato nella mente porta.
28. Il ver da lui, se tu nel chiedi, avrai:
29. Poiché mentir non può cotanto senno”.
30. Il prudente Telemaco rispose:
31. Mentore, per qual modo al rege amico
32. M'accosterò? Con qual saluto? Esperto
33. Non sono ancor del favellar de' saggi:
34. Né consente pudor, che a far parole
35. Cominci col più vecchio il men d'etade”.
36. Ma di tal guisa ripigliò la dea,
37. Cui cilestrino lume i rai colora:
38. “Telemaco, di ciò che dir dovrai,
39. Parte da sé ti nascerà nel core,
40. Parte nel cor la ti porranno i numi:

Odissea di Omero

trad. di Ippolito Pindemonte

41. Ché a dispetto di questi in luce, io credo,
42. Non ti mandò la madre, e non ti crebbe”.
43. Così parlando, frettolosa innanzi
44. Palla si mise, ed ei le andava dopo.
45. Fur tosto in mezzo all'assemblea de' Pilî,
46. Ove Nestor sedea co' figli suoi,
47. Mentre i compagni, apparecchiando il pasto,
48. Altre avvampavan delle carni, ed altre
49. Negli spiedi infilzavanle. Adocchiati
50. Ebbero appena i forestier, che incontro
51. Lor si fero in un groppo, e gli abbracciârò,
52. E a seder gl'invitaro. Ad appressarli
53. Pisistrato fu il primo, un de' figliuoli
54. Del re. Li prese ambi per mano, e in molli
55. Pelli, onde attappezzata era la sabbia,
56. Appo la mensa gli adagiò tra il caro
57. Suo padre ed il germano Trasimede:
58. Delle viscere calde ad ambi porse;
59. E, rosso vin mescendo in tazza d'oro,
60. E alla gran figlia dell'Egìoco Giove
61. Propinando: “Stranier”; dissele, “or prega
62. Dell'acque il sir, nella cui festa, i nostri
63. Lidi cercando, t'abbattesti appunto.
64. Ma i libamenti, come più s'addice,
65. Compiuti e i prieghi, del licor soave
66. Presenta il nappo al tuo compagno, in cui
67. Pur s'annida, cred'io, timor de' numi,
68. Quando ha mestier de' numi ogni vivente.
69. Meno ei corse di vita, e d'anni eguale
70. Parmi con me: quindi a te pria la coppa”.
71. E il soave licor le pose in mano.
72. Godea Minerva che l'uom giusto pria
73. Offerto il nappo d'oro avesse a lei,
74. E subito a Nettun così pregava:
75. “Odi, o Nettuno, che la terra cingi,
76. E questi voti appagar degna. Eterna
77. Gloria a Nestorre, ed a' suoi figli in prima
78. E poi grata mercede a tutti i Pili
79. Dell'inclita ecatombe. Al mio compagno
80. Concedi inoltre e a me, che, ciò fornito
81. Perché venimmo, su le patrie arene
82. Con la negra torniam rapida nave”.
83. Tal supplicava, e adempiere intendea
84. Questi voti ella stessa. Indi al garzone
85. La bella offrì gemina coppa e tonda,
86. Ed una egual preghiera il caro figlio
87. D'Ulisse alzò. S'abbrustolaro intanto
88. Le pingui cosce, degli spiedi acuti
89. Si dispiccaro e si spartiro: al fine

90. L'alto si celebrò prandio solenne.
91. Giunto al suo fin, così principio ai detti
92. Dava il Gerenio cavalier Nestorre:
93. “Gli ospiti ricercare allora è bello,
94. Che di cibi e di vini hanno abbastanza
95. Scaldato il petto e rallegrato il core.
96. Forestieri, chi siete? e da quai lidi
97. Prendeste a frequentar l'umide strade?
98. Trafficate voi forse? O v'aggirate,
99. Come corsali, che la dolce vita,
100. Per nuocere ad altrui, rischian sul mare”?
101. Telemaco, a cui Palla un nuovo ardire
102. Spirò nel seno, acciò del padre assente
103. Nestore interrogasse, e chiaro a un tempo
104. Di sé spargesse per le genti il grido:
105. “O degli Achei”, rispose, “illustre vanto,
106. Di soddisfare ai desir tuoi son presto.
107. Giungiam dalla seduta a pie' del Neo
108. Itaca alpestre, ed è cagion privata
109. Che a Pilo ci menò. Del padre io movo
110. Dietro alla fama, che riempie il mondo,
111. Del magnanimo Ulisse, onde racconta
112. Pubblica voce che i Troiani muri,
113. Combattendo con teco, al suol distese.
114. Degli altri tutti che co' Troi pugnaro,
115. Non ignoriam dove finiro i giorni.
116. Ma di lui Giove anco la morte volle
117. Nasconderci; né alcun sin qui poteo
118. Dir se in terra o sul mar, se per nemico
119. Brando incontrolla, o alle irate onde in grembo.
120. Eccomi or dunque alle ginocchia tue,
121. Perché tu la mi narri, o vista l'abbi
122. Con gli occhi propri, o dalle labbra udita
123. D'un qualche pellegrin; però che molto
124. Disventurato il partorì la madre.
125. Né timore, o pietà, del palesarmi
126. Quanto sai, ti ritenga. Ah! se l'egregio
127. Mio padre in opra o in detto unqua ti feo
128. Bene o comodo alcun, là, ne' Troiani
129. Campi che tinse il vostro sangue, o Greci,
130. Tel rimembra ora, e non tacermi nulla”.
131. Ed il Gerenio cavalier Nestorre:
132. “Tu mi ricordi, amico, i guai che molti
133. Noi, prole invitta degli Achei, patimmo,
134. O quando erranti per le torbid'onde
135. Ce ne andavam sopra le navi in traccia
136. Di preda, ovunque ci guidasse Achille;
137. O allor che pugnavam sotto le mura
138. Della cittade alta di Priamo, dove

Odissea di Omero

trad. di Ippolito Pindemonte

139. Grecia quasi d'eroi spenta rimase.
140. Là cadde Achille, e il marziale Aiace,
141. Là Patroclo, nel senno ai dèi vicino;
142. Quell'Antiloco là, forte e gentile,
143. Mio diletto figliuol, che abil del pari
144. La mano ebbe ai conflitti, e al corso il piede.
145. Se tu, queste sciagure ed altre assai
146. Per ascoltar, sino al quint'anno e sesto
147. Qui t'indugiassi, dalla noia oppresso.
148. Leveresti di nuovo in mar le vele,
149. Ch'io non sarei del mio racconto a riva.
150. Nove anni, offese macchinando, a Troia,
151. Ci travagliammo intorno; e, benché ogni arte
152. Vi si adoprasse, d'espugnarla Giove
153. Ci consentì nel decimo a fatica.
154. Duce col padre tuo non s'ardia quivi
155. Di accorgimento gareggiar: cotanto
156. Per inventive Ulisse e per ingegni
157. Ciascun vincea. Certo gli sei tu figlio,
158. E me ingombra stupor, mentr'io ti guardo:
159. Ché i detti rassomigliansi, e ne' detti
160. Tanto di lui tenère uom, che d'etade
161. Minor tanto è di lui, vero non parmi.
162. L'accorto Ulisse ed io, né in parlamento
163. Mai, né in concilio, parlavam diversi;
164. Ma, d'una mente, con maturi avvisi,
165. Quel che dell'oste in pro tornar dovesse
166. Disegnavamo. Rovesciata l'alta
167. Città di Priamo, e i Greci in su le ratte
168. Navi saliti, si divise il campo.
169. Così piacque al Saturnio; e ben si vide
170. Da quell'istante, che un ritorno infausto
171. Ci destinava il correttor del mondo.
172. Senno non era, né giustizia in tutti:
173. Quindi il malanno che su molti cadde,
174. Per lo sdegno fatal dell'Occhiglauca,
175. Di forte genitor nata, che cieca
176. Tra i due figli d'Atrèò discordia mise.
177. A parlamento in sul cader del Sole
178. Chiamaro incauti, e contra l'uso, i Greci,
179. Che, intorbidati dal vapor del vino,
180. Gli Atridi ad ascoltar trassero in folla.
181. Menelao prescrivea che l'oste tutta
182. Le vele aprisse del ritorno ai venti;
183. Ma ritenerla in vece Agamennòne
184. Bramava, e offrir sacre ecatombe, il fiero
185. Sdegno a placar dell'oltraggiata diva.
186. Stolto! che non sapea ch'erano indarno:
187. Quando per fumo d'immolati tori

Odissea di Omero

trad. di Ippolito Pindemonte

188. Mente i numi non cangiano in un punto.
189. Così, garrendo di parole acerbe,
190. Non si movean dal lor proposto. Intanto
191. Con insano clamor sorser gli Achivi
192. Ben gambierati; e l'un consiglio agli uni,
193. L'altro agli altri piaceva. Funeste cose
194. La notte in mezzo al sonno agitavamo
195. Dentro di noi: che dal disastro il danno
196. Giove ci apparecchiava. Il dì comparso,
197. Tirammo i legni, nel divino mare,
198. E su i legni velivoli le molte
199. Robe imponemmo e le altocinte schiave.
200. Se non che mezza l'oste appo l'Atride
201. Agamennòn rimanea ferma: l'altra
202. Dava ne' remi, e per lo mar pescoso,
203. Che Nettuno spianò, correa veloce.
204. Tènedo preso, sacrificî offrimmo,
205. Anelando alla patria: ma nemico
206. Dagli occhi nostri rimoveala Giove,
207. Che di nuovo partì tra loro i Greci.
208. Alcuni che d'intorno erano al ricco
209. Di scaltrimenti Ulisse, e al re de' regi
210. Gratificar volean, torsero a un tratto
211. Le quinci e quindi remiganti navi:
212. Ma io de' mali che l'avverso nume
213. Divisava, m'accorsi e con le prore,
214. Che fide mi seguian, fuggii per l'alto.
215. Fuggì di Tideo il bellicoso figlio,
216. Tutti animando i suoi. L'acque salate
217. Solcò più lento, e in Lesbo al fine il biondo
218. Menelao ci trovò, che della via
219. Consigliavam; se all'aspra Chio di sopra,
220. Psiria lasciando dal sinistro lato,
221. O invece sotto Chio, lungo il ventoso
222. Mimanta, veleggiassimo. D'un segno
223. Nettun pregammo: ei mostrò un segno e il mare
224. Noi fendemmo nel mezzo, e dell'Eubèa
225. Navigammo alla volta, onde con quanta
226. Fretta si potea più, condurci in salvo.
227. Sorse allora e soffiò stridulo vento,
228. Che volar per le nere onde, e notturni
229. Sorger ci feo sovra Geresto, dove
230. Sbarcammo, e al nume dagli azzurri crini,
231. Misurato gran mar, molte di tori
232. Cosce ponemmo in su la viva brace.
233. Già il dì quarto splendea, quando i compagni
234. Del prode ne' cavalli Diomede
235. Le salde navi riposaro in Argo:
236. Ed io vèr Pilo sempre il corso tenni

237. Con quel vento, cui pria mandato in poppa
238. M'aveano i numi, e che non mai s'estinse.
239. Così, mio caro figlio, ignaro io giunsi,
240. Né so nulla de' Greci o spenti o salvi.
241. Ciò poi che intesi ne' miei tetti assiso,
242. Celare a te certo non vuoi. È fama
243. Che felice ritorno ebber gli sperti
244. Della lancia Mirmidoni, che il degno
245. Figliuol guidava dell'altero Achille.
246. Felice l'ebbe Filottète ancora,
247. L'illustre prole di Peante. In Creta
248. Rimendò Idomenèo quanti compagni
249. Con la vita gli uscì fuori dell'arme:
250. Un sol non ne inghiottì l'onda vorace.
251. D'Agamennòn voi stessi, e come venne,
252. Benché lontani dimoriate, udiste,
253. E qual gli tramò Egisto acerba morte.
254. Ma già il fio ne pagò. Deh quanto è bello
255. Che il figliuol dell'estinto in vita resti!
256. Quel dell'Atride vendicossi a pieno
257. Dell'omicida fraudolento e vile,
258. Che morto aveagli sì famoso padre.
259. Quinci e tu, amico, però ch'io ti veggio
260. Di sembante non men grande che bello,
261. Fortezza impara, onde te pure alcuno
262. Benedica di quei che un dì vivranno".
263. "Nestore, degli Achei gloria immortale",
264. Telemaco riprese, "ei vendicossi,
265. E al cielo i Greci innalzeranno, e il nome
266. Nel canto se n'udrà. Perché in me ancora
267. Non infuser gli dèi tanto di lena,
268. Che dell'onte de' proci e delle trame
269. Potessi a pieno ristorarmi anch'io?
270. Ma non a me, non ad Ulisse e al figlio
271. Tanta felicità dagli immortali
272. Fu destinata, e tollerare m'è forza".
273. "Poiché tai mali", ripigliò Nestore
274. "Mi riduci alla mente, odo la casa
275. Molti occuparti a forza, e insidiarti,
276. Vagheggiatori della madre. Dimmi:
277. Volontario piegasti al giogo il collo?
278. O in odio, colpa d'un oracol forse,
279. I cittadini t'hanno? Ad ogni modo,
280. Chi sa che il padre ne' suoi tetti un giorno
281. Non si ricatti, o solo, o con gli Achivi
282. Tutti al suo fianco, di cotanti oltraggi?
283. Se te così Pallade amasse come
284. A Troia, duol de' Greci, amava Ulisse
285. (Sì palese favor d'un nume, quale

286. Di Pallade per lui, mai non si vide)
287. Se ugual di te cura prendesse, ai proci
288. Della mente uscirian le belle nozze”.
289. E d'Ulisse il figliuol: “Tanto io non penso
290. Che s'adempia giammai. Troppo dicesti,
291. Buon vecchio, ed io ne maraviglio forte:
292. Ché ciò bramar, non conseguir mi lice,
293. Non, se agli stessi dèi ciò fosse in grado”.
294. “Qual ti sentii volar fuori de' denti,
295. Telemaco, parola? allor soggiunse
296. La dea che lumi cilestrini gira.
297. “Facile a un dio, sempre che il voglia, uom vivo
298. Ripatriar dai più remoti lidi.
299. Io per me del ritorno anzi torrei
300. Scorgere il dì dopo infiniti guai,
301. Che rieder prima, e nel suo proprio albergo
302. Cader, come d'Egisto, e dell'infida
303. Moglie per frode il miserando Atride.
304. La morte sola, comun legge amara,
305. Gli stessi dèi né da un amato capo
306. Distornarla potrian, quandunque sopra
307. Gli venga in sua stagion l'apportatrice
308. Di lunghi sonni disamabil parca”.
309. “E temo io ben”, Telemaco rispose,
310. “Che una morte crudel, non il ritorno,
311. Prefissa gli abbia, o Mentore, il destino.
312. Ma di questo non più: benché agli afflitti
313. Parlare a un tempo e lagrimar sia gioia.
314. Io voglio d'altro dimandar Nestorre,
315. Che vede assai più là d'ogni mortale,
316. E l'età terza, qual si dice, or regna,
317. Tal che mirare in lui sembrami un nume.
318. Figlio di Nèleo, il ver, mi narra. Come
319. Chiuse gli occhi Agamènnone, il cui regno
320. Stendeasi tanto? Menelao dov'era?
321. Qual morte al sommo Agamennòne ordia
322. L'iniquo Egisto, che di vita uom tolse
323. Tanto miglior di sé? Non era dunque
324. Nell'Argo Acaica Menelao? Ma forse
325. Lontano errava tra straniere genti,
326. E quei la spada, imbaldanzito, strinse?”
327. Ed il Gerenio cavalier Nestorre:
328. “Figlio, quant'io dirò, per certo il tieni.
329. Tu feristi nel segno. Ah! se l'illustre
330. Menelao biondo, poiché apparve in Argo,
331. Nel palagio trovava Egisto in vita,
332. Non si spargea sul costui morto corpo
333. Un pugno scarso di cavata terra:
334. Fuor delle mura, sopra il nudo campo

335. Cani e augelli voravano, né un solo
336. Delle donne d'Acaia occhio il piangea.
337. Noi sotto Troia, travagliando in armi,
338. Passavam le giornate; ed ei, nel fondo
339. Della ricca di paschi Argo, tranquilla,
340. Con detti aspersi di dolce veleno
341. La moglie dell'Atride iva blandendo.
342. Rifugià prima dall'indegno fatto
343. La vereconda Clitennestra, e retti
344. Pensier nutrìa, standole a fianco il vate,
345. Cui di casta serbargliela l'Atride
346. Molto ingiungea, quando per Troia sciolse.
347. Ma sorto il dì che cedere ad Egisto
348. La infelice dovea, quegli, menato
349. A un'isola deserta il vate in seno,
350. Colà de' ferì volator pastura
351. Lasciallo, e strazio: e ne' suoi tetti addusse,
352. Non ripugnante, l'infedel regina.
353. E molte cosce del cornuto armento
354. Su l'are il folle ardea, sospendea molti
355. Di drappi d'oro sfavillanti doni,
356. Compiuta un'opra che di trarre a fine
357. Speranza ebbe assai men, che non vaghezza.
358. Già partiti di Troia, e d'amistade
359. Congiunti, battevam lo stesso mare
360. Menelao ed io: ma divenimmo al sacro
361. Promontorio d'Atene, al Sunio, appena,
362. Che il suo nocchier, che del corrente legno
363. Stava al governo, un'improvvisa uccise
364. Di Febo Apollo mansueta freccia,
365. L'Onetoride Fronte, uom senza pari
366. Co' marosi a combattere e co' venti.
367. L'Atride, benché in lui gran fretta fosse,
368. Si fermò al Sunio, ed il compagno pianse,
369. E d'esequie onorollo e di sepolcro.
370. Poi, rientrato in mare, e al capo eccelso
371. Giunto della Malèa, cammin felice
372. Non gli donò l'onniveggente Giove.
373. Venti stridenti e smisurati flutti,
374. Che ai monti non cedean, contro gli mosse,
375. E ne disgiunse i legni, e parte a Creta
376. Ne spinse, là 've albergano i Cidonî,
377. Alle correnti del Giardano in riva.
378. Liscia e pendente sovra il fosco mare
379. Di Gortina al confin, sorge una rupe,
380. Contro alla cui sinistra, e non da Festo
381. Molto lontana punta, Austro i gran flutti
382. Caccia; li frange un piccoletto sasso.
383. Là, percotendo, si fiaccaro i legni

384. Scampate l'alme a gran fatica, e sole
385. Cinque altre navi dall'azzurra prora,
386. Portò sovra l'Egitto il vento e l'onda.
387. Mentre con queste Menelao tra genti
388. D'altra favella s'aggirava, e forza
389. Vi raccogliea di vettovaglia e d'oro,
390. Tutti ebbe i suoi desir l'iniquo Egisto:
391. Agamennòne a tradimento spense,
392. Soggettossi gli Argivi, ed anni sette
393. Della ricca Micene il fren ritenne.
394. Ma l'ottavo anno ritornò d'Atene
395. Per sua sciagura il pari ai numi Oreste,
396. Che il perfido assassin del padre illustre
397. Spogliò di vita, e la funèbre cena
398. Agli Argivi imbandì, per l'odiosa
399. Madre non men, che per l'imbelle drudo.
400. Lo stesso giorno Menelao comparve,
401. Tanta ricchezza riportando seco,
402. Che del pondo gemean le stanche navi.
403. Figlio, non l'imitar, non vagar troppo,
404. Lasciando in preda le sostanze ai proci,
405. Che ciò tra lor che non avran consunto,
406. Partansi, e il viaggjar ti torni danno.
407. Se non ch'io bramo, anzi t'esorto e stringo,
408. Che il re di Sparta trovi. Ei testé giunse,
409. Donde altri, che in quel mar furia di crudo
410. Vento cacciasse, perderia la speme
411. Di rieder più: mar così immenso e orrendo,
412. Che nel giro d'un anno augel nol varca.
413. Hai nave ed hai compagni. E se mai fosse
414. Più di tuo grado la terrestre via,
415. Cocchio io darotti e corridori, e i miei
416. Figli, che guideranti alla divina
417. Sparta, ove il biondo Menelao soggiorna.
418. Pregalo, e non temer che le parole
419. Re sì prudente di menzogna involva".
420. Disse; e tramontò il Sole, e buio venne.
421. Qui la gran diva dal ceruleo sguardo
422. Si frappose così: Buon vecchio, tutto
423. Dicesti rettamente. Or via, le lingue
424. Taglinsi, e di licor s'empian le tazze.
425. Poscia, fatti a Nettuno e agli altri numi
426. I libamenti, si procuri ai corpi
427. Riposo e sonno, come il tempo chiede.
428. Già il sol s'ascose, e non s'addice al sacro
429. Troppo a lungo seder prandio solenne".
430. Così Palla, né indarno. Acqua gli araldi
431. Dier subito alle man, di vino l'urne
432. Coronaro i donzelli, ed il recaro,

433. Con le tazze, augurando, a tutti in giro.
434. I invitati s'alzano, e le lingue
435. Gittan sul fuoco, e libano. Libato
436. Ch'ebbero, e a voglia lor tutti bevuto,
437. Palla e d'Ulisse il deiforme figlio
438. Ritirarsi voleano al cavo legno.
439. Ma Nestore fermolli, e con gentile
440. Corruccio: "Ah! Giove tolga, e gli altri", disse,
441. "Non morituri dèi, ch'ire io vi lasci,
442. Qual tapino mortale, a cui la casa
443. Di vestimenti non abbonda e coltri,
444. Ove gli ospiti suoi, non ch'egli, avvolti
445. Mollemente s'addormino. Credete
446. Che a me vesti non sieno e coltri belle?
447. No; su palco di nave il figlio caro
448. Di cotant'uom non giacerà, me vivo,
449. E vivo un sol de' figli miei, che quanti
450. Verranno alle mie case ospiti accolga".
451. "O vecchio amico", replicò la diva
452. Cui sfavilla negli occhi azzurra luce,
453. "Motto da te non s'ode altro che saggio.
454. Telemaco, ubbidire io ti consiglio.
455. Che meglio puoi? Te dunque, o Nestor, siegua
456. E s'adagi in tua casa. Io vèr la nave
457. A confortar rivolgomi, e di tutto
458. Gli altri a informar: però ch'io tutti vinco
459. Que' giovani d'età, che non maggiori
460. Di Telemaco sono, e accompagnarlo
461. Voller per amistade. In sul naviglio
462. Mi stenderò: ma, ricomparsa l'alba,
463. Ai Cauçòni magnanimi non lieve
464. Per ricevere andrò debito antico.
465. E tu questo garzon, che a te drizzossi,
466. Nel cocchio manda con un figlio, e al cocchio
467. De' corridori, che in tue stalle nutri,
468. I più ratti gli accoppia e più gagliardi".
469. Qui fine al dir pose la dea, cui ride
470. Sotto le ciglia un azzurrino lume,
471. E si levò com'aquila, e svanì.
472. Stupì chiunque v'era, ed anco il veglio,
473. Visto il portento, s'ammirava; e, preso
474. Telemaco per man, nomollo e disse:
475. "Ben conosc'ora che dappoco e imbelle,
476. Figliuol mio, non sarai, quando compagni
477. Così per tempo ti si fanno i numi.
478. Degli abitanti dell'Olimpie case
479. Chi altri esser porìa che la pugnace
480. Figlia di Giove, la Tritonia Palla,
481. Che l'egregio tuo padre in fra gli Achivi

Odissea di Omero

trad. di Ippolito Pindemonte

482. Favorì ognor? Propizia, o gran regina,
483. Guardami, e a me co' figli e con la casta
484. Consorte gloria non vulgar concedi.
485. Giovenca io t'offrirò di larga fronte,
486. Che vide un anno solo, e al giogo ancora
487. Non sottopose la cervice indoma.
488. Questa per te cadrà con le vestite
489. Di lucid'oro giovinette corna".
490. Tal supplicava, e l'udi Palla. Quindi
491. Generi e figli al suo reale ostello
492. Nestore precedea. Giunti, posaro
493. Su gli scanni per ordine e su i troni.
494. Il re canuto un prezioso vino,
495. Che dalla scoverchiata urna la fida
496. Custode attinse nell'undecim'anno,
497. Lor mescea nella coppa, e alla possente
498. Figlia libava dell'Egìoco Giove,
499. Supplichevole orando. E gli altri ancora
500. Libaro, e a voglia lor bevvero. Al fine
501. Trasser, per chiuder gli occhi, ai tetti loro.
502. Ma nella sua magione il venerato
503. Nestore vuol che del divino Ulisse
504. La cara prole, in traforato letto
505. Sotto il sonante portico, s'addorma;
506. E accanto a lui Pisistrato, di gente
507. Capo, e il sol de' figliuoi che sin qui viva
508. Celibe vita. Ei del palagio eccelso
509. Si corcò nel più interno; e la reale
510. Consorte il letto preparògli e il sonno.
511. Tosto che del mattin la bella figlia
512. Con le dita rosate in cielo apparve,
513. Surse il buon vecchio, uscì del tetto, e innanzi
514. S'assise all'alte porte, in sui politi
515. Bianchi e d'unguento luccicanti marmi,
516. Su cui sedea par nel consiglio ai numi
517. Nelè, che, vinto dal destin di morte,
518. Nelle case di Pluto era già sceso.
519. Nestore allora, guardian de' Greci,
520. Lo scettro in man, sedeavi. I figli, usciti
521. Di loro stanza maritale anch'essi,
522. Frequenti al vecchio si stringeano intorno,
523. Echefrónè, Persè, Strazio ed Areto,
524. E il nobil Trasimede, a cui s'aggiunse
525. Sesto l'eroe Pisistrato. Menaro
526. D'Ulisse il figlio deiforme, e al fianco
527. Collocârlo del padre, che le labbra
528. In queste voci aprì: "Figli dilette,
529. Senza dimora il voler mio fornite.
530. Prima tra i numi l'Atenèa Minerva

531. Non degg'io venerar, che nel solenne
532. Banchetto sacro manifesta io vidi?
533. Un di voi dunque ai verdi paschi vada,
534. Perché tirata dal bifolco giunga
535. Ratto la vaccherella. Un altro mova
536. Dell'ospite alla nave e, salvo due,
537. Tutti i compagni mi conduca. E un terzo
538. Laerce chiami, l'ingegnoso mastro,
539. Della giovenca ad inaurar le corna.
540. Gli altri tre qui rimangano, e all'ancelle
541. Faccian le mense apparecchiare, sedili
542. Apportar nel palagio, e tronca selva,
543. E una pura dal fonte acqua d'argento".
544. Non indarno ei parlò. Venne dal campo
545. La giovinetta fera, e dalla nave
546. Dell'ospite i compagni; il fabbro venne
547. Tutti recando gli strumenti e l'armi,
548. L'incude, il buon martello e le tanaglie
549. Ben fabbricate, con che l'ôr domava:
550. Né ai sacrifici suoi mancò la diva.
551. Nestore diè il metallo; e il fabbro, come
552. Domato l'ebbe, ne vestì le corna
553. Della giovenca, acciocché Palla, visto
554. Quel fulgor biondo, ne gioisse in core.
555. Per le corna la vittima Echefrónè
556. Guidava, e Strazio: dalle stanze Arèto
557. Purissim'onda in un bacile, a vaghi
558. Fiori intagliato, d'una man portava,
559. Orzo dell'altra in bel canestro e sale;
560. Il bellicoso Trasimede in pugno
561. Stringea l'acuta scure, che sul capo
562. Scenderà della vittima; ed il vaso,
563. Che il sangue raccorrà, Perseo tenea.
564. Ma de' cavalli il domator, l'antico
565. Nestore, il rito cominciò: le mani
566. S'asterse, sparse il salat'orzo, e a Palla
567. Pregava molto, nell'ardente fiamma
568. Le primizie gittando, i peli sveltì
569. Dalla vergine fronte. Alla giovenca
570. S'accostò il forte Trasimede allora
571. E con la scure acuta, onde colpilla,
572. Del collo i nervi le recise, e tutto
573. Svirorì il corpo: supplicanti grida
574. Figliuole alzarò, e nuore e la pudica
575. Di Nestor donna Euridice, che prima
576. Di Climèn tra le figlie al mondo nacque;
577. Poi la buessa, che giacea, di terra
578. Sollevâr nella testa, e in quel che lei
579. Reggean così, Pisistrato scannolla.

580. Sgorgato il sangue nereggiante e scorso,
581. E abbandonate dallo spirto l'ossa,
582. La divisero in fretta: ne tagliaro
583. Le intere cosce, qual comanda il rito,
584. Di doppio le covriro adipe, e i crudi
585. Brani vi adattâr sopra. Ardeale il veglio
586. Su gli scheggiati rami, e le spruzzava
587. Di rosso vin, mentre abili donzelli
588. Spiedi tenean di cinque punte in mano.
589. Arse le cosce e i visceri gustati,
590. Minuti pezzi fer dell'altro corpo,
591. Che rivolgeano ed arrostiano infissi
592. Negli acuti schidoni. Policasta,
593. La minor figlia di Nestorre, intanto
594. Telemaco lavò, di bionda l'unse
595. Liquida oliva, e gli vestì una fina
596. Tunica e un ricco manto; ed egli emerse
597. Fuor del tepido bagno, agl'Immortali
598. Simile in volto, e a Nestorre avviossi,
599. Pastor di genti, e gli s'assise al fianco.
600. Abbrostite le carni ed imbandite,
601. Sedeansi a banchettar: donzelli esperti
602. Sorgeano, e pronti di vermiglio vino
603. Ricolmavan le ciotole dell'oro.
604. Ma poichè spenti i naturali fûro
605. Della fame desiri e della sete,
606. Parlò in tal guisa il cavalier Nestorre:
607. "Miei figli, per Telemaco, su via,
608. I corridori dal leggiadro crine
609. Giungete sotto il cocchio". Immantinente
610. Quelli ubbidiro, e i corridor veloci
611. Giunser di fretta sotto il cocchio, in cui
612. Candido pane e vin purpureo e dapi,
613. Quai costumano i re, di Giove alunni,
614. La veneranda dispensiera pose.
615. Telemaco salì, salì l'ornata
616. Biga con lui Pisistrato, di gente
617. Capo, e accanto assettosigli; e, le briglie
618. Nella man tolte, con la sferza al corso
619. I cavalli eccitò, che alla campagna
620. Si gittâr lieti: de' garzoni agli occhi
621. Di Pilo s'abbassavano le torri.
622. Squassavano i destrier tutto quel giorno
623. Concordi il giogo ch'era lor sul collo.
624. Tramontò il Sole, ed imbrunian le strade:
625. E i due giovani a Fera, e alla magione
626. Di Diocle arrivâr, del prode figlio
627. Di Orsìloco d'Alfèo, dove riposi
628. Ebber tranquilli ed ospitali doni.

629. Ma come del mattin la bella figlia
630. Comparve in ciel con le rosate dita,
631. Aggiogaro i cavalli, e la fregiata
632. Biga salïro, e del vestibol fuori
633. La spinsero, e del portico sonante.
634. Scosse la sferza il Nestoride, e quelli
635. Lietamente volaro. I pingui campi,
636. Di ricca messe biondeggianti, indietro
637. Fuggian l'un dopo l'altro; e sì veloci
638. Gli allenati destrier movean le gambe,
639. Che l'Itacense e il Piliense al fine
640. Del viaggio pervennero, che d'ombra,
641. Il sol caduto, si coprìa la terra.
642.

LIBRO QUARTO

1. Giunsero all'ampia, che tra i monti giace,
2. Nobile Sparta, e le regali case
3. Del glorioso Menelao trovaro.
4. Questi del figlio e della figlia insieme
5. Festeggiava quel dì le doppie nozze,
6. E molti amici banchettava. L'una
7. Spedia d'Achille al bellicoso figlio,
8. Cui promessa l'avea sott'Ilio un giorno,
9. Ed or compieano il maritaggio i numi:
10. Quindi cavalli e cocchi alla famosa
11. Cittade de' Mirmidoni condurla
12. Doveano, e a Pirro che su lor regnava.
13. E alla figlia d'Alettore Spartano
14. L'altro, il gagliardo Megapente, unia,
15. Che d'una schiava sua tardi gli nacque:
16. Poiché ad Elèna gl'immortali dèi
17. Prole non concedean dopo la sola
18. D'amor degna Ermione, a cui dell'aurea
19. Venere la beltà splendea nel volto.
20. Così per l'alto spazioso albergo
21. Rallegravansi, assisi a lauta mensa,
22. Di Menelao gli amici ed i vicini;
23. Mentre vate divin tra lor cantava,
24. L'argentea cetra percotendo, e due
25. Danzatori agilissimi nel mezzo
26. Contempravano al canto i dotti salti.
27. Nell'atrio intanto s'arrestaro i figli
28. Di Nestore e d'Ulisse. Eteonèò,
29. Un vigil servo del secondo Atride,
30. Primo adocchiolli, e con l'annunzio corse

Odissea di Omero

trad. di Ippolito Pindemonte

31. De' popoli al pastore, ed all'orecchio
32. Gli sussurrò così: “Due forestieri
33. Nell'atrio, o Menelao, di Giove alunno,
34. Coppia d'eroi, che del Saturnio prole
35. Sembrano in vista. Or di': sciorre i cavalli
36. Dobbiamo, o i forestieri a un altro forse
37. Mandar de' Greci, che gli accolga e onori?”
38. D'ira infiammosi, e in cotal guisa il biondo
39. Menelao gli rispose: “O di Boète
40. Figliuolo, Eteonè, tu non sentivi
41. Già dello scemo negli andati tempi,
42. E or sembri a me bamboleggiar co' detti.
43. Non ti sovvien quante ospitali mense
44. Spogliammo di vivande, anzi che posa
45. Qui trovassimo al fin, se pur vuol Giove
46. Privilegiar dopo cotante pene
47. La nostra ultima età? Sciogli i cavalli,
48. E al mio convito i forestier conduci”.
49. Ratto fuor della stanza Eteonè
50. Lanciossi; e tutti a sé gli altri chiamava
51. Fidi conservi. Distaccaro i forti
52. Di sotto il giogo corridor sudanti,
53. E al presepe gli avvinsero, spargendo
54. Vena soave di bianc'orzo mista,
55. E alla parete lucida il vergato
56. Cocchio appoggiârò. Indi per l'ampie stanze
57. Guidaro i novelli ospiti, che in giro
58. D'inusitata maraviglia carche
59. Le pupille movean: però che grande
60. Gettava luce, qual di Sole o Luna,
61. Del glorioso Menelao la reggia.
62. Del piacer sazî, che per gli occhi entrava,
63. Nelle terse calâr tepide conche;
64. E come fur dalle pudiche ancelle
65. Lavati, di biond'olio unti e di molli
66. Tuniche cinti e di vellosi manti,
67. Si collocaro appo l'Atride. Quivi
68. Solerte ancella da bell'auro vaso
69. Nell'argenteo bacile un'onda pura
70. Versava, e stendea loro un liscio desco,
71. Su cui la saggia dispensiera i pani
72. Venne ad impor bianchissimi, e di pronte
73. Dapi serbate generosa copia;
74. E d'ogni sorta carni in larghi piatti
75. Recò l'abile scalco, e tazze d'oro.
76. Il re, stringendo ad ambidue la mano:
77. “Pasteggiate”, lor disse, “ed alla gioia
78. Schiudete il cor: poscia, chi siete, udremo.
79. De' vostri padri non s'estinse il nome,

80. E da scettrati re voi discendete.
81. Piante cotali di radice vile,
82. Sia loco al vero, germogliar non ponno”.
83. Detto così, l'abbrustolato tergo
84. Di pingue bue, che ad onor grande innanzi
85. Messo gli avean, d'in su la mensa tolse,
86. E innanzi il mise agli ospiti, che pronte
87. Steser le mani all'imbandita fera.
88. Ma de' cibi il desir pago e de' vini,
89. Telemaco, piegando in vèr l'amico,
90. Sì che altri udirlo non potesse, il capo,
91. Tale a lui favellò: “Mira, o diletto
92. Dell'alma mia, figlio di Nestor, come
93. Di rame, argento, avorio, elettro ed oro
94. L'echeggiante magion risplende intorno!
95. Sì fatta, io credo, è dell'Olimpio Giove
96. L'aula di dentro. Oh gl'infiniti oggetti!
97. Io maraviglio più, quanto più guardo”.
98. L'intese il re di Sparta, e ad ambo disse:
99. “Figliuoli miei, chi gareggiar mai puote
100. De' mortali con Giove? Il suo palagio,
101. Ciò ch'ei dentro vi serba, eterno è tutto.
102. Quanto all'umana stirpe, altri mi vinca
103. Di beni, o ceda; io so che, molti affanni
104. Durati e molto navigato mare,
105. Queste ricchezze l'ottavo anno addussi.
106. Cipro, vagando, e la Fenicia io vidi,
107. E ai Sidonî, agli Egizî e agli Etiòpi
108. Giunsi, e agli Erempi, e in Libia, ove le agnelle
109. Figlian tre volte nel girar d'un anno,
110. E spuntan ratto a gli agnellin le corna;
111. Né signore o pastor giammai difetto
112. Di carne pate, o di rappreso latte,
113. Ridondando di latte ognora i vasi.
114. Mentr'io vagava qua e là, tesori
115. Raccogliendo, il fratello altri m'uccise
116. Di furto, all'improvvista, e per inganno
117. Della consorte maladetta: quindi
118. Non lieto io vivo a questi beni in grembo.
119. Voi, quai sieno, ed ovunque, i padri vostri,
120. Tanto dalla lor bocca udir doveste.
121. Che non soffersi? Ruinai dal fondo
122. Casa di ricchi arredi e d'agi colma;
123. Onde piacesse ai dèi che sol rimasta
124. Mi fosse in man delle tre parti l'una,
125. E spirasser le vive aure que' prodi
126. Che, lungi dalla verde Argo ferace,
127. Ne' lati campi d'Iliòn perîro!
128. Tutti io li piango, e li sospiro tutti,

Odissea di Omero

trad. di Ippolito Pindemonte

129. Standomi spesso ne' miei tetti assiso,
130. E or mi pasco di cure, or nuovamente
131. Piglio conforto; che non puote a lungo
132. Viver l'uom di tristezza, e al fin molesto
133. Torna quel pianto che fu in pria sì dolce.
134. Pure io di tutti in un così non m'ango,
135. E m'ango assai, come d'un sol che ingrato
136. Mi rende, ove a lui penso, il cibo e il sonno:
137. Poiché Greco nessuno in tutta l'oste
138. O il bene oprando, o sostenendo il male,
139. Pareggiò Ulisse. Ma dispose il fato
140. Ch'ei tormentasse d'ogni tempo, e ch'io
141. Mesti per sua cagion traessi i giorni,
142. Io, che nol veggio da tanti anni, e ignoro
143. Se viva, o morto giaccia. Il piange intanto
144. Laerte d'età pieno, e la prudente
145. Penelope e Telemaco, che il padre
146. Lasciò lattante ne' suoi dolci alberghi".
147. Disse; e di pianto subitana voglia
148. Risvegliossi in Telemaco, che a terra
149. Mandò lagrime giù dalle palpèbre,
150. Del padre udendo, ed il purpureo manto
151. Con le mani s'alzò dinanzi al volto.
152. Menelao ben comprese; e se a lui stesso
153. Lasciar nomare il padre, o interrogarlo
154. Dovesse pria, né serbar nulla in petto,
155. Sì e no tenzonavangli nel capo.
156. Mentre così fra due stava l'Atride,
157. Elena dall'eccelsa e profumata
158. Sua stanza venne con le fide ancelle,
159. Che Diana pareva dall'arco d'oro.
160. Bel seggio Adrasta avvicinolle, Alcippe
161. Tappeto in man di molle lana, e Filo
162. Panier recava di forbito argento,
163. Don già d'Alcandra, della moglie illustre
164. Del fortunato Pòlibo, che i giorni
165. Nella ricca menava Egizia Tebe.
166. A Menelao due conche argentee, due
167. Tripodi e dieci aurei talenti ei diede.
168. Ma la consorte ornar d'eletti doni
169. Elena volle a parte: una leggiadra
170. Conocchia d'òr le porse, ed il panier
171. Ritondo sotto, e di forbito argento,
172. Se non quanto le labbra oro guernìa.
173. Questo ricolmo di sudato stame
174. L'ancella Filo le recava, e sopra
175. Vi riposava la conocchia, a cui
176. Fini si ravvolgean purpurei velli.
177. Ella raccolta nel suo seggio, e posti

Odissea di Omero

trad. di Ippolito Pindemonte

178. Sul solito sgabello i molli piedi,
179. Con questi accenti a Menelao si volse:
180. “Sappiam noi, Menelao di Giove alunno,
181. Chi siano i due che ai nostri tetti entraro?
182. Parlar m'è forza, il vero o il falso io dica:
183. Però ch'io mai non vidi, e grande tiemmi
184. Nel veder maraviglia, uomo né donna
185. Così altrui somigliar, come d'Ulisse
186. somigliar dee questo garzone al figlio,
187. Ch'era bambino ancor, quando per colpa
188. Ahi! di me svergnata, o Greci, a Troia
189. Giste, accendendo una sì orrenda guerra”.
190. Tosto l'Atride dalla bionda chioma:
191. “Ciò che a te, donna, a me pur sembra. Quelle
192. Son d'Ulisse le mani, i piè son quelli,
193. E il lanciar degli sguardi, e il capo e il crine.
194. Io, l'Itacese rammentando, i molti
195. Dicea disagi ch'ei per me sostenne;
196. E il giovane piovea lagrime amare
197. Giù per le guance, e col purpureo manto,
198. Che alzò ad ambe le man, gli occhi celava”.
199. E Pisistrato allor: “Nato d'Atrèò,
200. Di Giove alunno, condottier d'armati,
201. Eccoti appunto di quel grande il figlio.
202. Ma verecondo per natura, e giunto
203. Novellamente, gli parrebbe indegno
204. Te delle voci tue fermar nel corso,
205. Te, di cui, qual d'un dio, ci beano i detti.
206. Nestore, il vecchio genitor, compagno
207. Mi fece a lui, che rimirarti in faccia
208. Bramava forte, onde poter dell'opra
209. Giovarsi, o almen del tuo consiglio. Tutti
210. Que' guai che un figliuol soffre, a cui lontano
211. Dimora il padre, né d'altronde giunge
212. Sussidio alcun, Telemaco li prova.
213. Il genitor gli falla, e non gli resta
214. Chi dal suo fianco la sciagura scacci”.
215. “Numi!” riprese il re dai biondi crini,
216. “Tra le mie stesse mura il figlio adunque
217. D'uomo io veggio amicissimo, che sempre
218. Per me s'espose ad ogni rischio? Ulisse
219. Ricettare io pensava entro i miei regni,
220. Io carezzarlo sovra tutti i Greci,
221. Se ad ambo ritornar su i cavi legni
222. L'Olimpio dava onniveggente Giove.
223. Una io cedere a lui delle vicine
224. Volea cittade Argive, ov'io comando,
225. E lui chiamar, che dai nativi sassi
226. D'Itaca in quella mia, ch'io prima avrei

227. D'uomini vòta e di novelli ornata
228. Muri e palagi, ad abitar venisse
229. Col figlio, le sostanze e il popol tutto.
230. Così, vivendo sotto un cielo, e spesso
231. L'un l'altro visitando, avremmo i dolci
232. Frutti raccolti d'amistà sì fida,
233. Né l'un dall'altro si sarìa disgiunto
234. Che steso non si fosse il negro velo
235. Di morte sovra noi. Ma un tanto bene
236. Giove c'invidiò, cui del ritorno
237. Piacque fraudar quell'infelice solo”.
238. Sorse in ciascuno a tai parole un vivo
239. Di lagrime desiò. Piangea la figlia
240. Di Giove, l'Argiva Elena, piangea
241. D'Ulisse il figlio ed il secondo Atride,
242. Né asciutte avea Pisistrato le guance,
243. Che il fratello incolpabile, cui morte
244. Diè dell'Aurora la famosa prole,
245. Tra sé membrava, e che tai detti sciolse:
246. “Atride, il vecchio Nestore mio padre
247. Te di prudenza singolar lodava,
248. Sempre che in mezzo al ragionare alterno
249. Il tuo nome venìa. Fa', se di tanto
250. Pregarti io posso, oggi a mio senno. Poco
251. Me diletta le lagrime tra i nappi.
252. Ma del mattin la figlia il nuovo giorno
253. Ricondurrà; né mi fia grave allora
254. Pianger chiunque al suo destin soggiacque;
255. Ché solo un tale onore agl'infelici
256. Defunti avanza, che altri il crin si tronchi,
257. E alle lagrime giuste allarghi il freno.
258. Anco a me tolse la rea Parca un frate,
259. Che l'ultimo non fu dell'oste Greca.
260. Tu il sai, che il conoscesti. Io né vederlo
261. Potei, né a lui parlar: ma udii che Antiloco
262. Su tutti si mostrò gli emuli suoi
263. Veloce al corso, e di sua man gagliardo.
264. E Menelao dai capei biondi: Amico,
265. L'uom più assennato e in più matura etade,
266. Che non è questa tua, né pensamenti
267. Diversi avrìa, né detti; e ben si pare
268. Agli uni e agli altri da chi tu nascesti.
269. Ratto la prole d'un eroe si scorge,
270. Cui del natale al giorno, e delle nozze
271. Destinò Giove un fortunato corso,
272. Come al Nelide, che invecchiare ottenne
273. Nel suo palagio mollemente, e saggi
274. Figli mirar, non che dell'asta dotti.
275. Dunque, sbandito dalle ciglia il pianto,

Odissea di Omero

trad. di Ippolito Pindemonte

276. Si ripensi alla cena, e un'altra volta
277. La pura su le mani onda si sparga.
278. Sermoni alterni anche al novello sole
279. Fra Telemaco e me correr potranno”.
280. Disse; ed Asfalione, un servo attento,
281. Spargea su le man l'onda, e i convitati
282. Nuovamente cibavansi. Ma in altro
283. Pensiero allora Elena entrò. Nel dolce
284. Vino, di cui bevan, farmaco infuse
285. Contrario al pianto e all'ira, e che l'obblìo
286. Seco inducea d'ogni travaglio e cura.
287. Ch'unque misto col vermiglio umore
288. Nel seno il ricevè, tutto quel giorno
289. Lagrime non gli scorrono dal volto,
290. Non, se la madre o il genitor perduto,
291. Non, se visto con gli occhi a sé davante
292. Figlio avesse o fratel di spada ucciso.
293. Cotai la figlia dell'Olimpio Giove
294. Farmachi insigni possedeo, che in dono
295. Ebbe da Polidamna, dalla moglie
296. Di Tone nell'Egitto, ove possenti
297. Succhi diversi la feconda terra
298. Produce, quai salubri e quai mortali;
299. Ed ove, più che i medicanti altrove,
300. Tutti san del guarir l'arte divina,
301. Siccome gente da Peòn discesa.
302. Il nepente già infuso, e a' servi imposto
303. Versar dall'urne nelle tazze il vino,
304. Ella così parlò: “Figlio d'Atrèò,
305. E voi, d'eroi progenie, i beni e i mali
306. Manda dall'alto alternamente a ognuno
307. L'onnipossente Giove. Or pasteggiate
308. Nella magione assisi, e de' sermoni
309. Piacer prendete in pasteggiando, mentre
310. Cose io racconto, che saranno a tempo.
311. Non già ch'io tutte le fatiche illustri
312. Ricordar sol del paziente Ulisse
313. Possa, non che narrarle: una io ne scelgo,
314. Che a Troia, onde gran duol venne agli Argivi,
315. L'uom forte imprese e a fin condusse. Il corpo
316. Di sconce piaghe afflisse, in rozzi panni
317. S'avvolse, e penetrò nella nemica
318. Cittade, occulto e di mendico e schiavo
319. Le sembianze portando, ei che de' Greci
320. Sì diverso apparìa lungo le navi.
321. Tal si gittò nella Troiana terra,
322. Né conoscealo alcuno. Io fui la sola
323. Che il ravvisai sotto l'estranie forme,
324. E tentando l'andava; ed ei pur sempre

325. Da me schermiassi con l'usato ingegno.
326. Ma come asperso d'onda, unto d'oliva
327. L'ebbi, e di veste cinto, ed affidato
328. Con giuramento, che ai Troiani primo
329. Non manifesterei, che alle veloci
330. Navi non fosse, ed alle tende giunto,
331. Tutta ei m'aperse degli Achei la mente.
332. Quindi, passati con acuta spada
333. Molti petti nemici, all'oste Argiva
334. Col vanto si rendé d'alta scaltrezza.
335. Stridi mettean le donne Iliache ed urlì:
336. Ma io gioìa tra me; ché gli occhi a Sparta
337. Già rivolgeansi e il core, e da me il fallo
338. Si piagneva, in cui Venere mi spinse,
339. Quando staccommi dalla mia contrada,
340. Dalla dolce figliuola, e dal pudico
341. Talamo e da un consorte, a cui, saggezza
342. Si domandi o beltà, nulla mancava.
343. “Tutto”, l'Atride dalla cròcea chioma,
344. “Dicesti, o donna, giustamente. Io terra
345. Molta trascorsi, e penetrai col guardo
346. Di molti eroi nel sen: ma pari a quella
347. Del paziente Ulisse alma io non vidi.
348. Quel che oprò, basti, e che sostenne in grembo
349. Del cavallo intagliato, ove sedea,
350. Strage portando ad Ilio, il fior de' Greci.
351. Sospinta, io credo, da un avverso nume,
352. Cui la gloria de' Teucri a core stava,
353. Là tu giungesti, e uguale a un dio nel volto
354. Su l'orme tue Deifobo venìa.
355. Ben tre fiate al cavo agguato intorno
356. T'aggirasti; e il palpavi, e a nome i primi
357. Chiamavi degli Achei, contraffacendo
358. Delle lor donne le diverse voci.
359. Nel mezzo assisi io, Diomede e Ulisse
360. Chiamar ci udimmo; e il buon Tidide ed io
361. Ci alzammo, e di scoppiar fuor del cavallo,
362. O dar risposta dal profondo ventre,
363. Ambo presti eravam: ma nol permise,
364. E, benché ardenti, ci contenne Ulisse.
365. Taceasi ogni altro, fuorché il solo Anticlo,
366. Che risponder voleati, e Ulisse tosto
367. La bocca gli calcò con le robuste
368. Mani inchiodate, né cessò, che altrove
369. Te rimenato non avesse Palla.
370. Sì di tutta la Grecia ei fu salute”.
371. “E ciò la doglia, o Menelao, m'accresce”,
372. Ripigliava il garzone. “A che gli valse
373. Tanta virtù se non potea da morte

Odissea di Omero

trad. di Ippolito Pindemonte

374. Difenderlo, non che altro, un cor di ferro?
375. Ma deh! piacciavi omai che ritroviamo
376. Dove posarci, acciò su noi del sonno
377. La dolcezza ineffabile discenda”.
378. Sì disse; e l'Argiva Elena all'ancelle
379. I letti apparecchiar sotto la loggia,
380. Belle gittarvi porporine coltri,
381. E tappeti distendervi, e ai tappeti
382. Manti vellosi sovrapporre, ingiunse.
383. Quelle, tenendo in man lucide faci,
384. Usciro, e i letti apparecchiaro: innanzi
385. Movea l'araldo, e gli ospiti guidava.
386. Così nell'atrio s'adagiato entrambi:
387. Nel più interno corcavasi l'Atride,
388. E la divina tra le donne Elèna
389. Il sinuoso peplo, ond'era cinta,
390. Depose, e giacque del consorte a lato.
391. Ma come del mattin la bella figlia
392. Rabbellì il ciel con le rosate dita,
393. Menelao sorse, rivestissi, appese
394. Per lo pendaglio all'omero la spada,
395. E i bei calzar sotto i piè molli avvinse:
396. Poi, somigliante nell'aspetto a un nume,
397. Lasciò la stanza rapido, e s'assise
398. Di Telemaco al fianco; e: “Qual”, gli disse,
399. “Cagione a Sparta, su l'immenso tergo
400. Del negro mar, Telemaco, t'addusse?
401. Pubblico affare, o tuo? Schietto favella”.
402. E in risposta il garzon: “Nato d'Atrèò,
403. Per risaper del genitore io venni.
404. In dileguo ne van tutti i miei beni,
405. Colpa una gente nequitosa e audace,
406. Che gli armenti divorami e le gregge,
407. E ingombra sempre il mio palagio, e anela
408. Della madre alle nozze. Io quindi abbraccio
409. Le tue ginocchia, e da te udir m'aspetto,
410. O visto, o su le labbra inteso l'abbi
411. D'un qualche viandante, il triste fine
412. Del padre mio, che sventurato assai
413. Della sua genitrice uscì dal grembo.
414. Né timore o pietà così t'assalga,
415. Che del ver parte ti rimanga in core.
416. Venne mai dal mio padre in opra o in detto,
417. Bene o comodo a te, là ne' Troiani
418. Campi del sangue della Grecia tinti?
419. Ecco di rimembrarlo, Atride, il tempo”.
420. Trasse il Monarca, dai capei di croco,
421. Un profondo sospiro, e: “Ohimè”, rispose,
422. “Volean d'un eroe dunque uomini imbelli

423. Giacer nel letto? Qual se incauta cerva
424. I cerbiatti suoi teneri e lattanti
425. Deposti in tana di leon feroce,
426. Cerca, pascendo, i gioghi erti e l'erbose
427. Valli profonde; e quel feroce intanto
428. Riede alla sua caverna, e morte ai figli
429. Porta, e alla madre ancor: non altrimenti
430. Porterà morte ai concorrenti Ulisse.
431. E oh piacesse a Giove, a Febo e a Palla,
432. Che qual si levò un dì contra il superbo
433. Filomelide nella forte Lesbo,
434. E tra le lodi degli Achivi a terra
435. Con mano invitta, lotteggiando, il pose,
436. Tal costoro affrontasse! Amare nozze
437. Foran le loro, e la lor vita un punto.
438. Quanto a ciò che mi chiedi, io tutte intendo
439. Schiettamente narrarti, e senza inganno,
440. Le arcane cose ch'io da Proteo appresi,
441. Dal marino vecchion, che mai non mente.
442. Me, che alla patria ritornar bramava,
443. Presso l'Egitto ritenean gli dèi,
444. Perché onorati io non gli avea di sacre
445. Ecatombi legittime; ché sempre
446. L'oblio de' lor precetti i numi offese.
447. Giace contra l'Egitto e all'onde in mezzo
448. Un'isoletta che s'appella Faro,
449. Tanto lontana, quanto correr puote,
450. Per un intero dì concavo legno,
451. Cui stridulo da poppa il vento spiri.
452. Porto acconcio vi s'apre, onde il nocchiero,
453. Poscia che l'acqua non salata attinse,
454. Facilmente nel mar vara la nave.
455. Là venti dì mi ritenean gli dèi:
456. Né delle navi i condottieri amici
457. Comparver mai su per l'azzurro piano,
458. Le immobili acque ad increspar col fiato.
459. E già con le vivande anco gli spirti
460. Per fermo ci fallian, se una dea, fatta
461. Di me pietosa, non m'aprìa lo scampo.
462. Idotèa, del marin vecchio la figlia,
463. Cui fieramente in sen l'alma io commossi,
464. Occorse a me, che solitario errava,
465. Mentre i compagni dalla fame stretti
466. Giravan l'isoletta, ed i ricurvi
467. Ami gettavan qua e là nell'onde.
468. "Forestier", disse, come fu vicina,
469. "Sei tu del senno e del giudizio in bando,
470. O degli affanni tuoi prendi diletto,
471. Che così, a un ozio volontario in preda,

472. Nell'isola t'indugi, e via non trovi
473. D'uscirne mai? Langue frattanto il core
474. De' tuoi compagni, e si consuma indarno".
475. "O qual tu sii delle immortali Dive,
476. Credi", io le rispondea, "che da me venga
477. Così lungo indugiar? Vien dai beati,
478. Del vasto cielo abitatori eterni,
479. Ch'io temo aver non leggiermente offesi.
480. Deh, poiché nulla si nasconde ai numi,
481. Dimmi, qual è di lor che qui m'arresta,
482. E il mar pescoso mi rinserra intorno".
483. E repente la dea: "Forestier, nulla
484. Celarti io ti prometto. Il non bugiardo
485. Soggiorna in queste parti Egizio veglio,
486. L'immortal PrOteo, mio creduto padre,
487. Che i fondi tutti del gran mar conosce,
488. E obbedisce a Nettuno. Ei del viaggio
489. Ti mostrerà le strade, e del ritorno,
490. Dove, stando in agguato, insignorirti
491. Di lui tu possa. E quello ancor, se il brami,
492. Saprai da lui, che di felice o avverso
493. Nella casa t'entrò, finché lontano
494. Per vie ne andavi perigliose e lunghe".
495. "Ma tu gli agguati", io replicai, "m'insegna,
496. Ond'io così improvviso a Proteo arrivi,
497. Ch'ei non mi sfugga dalle mani. Un nume
498. Difficilmente da un mortal si doma".
499. "Questo avrai pur da me", la dea riprese.
500. Come salito a mezzo cielo è il sole,
501. S'alza il vecchio divin dal cupo fondo,
502. E uscito dalla bruna onda, che il vento
503. Occidentale increspagli sul capo,
504. S'adagia entro i suoi cavi antri, e s'addorme
505. E spesse a lui dormon le foche intorno,
506. Deforme razza di Alosidna bella,
507. Già pria dell'onda uscite, e il grave odore
508. Lunge spiranti del profondo mare.
509. Io te là guiderò, te acconciamente
510. Collocherò, ratto che il dì s'inalbi:
511. Ma di quanti compagni appo la nave
512. Ti sono, eleggi i tre che più tu lodi.
513. Ecco le usanze del vegliardo, e l'arti:
514. Pria noverar le foche a cinque a cinque,
515. Visitandole tutte; indi nel mezzo
516. Corcarsi anch'ei, quasi pastor tra il gregge.
517. Vistogli appena nelle ciglia il sonno,
518. Ricordatevi allor sol della forza,
519. E lui, che molto si dibatte e tenta
520. Guizzarvi delle man, fermo tenete.

521. Ei d'ogni belva che la terra pasce,
522. Vestirà le sembianze, e in acqua e in foco
523. Si cangerà di portentoso ardore;
524. E voi gli fate delle braccia nodi
525. Sempre più indissolubili e tenaci.
526. Ma quando interrogarti al fin l'udrai,
527. Tal mostrandosi a te, quale sdraiossi,
528. Tu cessa, o prode, dalla forza, e il vecchio
529. Sciogli, e sappi da lui chi è tra i numi,
530. Che ti contende la natia contrada".
531. Disse, e nelle fiottanti onde s'immerse.
532. Io, combattuto da pensier diversi,
533. Colà n'andai, dove giacean del mare
534. Su la sabbia le navi, a cui da presso
535. La cena in fretta s'apprestò. Sorvenne
536. La preziosa notte, e noi sul lido
537. Ci addormentammo al mormorio dell'acque.
538. Ma poiché del mattin la bella figlia
539. Consperse il ciel d'orientali rose,
540. Lungo il lido io movea, molto ai celesti
541. Pregando, e i tre, nel cui valor per tutte
542. Le men facili imprese io più fidava,
543. Conducea meco. La deessa intanto
544. Dal seno ampio del mare, in ch'era entrata,
545. Quattro pelli recò, del corpo tratte
546. Novellamente di altrettante foche;
547. E tramava con esse inganno al padre.
548. Scavò quattro covili entro l'arena:
549. Quindi s'assise e ci attendea. Noi presso
550. Ci femmo a lei, che subito levossi,
551. E noi dispose ne' scavati letti,
552. E i cuoi recenti ne addossò. Moleste
553. Le insidie ivi tornavano; ché troppo
554. Noiava delle foche in mar nutrite
555. L'orrendo puzzo. E chi a marina belva
556. Può giacersi vicin? Se non che al nostro
557. Stato provvide la cortese diva,
558. Che ambrosia, onde spirava alma fragranza,
559. Venneci a por sotto le afflitte nari,
560. Cui del mar più non giunse il grave odore.
561. Tutto il mattino aspettavam con alma
562. Forte e costante. Le deformi foche
563. Dell'onde uscirono in frotta, e a mano a mano
564. Tutte si distendevano sul lido.
565. Uscì sul mezzogiorno il gran vegliardo
566. E trovò foche corpulente e grasse,
567. Che attento annoverò. Contò noi prima,
568. Né di frode pareva nutrir sospetto.
569. Ciò fatto, ei pur nella sua grotta giacque.

570. Ci avventammo con grida, e le robuste
571. Braccia al vecchio divin gittammo intorno,
572. Che l'arti sue non obliò in quel punto.
573. Leone apparve di gran giubba, e in drago
574. Voltossi, ed in pantera, e in verro enorme,
575. E corse in onda liquida, e in sublime
576. Pianta chiomata verdeggiò. Ma noi
577. Il tenevam fermo più sempre. Allora
578. L'astuto veglio, che nel petto stanco
579. Troppo sentiasi omai stringer lo spirto,
580. Con queste voci interrogommi: "Atride,
581. Qual fu de' numi che d'insidiarmi
582. Ti diè il consiglio, e di pigliarmi a forza?
583. Di che mestieri hai tu? "Proteo", io risposi,
584. "Tu il sai. Perché il dimandi, e ancor t'ingingi?
585. Sai che gran tempo l'isoletta tiemmi,
586. Che scampo quinci io non ritrovo, e sento
587. Distruggermisi il core. Ah! dimmi, quando
588. Nulla celasi ai dèi, chi degli Eterni
589. M'inceppa e mi rinchiude il mare intorno".
590. "Non dovevi salpar", riprese il dio,
591. "Che onorato pria Giove e gli altri numi
592. Di sacrifici non avessi opimi,
593. Se in breve al natio suol giungere ardevi.
594. Or la tua patria, degli amici il volto,
595. E la magion ben fabbricata il fato
596. Riveder non ti dà, dove tu prima
597. Del fiume Egitto, che da Giove scende,
598. Non risaluti la corrente, e porgi
599. Ecatombe perfette ai dii beati,
600. Che il bramato da te mar t'apriranno".
601. A tai parole mi s'infranse il core,
602. Udendo che d'Egitto in su le rive
603. Ricondurmi io dovea per gli atri flutti,
604. Lunga e difficil via. Pur dissi: "Vecchio,
605. Ciò tutto io compierò. Ma or rispondi,
606. Ti priego, a questo, e schiettamente parla:
607. Salvi tornaro co' veloci legni
608. Tutti gli Achivi che lasciammo addietro,
609. Partendo d'Iliòn, Nestore ed io?
610. O perì alcun d'inopinata morte
611. Nella sua nave, o ai cari amici in grembo,
612. Posate l'armi, per cui Troia cadde?"
613. "Atride", ei replicò, perché tal cosa
614. Mi cerchi tu? Quel ch'io nell'alma chiudo,
615. Saper non fa per te, cui senza pianto,
616. Tosto che a te palese il tutto fia,
617. Non rimarrà lunga stagione il ciglio.
618. Molti colpì l'inesorabil Parca,

Odissea di Omero

trad. di Ippolito Pindemonte

619. E molti non toccò. Due soli duci
620. De' vestiti di rame Achei guerrieri
621. Moriro nel ritorno; e, ritenuto
622. Del vasto mar nel seno, un terzo vive;
623. Aiace ai legni suoi dai lunghi remi
624. Però vicino. Dilivrato in prima
625. Dall'onde grosse, e su gli enormi assiso
626. Girèi macigni, a cui Nettun lo spinse,
627. Potea scampar, benché a Minerva in ira,
628. Se non gli uscìa di bocca un orgoglioso
629. Motto che assai gli nocque. Osò vantarsi
630. Che, in dispetto agli déi, vincer del mare
631. Le tempeste varrìa. Nettuno udillo
632. Boriante in tal guisa, e col tridente,
633. Che in man di botto si piantò, percosse
634. La Girèa pietra, e in due spezzolla: l'una
635. Colà restava, e l'altra, ove sedea
636. Della percossa travagliato il Duce,
637. Si rovesciò nel pelago, e il portava
638. Pel burrascoso mare, in cui, bevuta
639. Molta salsa onda, egli perdeo la vita.
640. Il tuo fratello, col favor di Giuno,
641. Morte sfuggì nella cavata nave.
642. Ma come avvicinossi all'arduo capo
643. Della Malèa, fiera tempesta il colse,
644. E tra profondi gemiti portollo
645. Sino al confin della campagna, dove
646. Tieste un giorno, e allora Egisto, il figlio
647. Di Tieste, abitava. E quinci ancora
648. Parea sicuro il ritornar; ché i numi
649. Voltàr subito il vento, e in porto entrarò
650. Gli stanchi legni. Agamennòn di gioia
651. Colmo gittossi nella patria terra,
652. E toccò appena la sua dolce terra,
653. Che a baciarla chinossi, e per la guancia
654. Molte gli discorreaan lagrime calde,
655. Perché la terra sua con gioia vide.
656. Ma il discoprì da una scoscesa cima
657. L'esplorator, che il fraudolento Egisto
658. Con promessa di due talenti d'oro
659. Piantato aveavi. Ei, che spiando stava
660. Dall'eccelsa veletta un anno intero
661. Non trapassasse ignoto, e forse a guerra
662. Intalentato il tuo fratello, corse
663. Con l'annunzio al signor, che un'empia frode
664. Repente ordì. Venti, e i più forti, elesse:
665. E in agguato li mise, e imbandir feo
666. Mensa festiva: indi a invitar con pompa
667. Di cavalli e di cocchi andò l'Atride,

668. Cose orrende pensando, e il ricondusse;
669. E, accolto a mensa, lo scannò qual toro,
670. Cui scende su la testa, innanzi al pieno
671. Presepe suo, l'inaspettata scure.
672. Non visse d'Agamènnone o d'Egisto
673. Solo un compagno, ma di tutti corse
674. Confuso e misto nel palagio il sangue".
675. E a me schiantossi il core a queste voci.
676. Pianto io versava, su l'arena steso,
677. Né più mirar del sol volea la luce.
678. Ma come di plorar, di voltolarmi
679. Sovra il nudo terren sazio gli parvi,
680. Tal seguitava il non mendace vecchio:
681. "Resta, o figlio d'Atrèò, dall'infinite
682. Lagrime per un mal che omai compenso
683. Non pate alcuno, e t'argomenta in vece,
684. Più veloce che puoi, riedere in Argo.
685. Troverai vivo ne' suoi tetti Egisto,
686. O l'avrà poco dianzi Oreste ucciso,
687. E tu al funèbre assisterai banchetto".
688. Disse, e di gioia un improvviso raggio
689. Nel mio cor balenava. "Io già d'Aiace",
690. Risposi, "e del fratello assai compresi.
691. Chi è quel terzo che il suo reo destino
692. Vivo nel sen del mare, o estinto forse
693. Ritieni? Io d'udir temo e bramo a un tempo".
694. E nuovamente il non bugiardo veglio:
695. "D'Itaca il re, che di Laerte nacque.
696. Costui diretto dalle ciglia il pianto
697. Spargere io vidi in solitario scoglio,
698. Soggiorno di Calipso, inclita ninfa,
699. Che rimandarlo niega: ond'ei, cui solo
700. Non avanza un naviglio, e non compagni
701. Che il trasportin del mare su l'ampio dorso.
702. Star gli convien dalla sua patria in bando.
703. Ma tu, tu, Menelao, di Giove alunno,
704. Chiuder gli occhi non dèi nella nutrice
705. Di cavalli Argo; ché non vuole il fato.
706. Te nell'Elisio campo, ed ai confini
707. Manderan della terra i numi eterni,
708. Là 've risiede Radamanto, e scorre
709. Senza cura o pensiero all'uom la vita.
710. Neve non mai, non lungo verno o pioggia
711. Regna colà; ma di Favonio il dolce
712. Fiato, che sempre l'Oceàno invia,
713. Que' fortunati abitator rinfresca.
714. Perché ad Elena sposo, e a Giove stesso
715. Genero sei, tal sortirai ventura.
716. Tacque, e saltò nel mare, e il mar l'ascose.

717. Io, da vari pensier l'alma turbato,
718. Movea co' prodi amici in vèr le navi.
719. La cena s'apprestò. Cadde la notte,
720. Dell'uom ristoratrice, e noi del mare
721. Ci addormentammo sul tranquillo lido.
722. Ma del mattin la figlia ebbe consperso
723. Di rose orientali appena il cielo,
724. Che nel divino mar varammo i legni,
725. D'uguali sponde armati, e con le vele
726. Gli alberi alzammo: entrârò, e sovra i banchi
727. I compagni sederterò, ed assisi
728. Co' remi percotean l'onde spumose
729. Del fiume Egitto, che da Giove scende.
730. Un'altra volta all'abborrita foce
731. Io fermai le mie navi, e giuste ai numi
732. Vittime offersi, e ne placai lo sdegno.
733. Eressi anco al german tomba, che vivo
734. In quelle parti ne serbasse il nome.
735. Dopo ciò, rimbarcàimi, e con un vento
736. Che mi ferìa dirittamente in poppa,
737. Pervenni, folgorando, ai porti miei.
738. Or, Telemaco, via, tanto ti piaccia
739. Rimaner, che l'undecima riluca
740. Nell'oriente, o la duodecim'alba.
741. Io ti prometto congedarti allora
742. Con doni eletti: tre destrieri e un vago
743. Cocchio, ed inoltre una leggiadra tazza
744. Da libare ai celesti, acciò non sorga
745. Giorno che il tuo pensiero a me non torni” .
746. Il prudente Telemaco rispose:
747. “Gran tempo qui non ritenermi, Atride.
748. Non che a me non giovasse un anno intero,
749. La patria e i miei quasi obbliando, teco
750. Queste case abitar, ché alla tua voce
751. L'alma di gioia ricercarmi io sento.
752. Ma già muoion di tedio i miei compagni
753. Nell'alta Pilo; e tu m'arresti troppo.
754. Qualsiasi il don di che mi vuoi far lieto,
755. Un picciol sia tuo prezioso arnese.
756. Ad Itaca i destrieri addur non penso;
757. Penso lasciarli a te, bello de' tuoi
758. Regni ornamento: perocché signore
759. Tu sei d'ampie campagne, ove fiorisce
760. Loto e cipéro, ove frumenti e spelde,
761. Ove il bianc'orzo d'ogni parte alligna.
762. Ma non larghe carriere, e non aperti
763. Prati in Itaca vedi: è di caprette
764. Buona nutrice, e a me di ver più grata,
765. Che se cavalli nobili allevasse.

766. Nulla del nostro mare isola in verdi
767. Piani si stende, onde allevar destrieri;
768. E men dell'altre ancora Itaca mia".
769. Sorrise il forte ne' conflitti Atride,
770. E la mano a Telemaco stringendo:
771. "Sei", disse, "o figlio, di buon sangue, e a questa
772. Tua favella il dimostri. Ebbene, i doni
773. Ti cambierò: farlo poss'io. Di quanto
774. La mia reggia contien, ciò darti io voglio,
775. Che più mi sembra prezioso e raro:
776. Grande urna effigiata, argento tutta,
777. Dai labbri in fuor, sovra cui l'oro splende,
778. Di Vulcano fattura. Io dall'egregio
779. Fèdimo, re di Sidone, un dì l'ebbi,
780. Quando il palagio suo me, che di Troia
781. Venìa, raccolse; e tu n'andrai con questa.
782. Così tra lor si ragionava. Intanto
783. Dell'Atride i ministri al suo palagio
784. Conducean pingui pecorelle, e vino
785. Di coraggio dator, mentre le loro
786. Consorti il capo di bei veli adorne
787. Candido pan recavano. In tal guisa
788. Si mettea qui l'alto convivio in punto.
789. Ma in altra parte, e alla magion davante
790. Del magnanimo Ulisse, i proci alteri
791. Dischi lanciavan per diletto, e dardi
792. Sul pavimento lavorato e terso,
793. Della baldanza lor solito campo.
794. Solo i due capi, che di forza e ardire
795. Tutti vinceano, il pari in volto ai numi
796. Eurimaco ed Antinoo, erano assisi.
797. S'accostò loro, ed al secondo volse
798. Di Fronio il figlio, Noemòn, tai detti:
799. "Antinoo, il dì lice saper, che rieda
800. Telemaco da Pilo? Ei dipartissi,
801. Con la mia nave che or verriami ad uopo,
802. Per tragittar nell'Elide, ove sei
803. Pasconmi e sei cavalle, ed altrettanti
804. Muli non domi, che lor dietro vanno,
805. E di cui, razza faticante, alcuno
806. Rimenar bramo e accostumarlo al giogo".
807. Stupiano i prenci che ne' suoi poderi
808. De' montoni al custode, o a quel de' verri
809. Trapassato il credeano, e non al saggio
810. Figliuol di Neleo nell'eccelsa Pilo.
811. "Quando si diparti?" rispose il figlio
812. D'Eupite, Antinoo. "E chi seguillo? Scelti
813. Giovani forse d'Itaca, o gli stessi
814. Suoi mercenari e schiavi? E osava tanto?"

Odissea di Omero

trad. di Ippolito Pindemonte

815. Schietto favella. Saper voglio ancora,
816. Se a mal cuor ti lasciasti il legno tôrre,
817. O a lui, che tel chiedea, di grado il desti”.
818. “Il diedi a lui, che mel chiedea, di grado”,
819. Noemón ripigliò. “Chi potea mai
820. Con sì nobil garzone e sì infelice
821. Stare in sul niego? Gioventù seguillo
822. Della miglior tra il popolo Itacese,
823. E condottier salìa la negra nave
824. Mentore, o un dio che ne vestìa l'aspetto.
825. E maraviglio io ben ch'ieri sull'alba
826. Mentore io scôrsi. Or come allor la negra
827. Nave salì, che veleggiava a Pilo?”
828. Disse, e del padre alla magion si rese.
829. Atterriti rimasero. Cessâro
830. Gli altri da' giuochi, e s'adagiaro anch'essi,
831. E a tutti favellò d'Eupìte il figlio:
832. [Se gli gonfiava della furia il core
833. Di caligine cinto, e le pupille
834. Nella fronte gli ardean come due fiamme.]
835. “Grande per fermo e audace impresa è questo,
836. Cui già nessun di noi fede prestava,
837. Viaggio di Telemaco! Un garzone,
838. Un fanciullo gittar nave nel mare,
839. Di tanti uomini ad onta, e aprire al vento
840. Con la più scelta gioventù le vele?
841. Né il male qui s'arresta: ma Giove
842. A Telemaco pria franga ogni possa,
843. Che una tal piaga dilatarsi io veggia.
844. Su, via, rapida nave e venti remi
845. A me, sì ch'io lo apposti, e al suo ritorno
846. Nel golfo, che divide Itaca e Same,
847. Colgalo; e il folle con suo danno impari
848. L'onde a stancar del genitore in traccia”.
849. Così Antinoo parlò. Lodi e conforti
850. Gli davan tutti: indi sorgeano, e il piede
851. Nell'alte stanze riponean d'Ulisse.
852. Ma de' consigli che nutrìano in mente,
853. Penelope non fu gran tempo ignara.
854. Ne la feo dotta il banditor Medonte,
855. Che udìa di fuori la consulta iniqua,
856. E agli orecchi di lei pronto recolla.
857. Ella nol vide oltrepassar la soglia,
858. Che sì gli disse: “Araldo, onde tal fretta?
859. Ed a che i proci ti mandâro? Forse
860. Perché d'Ulisse le solerti ancelle
861. Dai lavori si levino, e l'usato
862. Convito apprestin loro? O fosse questo
863. De' conviti l'estremo, e a me travaglio

864. Più non desser, né altrui! Tristi! che, tutto
865. Del prudente Telemaco il retaggio
866. Per disertar, vi radunate in folla.
867. E non udiste voi da' vostri padri,
868. Mentr'eravate piccioletti e imberbi,
869. I modi che tenea con loro Ulisse,
870. Nessuno in opre molestando, o in detti,
871. Costume pur degli uomini scettrati,
872. Che odio portano agli uni, e agli altri amore?
873. Non offese alcun mai: quindi l'indegno
874. Vostro adoprar meglio si pare, e il merto
875. Che di tanti favor voi gli rendete".
876. Ed il saggio Medonte: "Ai dèi piacesse
877. Che questo il peggior mal, reina, fosse!
878. Altro dai proci se ne cova in petto
879. Più grave assai, che Giove sperda: il caro
880. Figlio, che a Pilo sacra, e alla divina
881. Sparta si volse, per ritrar del padre,
882. Ucciderti di spada al suo ritorno".
883. Penelope infelice, a tali accenti
884. Scioglier sentissi le ginocchia e il core.
885. Per lungo spazio la voce mancolle,
886. Gli occhi di pianto le s'empierà, distinta
887. Non poteale dai labbri uscir parola:
888. Rispose al fine: "Araldo, e perché il figlio
889. Da me staccossi? Qual cagion, qual forza
890. Sospingealo a salir le ratte navi,
891. Che destrieri del mar sono, e l'immensa
892. Varcano umidità? Brama egli dunque
893. Che né resti di sé nel mondo il nome?"
894. "Qual de' due spinto", il banditor riprese,
895. "L'abbia sul mare, a domandar del padre,
896. Se la propria sua voglia, o un qualche nume,
897. Reina, ignoro". E sovra l'orme sue
898. Ritornò, così detto, il fido araldo.
899. Fiera del petto roditrice doglia
900. Penelope ingombrò; né, perché molti
901. Fossero i seggi, le bastava il core
902. Di posare in alcun; sede a sul nudo
903. Limitar della stanza, acuti lai
904. Mettendo; e quante la servivano ancelle,
905. Sì da canuta età, come di bionda,
906. Ululavano a lei d'intorno tutte.
907. Ed ella, forte lagrimando: "Amiche,
908. Uditemi", dicea. "Tra quante donne
909. Nacquero e crebber meco, ambasce tali
910. Chi giammai tollerò? Prima un egregio
911. Sposo io perdei, d'invitto cor, fregiato
912. D'ogni virtù tra i Greci, ed il cui nome

Odissea di Omero

trad. di Ippolito Pindemonte

913. Per l'Ellada risuona, e tutta l' Argo.
914. Poi le tempeste m'involaro il dolce
915. Mio parto, in fama non ancor salito,
916. E del viaggio suo nulla io conobbi.
917. Sciaurate! eravi pur l'istante noto,
918. Ch'ei nella cava entrò rapida nave:
919. Né di voi fu, cui suggerisse il core
920. Di scuotermi dal sonno? Ov'io la fuga
921. Potuto avessi presentirne, certo
922. Da me, benché a fatica, ei non partìa,
923. O me lasciava nel palagio estinta.
924. Ma dei serventi alcun tosto mi chiami
925. L'antico Dolio, schiavo mio, che dato
926. Fummi dal genitor, quand'io qua venni,
927. Ed or le piante del giardin m'ha in cura.
928. Vo' che a Laerte corra, e il tutto narri,
929. Sedendosi appo lui, se mai Laerte,
930. Di pianto aspersa la senil sua guancia,
931. Mostrar credesse al popolo, e lagnarsi
932. Di color che schiantar l'unico ramo
933. Di lui vorriano, e del divino Ulisse”.
934. E la diletta qui balia Euriclèa:
935. “Sposa cara”, rispose, “o tu m'uccida,
936. O nelle stanze tue viva mi serbi,
937. Parlerò aperto. Il tutto io seppi, e al figlio
938. Le candide farine e il rosso vino
939. Consegnai: ma giurar col giuramento
940. Più sacro io gli dovei, che ove agli orecchi
941. Non ti giugnesse della sua partenza
942. Aura d'altronde, e tu men richiedessi,
943. Io tacerei, finché spuntasse in cielo
944. La dodicesim'aurora, onde col pianto
945. Da te non s'oltraggiasse il tuo bel corpo.
946. Su via, ti bagna, e bianca veste prendi,
947. E, con le ancelle tue nell'alto ascesa,
948. Priega Minerva che il figliuol ti guardi:
949. Né affligger più con imbasciate il veglio
950. Già per sé afflitto assai. No, tanto ai numi
951. Non è d'Arcesio la progenie in ira,
952. Che un germe viver non ne debba, a cui
953. Queste muraglie sorgano, e i remoti
954. Si ricuopran di messe allegri campi”.
955. Con queste voci le sopì nel petto
956. La doglia, e il pianto le arrestò sul ciglio
957. Ella bagnossi, bianca veste prese,
958. E, con le ancelle sue, nell'alto ascesa,
959. Pose il sacr'orzo nel canestro e il sale,
960. E a Palla supplicò. “M'ascolta”, disse,
961. “O dell'Egioco Giove inclita figlia.

Odissea di Omero

trad. di Ippolito Pindemonte

962. Se il mio consorte ne' paterni tetti
963. Pingui d'agna o di bue cosce mai t'arse,
964. Oggi per me ten risovvenga: il figlio
965. Guardami, e sgombra dal palagio i proci,
966. Di cui, più ciascun di monta l'orgoglio".
967. Scoppiò in un grido dopo tai parole,
968. E l'Atenèa Minerva il priego accolse.
969. Tumulto fean sotto le oscure volte
970. Coloro intanto, e alcun dicea: "La molto
971. Vagheggiata Reina omai le nozze
972. Ci appresta, e ignora che al suo figlio morte
973. S'apparecchia da noi". Tanto dal vero
974. Quelle superbe menti ivan lontane.
975. Ed Antinoo: "Sciaurati, il dire incauto,
976. Che potria dentro penetrar, frenate.
977. Ma che più badiam noi? Tacitamente
978. Quel che tutti approvar mettiamo in opra.
979. Ciò detto, venti scelse uomini egregi,
980. Ed al mare avvïossi. Il negro legno
981. Varâro, alzarò l'albero, assettaro
982. Gli abili remi in volgitoi di cuoio,
983. E le candide vele ai venti apriro.
984. Poi, recate arme dagli arditi servi,
985. Nell'alta onda fermâr la negra nave.
986. Quivi cenaro; e stavansi aspettando
987. Che più crescesse della notte il buio.
988. Ma la grama Penelope nell'alto
989. Giacea digiuna, non gustando cibo,
990. Bevanda non gustando; e a lei nel petto
991. Sul destin dubbio di sì cara prole
992. Fra la speme e il timor l'alma ondeggiava.
993. Qual de' lattanti leoncin la madre,
994. Cui fan corona insidiösa intorno
995. I cacciatori, che a temere impara,
996. E in diversi pensier l'alma divide:
997. Tal fra sè rivolvea cose diverse,
998. Finché la invase un dolce sonno. Stesa
999. Sul letto, e tutte le giunture sciolta,
1000. La donna inconsolabile dormìa.
1001. Allor la dea dall'azzurino sguardo
1002. Nuova cosa pensò. Compose un lieve
1003. Fantasma, che sembrava in tutto Iftima,
1004. D'Icario un'altra figlia, a cui legato
1005. S'era con nodi maritali Eumelo,
1006. Che in Fere di Tessaglia avea soggiorno.
1007. Questa Iftima inviò d'Ulisse al tetto,
1008. Che alla Reina tranquillasse il core,
1009. E i sospiri da lei bandisse e il pianto.
1010. Pel varco angusto del fedel serrame

1011. Entrò il fantasma, e, standole sul capo:
1012. “Riposi tu, Penelope”, dicea,
1013. “Nel tuo cordoglio? Gl'immortali dèi
1014. Lagrimosa non voglioni, nè trista.
1015. Riederà il figliuol tuo, perché de' numi
1016. L'ira col suo fallir mai non incorse”.
1017. E la Reina, che dormìa de' sogni
1018. Soavissimamente in su le porte:
1019. “Sorella, a che venistu? io mai da prima
1020. Non ti vedea, così da lunge alberghi;
1021. E or vuoi ch'io vinca quel martir che in cento
1022. Guise mi stringe l'alma, io, che un consorte
1023. Perdei sì buon, di sì gran core, ornato
1024. D'ogni virtù tra i Greci, ed il cui nome
1025. Per l'Ellada risuona e l'Argo tutta!
1026. S'aroge a questo, che il diletto figlio
1027. Partì su ratta nave, un giovinetto
1028. Delle fatiche e dell'usanze ignaro.
1029. Più ancor per lui, che per Ulisse, io piango
1030. E temo nol sorprenda o tra le genti
1031. Straniere, o in mare, alcun sinistro: tanti
1032. Nemici ha che l'insidiano, e di vita
1033. Prima il desian levar, ch'egli a me torni”.
1034. Ratto riprese il simulacro oscuro:
1035. “Scaccia da te questi ribrezzi, e spera.
1036. Compagna il segue di cotanta possa,
1037. Che ognun per sé la bramaria: Minerva,
1038. Cui pietà di te punse e di cui fida,
1039. Per tuo conforto ambasciatrice io venni”.
1040. E la saggia Penelope a rincontro:
1041. “Poiché una dea sei dunque, o almeno udisti
1042. La voce d'una dea, parlarmi ancora
1043. Di quell'altro infelice or non potrai?
1044. Vive? rimira in qualche parte il Sole?
1045. O ne' bassi calò regni di Pluto?”
1046. Ratto riprese il simulacro oscuro:
1047. “S'ei viva, o no, non t'aspettar ch'io narri.
1048. Spender non piace a me gli accenti indarno”.
1049. Disse; e pel varco, ond'era entrata, uscendo
1050. Si mescolò co' venti e dileguossi.
1051. Ma la reina si destò in quel punto,
1052. Ed il cor si sentì d'un'improvvisa
1053. Brillar letizia, che lasciolle il sogno,
1054. Che sì chiaro le apparve innanzi l'alba.
1055. I proci l'onde già fendeano, estrema
1056. Macchinando a Telemaco ruina.
1057. Siede tra la pietrosa Itaca e Same
1058. Un'isola in quel mar, che Asteri è detta,
1059. Pur dirupata, né già troppo grande,

1060. Ma con sicuri porti, in cui le navi
1061. D'ambo i lati entrar ponno. Ivi in agguato
1062. Telemaco attendean gl'iniqui Achei.
1063.
1064.

LIBRO QUINTO

1. Già l'Aurora, levandosi a Titone
2. D'allato, abbandonava il croceo letto,
3. E ai dèi portava ed ai mortali il giorno;
4. E già tutti a concilio i dèi beati
5. Sedean con Giove altitonante in mezzo,
6. Cui di possanza cede ogni altro nume.
7. Memore Palla dell'egregio Ulisse,
8. Che mal suo grado appo la ninfa scorge,
9. I molti ritesseane acerbi casi:
10. “O Giove”, disse, “e voi tutti d'Olimpo
11. Concittadini, che in eterno siete,
12. Spogliati di giustizia e di pietade,
13. E iniquitate e crudeltà si vesta
14. D'ora innanzi ogni re, quando l'imago
15. D'Ulisse più non vive in un sol core
16. Di quella gente ch'ei reggea da padre.
17. Ei nell'isola intanto, ove Calipso
18. In cave grotte ripugnante il tiene,
19. Giorni oziosi e travagliosi mena;
20. E del tornare alla sua patria è nulla,
21. Poiché navi non ha, non ha compagni,
22. Che il carreggin del mar su l'ampio tergo.
23. Che più? Il figliuol, che all'arenosa Pilo
24. Mosse ed a Sparta, onde saver di lui,
25. Tôr di vita si brama al suo ritorno.
26. “Figlia, qual ti sentii fuggir parola
27. Dal recinto de' denti?” a lei rispose
28. L'adunator di nubi Olimpico Giove;
29. “Tu stessa in te non divisavi, come
30. Rieda Ulisse alla patria, e di que' tristi
31. Vendetta faccia? In Itaca il figliuolo
32. Per opra tua, chi tel contende? salvo
33. Rientri, e l'onde navigate indarno
34. Rinavighi de' proci il reo naviglio.
35. Disse, e a Mercurio, sua diletta prole,
36. Così si rivolgea: “Mercurio, antico
37. De' miei comandi apportator fedele,
38. Vanne, alla ninfa dalle cresse chiome
39. Il fermo annunzia mio voler, che Ulisse

Odissea di Omero

trad. di Ippolito Pindemonte

40. Le native contrade omai rivegga,
41. Ma nol guidi uom, né dio. Parta su travi,
42. Con multiplici nodi in un congiunte,
43. E il ventesimo dì della feconda
44. Scheria le rive, sospirando, attinga;
45. E i Feaci l'accolgano, che quasi
46. Degl'immortali al par vivon felici.
47. Essi qual nume onoreranlo, e al dolce
48. Nativo loco il manderan per nave;
49. Rame in copia darangli, ed oro e vesti,
50. Quanto al fin seco dalla vinta Troia
51. Condotta non avria, se con la preda,
52. Che gli toccò, ne ritornava illeso:
53. Ché la patria così, gli amici e l'alto
54. Riveder suo palagio, è a lui destino".
55. Obbedì il prode messaggiero. Al piede
56. S'avvinse i talar belli, aurei, immortali,
57. Che sul mare il portavano, e su i campi
58. Della terra infiniti, al par col vento.
59. Poi, l'aurea verga nelle man recossi,
60. Onde i mortali dolcemente assonna,
61. Quanti gli piace, e li dissonna ancora,
62. E con quella tra man l'aure fendea.
63. Come presi ebbe di Pieria i gioghi,
64. Si calò d'alto, e si gettò sul mare:
65. Indi l'acque radea velocemente,
66. Simile al laro, che pe' vasti golfi
67. S'aggira in traccia de' minuti pesci,
68. E spesso nel gran sale i vanni bagna.
69. Non altrimenti sen venìa radendo
70. Molte onde e molte l'Argicida Ermete.
71. Ma tosto che fu all'isola remota,
72. Salendo allor dagli azzurrini flutti,
73. Lungo il lido ei sen già, finché vicina
74. S'offerse a lui la spaziosa grotta,
75. Soggiorno della ninfa il crin ricciuta,
76. Cui trovò il nume alla sua grotta in seno.
77. Grande vi splendea foco, e la fragranza
78. Del cedro ardente e dell'ardente tío
79. Per tutta si spargea l'isola intorno.
80. Ella, cantando con leggiadra voce,
81. Fra i tesi fili dell'ordita tela
82. Lucida spola d'ôr lanciando andava.
83. Selva ognor verde l'incavato speco
84. Cingeva: i pioppi vi cresceano e gli alni
85. E gli spiranti odor bruni cipressi:
86. E tra i lor rami fabbricato il nido
87. S'aveano augelli dalle lunghe penne,
88. Il gufo, lo sparviere e la loquace

89. Delle rive del mar cornacchia amica.
90. Giovane vite di purpurei grappi
91. S'ornava e tutto rivestìa lo speco.
92. Volvean quattro bei fonti acque d'argento,
93. Tra sé vicini prima, e poi divisi
94. L'un dall'altro e fuggenti; e di viöle
95. Ricca si dispiegava in ogni dove
96. De' molli prati l'immortal verzura.
97. Questa scena era tal, che sino a un nume
98. Non potea farsi ad essa, e non sentirsi
99. Di meraviglia colmo e di dolcezza.
100. Mercurio, immoto, s'ammirava; e, molto
101. Lodatola in suo core, all'antro cavo,
102. Non indugiando più, dentro si mise.
103. Calipso, inclita dea, non ebbe in lui
104. Gli occhi affissati, che il conobbe: quando,
105. Per distante che l'un dall'altro alberghi,
106. Celarsi l'uno all'altro i dèi non ponno.
107. Ma nella grotta il generoso Ulisse
108. Non era: mesto sul deserto lido,
109. Cui spesso si rendea, sedeasi; ed ivi
110. Con dolori, con gemiti, con pianti
111. Struggeasi l'alma, e l'infecundo mare
112. Sempre agguardava, lagrime stillando.
113. La diva il nume interrogò, cui posto
114. Su mirabile avea seggio lucente:
115. "Mercurio, nume venerato e caro,
116. Che della verga d'ôr la man guernisci,
117. Qual mai cagione a me, che per l'addietro
118. Non visitavi, oggi t'addusse? Parla.
119. Cosa ch'io valga oprar, né si sconvegna,
120. Disdirti io non saprei, se il pur volessi.
121. Su via, ricevi l'ospital convito:
122. Poscia favellerai". Detto, la mensa,
123. Che ambrosia ricoprìa, gli pose avanti,
124. Ed il purpureo néttare versògli.
125. Questo il celere messaggiero e quella
126. Prendea; né prima nelle forze usate
127. Tornò, che aprìa le labbra in tali accenti:
128. "Tu dea me dio dunque richiedi? Il vero,
129. Poiché udirlo tu vuoi, schietto io ti narro.
130. Questo viaggio di Saturno il figlio
131. Mal mio grado mi diè. Chi vorrìa mai
132. Varcar tante onde salse, infinite onde,
133. Dove città non sorge, e sacrifici
134. Non v'ha chi ci offra, ed ecatombe illustri?
135. Ma il precetto di Giove a un altro nume
136. Né violar, né obliar lice. Teco,"
137. Disse l'Egidarmato, "i giorni mena

138. L'uom più gramo tra quanti alla cittade
139. Di Priamo innanzi combattean nove anni,
140. Finché il decimo alfin, Troia combusta,
141. Spiegâro in mar le ritornanti vele.
142. Ma nel cammino ingiuriar Minerva,
143. Che destò le bufere, e immensi flutti
144. Contra lor sollevò. Tutti perîro
145. Di quest'uomo i compagni; ed ei dal vento
146. Venne, e dal fiotto ai lidi tuoi portato.
147. Or tu costui congederai di botto;
148. Ché non morir dalla sua terra lunge,
149. Ma la patria bensì, gli amici e l'alto
150. Riveder suo palagio, è a lui destino”.
151. Inorridì Calipso, e con alate
152. Parole rispondendo: “Ah, numi ingiusti,”
153. Sclamò, “che invidia non più intesa è questa,
154. Che se una dea con maritale amplesso
155. Si congiunge a un mortal, voi non soffrite?
156. Quando la tinta di rosato Aurora
157. Orione rapì, voi, dèi, cui vita
158. Facile scorre, acre livor mordea,
159. Finché in Ortigia il rintracciò la casta
160. Dal seggio aureo Dīana, e d'improvvisa
161. Morte il colpì con invisibil dardo.
162. E allor che venne, inanellata il crine,
163. Cerere a Giasion tutta amorosa,
164. E nel maggese, che il pesante aratro
165. Tre volte aperto avea, se gli concesse,
166. Giove, cui l'opra non fu ignota, uccise
167. Giasion con la folgore affocata.
168. Così voi, dèi, con invid'occhio al fianco
169. Mi vedete un eroe da me serbato,
170. Che solo stava in su i meschini avanzi
171. Della nave, che il telo igneo di Giove
172. Nel mare oscuro gli percosse e sciolse.
173. Io raccogliealo amica, io lo nutria
174. Gelosamente, io prometteagli eterni
175. Giorni, e dal gel della vecchiezza immuni.
176. Ma quando troppo è ver che alcun di Giove
177. Precetto violare a un altro nume
178. Non lice, od obbliar, parta egli e solchi,
179. Se il comandò l'Egidarmato, i campi
180. Non seminati. Io nol rimando certo;
181. Ché navi a me non sono e non compagni,
182. Che del mare il carreggino sul tergo.
183. Ben sovverrógli di consiglio, e il modo
184. Gli additerò, che alla sua dolce terra
185. Su i perigliosi flutti ei giunga illeso”.
186. “Ogni modo il rimanda,” l'Argicida

187. Soggiunse, “e pensa che infiammarsi d'ira
188. Potrebbe contra te l'Olimpio un giorno”.
189. E sul fin di tai detti a lei si tolse.
190. L'augusta ninfa, del Saturnio udità
191. la severa imbasciata, il prode Ulisse
192. Per cercar s'avviò. Trovollo assiso
193. Del mar in su la sponda, ove le guance
194. Di lagrime rigava, e consumava
195. Col pensier del ritorno i suoi dolci anni;
196. Ché della ninfa non pungealo amore:
197. E se le notti nella cava grotta
198. Con lei vogliosa non voglioso passa,
199. Che altro l'eroe può? Ma quanto è il giorno,
200. Su i lidi assiso e su i romiti scogli,
201. Con dolori, con gemiti con pianti
202. Struggesi l'alma, e l'infecundo mare,
203. Lagrime spesse lagrimando, agguarda.
204. Calipso, illustre dea, standogli appresso:
205. “Sciagurato”, gli disse, in questi pianti
206. “Più non mi dar, né consumare i dolci
207. Tuoi begli anni così: la dipartita,
208. Non che vietarti, agevolarti io penso.
209. Su via, le travi nella selva tronche,
210. Larga e con alti palchi a te congegna
211. Zattera, che sul mar fosco ti porti.
212. Io di candido pan, che l'importuna
213. Fame rintuzzi, io di purissim'onda,
214. E di rosso licor, gioia dell'alma,
215. La carcherò: ti vestirò non vili
216. Panni, e ti manderò da tergo un vento,
217. Che alle contrade tue ti spinga illeso,
218. Sol che d'Olimpo agli abitanti piaccia,
219. Con cui di senno in prova io già non vegno”.
220. Raccapricciosi a questo il non mai vinto
221. Dalle sventure Ulisse, e: “O dea”, rispose
222. Con alate parole, “altro di fermo,
223. Non il congedo mio, tu volgi in mente,
224. Che vuoi ch'io varchi su tal barca i grossi
225. Del difficile mar flutti tremendi,
226. Che le navi più ratte, e d'uguai fianchi
227. Munite, e liete di quel vento amico
228. Che da Giove partì, varcano appena.
229. No: su barca sì fatta, e a tuo dispetto,
230. Non salirò, dove tu pria non degni
231. Giurare a me con giuramento grande,
232. Che nessuno il tuo cor danno m'ordisce”.
233. Sorrise l'Atlantide, e, della mano
234. Divina carezzandolo, la lingua
235. Sciolse in tai voci: “Un cattivello sei,

236. Né ciò che per te fa, scordi giammai.
237. Quali parole mi parlasti! Or sappia
238. Dunque la Terra e il Ciel superno, e l'atra,
239. Che sotterra si volve, acqua di Stige,
240. Di cui né più solenne han, né più sacro
241. Gl'Iddii beati giuramento; sappia,
242. Che nessuno il mio cor danno t'ordisce.
243. Quello anzi io penso, e ti propongo, ch'io
244. Torrei per me, se in cotant'uopo io fossi.
245. Giustizia regge la mia mente, e un'alma
246. Pietosa, non di ferro, in me s'annida".
247. Ciò detto, abbandonava il lido in fretta
248. E Ulisse la seguì. Giunti alla grotta,
249. Colà, ond'era l'Argicida sorto,
250. S'adagiò il Laerziade; e la dea molti
251. Davante gli metteva cibi e licori,
252. Quali ricever può petto mortale.
253. Poi gli s'assise in fronte; e a lei le ancelle
254. L'ambrosia e il roseo néttare imbandiro.
255. Come ambo paghi per la mensa furo,
256. Con tali accenti cominciava l'alta
257. Di Calipso beltade: "O di Laerte
258. Figlio divin, molto ingegnoso Ulisse,
259. Così tu parti adunque, e alla nativa
260. Terra e alle case de' tuoi padri vai?
261. Va, poiché sì t'aggrada, e va felice.
262. Ma se tu scorger col pensier potessi
263. Per quanti affanni ti comanda il fato
264. Prima passar, che al patrio suolo arrivi
265. Questa casa con me sempre vorresti
266. Custodir, ne son certa, e immortal vita
267. Da Calipso accettar: benché sì viva
268. Brama t'accenda della tua consorte,
269. A cui giorno non è che non sospiri.
270. Pur non cedere a lei né di statura
271. Mi vanto, né di volto; umana donna
272. Mal può con una dea, né le s'addice,
273. Di persona giostrare, o di sembianza".
274. "Venerabile iddia", riprese il ricco
275. D'ingegni Ulisse, "non voler di questo
276. Meco sdegnarti; appien conosco io stesso,
277. Che la saggia Penelope tu vinci
278. Di persona non men che di sembianza,
279. Giudice il guardo che ti stia di contra.
280. Ella nacque mortale; e in te né morte
281. Può, né vecchiezza. Ma il pensiero è questo;
282. Questo il desio che mi tormenta sempre:
283. Veder quel giorno al fin, che alle dilette
284. Piagge del mio natal mi riconduca.

Odissea di Omero

trad. di Ippolito Pindemonte

285. Che se alcun me percoterà de' numi
286. Per le fosche onde, io soffrirò, chiudendo
287. Forte contra i disastri anima in petto.
288. Molti sovr'esso il mar, molti fra l'armi,
289. Già ne sostenni; e sosterronne ancora".
290. Disse; e il Sol cadde, ed annottò. Nel seno
291. Si ritira<ro della cava grotta,
292. Più interno e oscuro, e in dolce sonno avvolti,
293. Tutte le cure lor mandaro in bando.
294. Ma come del mattin la figlia, l'alma
295. Dalle dita di rose Aurora apparve,
296. Tunica e manto alle sue membra Ulisse,
297. E Calipso alle sue larga ravvolse
298. Bella gonna, sottil, bianca di neve;
299. Si strinse al fianco un'aurea fascia, e un velo
300. Sovra l'ôr crespo della chioma impose.
301. Né d'Ulisse a ordinar la dipartita
302. Tardava. Scure di temprato rame,
303. Grande, manesca e d'ambo i lati aguzza,
304. Con leggiadro, d'oliva, e bene attato
305. Manubrio, presentògli, e una polita
306. Vi aggiunse ascia lucente; indi all'estremo
307. Dell'isola il guidò, dove alte piante
308. Crescean; pioppi, alni, e sino al cielo abeti,
309. Ciascun risecco di gran tempo e arsiccio,
310. Che gli sdrucchioli agevole sull'onda.
311. Le altere piante gli additò col dito,
312. E alla sua grotta il pié torse la diva.
313. Egli a troncar cominciò il bosco: l'opra
314. Nelle man dell'eroe correa veloce;
315. Venti distese al suolo arbori interi,
316. Gli adeguò, li polì, l'un destramente
317. Con l'altro pareggiò. Calipso intanto
318. Recava seco gli appuntati succhi,
319. Ed ei forò le travi e insieme unille,
320. E con incastri assicurolle e chiovi.
321. Larghezza il tutto avea, quanta ne dánno
322. Di lata nave trafficante al fondo
323. Periti fabbri. Su le spesse travi
324. Combacianti tra sé lunghe stendea
325. Noderose assi, e il tavolato alzava.
326. L'albero con l'antenna ersevi ancora,
327. E costrusse il timon, che in ambo i lati
328. Armar gli piacque d'intrecciati salci
329. Contra il marino assalto, e molta selva
330. Gittò nel fondo per zavorra o stiva.
331. Le tue tele, o Calipso, in man gli andâro
332. E buona gli uscì pur di man la vela,
333. Cui le funi legò, legò le sarte,

334. La poggia e l'orza: al fin, possenti leve
335. Supposte, spinse il suo naviglio in mare,
336. Che il dì quarto splendea. La dea nel quinto
337. Congedollo dall'isola: odorate
338. Vesti gli cinse dopo un caldo bagno;
339. Due otri, l'un di rosseggiante vino,
340. Di limpid'acqua l'altro, e un zaino, in cui
341. Molte chiudeansi dilettose dapi,
342. Collocò nella barca; e fu suo dono
343. Un lenissimo ancor vento innocente,
344. Che mandò innanzi ad increspargli il mare.
345. Lieto l'eroe dell'innocente vento,
346. La vela dispiegò. Quindi al timone
347. Sedendo, il corso dirigea con arte,
348. Né gli cadea su le palpèbre il sonno
349. Mentre attento le Pleiadi mirava,
350. E il tardo a tramontar Boète e l'Orsa
351. Che detta è pure il Carro, e là si gira,
352. Guardando sempre in Orione, e sola
353. Nel liquido Oceàn sdegnava lavarsi
354. L'Orsa, che Ulisse, navigando, a manca
355. Lasciar dovea, come la diva ingiunse.
356. Dieci pellegrinava e sette giorni
357. Su i campi d'Anfitrite. Il dì novello
358. Gli sorse incontro co' suoi monti ombrosi
359. L'isola de' Feaci, a cui la strada
360. Conducealo più corta, e che apparìa
361. Quasi uno scudo alle fosche onde sopra.
362. Sin dai monti di Solima lo scôrse
363. Veleggiar per le salse onde tranquille
364. Il possente Nettun, che ritornava
365. Dall'Etìopia, e nel profondo core
366. Più crucciato che mai squassando il capo:
367. “Poh!” disse dentro a sé, “nuovo decreto,
368. Mentr'io fui tra gli Etiopi, intorno a Ulisse
369. Fèr dunque i numi? Ei già la terra vede
370. De' Feáci, che il fato a lui per meta
371. Delle sue lunghe disventure assegna.
372. Pur molto, io credo, a tollerar gli resta”.
373. Tacque; e, dato di piglio al gran tridente,
374. Le nubi radunò, sconvolse l'acque,
375. Tutte incitò di tutti i venti l'ire,
376. E la terra di nuvoli coverse;
377. Coverse il mar: notte di ciel giù scese.
378. S'avventaro sul mar, quasi in un groppo,
379. Ed Euro e Noto e il celebre Ponente
380. E Aquilon, che pruine aspre su l'ali
381. Reca, ed immensi flutti innalza e volve.
382. Discior sentissi le ginocchia e il core

Odissea di Omero

trad. di Ippolito Pindemonte

383. Di Laerte il figliuol, che tal si dolse
384. Nel secreto dell'alma: "Ahi, me infelice!
385. Che di me sarà omai? Temo, non torni
386. Verace troppo della ninfa il detto,
387. Che al patrio nido io giungerei per mezzo
388. Delle fatiche solo e dell'angosce.
389. Di quai nuvole il ciel ampio inghirlanda
390. Giove, e il mar conturba? E come tutti
391. Fremono i venti? A certa morte io corro.
392. Oh tre fiate fortunati e quattro,
393. Cui perir fu concesso innanzi a Troia,
394. Per gli Atridi pugnando! E perché allora
395. Non caddi anch'io, che al morto Achille intorno
396. Tante i Troiani in me lance scagliaro?
397. Sepolto i Greci co' funèbri onori
398. M'avriano, e alzato ne' lor canti al cielo.
399. Or per via così infausta ir deggio a Dite".
400. Mentre così doleasi, un'onda grande
401. Venne d'alto con furia e urtò la barca,
402. E rigirolla; e lui, che andar lasciossi
403. Dalle mani il timon, fuori ne spinse.
404. Turbine orrendo d'aggruppati venti
405. L'albero al mezzo gli fiaccò; lontane
406. Vela ed antenne caddero. Ei gran tempo
407. Stette di sotto, mal potendo il capo
408. Levar dall'onde impetuose e grosse;
409. Ché le vesti gravavanlo, che in dono
410. Da Calipso ebbe. Spuntò tardi, e molta
411. Dalla bocca gli uscìa, gli piovea molta
412. Dalla testa e dal crine onda salata.
413. Non però della zatta il prese obbligo:
414. Ma, da sé i flutti respingendo, ratto
415. L'apprese, e già di sopra, il fin di morte
416. Schivando, vi sedea. Rapìala il fiotto
417. Qua e là per lo golfo. A quella guisa
418. Che sovra i campi il tramontan d'autunno
419. Fascio trabalza d'annodate spine,
420. I venti trabalzavanla sul mare.
421. Or Noto da portare a Borea l'offre,
422. Ed or, perché davanti a sé la cacci,
423. Euro la cede d'occidente al vento.
424. La bella il vide dal tallon di perla
425. Figlia di Cadmo, Ino chiamata, al tempo
426. Che vivea tra i mortali: or nel mar gode
427. Divini onori, e Leucotèa si noma.
428. Compunta il cor per lui d'alta pietade,
429. S'alzò dell'onda fuor, qual mergo a volo,
430. E su le travi bene avvinte assisa,
431. Così gli favellò: "Perché, meschino,

Odissea di Omero

trad. di Ippolito Pindemonte

432. S'accese mai con te d'ira sì acerba
433. Lo Scotitor della terrena mole,
434. Che ti semina i mali? Ah! non fia certo,
435. Ch'ei, per quanto il desii, spenga i tuoi giorni.
436. Fa, poiché vista m'hai d'uomo non folle,
437. Ciò ch'io t'insegno. I panni tuoi svestiti,
438. Lascia il naviglio da portarsi ai venti,
439. E a nuoto cerca il Feacese lido,
440. Che per mèta de' guai t'assegna il fato.
441. Ma questa prendi; e la t'avvolgi al petto,
442. Fascia immortal, né temer morte o danno.
443. Tocco della Feacia il lido appena,
444. Spogliala, e in mar dal continente lungi
445. La gitta, e torci nel gittarla il volto".
446. Ciò detto, e a lui l'immortal fascia data,
447. Rientrò, pur qual mergo in seno al fosco
448. Mare ondeggiante, che su lei si chiuse.
449. Pensoso resta e in forse il paziente
450. Laerziade divino, e con se stesso,
451. Raddoppiando i sospir, tal si consiglia:
452. "Ohimé! che nuovo non mi tessa inganno
453. De' Sempiterni alcun, che dal mio legno
454. Partir m'ingiunge. Io così tosto penso
455. Non ubbidirgli; ché la terra, dove
456. Di scampo ei m'affidò, troppo è lontana.
457. Ma ecco quel che ottimo parmi: quanto
458. Congiunte rimarran tra lor le travi,
459. Non abbandonerolle, e co' disastri
460. Fermo io combatterò. Sciorralle il flutto?
461. Porrommi a nuoto, né veder so meglio".
462. Tai cose in sé volgea, quando Nettuno
463. Sollevò un'onda immensa, orrenda, grave,
464. Di monte in guisa, e la sospinse. Come
465. Disperse qua e là vanno le secche
466. Paglie, di cui sorgea gran mucchio in prima,
467. Se mai le investe un furioso turbo,
468. le tavole per mar disperse andaro.
469. Sovra un sol trave a cavalcioni Ulisse
470. Montava: i panni che la dea Calipso
471. Dati gli avea, svestì, s'avvolse al petto
472. l'immortal benda, e si gittò ne' gorgi
473. Boccon, le braccia per nôtare aprendo.
474. Né già s'ascose dal ceruleo iddio,
475. Che, la testa crollando: "A questo modo
476. Erra", dicea tra sé "di flutto in flutto
477. Dopo tante sciagure, e a genti arriva
478. Da Giove amate: benché speme io porti
479. Che né tra quelle brillerà di gioia".
480. Così Nettuno; e della verde sferza

481. Toccò i cavalli alle leggiadre chiome,
482. Che il condussero ad Ega, ove gli splende
483. Nobile altezza di real palagio.
484. Pallade intanto, la prudente figlia
485. Di Giove, altro pensò. Fermò gli alati
486. Venti, e silenzio impose loro, e tutti
487. Gli avvinse di sopor, fuorché il veloce
488. Borea, che, da lei spinto, i vasti flutti
489. Dinanzi a Ulisse infranse ond'ei le rive
490. Del vago di remar popol Feace,
491. Pigliar potesse, ed ingannar la Parca.
492. Due giorni in cotal foggia, e tante notti
493. Per l'ampio golfo errava, e spesso il core
494. Morte gli presagìa. Ma quando l'Alba
495. Cinta la fronte di purpuree rose
496. Il dì terzo recò, tacquesi il vento,
497. E un tranquillo seren regnava intorno.
498. Ulisse allor, cui levò in alto un grosso
499. Flutto, la terra non lontana scôrse,
500. Forte aguzzando le bramose ciglia.
501. Quale appar dolce a un figliuol pio la vista
502. Del genitor, che su dolente letto
503. Scarno, smunto, distrutto, e da un maligno
504. Demone giacque lunghi dì percosso,
505. E poi del micidial morbo cortesi
506. Il disciolser gli dèi: tale ad Ulisse
507. La terra e il verde della selva apparve.
508. Quinci ei, nôtando, ambi movea di tutta
509. Sua forza i piedi a quella volta. Come
510. Presso ne fu, quanto d'uom corre un grido,
511. Fiero il colpì romor: poiché i ruttati
512. Sin dal fondo del mar flutti tremendi,
513. Che agli aspri si rompean lidi ronchiosi,
514. Strepitavan, muggiavano, e di bianca
515. Spuma coprián tutta la sponda, mentre
516. Porto capace di navigli, o seno
517. Non vi s'aprìa, ma littorali punte
518. Risaltavano in fuori, e scogli e sassi.
519. Le forze a tanto ed il coraggio Ulisse
520. Fallir si sente, e dice a sé, gemendo:
521. “Qual pro che Giove il disperato suolo
522. Mostri, e io m'abbia la via per l'onde aperta,
523. Se dell'uscirne fuor non veggio come?
524. Sporgon su l'onde acuti sassi, a cui
525. L'impetuoso flutto intorno freme,
526. E una rupe va su liscia e lucente:
527. Né così basso è il mar, che nell'arena
528. Fermare il pie' securamente io valga.
529. Quindi, s'io trar men voglio, un gran maroso

Odissea di Omero

trad. di Ippolito Pindemonte

530. Sovra di sé può tormi, e in dura pietra
531. Cacciarmi; o s'io lungo le rupi cerco
532. Nôtando un porto, o una declìve schiena,
533. Temo, non procellosa onda m'avvolga,
534. E, sospirando gravemente, in grembo
535. Mi risospinga del pescoso mare.
536. Forse un de' mostri ancor, che molti nutre
537. Ne' gorgi suoi la nobile Anfitrite,
538. M'assalirà: ché l'odio io ben conobbi
539. Che m'ha quel dio, per cui la terra trema".
540. Stando egli in tai pensieri, una sconcia onda
541. Trasportollo con sé ver l'ineguale
542. Spiaggia, che lacerata in un sol punto
543. La pelle avriagli, e sgretolate l'ossa,
544. Senza un consiglio che nel cor gli pose
545. L'occhicerulea diva. Afferrò ad ambe
546. Mani la rupe, in ch'ei già dava, e ad essa
547. Gemendo s'attenea. Deluso intanto
548. Gli passò su la testa il violento
549. Flutto: se non che poi, tornando indietro,
550. Con nuova furia il ripercosse, e lunge
551. Lo sbalzò della spiaggia al mare in grembo.
552. Polpo così dalla pietrosa tana
553. Strappato vien, salvo che a lui non pochi
554. Restan lapilli nelle branche infitti:
555. E Ulisse in vece la squarciata pelle
556. Delle nervose man lasciò alla rupe.
557. L'onde allora il copriro, e l'infelice
558. Contro il fato perìa: ma infuse a lui
559. Nuovo pensier l'Occhiazurrina. Sorto
560. Dall'onde, il lido costeggiava, ai flutti
561. Che vel portavan contrastando, e attento
562. Mirando sempre, se da qualche parte
563. Scendesse una pendice, o un seno entrasse:
564. Né dall'opra cessò, che d'un bel fiume
565. Giunto si vide all'argentina foce.
566. Ottimo qui gli sembrò il loco al fine,
567. Siccome quel che né di sassi aspro era,
568. Né scoperto ai venti. Avvisò ratto
569. Il puro umor che devolveasi al mare,
570. E tal dentro di sé preghiera feo:
571. "O chiunque tu sii, re di quest'acque,
572. Odimi: a te, cui sospirai cotanto,
573. Gli sdegni di Nettuno e le minacce
574. Fuggendo, io m'appresento. È sacra cosa
575. Per gl'Immortali ancor l'uom, che d'altronde
576. Venga errando, com'io, che dopo molti
577. Durati affanni, ecco alla tua corrente
578. Giungo, e ai ginocchi tuoi. Pietà d'Ulisse,

579. Che tuo supplice vedi, o re, ti prenda”.
580. Disse, ed il nume acchetò il corso, e l'onda
581. Ritenne, sparsa una perfetta calma
582. E alla foce il salvò del suo bel fiume.
583. L'eroe, tocca la terra, ambo i ginocchi
584. Piegò, piegò le nerborute braccia:
585. Tanto il gran sale l'affliggeva. Gonfiava
586. Tutto quanto il suo corpo, e per la bocca
587. Molto mar gli sgorgava, e per le nari;
588. Ed ei senza respiro e senza voce
589. Giaceasi, e spento di vigore affatto:
590. Che troppa nel suo corpo entrò stanchezza.
591. Ma come il fiato ed il pensier riebbe,
592. Tosto dal petto la divina benda
593. Sciolse, e gittolla ove amareggia il fiume.
594. La corrente rapivala, né tarda
595. A riprenderla fu con man la dea.
596. Ei dall'onda ritrattosi, chinossi
597. Su i molli giunchi, e baciò l'alma terra.
598. Poi nel secreto della sua grand'alma
599. Così parlava e sospirava insieme:
600. “Eterni dèi, che mi rimase ancora
601. Di periglioso a tollerar? Dov'io
602. Questa gravosa notte al fiume in riva
603. Vegghiassi, l'aer freddo e il molle guazzo
604. Potrian me di persona e d'alma infermo
605. Struggere al tutto, ché sui primi albori
606. Nemica brezza spirerà dal fiume.
607. Salirò al colle in vece, ed all'ombrosa
608. Selva, e m'addormirò tra i folti arbusti,
609. Sol che non vieti la fiacchezza o il ghiado,
610. Che il sonno in me passi furtivo? Preda
611. Diventar delle fere e pasto io temo”.
612. Dopo molto dubbiar questo gli parve
613. Men reo partito. Si rivolse al bosco,
614. Che non lunge dall'acque a un poggio in cima
615. Fea di sé mostra, e s'internò tra due
616. Sì vicini arboscei, che dalla stessa
617. Radice uscir pareano, ambi d'ulivo,
618. Ma domestico l'un, l'altro selvaggio.
619. La forza non crollavali de' venti,
620. Né l'igneo Sole co' suoi raggi addentro
621. Li saettava, né le dense piogge
622. Penetravan tra lor; sì uniti insieme
623. Crebbero, e tanto s'intrecciaro i rami.
624. Ulisse sottentrovvi, e ammontichiossi
625. Di propria man comodo letto, quando
626. Tal ricchezza era qui di foglie sparse,
627. Che ripararvi uomini tre, non che uno,

628. Potuto avriano ai più crudeli verni.
629. Gioì alla vista delle molte foglie
630. L'uom divino, e corcossi entro alle foglie,
631. E a sé di foglie sovrappose un monte.
632. Come se alcun, che solitaria suole
633. Condur la vita in sul confin d'un campo,
634. Tizzo nasconde fumeggiante ancora
635. Sotto la bruna cenere, e del foco,
636. Perché cercar da sé lungi nol debba,
637. Serba in tal modo il prezioso seme:
638. Così celossi tra le foglie Ulisse.
639. Pallade allor che di sì rea fatica
640. Bramava togli l'importuno senso,
641. Un sonno gli versò dolce negli occhi,
642. Le dilette palpèbre a lui velando.
643.
644.

LIBRO SESTO

1. Mentre sepolto in un profondo sonno
2. Colà posava il travagliato Ulisse,
3. Minerva al popol de' Feaci e all'alta
4. Lor città s'avviò. Questi da prima
5. Ne' vasti d'Iperèa fecondi piani
6. Far dimora solean, presso i Ciclopi,
7. Gente di cuor superbo, e a' suoi vicini
8. Tanto molesta più quanto più forte.
9. Quindi Nausitoo, somigliante a un dio,
10. Di tal sede levollì, e in una terra,
11. Che dagli uomini industri il mar divide,
12. Gli allogò, nella Scheria; e qui condusse
13. Alla cittade una muraglia intorno.
14. Le case fabbricò, divise i campi,
15. E agl'Immortali i sacri templi eresse.
16. Colpito dalla Parca, ai foschi regni
17. Era già sceso, e Alcinoò, che i beati
18. Numi assennato avean, reggea lo scettro.
19. L'occhicilestra dea, che sempre fissa
20. Nel ritorno d'Ulisse avea la mente,
21. Tenne verso la reggia, e alla secreta
22. Dedalea stanza si rivolse, dove
23. Giovinetta dormìa, che le immortali
24. D'indole somigliava e di fattezze,
25. Nausica, del re figlia; ed alla porta,
26. Che rinchiusa era, e risplendea nel buio.
27. Giacean due, l'una quinci e l'altra quindi,

Odissea di Omero

trad. di Ippolito Pindemonte

28. Pudiche ancelle, cui le Grazie istesse
29. Di non vulgar beltà la faccia ornâro.
30. La dea, che gli occhi in azzurrino tinge,
31. Quasi fiato leggier di picciol vento,
32. S'avvicinò della fanciulla al letto,
33. E sul capo le stette, e, preso il volto
34. Della figlia del prode in mar Dimante
35. Molto a lei cara, e ugual d'etade a lei,
36. Cotali le drizzò voci nel sonno:
37. “Deh, Nausica, perché te così lenta
38. La genitrice partorì? Neglette
39. Lasci giacerti le leggiadre vesti.
40. Benché delle tue nozze il dì s'appressi,
41. Quando le membra tue cinger dovrai
42. Delle vesti leggiadre, e a quelli offerirne,
43. Che scorgeranti dello sposo ai tetti.
44. Così fama s'acquista, e ne gioisce
45. Col genitor la veneranda madre.
46. Dunque i bei panni, come il cielo imbianchi,
47. Vadasi a por nell'onda: io nell'impresa,
48. Onde trarla più ratto a fin tu possa,
49. Compagna ti sarò. Vergine, io credo
50. Non rimarrai gran pezza; e già di questo,
51. Tra cui nascesti tu, popol Feace
52. I migliori ti ambiscono. Su via,
53. Spuntato appena in orïente il Sole,
54. Trova l'inclito padre e de' gagliardi
55. Muli il richiedi, e del polito carro,
56. Che i pepli, gli scheggiali e i preziosi
57. Manti conduca: poiché sî distanno
58. Dalla città i lavacri, che del cocchio
59. Valerti e non del piede, a te s'addice”.
60. Finiti ch'ebbe tali accenti, e messo
61. Consiglio tal della fanciulla in petto,
62. La dea, che guarda con azzurre luci,
63. All'Olimpo tornò, tornò alla ferma
64. De' sempiterni dèi sede tranquilla,
65. Che né i venti commuovono, né bagna
66. La pioggia mai, né mai la neve ingombra;
67. Ma un seren puro vi si spande sopra
68. Da nube alcuna non offeso, e un vivo
69. Candido lume la circonda, in cui
70. Si giocondan mai sempre i dii beati.
71. L'Aurora intanto d'in su l'aureo trono
72. Comparve in orïente, e alla sopita
73. Vergine dal bel peplo i lumi aperse.
74. La giovinetta s'ammirò del sogno,
75. E al padre per narrarlo, ed alla madre
76. Corse, e trovollì nel palagio entrambi.

77. La madre assisa al focolare, e cinta
78. Dalle sue fanti, e con la destra al fuso
79. Lane di fina porpora torcea.
80. Ma nel caro suo padre, in quel che al grande
81. Concilio andava, ove attendeanlo i capi
82. De' Feacesi, s'abbatte Nausica,
83. E stringendosi a lui: "Babbo mio dolce,
84. Non vuoi tu farmi apparecchiar", gli disse,
85. "L'eccelso carro dalle lievi ruote,
86. Acciocché le neglette io rechi al fiume
87. Vesti oscurate, e nitide le torni?
88. Troppo a te si convien, che tra i soprani
89. Nelle consulte ragionando siedì,
90. Seder con monde vestimenta in dosso.
91. Cinque in casa ti vedi amati figli,
92. Due già nel maritaggio, e tre cui ride
93. Celibe fior di giovinezza in volto.
94. Questi al ballo ir vorrian con panni sempre
95. Giunti dalle lavande allora allora.
96. E tai cose a me son pur tutte in cura".
97. Tacquesi a tanto; ché toccar le nozze
98. Sue giovanili non s'ardìa col padre.
99. Ma ei comprese il tutto, e sì rispose:
100. "Né di questo io potrei, né d'altro, o figlia,
101. Non soddisfare. Va: l'alto, impalcato
102. Carro veloce appresteranti i servi.
103. Disse; e gli ordini diede, e pronti i servi".
104. La mular biga dalle lievi ruote
105. Trasser fuori, e allestiro, e i forti muli
106. Vi miser sotto, e gli accoppiaro. Intanto
107. Venìa Nausica con le belle vesti,
108. Che sulla biga lucida depose.
109. Cibi graditi e di sapor diversi
110. La madre collocava in gran panier
111. E nel capace sen d'otre caprigno
112. Vino infondea soave: indi alla figlia,
113. Ch'era sul cocchio, perché dopo il bagno
114. Sé con le ancelle, che seguianla, ungesse,
115. Porse in ampolla d'or liquida oliva.
116. Nausica in man le rilucenti briglie
117. Prese, prese la sferza, e diè di questa
118. Sovra il tergo ai quadrupedi robusti,
119. Che si moveano strepitando, e i passi
120. Senza posa allungavano, portando
121. Le vesti, e la fanciulla, e non lei sola,
122. Quando ai fianchi di lei sedean le ancelle.
123. Tosto che fur dell'argentino fiume
124. Alla pura corrente, ed ai lavacri
125. Di viva ridondanti acqua perenne,

Odissea di Omero

trad. di Ippolito Pindemonte

126. Da cui macchia non è che non si terga,
127. Sciolsero i muli, e al vorticoso fiume
128. Il verde a morsecchiar cibo soave
129. Del mele al pari, li mandaro in riva.
130. Poscia dal cocchio su le braccia i drappi
131. Recavanli, e gittavanli nell'onda,
132. Che nereggiava tutta; e in larghe fosse
133. Gianli con presto piè pestando a prova.
134. Purgati e netti d'ogni lor bruttura,
135. L'uno appo l'altro gli stendean sul lido,
136. Là dove le pietruzze il mar poliva.
137. Ciò fatto, si bagnò ciascuna, e s'unse,
138. E poi del fiume pasteggiâr sul margo:
139. Mentre d'alto co' raggi aureolucenti
140. Gli stesi drappi rasciugava il Sole.
141. Ma, spento della mensa ogni desio,
142. Una palla godean trattar per gioco,
143. Depositi prima dalla testa i veli;
144. Ed il canto intonava alle compagne
145. Nausica bella dalle bianche braccia.
146. Come Diana per gli eccelsi monti
147. O del Taigeto muove, o d'Erimanto,
148. Con la faretra agli omeri, prendendo
149. De' ratti cervi e de' cinghiai diletto:
150. Scherzan, prole di Giove, a lei d'intorno
151. Le boscherecce Ninfe onde a Latona
152. Serpe nel cor tacita gioia; ed ella
153. Va del capo sovrana, e della fronte
154. Visibilmente a tutte l'altre, e vaga
155. Tra loro è più qual da lei meno è vinta:
156. Così spiccava tra le ancelle questa
157. Da giogo marital vergine intatta.
158. Nella stagion che al suo paterno tetto
159. I muli aggiunti e ripiegati i manti
160. Ritornar disponea, nacque un novello
161. Consiglio in mente all'occhiglauca diva,
162. Perché Ulisse dissonnisi, e gli appaia
163. La giovinetta dalle nere ciglia
164. Che de' Feaci alla cittade il guidi.
165. Nausica in man tolse la palla, e ad una
166. Delle compagne la scagliò: la palla
167. Desvïossi dal segno a cui volava,
168. E nel profondo vortice cadé.
169. Tutte misero allora un alto grido,
170. Per cui si ruppe incontanente il sonno
171. Nel capo a Ulisse; che a seder drizzossi
172. Tai cose in sé volgendo: Ahi fra qual gente
173. Mi ritrovo io? Cruda, villana, ingiusta,
174. O amica degli estrani, e ai dii sommessa?

175. Quel, che l'orecchio mi percosse, un grido
176. Femminil parmi di fanciulle ninfe,
177. Che de' monti su i gioghi erti, e de' fiumi
178. Nelle sorgenti, e per l'erbose valli
179. Albergano. O son forse umane voci,
180. Che testé mi ferîro? Io senza indugio
181. Dagli stessi occhi miei sapronne il vero.
182. Ciò detto, uscìa l'eroe fuor degli arbusti,
183. E con la man gagliarda, in quel che uscìa,
184. Scemò la selva d'un foglioso ramo,
185. Che velame gli valse ai fianchi intorno.
186. Quale dal natïo monte, ove la pioggia
187. Sostenne e i venti impetuosi, cala
188. Leon, che nelle sue forze confida;
189. Foco son gli occhi suoi; greggia ed armento
190. O le cerva selvatiche, al digiuno
191. Ventre ubbidendo, parimente assalta,
192. Né, perché senta ogni pastore in guardia,
193. Tutto teme investir l'ovile ancora:
194. Tal, benché nudo, sen veniva Ulisse,
195. Necessità stringendolo, alla volta
196. Delle fanciulle dal ricciuto crine
197. Cui, lordo di salsuggine com'era,
198. Sì fiera cosa rassembrò, che tutte
199. Fuggîro qua e là per l'alte rive.
200. Sola d'Alcinoo la diletta figlia,
201. Cui Pallade nell'alma infuse ardire,
202. E francò d'ogni tremito le membra,
203. Piantossegli di contra e immota stette.
204. In due pensieri ei dividea la mente:
205. O le ginocchia strignere a Nausica,
206. Di supplicante in atto; o di lontano
207. Pregarla molto con blande parole
208. Che la città mostrargli, e d'una vesta
209. Rifornirlo, volesse. A ciò s'attenne;
210. Ché dello strigner de' ginocchi sdegno
211. Temea che in lei si risvegliasse. Accenti
212. Dunque le inviò blandi e accorti a un tempo.
213. “Regina, odi i miei voti. Ah degg'io dea
214. Chiamarti, o umana donna? Se tu alcuna
215. Sei delle dive che in Olimpo han seggio,
216. Alla beltade, agli atti, al maestoso
217. Nobile aspetto, io l'immortal Diana,
218. Del gran Giove la figlia, in te ravviso.
219. E se tra quelli, che la terra nutre,
220. Le luci apristi al dì, tre volte il padre
221. Beato, e tre la madre veneranda,
222. E beati tre volte i tuoi germani,
223. Cui di conforto almo s'allarga e brilla

224. Di schietta gioia il cor, sempre che in danza
225. Veggiono entrar sì grazioso germe.
226. Ma felice su tutti oltra ogni detto,
227. Chi potrà un dì nelle sue case addurti
228. D'illustri carca nuziali doni.
229. Nulla di tal s'offerse unqua nel volto
230. O di femmina, o d'uomo, alle mie ciglia:
231. Stupor, mirando, e riverenza tiemmi.
232. Tal quello era bensì che un giorno in Delo,
233. Presso l'ara d'Apollo, ergersi io vidi
234. Nuovo rampollo di mirabil palma:
235. Ché a Delo ancora io mi condussi, e molta
236. Mi seguìa gente armata in quel viaggio
237. Che in danno riuscir doveami al fine.
238. E com'io, fissi nella palma gli occhi
239. Colmo restai di meraviglia, quando
240. Di terra mai non surse arbor sì bello;
241. Così te, donna, stupefatto ammiro,
242. E le ginocchia tue, benché m'opprima
243. Dolore immenso, io pur toccar non oso.
244. Me uscito dell'Ogigia isola dieci
245. Portava giorni e dieci il vento e il fiotto.
246. Scampai dall'onda ier soltanto, e un nume
247. Su queste piagge, a trovar forse nuovi
248. Disastri, mi gittò: poscia che stanchi
249. Di travagliarmi non cred'io gli eterni.
250. Pietà di me, Regina, a cui la prima
251. Dopo tante sventure innanzi io vegno,
252. Io, che degli abitanti, o la campagna
253. Tengali, o la città, nessun conobbi.
254. La cittade m'addita; e un panno dammi,
255. Che mi ricopra; dammi un sol, se panni
256. Qua recasti con te, di panni invoglio.
257. E a te gli dèi, quanto il tuo cor desìa,
258. Si compiaccian largir: consorte e figli,
259. E un sol volere in due, però ch'io vita,
260. Non so più invidiabile, che dove
261. La propria casa con un'alma sola
262. Veggonsi governar marito e donna.
263. Duol grande i tristi m'hanno, e gioia i buoni:
264. Ma quei ch'esultan più, sono i due sposi”.
265. “O forestier, tu non mi sembri punto
266. Dissennato e dappoco”, allor rispose
267. La verginetta dalle bianche braccia.
268. “L'Olimpio Giove, che sovente al tristo
269. Non men che al buon felicità dispensa,
270. Mandò a te la sciagura, e tu da forte
271. La sosterrai. Ma, poiché ai nostri lidi
272. Ti convenne approdar, di veste o d'altro,

273. Che ai supplici si debba ed ai meschini,
274. Non patirai disagio. Io la cittade
275. Mostrarti non ricuso, e il nome dirti
276. Degli abitanti. È de' Feaci albergo
277. Questa fortunata isola; ed io nacqui
278. Dal magnanimo Alcinoò, in cui la somma
279. Del poter si restringe, e dell'impero".
280. Tal favellò Nausica, e alle compagne:
281. "Olà", disse, "fermatevi. In qual parte
282. Fuggite voi, perché v'apparse un uomo?
283. Mirar credeste d'un nemico il volto?
284. Non fu, non è: e non fia chi a noi s'attenti
285. Guerra portar: tanto agli dèi siam cari.
286. Oltre che in sen dell'ondeggiante mare
287. Solitari viviam, viviam divisi
288. Da tutto l'altro della stirpe umana.
289. Un misero è costui, che a queste piagge
290. Capità errando, e a cui pensare or vuolsi.
291. Gli stranieri, vedete, ed i mendichi
292. Vengon da Giove tutti, e non v'ha dono
293. Picciolo sì, che lor non torni caro.
294. Su via, di cibo e di bevanda il nuovo
295. Ospite soccorrete, e pria d'un bagno
296. Colà nel fiume, ove non puote il vento".
297. Le compagne ristêro, ed a vicenda
298. Si rincorârò, e, come avea d'Alcinoò
299. La figlia ingiunto, sotto un bel frascato
300. Menârò Ulisse, e accanto a lui le vesti
301. Poser, tunica e manto, e la rinchiusa
302. Nell'ampolla dell'ôr liquida oliva:
303. Quindi ad entrar col piè nella corrente
304. Lo inanimîro. Ma l'eroe: "Fanciulle,
305. Appartarvi da me non vi sia grave,
306. Finché io questa salsuggine marina
307. Mi terga io stesso, e del salubre m'unga
308. Dell'oliva licor, conforto ignoto
309. Da lungo tempo alle mie membra. Io certo
310. Non laverommi nel cospetto vostro;
311. Ché tra voi starmi non ardisco ignudo".
312. Trasser le ancelle indietro, ed a Nausica
313. Ciò riportaro. Ei dalle membra il sozzo
314. Nettunio sal, che gl'incrostò le larghe
315. Spalle ed il tergo, si togliea col fiume,
316. E la bruttura del feroce mare
317. Dal capo s'astergea. Ma come tutto
318. Si fu lavato ed unto, e di que' panni
319. Vestito, ch'ebbe da Nausica in dono,
320. Lui Minerva, la prole alma di Giove,
321. Maggior d'aspetto, e più ricolmo in faccia

322. Rese, e più fresco, e de' capei lucenti,
323. Che di giacinto a fior parean sembianti,
324. Su gli omeri cader gli feo le anella.
325. E qual se dotto mastro, a cui dell'arte
326. Nulla celaro Pallade o Vulcano,
327. Sparge all'argento il liquid'oro intorno,
328. Sì che all'ultimo suo giunge con l'opra:
329. Tale ad Ulisse l'Atenèa Minerva
330. Gli omeri e il capo di decoro asperse;
331. Ad Ulisse, che poscia, ito in disparte,
332. Su la riva sedea del mar canuto,
333. Di grazia irradiato e di beltade.
334. La donzella stordiva; ed all'ancelle
335. Dal crin ricciuto disse: "Un mio pensiero
336. Nascondervi io non posso. Avversi, il giorno
337. Che le nostre afferrò sponde beate,
338. Non erano a costui tutti del cielo
339. Gli abitatori: egli, d'uom vile e abbietto
340. Vista m'avea da prima, ed or simile
341. Sembrami a un dio che su l'Olimpo siede.
342. Oh colui fosse tal, che i numi a sposo
343. Mi destinâro! Ed oh piacesse a lui
344. Fermar qui la sua stanza! Orsù, di cibo
345. Sovvenitelo, amiche, e di bevanda".
346. Quelle ascoltarò con orecchio teso,
347. E il comando seguîr: cibo e bevanda
348. All'ospite imbandîro, e il paziente
349. Divino Ulisse con bramose fauci
350. L'uno e l'altra prendea, qual chi gran tempo
351. Bramò i ristori della mensa indarno.
352. Qui l'occhinera vergine novello
353. Partito immaginò. Sul vago carro
354. Le ripiegate vestimenta pose,
355. Aggiunse i muli di forte unghia, e salse.
356. Poi così Ulisse confortava: "Sorgi
357. Stranier, se alla cittade ir ti talenta
358. E il mio padre veder, nel cui palagio
359. S'accoglieran della Feacia i capi.
360. Ma, quando folle non mi sembri punto,
361. Cotal modo terrai. Finché moviamo
362. De' buoi tra le fatiche e de' coloni,
363. Tu con le ancelle dopo il carro vieni
364. Non lentamente: io ti sarò per guida.
365. Come da presso la cittade avremo,
366. Divideremci. È la città da un alto
367. Muro cerchiata, e due bei porti vanta
368. D'angusta foce, un quinci e l'altro quindi,
369. Su le cui rive tutti in lunga fila
370. Posan dal mare i naviganti legni.

371. Tra un porto e l'altro si distende il foro
372. Di pietre quadre, e da vicina cava
373. Condotte, lastricato; e al fôro in mezzo
374. L'antico tempio di Nettun si leva.
375. Colà gli arnesi delle negre navi,
376. Gomene e vele, a racconciar s'intende,
377. E i remi a ripulir: ché de' Feaci
378. Non lusingano il core archi e farette,
379. Ma veleggianti e remiganti navi,
380. Su cui passano allegri il mar spumante.
381. Di cotestoro a mio potere io sfuggo
382. Le voci amare, non alcun da tergo
383. Mi morda, e tal, che s'abbattesse a noi
384. Della feccia più vil: "Chi è", non dica,
385. "Quel forestiero che Nausica siegue,
386. Bello d'aspetto e grande? Ove trovollo?
387. Certo è lo sposo. Forse alcun di quelli,
388. Che da noi parte il mar, ramingo giunse,
389. Ed ella il ricevè, che uscìa di nave:
390. O da lunghi chiamato ardenti voti
391. Scese di cielo, e le comparve un nume,
392. Che seco riterrà tutti i suoi giorni.
393. Più bello ancor, se andò ella stessa in traccia
394. D'uom d'altronde venuto, e a lui donossi,
395. Dappoi che i molti, che l'ambiano, illustri
396. Feaci tanto avanti ebbe in dispetto".
397. Così diràno; e crudelmente offesa
398. Ne sarà la mia fama. Io stessa sdegno
399. Concepirei contra chiunque osasse,
400. De' genitori non contenti in faccia,
401. Pria meschiarsi con gli uomini, che sorto
402. Fosse delle sue nozze il dì festivo.
403. Dunque a' miei detti bada; e leggermente
404. Ritorno e scorta impetrerai dal padre.
405. Folto di pioppi ed a Minerva sacro
406. Ci s'offrirà per via bosco fronzuto,
407. Cui viva fonte bagna, e molli prati
408. Cingono: ivi non più dalla cittade
409. Lontan, che un gridar d'uomo, il bel potere
410. Giace del padre, e l'orto suo verdeggia.
411. Ivi, tanto che a quella ed al paterno
412. Tetto io giunga, sostieni; e allor che giunta
413. Mi crederai, tu pur t'inurba, e cerca
414. Il palagio del re. Del re il palagio
415. Gli occhi tosto a sé chiama, e un fanciullino
416. Vi ti potrà condur; che de' Feaci
417. Non sorge ostello che il paterno adegui.
418. Entrato nel cortil, rapidamente
419. Sino alla madre mia per le superbe

420. Camere varca. Ella davanti al foco,
421. Che del suo lume le colora il volto,
422. Siede, e, poggiata a una colonna, torce,
423. Degli sguardi stupor, purpuree lane.
424. Siedonle a tergo le fantesche; e presso
425. S'alza del padre il trono, in ch'ei, qual dio,
426. S'adagia, e della vite il nètтар bee.
427. Declina il trono, e stendi alle ginocchia
428. De la madre le braccia; onde tra poco
429. Del tuo ritorno alle natìe contrade,
430. Per remote che sien, ti spunti il giorno.
431. Stùdiati entrarle tanto e quanto in core;
432. E di non riveder le patrie sponde,
433. Gli alberghi avìti, e degli amici il volto,
434. Bandisci dalla mente ogni sospetto”.
435. Detto così, della lucente sferza
436. Diè sulle groppe ai vigorosi muli,
437. Che pronti si lasciâro il fiume addietro.
438. Venian correndo ed alternando a gara,
439. Bello a vedersi, le nervose gambe;
440. E la donzella, perché Ulisse a piede
441. Lei con le ancelle seguitar potesse,
442. Attenta carreggiava e fea con arte
443. Scoppiare in alto della sferza il suono.
444. Cadea nell'acque occidentali il sole,
445. Che al sacro di Minerva illustre bosco
446. Fûro; ed Ulisse ivi s'assise. Quindi
447. A Minerva pregava in tali accenti:
448. “Odimi, invitta dell'Egìoco figlia,
449. Ed oggi almen fa' pieni i voti miei
450. Tu, che pieni i miei voti unqua non festi,
451. Finché su l'onde mi sbalzò Nettuno.
452. Tu dammi che, gradito e non indegno
453. Di pietade, ai Feaci io m'appresenti”.
454. Disse, e Palla l'udì; ma non ancora
455. Visibilmente gli assistea, per tema
456. Del zio possente, al cui tremendo cruccio
457. Era, pria che i natii lidi toccasse,
458. Bersaglio eterno il pari ai numi Ulisse.
459.
460.

LIBRO SETTIMO

1. Mentre così pregava il paziente
2. Divino Ulisse, dal vigor de' muli
3. Portata era Nausica alla cittade.

Odissea di Omero

trad. di Ippolito Pindemonte

4. Giunta d'Alcinoo alla magion sublime,
5. S'arrestò nel vestibolo; e i germani,
6. Belli al par degli Eterni, intorno a lei
7. D'ogni parte venian: sciolsero i muli,
8. E le vesti recaro entro la reggia.
9. Ma la fanciulla il piede alla secreta
10. Movea sua stanza: e raccendeale il foco
11. Eurimedusa, una sua vecchia fante,
12. Nata in Epiro, e su le negre navi
13. Condotta, e al prode Alcinoo offerta in dono
14. Perché ai Feaci ei comandava, e lui,
15. Qual se un dio favellasse, udian le genti.
16. Costei Nausica dal braccio di neve
17. Rallevò nel palagio, ed ora il foco
18. Raccendeale, e mettea la cena in punto.
19. Ulisse intanto sorse, e il cammin prese
20. Della città. Ma l'Atená Minerva,
21. Che da lui non torcea l'occhio giammai,
22. Di molta il cinse impenetrabil nebbia,
23. Onde nessun Feace o di parole,
24. Scontrandolo, il mordersse, o il domandasse
25. Del nome e della patria. Ei già già entrava
26. Nell'amena città, quando la diva
27. Gli occhi cerulea, se gli fece incontro,
28. Non dissimile a vergine, che piena
29. Sul giovinetto capo urna sostenti.
30. Stettegli a fronte in tal sembianza, e Ulisse
31. Così la interrogava: “O figlia, al tetto
32. D'Alcinoo, che tra questi uomini impera,
33. Vuoi tu condurmi? Io forestier di lunge,
34. E dopo molti guai venni, né alcuno
35. Della città conobbi, o del contorno”.
36. “Ospite padre”, rispondea la diva
37. Dai glauchi lumi, “il tetto desiato
38. Mostrar ti posso di leggier; ché quello
39. Del mio buon genitor per poco il tocca.
40. Ma in silenzio tu seguimi e lo sguardo
41. Non drizzare ad alcun, non che la voce.
42. Render costoro agli stranieri onore
43. Non sanno punto, né accoglienze amiche
44. Trova, o carezze qui, chi altronde giunga.
45. Essi, fidando nelle ratte navi,
46. Per favor di Nettuno il vasto mare
47. In un istante varcano: veloci
48. Come l'ale o il pensier sono i lor legni”.
49. Dette tai cose, frettolosa Palla
50. Gli entrava innanzi, e l'orme ei ne calcava.
51. Né i Feaci scorgeanlo andar tra loro:
52. Così volendo la possente diva,

Odissea di Omero

trad. di Ippolito Pindemonte

53. Pallade, che al suo ben sempre intendea,
54. E di sacra l'avvolse oscura nube.
55. Ulisse i porti e i bei costrutti legni
56. Maravigliava, e le superbe piazze,
57. Ove i prenci s'assemblano, e le lunghe,
58. Spettacolo ammirando, eccelse mura
59. Di steccati munite e di ripari.
60. Ma non prima d'Alcinoo alle regali
61. Case appressaro, che Minerva disse:
62. "Eccoti, ospite padre, in faccia il tetto
63. Che mi richiedi: là vedrai gli alunni
64. Di Giove, i prenci, a lauta mensa assisi.
65. Cacciati dentro, e non temer: l'uom franco
66. D'ogni difficoltae, a cui s'incontri,
67. Meglio si trae, benché di lunge arrivi.
68. Pria la Regina, che si noma Arete,
69. E comun con Alcinoo il sangue vanta,
70. Ti s'offrirà alla vista. Il dio che scuote
71. Del suo tridente la terrena mole,
72. Un bambin ricevè dalla più bella
73. Donna di quell'età, da Peribèa,
74. Figlia minor d'Eurimedonte, a cui
75. De' Giganti obbedì l'oltracotata
76. Progenie rea, che per le lunghe guerre
77. Tutta col suo re stesso al fin s'estinse.
78. Nettun di lei s'accese, e n'ebbe un figlio,
79. Nausitoo generoso, il qual fu padre
80. Di Ressenore e Alcinoo; e sul Feace
81. Popol regnava. Il primo, a cui fallia
82. Prole del miglior sesso, avea di poco
83. Nella sua reggia la consorte addotta
84. Che Apollo dall'argenteo arco il trafisse;
85. Né rimase di lui che una figliuola,
86. Arete, e questa in moglie Alcinoo tolse,
87. E venerolla fieramente: donna
88. Non vive in nodi maritali stretta,
89. Che sì alto al suo sposo in mente sieda.
90. E in gran pregio non men l'hanno, ed amore
91. Portanle i figli, e i cittadini ancora,
92. Che a lei, quandunque va per la cittade,
93. Gli occhi alzan, come a diva, e con accenti
94. Festivi la ricevono; ché senno
95. Né a lei pur manca vèr chi più tien caro,
96. E le liti non rado ella compone.
97. Se un loco prender nel suo cor tu sai,
98. La terra, dove i lumi apristi al giorno,
99. La magion de' tuoi padri, e degli amici
100. I noti volti riveder confida".
101. Detto, la dea, ch'è nelle luci azzurra,

Odissea di Omero

trad. di Ippolito Pindemonte

102. Su pel mare infruttifero lanciossi.
103. Lasciò la bella Scheria, e Maratona
104. Trovò, ed Atene dalle larghe vie,
105. E nel suo tempio entrò, che d'Erettèo
106. Fu ròcca inespugnabile. Ma Ulisse
107. All'ostello reale il piè movea,
108. E molte cose rivolgea per l'alma,
109. Pria ch'ei toccasse della soglia il bronzo:
110. Ché d'Alcinoo magnanimo l'augusto
111. Palagio chiara, qual di sole o luna,
112. Mandava luce. Dalla prima soglia
113. Sino al fondo correa due di massiccio
114. Rame pareti risplendenti, e un fregio
115. Di ceruleo metal girava intorno.
116. Porte d'ôr tutte la inconcussa casa
117. Chiudean: s'ergean dal limitar di bronzo
118. Saldi stîpiti argentei, ed un argenteo
119. Sosteneano architrave, e anello d'oro
120. Le porte ornava; d'ambo i lati a cui,
121. Stavan d'argento e d'ôr vigili cani:
122. Fattura di Vulcan, che in lor ripose
123. Viscere dotte, e da vecchiezza immuni
124. Temperolli, e da morte, onde guardato
125. Fosse d'Alcinoo il glorioso albergo.
126. E quanto si stendean le due pareti,
127. Eranvi sedie quinci e quindi affisse,
128. Con fini pepli sovrapposti, lunga
129. Delle donne di Scheria opra solerte.
130. Qui de' Feaci s'assideano i primi,
131. La mano ai cibi ed ai licor porgendo,
132. Che lor metteansi ciascun giorno avante:
133. E la notte garzoni in oro sculti
134. Su piedistalli a grande arte costrutti,
135. Spargean lume con faci in su le mense.
136. Cinquanta il re servono ancelle: l'une
137. Sotto pietra rotonda il biondo grano
138. Frangono; e l'altre o tesson panni, o fusi
139. Con la rapida man rotano assise,
140. Movendosi ad ognor, quali agitate
141. Dal vento foglie di sublime pioppo.
142. Splendono i drappi a maraviglia intesti,
143. Come se un olio d'ôr su vi scorresse.
144. Poiché quanto i Feaci a regger navi
145. Gente non han che li pareggi, tanto
146. Valgon tele in oprar le Feacesi,
147. Cui mano industrie più che all'altre donne
148. Diede Minerva, e più sottile ingegno.
149. Ma di fianco alla reggia un orto grande,
150. Quanto ponno in dì quattro arar due tori

Odissea di Omero

trad. di Ippolito Pindemonte

151. Stendesi, e viva siepe il cinge tutto.
152. Alte vi crescon verdeggianti piante,
153. Il pero e il melagrano, e di vermigli
154. Pomi carico il melo, e col soave
155. Fico nettáreo la canuta oliva.
156. Né il frutto qui, regni la state, o il verno,
157. Pêre, o non esce fuor: quando sî dolce
158. D'ogni stagione un zeffiretto spira,
159. Che mentre spunta l'un, l'altro matura.
160. Sovra la pera giovane, e su l'uva
161. L'uva, e la pera invecchia, e i pomi e i fichi
162. Presso ai fichi ed ai pomi. Abbarbicata
163. Vi lussureggia una feconda vigna,
164. De' cui grappoli il sol parte dissecca
165. Nel piú aereo ed aprìco, e parte altrove
166. La man dispicca dai fogliosi tralci,
167. O calca il piè ne' larghi tini: acerbe
168. Qua buttan l'uve i redolenti fiori,
169. E di porpora là tingonsi e d'oro.
170. Ma del giardino in sul confin tu vedi
171. D'ogni erba e d'ogni fior sempre vestirsi
172. Ben colte aiuole, e scaturir due fonti
173. Che non taccion giammai: l'una per tutto
174. Si dirama il giardino, e l'altra corre,
175. Passando del cortil sotto alla soglia,
176. Sin davanti al palagio; e a questa vanno
177. Gli abitanti ad attingere. Sî bella
178. Sede ad Alcinoo destinaro i numi.
179. Di meraviglia tacito e sospeso
180. Ulisse colà stava; e visto ch'ebbe
181. Tutto, e rivisto con secreta lode,
182. Nell'eccelsa magion ratto si mise.
183. Trovò i Feaci condottieri e prenci,
184. Che libavan co' nappi all'Argicida
185. Mercurio, a cui libar solean da sezzo,
186. Come del letto gli assalìa la brama;
187. E innanzi trapassò, dentro alla folta
188. Nube che Palla gli avea sparsa intorno,
189. Finché ad Arete e al suo marito giunse.
190. Circondò con le braccia alla Reina
191. Le ginocchia; ed in quel da lui staccossi
192. La nube sacra, e in vento si disciolse.
193. Tutti repente ammutolìro, e forte
194. Stupìan, guardando l'uom che alla Reina
195. Supplicava in tal forma: “O del divino
196. Ressènore figliuola, illustre Arete,
197. Alle ginocchia tue, dopo infiniti
198. Disastri, io vegno, vegno al tuo consorte,
199. E a questi grandi ancor, cui dî felici

200. Menar gli dèi concedano, e ne' figli
201. Le ricchezze domestiche e gli onori
202. Che s'acquistaro, tramandare. Or voi
203. Scorta m'apparecchiate, acciocché in breve
204. Alla patria io mi renda ed agli amici,
205. Da cui vivo lontan tra i guai gran tempo".
206. Disse, e andò al focolare, e innanzi al foco
207. Sovra l'immonda cenere sedette:
208. Né alcun fra tanti aprìa le labbra. Al fine
209. Parlò l'eroe vecchio Etenèo, che in pronto
210. Molte avea cose trapassate, e tutti
211. Di facondia vincea, non men che d'anni:
212. "Alcinoo", disse con amico petto,
213. "Poco ti torna onor, che su l'immonda
214. Cenere il forestier sieda; e se nullo
215. Muovesi, egli è perché un tuo cenno aspetta.
216. Su via, leval di terra, e in sedia il poni
217. Borchiettata d'argento; e ai banditori
218. Mescer comanda, onde al gran Giove ancora
219. Che del fulmine gode, e s'accompagna
220. Co' venerandi supplici, libiamo.
221. La dispensiera poi di quel che in serbo
222. Tiene, presenti al forestier per cena".
223. Alcinoo, udito ciò, lo scaltro Ulisse
224. Prese per man, dal focolare alzollo
225. E l'adagiò sovra un lucente seggio,
226. Fatto sorgerne prima il più diletto
227. De' suoi figliuoli che sedeangli accanto,
228. L'amico di virtù Laodamante.
229. Tosto l'ancella da bel vaso d'oro
230. Purissim'acqua nel bacil d'argento
231. Gli versava, e stendea desco polito,
232. Su cui l'onesta dispensiera bianchi
233. Pani venne ad imporre, e di serbate
234. Dapi gran copia. Ma la sacra possa
235. Di Alcinoo al banditor: "Pontònoo, il rosso
236. Licore infondi nelle tazze, e in giro
237. Recalo a tutti, onde al gran Giove ancora,
238. Che del fulmine gode, e s'accompagna
239. Co' venerandi supplici, libiamo".
240. Disse; e Pontònoo il buon licore infuse,
241. E il recò, propinando, a tutti in giro.
242. Ma il re, come libato ebbero, e a piena
243. Voglia bevuto, in tai parole uscìo:
244. "O condottieri de' Feaci, o capi,
245. Ciò che il cor dirvi mi consiglia, udite.
246. Già banchettati foste: i vostri alberghi
247. Cercate adunque e riposate. Al primo
248. Raggio di Sole in numero più spessi

249. Ci adunerem, perché da noi s'onori
250. L'ospite nel palagio, e più superbe
251. Vittime immoleransi: indi con quale
252. Scorta al suol patrio, per lontan che giaccia,
253. Possa, non pur senza fatica o noia,
254. Ma lieto e rapidissimo condursi,
255. Diviseremo. Esser dee nostra cura
256. Che danno non l'incolga, in sin ch'ei tocco
257. Non abbia il suol natio. Colà poi giunto,
258. Quel soffrirà, che le severe Parche
259. Nel dì del suo natale a lui filâro.
260. E se un dio fosse dall'Olimpo sceso?
261. Altro s'avvolgerà disegno in mente
262. De' numi allora. Spesso a noi mostrarsi
263. Nell'ecatombe più solenni, e nosco
264. Starsi degnaro ad una mensa. Dove
265. Un qualche viandante in lor s'avvenga,
266. Non l'occultano a noi, che per vetusta
267. Origine lor siam molto vicini,
268. Non altrimenti che i Ciclopi antichi,
269. E de' Giganti la selvaggia stirpe”.
270. “Alcinoo”, gli rispose il saggio Ulisse,
271. “Muta questo pensiero. Io dell'immenso
272. Cielo ai felici abitatori eterni
273. Né d'indole somiglio, né d'aspetto.
274. Somiglio ai figli de' mortali, e a quanti
275. Voi conoscete in più angoscioso stato.
276. Né ad alcuno di lor cedo ne' mali:
277. Tanti e sì gravi men crearo i numi.
278. Or cenar mi lasciate, ancor che afflitto;
279. Però che nulla io so di più molesto
280. Che il digiun ventre, di cui l'uom mal puote
281. Dimenticarsi per gravezze o doglie.
282. Nel fondo io son de' guai: pur questo interno
283. Signor, che mai di domandar non resta,
284. Vuol ch'io più non rammenti i danni miei,
285. E ai cibi stenda ed ai licor la mano.
286. Ma voi, comparso in Oriente il giorno,
287. Rimandarmi vi piaccia. Io non ricuso,
288. Visti i miei servi, l'alte case e i campi,
289. Gli occhi al lume del Sol chiuder per sempre”.
290. Disse; e tutti assentiano, e fean gran ressa,
291. Che lo stranier, che ragionò sì bene,
292. Buona scorta impetrasse. Al fin, libato
293. Ch'ebbero e a pien bevuto, il proprio albergo
294. Ciascun cercava, per entrar nel sonno.
295. Sol nella reggia rimaneasi Ulisse,
296. E presso gli sedeano Alcinoo e Arete,
297. Mentre le ancelle del convito i vasi

Odissea di Omero

trad. di Ippolito Pindemonte

298. Dalla mensa toglieano. Arete prima
299. Gli favellò, come colei che il manto
300. Riconobbe, e la tunica, leggiadre
301. Vesti, che di sua man tessute avea
302. Con le sue fanti, e che or vedeagli in dosso:
303. “Stranier”, gli disse con alate voci,
304. Di questo io te cercar voglio la prima:
305. Chi sei tu? Donde sei? Da chi tai panni?
306. Non ci fai creder tu che ai nostri lidi
307. Misero, errante e naufrago approdasti?”
308. E il saggio Ulisse replicògli: “Forte,
309. Regina, i mali raccontar, che molti
310. M'invïaro gli dèi. Quel che più brami
311. Sapere, io toccherò. Lontana giace
312. Un'isola nel mar che Ogigia è detta.
313. Quivi d'Atlante la fallace figlia
314. Dai ben torti capei, Calipso, alberga,
315. Terribil dea, con cui nessun de' numi
316. Conversa, o de' mortali. Un genio iniquo
317. Con lei me solo a dimorar costrinse,
318. Dappoi che Giove a me per l'onde scure
319. La ratta nave folgorando sciolse.
320. Tutti morti ne fûro i miei compagni:
321. Ma io, con ambe mani alla carena
322. Della nave abbracciatomi, per nove
323. Giorni fui trasportato, e nella fosca
324. Decima notte all'isoletta spinto
325. Della dea, che m'accolse, e amicamente
326. Mi trattava e nodriva, e promettea
327. Da morte assicurarmi e da vecchiezza;
328. Né però il cor mi piegò mai nel petto.
329. Sette anni interi io mi vedea con lei,
330. E di perenni lagrime i divini
331. Panni bagnava, che mi porse in dono.
332. Ma tosto che l'ottavo anno si volse,
333. La diva, o fosse imperïal messaggio
334. Del figliuol di Saturno, o di lei stessa
335. Mutamento improvviso, alle mie case
336. Ritornar confortavami. Su travi,
337. Da molteplici nodi in un congiunte,
338. Con molti doni accommiatommi: pane
339. Candido e dolce vin diemmi, e odorate
340. Vesti vestimmi, e, ad incresparmi il mare,
341. Un placido mandò vento innocente.
342. Io dieci viaggiava e sette giorni
343. Su le liquide strade. Al nuovo albore
344. Mi sorse incontro co' suoi monti ombrosi
345. L'isola vostra, e a me infelice il core
346. Ridea, benché altri guai m'apparecchiasse

347. Nettun, che incitò i venti, il mar commosse,
348. Mi precise la via; né più speranza
349. Già m'avanzava, che il naviglio frale
350. Me gemente portasse all'onde sopra.
351. Ruppelo al fine il turbo. A nuoto allora
352. Misurai questo mar, finché alla vostra
353. Contrada il vento mi sospinse e il flutto.
354. Quivi alla terra, nell'uscir dell'acque,
355. Franto un'onda m'avrà, che me in acute
356. Punte cacciava, e in disamabil riva:
357. Se non ch'io, ritirandomi dal lido,
358. Tanto nôtava, che a un bel fiume sceso
359. Da Giove io giunsi, ove opportuno il loco
360. Parvemi e liscio; né in balia de' venti.
361. Scampai, le forze raccogliendo. Intanto
362. Spiegò i suoi veli la divina Notte,
363. Ed io, lasciato da una parte il fiume,
364. Sovra un letto di foglie e tra gli arbusti
365. Giacqui, e m'infuse lungo sonno un dio.
366. Dormì l'intera notte insino all'alba,
367. Dormì sino al meriggio; e già calava
368. Verso Occidente il Sole, allor che il dolce
369. Sonno m'abbandonò. Vidi le ancelle
370. Della tua figlia trastullar su l'erba,
371. E lei tra quelle, che una dea mi parve,
372. E a cui preghiere io porsi; ed ella senno
373. Mostrava tal, qual non s'attende mai
374. L'uom da una età sì fresca, in cui s'abbatta,
375. Perché la fresca età sempre folleggia.
376. Ella recente pan, vino possente,
377. Ella comodo bagno a me nel fiume,
378. Ed ella vesti. Me infelice il fato
379. Render potrà, ma non potrà bugiardo”.
380. Ed Alcinoo repente: “Ospite, in questo
381. La mia figlia sfallì, che non condusse
382. Te con le ancelle alla magion, quantunque
383. Tu a lei primiera supplicato avessi”.
384. “Eccelso eroe, non mi biasmar”, rispose
385. Lo scaltro Ulisse, “per cagion sì lieve
386. La incolpabil fanciulla. Ella m'ingiunse
387. Di seguirla con le ancelle; ed io
388. Men guardai, per timor che il tuo vedermi
389. T'infiammasse di sdegno. Umana, il sai,
390. Razza noi siamo al sospettare inchina”.
391. Ed Alcinoo di nuovo: “Ospite, un'alma
392. Già non s'annida in me, che fuoco prenda
393. Sì prontamente. Alla ragione io cedo,
394. E quel che onesto è più, sempre io trascelgo.
395. Ed oh piacesse a Giove, a Palla e a Febo,

396. Che, qual ti scorgo, e d'un parer con meco
397. Sposa volessi a te far la mia figlia,
398. Genero mio chiamarti, e la tua stanza
399. Fermar tra noi! Case otterresti e beni
400. Da me, dove il restar non ti sgradisse:
401. Ché ritenerti a forza, e l'ospitale
402. Giove oltraggiar, nullo qui fia che ardisca.
403. Però così su l'alba il tuo viaggio
404. Noi disporrem, che abbandonarti al sonno
405. Nella nave potrai, mentre i Feaci
406. L'azzurra calma romperan co' remi,
407. Né cesseran, che nella patria messo
408. T'abbiano, e ovunque ti verrà desio,
409. Foss'anco oltre l'Eubèa, cui più lontana
410. D'ogni altra region che alzi dal mare,
411. Dicon que' nostri che la vider, quando
412. A Tizio, figlio della terra, il biondo
413. Radamanto condussero. All'Eubèa
414. S'indrizzar, l'afferrar, ne ritornaro
415. Tutto in un giorno; e non fu grave impresa.
416. Conoscerai quanto sien bene inteste
417. Le nostre navi, e i giovani gagliardi
418. Nel voltar sottosopra il mar co' remi".
419. Gioi a tai detti il paziente Ulisse,
420. E, le braccia levando: "O Giove padre",
421. Sclamò, "tutte adempir le sue promesse
422. Possami Alcinoò! Ei gloria eterna avranne,
423. Ed io porrò nelle mie case il piede".
424. Queste correan tra lor parole alterne.
425. Ma la Reina, candida le braccia,
426. Arete, intanto alle fantesche impose
427. Il letto collocar sotto la loggia,
428. Belle gittarvi porporine coltri,
429. E tappeti distendervi, e ai tappeti
430. Manti vellosi sovrapporre. Uscîro
431. Quelle, tenendo in man lucide faci,
432. Il denso letto sprimacciato in fretta,
433. E rientrate: "Sorgi, ospite; or puoi",
434. Dissero a Ulisse, "chiuder gli occhi al sonno".
435. Né punto al forestier l'invito spiacque.
436. Così ei sotto il portico sonante
437. Là s'addormia ne' traforati letti.
438. Alcinoò si corcò del tetto eccelso
439. Ne' penetrati; e a lui da presso Arete,
440. La consorte real, che a sé ed a lui
441. Preparò di sua mano il letto e i sonni.
442.
443.

LIBRO OTTAVO

1. Ma tosto che rosata ambo le palme,
2. Comparve in ciel l'aggiornatrice Aurora,
3. Surse di letto la sacrata possa
4. Del magnanimo Alcinoò, e il divin surse
5. Rovesciator delle cittadi Ulisse.
6. La possanza d'Alcinoò al parlamento,
7. Che i Feaci tenean presso le navi,
8. Prima d'ogni altro mosse. A mano a mano
9. Venìano i Feacesi, e su polite
10. Pietre sedeansi. L'occhiglauca diva,
11. Cui d'Ulisse il ritorno in mente stava,
12. Tolte del regio banditor le forme,
13. Qua e là s'avvolgea per la cittade,
14. E appressava ciascuno, e: "Su", dicea,
15. "Su, prenci e condottieri, al foro, al foro,
16. Se udir vi cal dello stranier che giunse
17. Ad Alcinoò testé per molto mare,
18. E assai più, che dell'uom, del nume ha in viso".
19. Disse, e tutti eccitò. Della raccolta
20. Gente fùro in brev'ora i seggi pieni.
21. Ciascun guardava con le ciglià in arco
22. Di Laerte il figliuol: ché a lui Minerva
23. Sovra il capo diffuse e su le spalle
24. Divina grazia, ed in grandezza e in fiore
25. Crebbelo, e in gagliardìa, perch'ei ne' petti
26. Destar potesse riverenza e affetto,
27. E de' nobili giuochi, ove chiamato
28. Fosse a dar di sé prova, uscir con vanto.
29. Concorsi tutti, e in una massa uniti,
30. Tra loro arringò Alcinoò in questa guisa:
31. "O condottieri de' Feaci, e prenci,
32. Ciò che il cor dirvi mi comanda, udite.
33. Questo a me ignoto forestier, che venne
34. Ramingo, e ignoro ancor se donde il Sole
35. Nasce, o donde tramonta, ai tetti miei
36. Scorta dimanda pel viaggio, e prega
37. Gli sia ratto concessa. Or noi l'usanza
38. Non seguirem con lui? Uomo, il sapete,
39. Ai tetti miei non capitò, che mesto
40. Languir dovesse sovra queste piagge,
41. Per difetto di scorta, i giorni e i mesi.
42. Traggasi adunque nel profondo mare
43. Legno dall'onde non battuto ancora,
44. E s'eleggan cinquanta e due garzoni

Odissea di Omero

trad. di Ippolito Pindemonte

45. Tra il popol tutto, gli ottimi. Costoro,
46. Varato il legno, e avvinti ai banchi i remi,
47. Subite e laute ad apprestar m'andranno
48. Mense, che a tutti oggi imbandite io voglio.
49. Ma quei che di bastone ornan la mano,
50. L'ospite nuovo ad onorar con meco
51. Vengano ad una; e il banditor mi chiami
52. L'immortale Demodoco, a cui Giove
53. Spira sempre de' canti il più soave,
54. Dovunque l'estro, che l'infiamma, il porti".
55. Detto, si mise in via. Tutti i scettrati
56. Seguianlo ad una, e all'immortal cantore
57. L'araldo indirizzavasi. I cinquanta
58. Garzoni e due, come il re imposto avea,
59. Fûro del mar non seminato al lido;
60. La nave negra nel profondo mare
61. Trassero, alzâro l'albero e la vela.
62. I lunghi remi assicurâr con forti
63. Lacci di pelle, a meraviglia il tutto,
64. E, le candide vele al vento aperte,
65. Arrestaro nell'alta onda la nave:
66. Poscia d'Alcinoo ritrovar l'albergo.
67. Già i portici s'empiean, s'empieano i chiostri,
68. Non che ogni stanza, della varia gente,
69. Che s'accogliea, bionde e canute teste,
70. Una turba infinita. Il re quel giorno
71. Diede al sacro coltel dodici agnelle,
72. Otto corpi di verri ai bianchi denti,
73. E due di tori dalle torte corna.
74. Gli scoiâr, gli acconciâr, ne apparecchiaro
75. Convito invidiabile. L'araldo
76. Ritorno feo, per man guidando il vate,
77. Cui la Musa portava immenso amore,
78. Benché il ben gli temprasse e il male insieme.
79. Degli occhi il vedovò, ma del più dolce
80. Canto arricchillo. Il banditor nel mezzo
81. Sedia d'argento borchiettata a lui
82. Pose, e l'affisse ad una gran colonna:
83. Poi la cetra vocale a un aureo chiodo
84. Gli appese sovra il capo, ed insegnògli,
85. Come a staccar con mano indi l'avesse.
86. Ciò fatto, un desco gli distese avanti
87. Con panier sopra, e una capace tazza,
88. Ond'ei, qual volta nel pungea desio,
89. Del vermiglio licor scaldasse il petto.
90. Come la fame rintuzzata, e spenta
91. Fu la sete in ciascun, l'egregio vate,
92. Che già tutta sentiasi in cor la Musa,
93. De' forti il pregio a risonar si volse,

Odissea di Omero

trad. di Ippolito Pindemonte

94. Sciogliendo un canto, di cui sino al cielo
95. Salse in que' dì la fama. Era l'antica
96. Tenzon d'Ulisse e del Pelìade Achille,
97. Quando di acerbi detti ad un solenne
98. Convito sacro si ferìro entrambi.
99. Il re de' prodi Agamennòn gioia
100. Tacitamente in sé, visti a contesa
101. Venire i primi degli Achei: ché questo
102. Della caduta d'Ilio era il segnale.
103. Tanto da Febo nella sacra Pito,
104. Varcato appena della soglia il marmo,
105. Predirsi allora udì, che di que' mali,
106. Che sovra i Teucri, per voler di Giove,
107. Rovesciarsi doveano, e su gli Achivi,
108. Si cominciava a dispiegar la tela.
109. A tai memorie il Laerziade, preso
110. L'ampio ad ambe le man purpureo manto,
111. Sel trasse in testa, e il nobil volto ascose,
112. Vergognando che lagrime i Feaci
113. Vedesserlo stillar sotto le ciglia.
114. Tacque il cantor divino; ed ei, rasciutte
115. Le guancie in fretta, dalla testa il manto
116. Si tolse, e, dato a una ritonda coppa
117. Di piglio, libò ai numi. I Feacesi
118. Cui gioia erano i carmi, a ripigliarli
119. Il poeta eccitavano, che aprìa
120. Novamente le labbra; e novamente
121. Coprirsi il volto e lagrimare Ulisse.
122. Così, gocciando lagrime, da tutti
123. Celossi. Alcinoò sol di lui s'avvide,
124. E l'adocchiò, sedendogli da presso,
125. Oltre che forte sospirare udillo;
126. E più non aspettando: "Udite", disse,
127. "Della Feacia condottieri e prenci.
128. Già del comun convito, e dell'amica
129. De' conviti solenni arguta cetra
130. Godemmo. Usciamo, e ne' diversi giuochi
131. Proviamci, perché l'ospite, com'aggia
132. Rimesso il piè nelle paterne case,
133. Narri agli amici, che l'udranno attenti,
134. Quanto al cesto e alla lotta, e al salto e al corso,
135. Cede a noi, vaglia il vero, ogni altra gente".
136. Disse, ed entrò in cammino; e i prenci insieme
137. Seguianlo. Ma l'araldo, alla caviglia
138. Riappiccata la sonante cetra,
139. Prese il cantor per mano, e fuor del tetto
140. Menollo: indi guidavalo per quella
141. Strada, in cui posto erasi Alcinoò e i capi.
142. Movean questi veloce al Foro il piede,

143. E gente innumerabile ad un corpo
144. Lor tenea dietro. Ed ecco sorger molta,
145. Per cimentarsi, gioventù forzuta.
146. Sorse Acroneo ed Ocìalo. Eleatrèo sorse,
147. E Nauteo e Prìmneo e Anchìalo: levossi
148. Eretméo ancor, Pontèo, Proto, Toòne,
149. Non che Anabesinèo, non che Anfiàlo,
150. Di Polinèo Tectonide la prole,
151. E non ch'Eurìalo all'omicida Marte
152. Somigliante, e Naubòlide, che tutti,
153. Ma dopo il senza neo Laodamante,
154. Vincea di corpo e di beltà. Né assisi
155. I tre restâr figli d'Alcinoo: desso
156. Laodamante, Alio, che al Rege nacque
157. Secondo, e Clitonèo pari ad un nume.
158. Del corso fu la prima gara. Un lungo
159. Spazio stendeasi alla carriera; e tutti
160. Dalle mosse volavano in un groppo
161. Densi globi di polvere levando.
162. Avanzò gli altri Clitonèo, che, giunto
163. Della carriera al fin, lasciòli indietro
164. Quell'intervallo che i gagliardi muli
165. I tardi lascian corpulenti buoi,
166. Se lo stesso noval fendono a un'ora.
167. Succedé al corso l'ostinata lotta,
168. Ed Eurìalo prevalse. Il maggior salto
169. Anfiàlo spiccollo, e il disco lunge
170. Non iscagliò nessun, com'Elatrèo.
171. Laodamante, il real figlio egregio,
172. Nel pùgile severo ebbe la palma.
173. Fine al diletto de' certami posto,
174. Parlò tra lor Laodamante: "Amici,
175. Su via, l'estraneo domandiam di queste
176. Prove, se alcuna in gioventù ne apprese.
177. Di buon taglio e' mi sembra; e, dove ai fianchi,
178. Dove alle gambe, e delle mani ai dossi
179. Guárdisi, e al fermo collo, una robusta
180. Natura io veggio, e non mi par che ancora
181. Degli anni verdi l'abbandoni il nerbo.
182. Ma il fransero i disagi all'onde in grembo:
183. Ché non è, quanto il mar, siccome io credo,
184. Per isconfigger l'uom, benché assai forte".
185. "Laodamante, il tuo parlar fu bello",
186. Eurìalo rispondea. "Però l'abborda
187. Tu stesso, e il tenta; e a fuori uscir l'invita".
188. Come d'Alcinoo l'incolpabil figlio
189. Questo ebbe udito, si fe' innanzi, e stando
190. Nel mezzo: "Orsù, gli disse, ospite padre,
191. Tu ancor ne' giochi le tue forze assaggia,

Odissea di Omero

trad. di Ippolito Pindemonte

192. Se alcun mai ne apparasti a' giorni tuoi,
193. E degno è ben che non ten mostri ignaro:
194. Quando io non so per l'uom gloria maggiore
195. Che del piè con prodezza e della mano,
196. Mentre in vita riman, poter valersi.
197. T'arrischia dunque, e la tristezza sgombra
198. Dall'alma. Poco il desiato istante
199. Del tuo viaggio tarderà: varata
200. Fu già la nave, e i remigi son pronti".
201. Ma così gli rispose il saggio Ulisse:
202. "Laodamante, a che cotesto invito,
203. Deridendomi quasi? Io, più che giochi,
204. Disastri volgo per l'afflitta mente,
205. Io, che tanto patii, sostenni tanto,
206. E or qui, mendico di ritorno e scorta,
207. Siedomi, al re pregando, e al popol tutto".
208. Il bravo Eurialo a viso aperto allora:
209. "Uom non mi sembri tu, che si conosca
210. Di quelle pugne che la stirpe umana
211. Per suo diletto esercitar costuma.
212. Tu m'hai vista di tal che presso nave
213. Di molti banchi s'affaccendi, capo
214. Di marinari al trafficare intesi,
215. Che in mente serba il carico, ed al vitto
216. Pensa; e ai guadagni con rapina fatti:
217. Ma nulla certo dell'atleta tieni".
218. Mirollo bieco, e replicògli Ulisse:
219. "Male assai favellasti, e ad uom protervo
220. Somigli in tutto. Così è ver che i numi
221. Le più care non dan doti ad un solo:
222. Sembante, ingegno e ragionar che piace.
223. L'un bellezza non ha, ma della mente
224. Gl'interni sensi in cotal guisa esprime,
225. Che par delle parole ornarsi il volto.
226. Gode chiunque il mira. Ei, favellando
227. Con soave modestia, e franco a un tempo,
228. Spicca in ogni consesso; e allor che passa
229. Per la città, gli occhi a sé attrae, qual nume.
230. L'altro nel viso e nelle membra un mostra
231. Degl'immortali dèi: pur non si vede
232. Grazia che ai detti suoi s'avvolga intorno.
233. Così te fregia la beltà, né meglio
234. Formar saprian gli stessi eterni un volto:
235. Se non che poco della mente vali.
236. Mi trafiggesti l'anima nel petto,
237. Villane voci articolando; io nuovo
238. Non son de' giochi qual tu cianci e credo
239. Anzi, ch'io degli atleti andai tra i primi,
240. Finché potei de' verdi anni e di queste

Odissea di Omero

trad. di Ippolito Pindemonte

241. Braccia fidarmi. Or me, che aspre fatiche
242. Durai, tra l'armi penetrando e l'onde,
243. Gl'infortuni domaro. E non pertanto
244. Cimeterommi: ché mordace troppo
245. Fu il tuo sermon, ne più tenermi io valgo".
246. Disse; e co' panni stessi, in ch'era involto,
247. Lanciossi, ed afferrò massiccio disco,
248. Che quelli, onde giocar solean tra loro,
249. Molto di mole soverchiava e pondo.
250. Rotollo in aria, e con la man robusta
251. Lo spinse: sonò il sasso, ed i Feaci,
252. Que' naviganti celebri, que' forti
253. Remigatori, s'abbattero in terra
254. Per la foga del sasso il qual, partito
255. Da sì valida destra, i segni tutti
256. Rapidamente sorvolò. Minerva,
257. Vestite umane forme, il segno pose,
258. E all'ospite conversa: "Un cieco", disse,
259. "Trovar, palpando, tel potria: ché primo,
260. Né già di poco, e solitario sorge.
261. Per questa prova dunque alcun timore
262. Non t'anga: lunge dal passarti, alcuno
263. Tra i Feaci non fia che ti raggiunga".
264. Rallegrossi a tai voci, e si compiacque
265. Il Laerziade, che nel circo uom fosse
266. Che tanto il favorìa. Quindi ai Feaci
267. Più mollemente le parole volse:
268. "Quello arrivate, o damigelli, e un altro
269. Pari, o più grande, fulminarne in breve
270. Voi mi vedrete, io penso. Ed anco in altri
271. Certami, o cesto, o lotta, o corso ancora,
272. Chi far periglio di se stesso agogna,
273. Venga in campo con me: poiché di vero
274. Mi provocaste oltre misura. Uom vivo
275. Tra i Feacesi io non ricuso, salvo
276. Laodamante, che ricetta dammi.
277. Chi entrar vorrebbe con l'amico in giostra?
278. Stolto e da nulla è senza dubbio, e tutto
279. Storpia le imprese sue, chiunque, in mezzo
280. D'un popol stranier, con chi l'alberga
281. Si presenta a contendere. Degli altri
282. Nessun temo, o dispregio, e son con tutti
283. Nel dì più chiaro a misurarmi pronto,
284. Come colui che non mi credo imbelle,
285. Quale il cimento sia. L'arco lucente
286. Trattare appresi: imbroccherei primaio,
287. Saettando un guerrier dell'oste avversa,
288. Benché turba d'amici a me d'intorno
289. Contra quell'oste disfrenasse i dardi.

290. Sol Filottete mi vincea dell'arco,
291. Mentre a gara il tendean sotto Ilio i Greci:
292. Ma quanti sulla terra or v'ha mortali,
293. Cui la forza del pane il cor sostenta,
294. Io di gran lunga superar mi vanto:
295. Ché non vo' pormi io già co' prischi eroi,
296. Con Eurìto d'Ecalia, o con Alcìde,
297. Che agli dèi stessi di scoccar nell'arte
298. Si pareggiâro. Che ne avvenne? Giorni
299. Sors'er pochi ad Eurìto, e le sue case
300. Nol videro invecchiar, poscia che Apollo
301. Forte si corrucciò che disfidato
302. L'avesse all'arco, e di sua man l'uccise.
303. Dell'asta poi, quanto nessun di freccia
304. Saprebbe, io traggo. Sol nel corso io temo
305. Non mi vantaggi alcun: ché, tra che molto
306. M'afflisse il mare, e che non fu il mio legno
307. Sempre vettovagliato, a me, qual prima,
308. Non ubbidisce l'infedel ginocchio".
309. Ammutolì ciascuno, e Alcinoò solo
310. Rispose: "Forestier, la tua favella
311. Sgradir non ci potea. Sdegnato a dritto
312. De' motti audaci, onde colui ti morse,
313. La virtù mostrar vuoi che t'accompagna,
314. Virtù, che or da chi tanto o quanto scorga,
315. Più biasmata non fia. Ma tu m'ascolta,
316. Acciocché un dì, quando nel tuo palagio
317. Sederai con la sposa e i figli a mensa,
318. E quel che di gentile in noi s'annida,
319. Rimembrerai, possa un illustre amico
320. Favellando narrar, quali redammo
321. Studi dagli avi, per voler di Giove.
322. Non siam né al cesto, né alla lotta egregi;
323. Ma rapidi moviam, correndo, i passi,
324. E a meraviglia navighiamo. In oltre
325. Giocondo sempre il banchettar ci torna,
326. Musica e danza, ed il cangiar di veste,
327. I tepidi lavacri e i letti molli.
328. Su dunque voi, che tra i Feaci il sommo
329. Pregio dell'arte della danza avete,
330. Fate che lo straniero a' suoi più cari,
331. Risalutate le paterne mura,
332. Piacciasi raccontar, quanto anche al ballo,
333. Non che al nautico studio ed alla corsa,
334. Noi da tutte le genti abbiam vantaggio.
335. E tu, Pontonoo, per l'arguta cetra,
336. Che nel palagio alla colonna pende,
337. Vanne e al divin Demodoco la reca".
338. Sorse, e partì l'araldo; e al tempo stesso

339. Sorsero i nove a presedere ai giuochi
340. Giudici eletti dai comuni voti:
341. Ed il campo agguagliâro, e dilatâro,
342. Rimosse alquanto le persone, il circo.
343. Tornò l'araldo con la cetra, e in mano
344. La pose di Demodoco, che al circo
345. S'adagiò in mezzo. Danzatori allora
346. D'alta eccellenza, e in sul fiorir degli anni
347. Feano al vate corona, ed il bel circo
348. Co' presti piedi percoteano. Ulisse
349. De' frettolosi piè gli sfolgori
350. Molto lodava; e non si riavea
351. Dallo stupor che gl'ingombrava il petto.
352. Ma il poeta divin, citareggiando,
353. Del bellicoso Marte, e della cinta
354. Di vago serto il crin Vener Ciprigna,
355. Prese a cantar gli amori, ed il furtivo
356. Lor conversar nella superba casa
357. Del re del fuoco, di cui Marte il casto
358. Letto macchiò nefandamente, molti
359. Doni offerti alla dea, con cui la vinse.
360. Repente il Sole, che la colpa vide,
361. A Vulcan nunziolla; e questi, udito
362. L'annunzio doloroso, alla sua negra
363. Fucina corse, un'immortal vendetta
364. Macchinando nell'anima. Sul ceppo
365. Piantò una magna incude; e col martello
366. Nodi, per ambo imprigionarli, ordìa
367. A frangersi impossibili, o a disciorsi.
368. Fabbricate le insidie, ei, contra Marte
369. D'ira bollendo, alla secreta stanza,
370. Ove steso giaceagli il caro letto,
371. S'avviò in fretta, e alla lettiera bella
372. Sparse per tutto i fini lacci intorno,
373. E molti sospendeane all'alte travi,
374. Quai fila sottilissime d'aragna,
375. Con tanta orditi e sì ingegnosa fraude,
376. Che né d'un dio li potea l'occhio tôrre.
377. Poscia che tutto degl'industri inganni
378. Circondato ebbe il letto, ir finse in Lenno.
379. Terra ben fabbricata, e, più che ogni altra
380. Cittade, a lui diletta. In questo mezzo
381. Marte, che d'oro i corridori imbriglia,
382. Alle vedette non istava indarno.
383. Vide partir l'egregio fabbro, e, sempre
384. Nel cor portando la di vago serto
385. Cinta il capo Ciprigna, alla magione
386. Del gran mastro de' fuochi in fretta mosse.
387. Ritornata di poco era la diva

388. Dal Saturnide onnipossente padre
389. Nel coniugale albergo; e Marte, entrando,
390. La trovò che posava, e lei per mano
391. Prese, e a nome chiamò: “Venere”, disse,
392. “Ambo ci aspetta il solitario letto.
393. Di casa uscì Vulcano; altrove, a Lenno
394. Vassene, e ai Sinti di selvaggia voce”.
395. Piacque l'invito a Venere, e su quello
396. Salì con Marte, e si corcò: ma i lacci
397. Lor s'avvolgean per cotal guisa intorno,
398. Che stendere una man, levare un piede,
399. Tutto era indarno; e s'accorgeano al fine
400. Non aprirsi di scampo alcuna via.
401. S'avvicinava intanto il fabbro illustre,
402. Che volta diè dal suo viaggio a Lenno:
403. Perocché il Sole spiator la trista
404. Storia gli raccontò. Tutto dolente
405. Giunse al suo ricco tetto ed arrestossi
406. Nell'atrio: immensa ira l'invase, e tale
407. Dal petto un grido gli scoppiò, che tutti
408. Dell'Olimpo l'udir gli abitatori:
409. “O Giove padre, e voi”, disse, beati
410. Numi, che d'immortal vita godete,
411. Cose venite a rimirar da riso,
412. Ma pure insopportabili. Ciprigna,
413. Di Giove figlia, me, perché impedito
414. De' piedi son, copre d'infamia ognora,
415. Ed il suo cor nell'omicida Marte
416. Pone, come in colui che bello e sano
417. Nacque di gambe, dove io mal mi reggo.
418. Chi sen vuole incolpar? Non forse i soli,
419. Che tal non mi dovean mettere in luce,
420. Parenti miei? testimon siate, o numi,
421. Del lor giacersi uniti, e dell'ingrato
422. Spettacol che oggi sostener m'è forza.
423. Ma infredderan nelle lor voglie, io credo,
424. Benché s'accesi, e a cotai sonni in preda
425. Più non vorranno abbandonarsi. Certo
426. Non si svilupperan d'este catene,
427. Se tutti prima non mi torna il padre
428. Quei ch'io posi in sua man, doni dotali
429. Per la fanciulla svergognata: quando
430. Bella, sia loco al ver, figlia ei possiede,
431. Ma del proprio suo cor non donna punto”.
432. Disse; e i dèi s'adunârò alla fondata
433. Sul rame casa di Vulcano. Venne
434. Nettuno, il dio per cui la terra trema,
435. Mercurio venne de' mortali amico,
436. Venne Apollo dal grande arco d'argento.

437. Le dee non già; ché nelle stanze loro
438. Ritenevale vergogna. Ma i datori
439. D'ogni bramato ben dèi sempiterni
440. Nell'atrio s'adunâr: sorse tra loro
441. Un riso inestinguibile, mirando
442. Di Vulcan gli artifici; e alcun, volgendo
443. Gli occhi al vicino, in tai parole uscìa:
444. “Fortunati non sono i nequitosi
445. Fatti, e il tardo talor l'agile arriva.
446. Ecco Vulcan, benché sî tardo, Marte,
447. Che di velocità tutti d'Olimpo
448. Vince gli abitator, cogliere: il colse,
449. Zoppo essendo, con l'arte; onde la multa
450. Dell'adulterio gli può tôrre a dritto”.
451. Allor cosî a Mercurio il gaio Apollo:
452. “Figlio di Giove, messaggiero accorto,
453. Di grate cose dispensier cortese,
454. Vorrestu avvinto in sî tenaci nodi
455. Dormire all'aurea Venere da presso?”
456. “Oh questo fosse”, gli rispose il nume
457. Licenzioso, e ad opre turpi avvezzo;
458. “Fosse, o sir dall'argenteo arco, e in legami
459. Tre volte tanti io mi trovassi avvinto,
460. E intendessero i numi in me lo sguardo
461. Tutti, e tutte le dee! Non mi dorria
462. Dormire all'aurea Venere da presso”.
463. Tacque; e in gran riso i Sempiterni diero.
464. Ma non ridea Nettuno; anzi Vulcano,
465. L'inclito mastro, senza fin pregava,
466. Liberasse Gradivo, e con alate
467. Parole gli dicea: “Scioglilo. Io t'entro
468. Mallevador, che agl'Immortali in faccia
469. Tutto ei compenserà, com'è ragione”.
470. “Questo”, rispose il dio dai piè distorti
471. Al Tridentier dalle cerulee chiome,
472. “Non ricercar da me. Triste son quelle
473. Malleverie che dànnosi pe' tristi.
474. Come legarti agl'Immortali in faccia
475. Potrei, se Marte, de' suoi lacci sciolto,
476. Del debito, fuggendo, anco s'affranca?”
477. “Io ti satisfarò”, riprese il nume
478. Che la terra circonda, e fa tremarla.
479. E il divin d'ambo i piè zoppo ingegnoso:
480. “Bello non fôra il ricusar, né lice”.
481. Disse, e d'un sol suo tocco i lacci infranse.
482. Come liberi fûr, saltaro in piede,
483. E Marte in Tracia corse, ma la diva
484. Del riso amica, riparando a Cipri
485. In Pafos si fermò, dove a lei sacro

486. Frondeggia un bosco, ed un altar vapora.
487. Qui le Grazie lavaro, e del fragrante
488. Olio, che la beltà cresce de' numi,
489. Unsero a lei le delicate membra:
490. Poi così la vestir, che meraviglia
491. Non men che la dea stessa, era il suo manto.
492. Tal cantava Demodoco; ed Ulisse
493. E que' remigator forti, que' chiari
494. Navigatori, di piacere, udendo,
495. Le vene ricercar sentiansi, e l'ossa.
496. Ma di Laodamante e d'Alio soli,
497. Ché gareggiar con loro altri non osa,
498. Ad Alcinoo mirar la danza piacque.
499. Nelle man tosto la leggiadra palla
500. Si recaro, che ad essi avea l'industre
501. Polibo fatta, e colorata in rosso.
502. L'un la palla gittava in vèr le fosche
503. Nubi, curvato indietro; e l'altro, un salto
504. Spiccando, riceveala, ed al compagno
505. La rispingea senza fatica o sforzo,
506. Pria che di nuovo il suol col piè toccasse.
507. Gittata in alto la vermiglia palla,
508. La nutrice di molti amica terra
509. Co' dotti piedi cominciaro a battere,
510. A far volte e rivolte alterne e rapide,
511. Mentre lor s'applaudìa dagli altri giovani
512. Nel circo, e acute al ciel grida s'alzavano.
513. Così ad Alcinoo l'Itacese allora:
514. “O de' mortali il più famoso e grande,
515. Mi promettesti danzatori egregi,
516. E ingannato non m'hai. Chi può mirarli
517. Senza inarcar dello stupor le ciglia?”
518. Gioì d'Alcinoo la sacrata possa,
519. E ai Feaci rivolto: “Udite”, disse,
520. “Voi che per sangue e merto i primi siete.
521. Saggio assai parmi il forestiero, e degno
522. Che di ricchi l'orniam doni ospitali.
523. Dodici reggon questa gente illustri
524. Capi, e tra loro io tredicesmo siedo.
525. Tunica, e manto, ed un talento d'oro
526. Presentiamgli ciascuno, e tosto, e a un tempo,
527. Ond'ei, così donato, alla mia cena,
528. Con più gioia nel cor vegna e s'assida.
529. Eurialo, che il ferì d'acerbi motti
530. Co' doni, e in un con le parole, il plachi”.
531. Assenso diè ciascuno, e un banditore
532. Mandò pe' doni, e così Eurialo: “Alcinoo,
533. Il più famoso de' mortali e grande,
534. L'ospite io placherò, come tu imponi.

535. Gli offrirò questa di temprato rame
536. Fedele spada che d'argento ha l'elsa,
537. La vagina d'avorio: e fu l'avorio
538. Tagliato dall'artefice di fresco.
539. Non l'avrà, io penso, il forestier a sdegno”.
540. Ciò detto, a Ulisse in man la spada pose
541. Con tali accenti: “Ospite padre, salve.
542. Se dura fu profferta e incauta voce,
543. Prendala, e seco il turbine la porti.
544. E a te della tua donna e degli amici,
545. Donde lungi, e tra i guai, gran tempo vivi,
546. Giove conceda i desiati aspetti”.
547. “Salve”, gli replicò subito Ulisse,
548. “Amico, e tu. Gli abitator d'Olimpo
549. Dianti felici di: né mai nel petto
550. Per volger d'anni uopo o desir ti nasca
551. Di questa spada ch'io da te ricevo,
552. Benché placato già sol da' tuoi detti”.
553. Tacque; e il buon brando agli omeri sospese.
554. Già declinava il Sole, e innanzi a Ulisse
555. Stavano i doni. Gli onorati araldi
556. Nella reggia portârò i doni eletti,
557. Che dai figli del re tolti, e all'augusta
558. Madre davante collocati fûro.
559. Alcinoo entrò alla reggia, e seco i prenci,
560. Che altamente sedero; e del re il sacro
561. Valore in forma tal parlò ad Arete:
562. “Donna, su via, la più sald'arca e bella
563. Fuor traggi, ed una tunica vi stendi,
564. E un manto di cui nulla offenda il lustro.
565. Scaldisi in oltre allo stranier nel cavo
566. Rame sul foco una purissim'onda,
567. Perché, le membra asterse, e visti in bello
568. Ordin riposti de' Feaci i doni,
569. Meglio il cibo gli sappia, e più gradito
570. Scendagli al core per l'orecchio il canto.
571. Io questa gli darò di pregio eccelso
572. Mia coppa d'oro, acciò non sorga giorno,
573. Ch'ei d'Alcinoo non pensi, al Saturnide
574. Libando nel suo tetto, e agli altri numi”.
575. Disse; ed Arete alle sue fanti ingiunse
576. Porre il treppiede in su le brace ardenti.
577. Quelle il treppiede in su le ardenti brace
578. Posero, e versâr l'onda, e le raccolte
579. Legne accendeanvi sotto: il cavo rame
580. Cingean le fiamme, e si scaldava il fonte.
581. Arete fuor della secreta stanza
582. Trasse dell'arche la più salda e bella,
583. E tutti con la tunica e col manto

584. Vi allogò i doni in vestimenta e in oro,
585. Indi assennava l'ospite: "Il coverchio
586. Metti tu stesso, e bene avvolgi il nodo,
587. Non fosse alcun ti nuoccia, ove te il dolce
588. Sonno cogliesse nella negra nave".
589. L'accorto eroe, che non udilla indarno,
590. Mise il coverchio, e l'intricato nodo
591. Prestamente formò, di cui mostrato
592. Gli ebbe il secreto la dedalea Circe.
593. E qui ad entrar la dispensiera onesta
594. L'invitava nel bagno. Ulisse vide
595. I lavacri fumar tanto più lieto,
596. Ché tai conforti s'accostâr di rado
597. Al suo corpo, dal dì che della ninfa
598. Le grotte più nol ritenean, dov'era
599. D'ogni cosa adagiato al par d'un nume.
600. Lavato ed unto per le scorte ancelle,
601. E di manto leggiadro e di leggiadra
602. Tunica cinto, alla gioconda mensa
603. Da' tepidi lavacri Ulisse giva.
604. Nausica, cui splendea tutta nel volto
605. La beltà degli dèi, della superba
606. Sala fermossi alle lucenti porte.
607. Sguardava Ulisse, e l'ammirava, e queste
608. Mandavagli dal sen parole alate:
609. "Felice, ospite, vivi e ti ricorda,
610. Come sarai nella natìa terra,
611. Di quella, onde pria venne a te salute".
612. "Nausica, del pro' Alcinoò inclita figlia",
613. Ulisse rispondeale; "oh! così Giove,
614. L'altitonante di Giunon marito,
615. Voglia che il dì del mio ritorno spunti,
616. Com'io nel dolce ancor nido nativo
617. Sempre, qual dea, t'onorerò: ché fosti
618. La mia salvezza tu, fanciulla illustre".
619. Già le carni partiansi, e nelle coppe
620. Gli umidi vini si mesceano. Ed ecco
621. Il banditor venir, guidar per mano
622. L'onorato da tutti amabil vate,
623. E adagiarlo, facendogli d'un'alta
624. Colonna appoggio, ai convitati in mezzo.
625. Ulisse allor dall'abbrostita e ghiotta
626. Schiena di pingue, dentibianco verro
627. Tagliò un florido brano, ed all'araldo:
628. "Te", disse, "questo, e al vate il porta, ond'io
629. Rendagli, benché afflitto, un qualche onore.
630. Chi è che in pregio e in riverenza i vati
631. Non tenga? i vati, che ama tanto, e a cui
632. Sì dolci melodie la Musa impara".

633. Portò l'araldo il dono, e il vate il prese,
634. E per l'alma gli andò tacita gioia.
635. Alle vivande intanto e alle bevande
636. Porgean la mano; e fũro spenti appena
637. Della fame i desiri e della sete,
638. Che il saggio Ulisse tali accenti sciolse:
639. "Demodoco, io te sopra ogni vivente
640. Sollevo, te, che la canora figlia
641. Del sommo Giove, o Apollo stesso inspira.
642. Tu i casi degli Achivi, e ciò che oprârò,
643. Ciò che soffrìro, con estrema cura,
644. Quasi visto l'avessi, o da' que' prodi
645. Guerrieri udito, su la cetra poni.
646. Via, dunque, siegui e l'edifizio canta
647. Del gran cavallo, che d'inteste travi,
648. Con Pallade al suo fianco, Epèò construsse,
649. E Ulisse penetrar feo nella rocca
650. Dardania, pregno (stratagemma insigne!)
651. Degli eroi, per cui Troia andò in faville.
652. Ciò fedelmente mi racconta, e tutti
653. Scelammar m'udranno, ed attestar che il petto
654. Di tutta la sua fiamma il dio t'accende".
655. Demodoco, che pieno era del nume,
656. D'alto a narrar prendea, come gli Achivi,
657. Gittato il foco nelle tende, i legni
658. Parte saliro, e aprir le vele ai venti.
659. Parte sedean col valoroso Ulisse
660. Ne' fianchi del cavallo entro la rocca.
661. I Troi, standogli sotto in cerchio assisi,
662. Molte cose dicean; ma incerte tutte.
663. E in tre sentenze divideansi: o il cavo
664. Legno intagliato lacerar con l'armi,
665. O addurlo in cima d'una rupe, e quindi
666. Precipitarlo; o il simulacro enorme
667. Agli adirati numi offrire in voto.
668. Questo prevalse alfin: poichè destino
669. Era che allor perisse Ilio superbo,
670. Che ricettata nel suo grembo avesse
671. L'immensa mole intesta, ove de' Greci,
672. Morte ai Troi per recar, sedeano i capi.
673. Narrava pur, come de' Greci i figli,
674. Fuor di quella versatisi, e lasciate
675. Le cave insidie, la cittade a terra
676. Gittaro; e come, mentre i lor compagni
677. Guastavan qua e là palagi e templi,
678. Ulisse di Deifobo alla casa
679. Col divin Menelao corse, qual Marte,
680. E un duro v'ebbe a sostener conflitto,
681. Donde uscì vincitore, auspice Palla.

682. A tali voci, a tai ricordi Ulisse
683. Struggeasi dentro, e per le smorte guance
684. Piovea lagrime giù dalle palpèbre.
685. Qual donna piange il molto amato sposo,
686. Che alla sua terra innanzi, e ai cittadini
687. Cadde e ai pargoli suoi, da cui lontano
688. Volea tener l'ultimo giorno; ed ella,
689. Che moribondo il vede e palpitante,
690. Sovra lui s'abbandona, ed urla e stride,
691. Mentre ha di dietro chi dell'asta il tergo
692. Le va battendo e gli omeri, e le intima
693. Schiavitù dura, e gran fatica e strazio,
694. Sì che già del dolor la miserella
695. Smunto ne porta e disfiurato il volto:
696. Così Ulisse di sotto alle palpèbre
697. Consumatrici lagrime piovea.
698. Pur del suo pianto non s'accorse alcuno,
699. Salvo re Alcinoò, che sedeagli appresso,
700. E gemere il sentia: però ai Feaci:
701. "Udite", disse, "o condottieri e prenci;
702. Deponga il vate la sonante cetra;
703. Ché a tutti il canto suo grato non giunge.
704. Dal primo istante ch'ei tocca, in pianto
705. Cominciò a romper l'ospite, a cui siede
706. Certo un'antica in sen cura mordace.
707. La mano adunque dalle corde astenga;
708. E lieto allo stranier del par che a noi
709. Che il ricettammo, questo giorno cada.
710. Consiglio altro non v'ha. Per chi tal festa?
711. Per chi la scorta preparata e i doni,
712. D'amistà pegni, e le accoglienze oneste?
713. Un supplice straniero ad uom, che punto
714. Scorga diritto, è di fratello in vece.
715. Ma tu di quel ch'io domandarti intendo,
716. Nulla celarmi astutamente: meglio
717. Torneranne a te stesso. Il nome dimmi,
718. Con che il padre solea, solea la madre,
719. E i cittadin chiamarti, ed i vicini:
720. Ché senza nome uom non ci vive in terra,
721. Sia buono o reo; ma, come aperse gli occhi,
722. Da' genitori suoi l'acquista in fronte.
723. Dimmi il tuo suol, le genti e la cittade,
724. Sì che la nave d'intelletto piena
725. Prenda la mira, e vi ti porti. I legni
726. Della Feacia di nocchier mestieri
727. Non han, né di timon: mente hanno, e tutti
728. Sanno i disegni di chi stavvi sopra.
729. Conoscon le cittadi e i pingui campi,
730. E senza tema di ruina o storpio,

731. Rapidissimi varcano, e di folta
732. Nebbia coverti, le marine spume.
733. Bensì al padre Nausitoo io dire intesi
734. Che Nettun contra noi forte s'adira,
735. Perché illeso alla patria ogni mortale
736. Riconduciamo; e che un de' nostri legni
737. Ben fabbricati, al suo ritorno, il dio
738. Struggerà nelle fosche onde, e la nostra
739. Cittade coprirà d'alta montagna.
740. Ma effetto abbiano, o no, queste minacce,
741. Tu mi racconta, né fraudarmi il vero,
742. I mari scorsi e i visitati lidi.
743. Parlami delle genti, e delle terre
744. Che di popol ridondano, e di quante
745. Veder t'avvenne nazioni agresti,
746. Crudeli, ingiuste, o agli stranieri amiche,
747. A cui timor de' numi alberga in petto.
748. Né mi tacer, perché secreto piangi,
749. Quando il fato di Grecia e d'Ilio ascolti.
750. Se venne dagli dèi strage cotanta,
751. Lor piacque ancor che degli eroi le morti
752. Fossero il canto dell'età future.
753. Ti perì forse un del tuo sangue a Troia,
754. Genero prode, o suocero, i più dolci
755. Nomi al cor nostro dopo i figli e i padri?
756. O forse un fido, che nell'alma entrarti
757. Sapea, compagno egregio? È qual fratello
758. L'uom che sempre usa teco, e a cui fornìro
759. D'alta prudenza l'intelletto i numi”.
760.
761.

LIBRO NONO

1. “Alcinoo Rege, che ai mortali tutti
2. Di grandezza e di gloria innanzi vai,
3. Bello è l'udir”, gli replicava Ulisse,
4. “Cantor, come DemOdoco, di cui
5. Pari a quella d'un dio suona la voce:
6. Né spettacol più grato havvi, che quando
7. Tutta una gente si dissolve in gioia,
8. Quando alla mensa, che il cantor rallegra,
9. Molti siedono in ordine, e le lanci
10. Colme di cibo son, di vino l'urne,
11. Donde coppier nell'auree tazze il versi,
12. E ai convitati assisi il porga in giro.
13. Ma tu la storia de' miei guai domandi,

14. Perch'io rinnovi ed inacerbi il duolo.
15. Qual pria dirò, qual poi, qual nell'estremo
16. Racconto serberò delle sventure,
17. Che gravi e molte m'invìaro i numi?
18. Prima il mio nome, acciò, se vita un giorno,
19. Mi si concede riposata e ferma,
20. Dell'ospitalità ci unisca il nodo,
21. Benché quinci lontan sorga il mio tetto.
22. Ulisse, il figlio di Laerte, io sono,
23. Per tutti accorgimenti al mondo in pregio,
24. E già noto per fama in sino agli astri.
25. Abito la serena Itaca, dove
26. Lo scotifronde Nérito si leva
27. Superbo in vista, ed a cui giaccion molte
28. Non lontane tra loro isole intorno,
29. Dulichio, Same, e la di selve bruna
30. Zacinto. All'orto e al mezzogiorno queste,
31. Itaca al polo si rivolge, e meno
32. Dal continente fugge: aspra di scogli,
33. Ma di gagliarda gioventù nutrice.
34. Deh qual giammai l'uom può della natia
35. Sua contrada veder cosa più dolce?
36. Calipso, inclita diva, in cave grotte
37. Mi ritenea, mi ritenea con arte
38. Nelle sue case la dedalea Circe,
39. Desiando d'avermi entrambe a sposo.
40. Ma né Calipso a me, né Circe il core
41. Piegava mai; ché di dolcezza tutto
42. La patria avanza, e nulla giova un ricco
43. Splendido albergo a chi, da' suoi disgiunto,
44. Vive in estrania terra. Or tu mi chiedi
45. Quel che da Troia prescriveami Giove
46. Lacrimabil ritorno; ed io tel narro.
47. Ad Ismaro, de' Cìconi alla sede,
48. Me, che lasciava Troia, il vento spinse.
49. Saccheggiai la città, strage menai
50. Degli abitanti; e sì le molte robe
51. Dividemmo e le donne, che alla preda
52. Ciascuno ebbe ugual parte. Io gli esortava
53. Partir subito e in fretta; e i forsennati,
54. Dispregiando il mio dir, pecore pingui,
55. Pingui a scannar tortocornuti tori,
56. E larghi nappi ad asciugar sul lido.
57. S'allontanaro in questo mezzo, e voce
58. Diero i Cìconi ai Cìconi vicini,
59. Che più addentro abitavano. Costoro,
60. Che in numero vincean gli altri, ed in forza,
61. E battagliaire a piè, come dal carro,
62. Sapean del pari, mattutini, e tanti,

Odissea di Omero

trad. di Ippolito Pindemonte

63. Quante son fronde a primavera e fiori,
64. Vennero; e allor di cielo a noi meschini
65. Riversò addosso un gran sinistro Giove.
66. Stabile accanto alle veloci navi
67. Pugna si commettea: d'ambo le parti
68. Volavan le pungenti aste omicide.
69. Finché il mattin durava, e il sacro sole
70. Acquistava del ciel, benché più scarsi,
71. Sostenevam della battaglia il nembo.
72. Ma come il sol, calandosi all'Occaso,
73. L'ora menò, che dal pesante giogo
74. Si disciolgono i buoi, l'achiva forza
75. Fu dall'aste de' Ciconi respinta.
76. Sei de' compagni agli schinieri egregi
77. Perdè ogni nave: io mi salvai col resto.
78. Lieti nel cor della schivata morte,
79. E de' compagni nella pugna uccisi
80. Dolenti in un, ci allargavam dal lido;
81. Ma le ondivaghe navi il lor cammino
82. Non proseguian, che tre fiata in prima,
83. Non si fosse da noi chiamato a nome
84. Ciascun di quei che giacean freddi addietro.
85. L'adunator de' nemi olimpio Giove
86. Contro ci svegliò intanto una feroce
87. Tempesta boreal, che d'atre nubi
88. La terra a un tempo ricoverse e il mare,
89. E la notte di cielo a piombo scese.
90. Le vele ai legni, che moveansi obliqui,
91. Squarciò in tre e quattro parti il forte turbo.
92. Noi del timore ammainammo, e ratto
93. I navigli affrettammo in vèr la spiaggia,
94. Ove due giorni interi, e tante notti,
95. Posavam lassi, e addolorati e muti.
96. Ma come l'Alba dai capelli d'oro
97. Il dì terzo recò, gli alberi alzati,
98. E dispiegate le candide vele,
99. Entro i navigli sedevam, la cura
100. Al timonier lasciandone ed al vento.
101. Tempo era quello da toccar le amate
102. Sponde natie: se non che Borea e un'aspra
103. Corrente me, che la Malèa girava,
104. Respinse indietro ed a Citera volse.
105. Per nove infausti dì sul mar pescoso
106. I venti rei mi trasportâro. Al fine
107. Nel decimo sbarcammo in su le rive
108. De' Lotofàgi, un popolo, a cui cibo
109. È d'una pianta il florido germoglio.
110. Entrammo nella terra, acqua attignemmo,
111. E pasteggiammo appo le navi. Estinti

Odissea di Omero

trad. di Ippolito Pindemonte

112. Della fame i desiri e della sete,
113. Io due scelgo de' nostri, a cui per terzo
114. Giungo un araldo, e a investigar li mando,
115. Quai mortali il paese alberghi e nutra.
116. Partiro e s'affrontaro a quella gente,
117. Che, lunge dal voler la vita loro,
118. Il dolce loto a savorar lor porse.
119. Chiunque l'esca diletta e nuova
120. Gustato avea, con le novelle indietro
121. Non bramava tornar: colà bramava
122. Starsi, e, mangiando del soave loto,
123. La contrada natia sbandir dal petto.
124. È ver ch'io lagrimosi al mar per forza
125. Li ricondussi, entro i cavati legni
126. Li cacciai, gli annodai di sotto ai banchi:
127. E agli altri risalir con gran prestezza
128. Le negre navi comandai, non forse
129. Ponesse alcun nel dolce loto il dente,
130. E la patria cadesseglì dal core.
131. Quei le navi saliano, e sovra i banchi
132. Sedean l'un dopo l'altro, e già battendo
133. Co' pareggiati remi il mar canuto.
134. Ci portammo oltre, e de' Ciclopi altieri,
135. Che vivon senza leggi, a vista fummo.
136. Questi, lasciando ai numi ogni pensiero,
137. Né ramo o seme por, né soglion gleba
138. Col vomero spezzar; ma il tutto viene
139. Non seminato, non piantato o arato:
140. L'orzo, il frumento e la gioconda vite,
141. Che si carica di grosse uva, e cui Giove
142. Con pioggia tempestiva educa e cresce.
143. Leggi non han, non radunanze, in cui
144. Si consulti tra lor: de' monti eccelsi
145. Dimoran per le cime, o in antri cavi;
146. Su la moglie ciascun regna e su i figli,
147. Né l'uno all'altro tanto o quanto guarda.
148. Ai Ciclopi di contra, e né vicino
149. Troppo, né lunge, un'isoletta siede
150. Di foreste ombreggiata, ed abitata
151. Da un'infinita nazione di capre
152. Silvestri, onde la pace alcun non turba;
153. Che il cacciatore, che per burroni e boschi
154. Si consuma la vita, ivi non entra,
155. Non aratore o mandriano v'alberga.
156. Manca d'umani totalmente, e solo
157. Le belanti caprette, inculta, pasce.
158. Però che navi dalle rosse guance
159. Tu cerchi indarno tra i Ciclopi, indarno
160. Cerchi fabbro di nave a saldi banchi,

161. Su cui passare i golfi, e le straniere
162. Città trovar, qual delle genti è usanza,
163. Che spesso van l'una dall'altra ai lidi,
164. E all'isola deserta addur coloni.
165. Malvagia non è certo, e in sua stagione
166. Tutto darebbe. Molli e irrigui prati
167. Spiegansi in riva del canuto mare.
168. Si vestirian di grappi ognor le viti,
169. E così un pingue suolo il vomer curvo
170. Riceverìa, che altissima troncarvi
171. Potrìasi al tempo la bramata messe.
172. Che del porto dirò? Non v'ha di fune
173. Ne d'àncora mestieri; e chi già entrovvi,
174. Tanto vi può indugiar, che de' nocchieri
175. Le voglie si raccendano, e secondi
176. Spirino i venti. Ma del porto in cima
177. S'apre una grotta, sotto cui zampilla
178. L'argentina onda d'una fonte, e a cui
179. Fan verdissimi pioppi ombra e corona.
180. Là smontavamo, e per l'oscura notte,
181. Noi, spenta ogni veduta, un dio scorgea:
182. Ché una densa caligine alle navi
183. Stava d'intorno, né splendea dal cielo
184. La luna, che d'un nembo era coverta.
185. Quindi nessun l'isola vide, e i vasti
186. Flutti al lido volventisi, che prima
187. Approdati non fossimo. Approdati,
188. Tutte le vele raccogliemmo, uscimmo
189. Sul lido, e l'Alba dalle rosee dita,
190. Nel sonno disciogliendoci, aspettammo.
191. Sorta la figlia del mattino appena,
192. L'isoletta, che in noi gran meraviglia
193. Destò, passeggiavamo. Allor le Ninfe,
194. Prole cortese dell'egioco Giove,
195. Per fornir di convito i miei compagni,
196. Quelle capre levaro. E noi repente,
197. Presi i curvi archi e le asticciuole acute,
198. E tre schiere di noi fatte, in tal guisa
199. Il monte fulminammo e il bosco tutto,
200. Ch'io non so, se dai numi in sì brev'ora
201. Fu concessa giammai caccia sì ricca.
202. Dodici navi mi seguìano, e nove
203. Capre ottenne ciascuna: io dieci n'ebbi.
204. Tutto quel giorno sedevamo a mensa
205. Tra carni immense e prezioso vino:
206. Poiché restava su le navi ancora
207. Del licore, onde molte anfore e molte
208. Riempiuto avevam, quando la sacra
209. Dispogliammo de' Ciconi cittade.

210. E de' Ciclopi nel vicin paese
211. Levate intanto tenevam le ciglia,
212. E salir vedevamo il fumo, e miste
213. Col belo dell'agnelle e delle capre
214. Raccoglievam le voci. Il sole ascoso,
215. Ed apparse le tenebre, le membra
216. Sul marin lido a riposar gettammo.
217. Ma come del mattin la figlia sorse,
218. Tutti chiamati a parlamento: "Amici",
219. Dissi, vi piaccia rimaner, mentr'io
220. Della gente a spiar vo' col mio legno,
221. Se ingiusta, soperchievole, selvaggia,
222. O di core ospital siasi, ed a cui
223. Timor de' numi si racchiuda in petto".
224. Detto, io montai la nave, e ai remiganti
225. Montarla ingiunsi, e liberar la fune.
226. E quei ratto ubbidiro, e già su i banchi
227. Sedean l'un dopo l'altro, e gian battendo
228. Co' pareggiati remi il mar canuto.
229. Giunti alla terra, che sorgeaci a fronte,
230. Spelonca eccelsa nell'estremo fianco
231. Di lauri opaca, e al mar vicina, io vidi.
232. Entro giaceavi innumerabil greggia,
233. Pecore e capre, e di recise pietre
234. Composto, e di gran pini e querce ombrose
235. Alto recinto vi correa d'intorno.
236. Uom gigantesco abita qui, che lunge
237. Pasturava le pecore solingo.
238. In disparte costui vivea da tutti,
239. E cose inique nella mente cruda
240. Covava: orrendo mostro, né sembiente
241. Punto alla stirpe che di pan si nutre,
242. Ma più presto al cucuzzolo selvoso
243. D'una montagna smisurata, dove
244. Non gli s'alzi da presso altro cacume.
245. Lascio i compagni della nave a guardia,
246. E con dodici sol, che i più robusti
247. Mi pareano e più arditi, in via mi pongo,
248. Meco in otre caprin recando un negro
249. Licor nettàreo, che ci diè Marone
250. D'Evantèo figlio, e sacerdote a Febo,
251. Cui d'Ismaro le torri erano in cura.
252. Soggiornava del dio nel verde bosco,
253. E noi, di santa riverenza tocchi,
254. Con la moglie il salvammo e con la prole.
255. Quindi ei mi porse incliti doni: sette
256. Talenti d'or ben lavorato, un'urna
257. D'argento tutta, e dodici d'un vino
258. Soave, incorruttibile, celeste,

259. Anfore colme; un vin ch'egli, la casta
260. Moglie e la fida dispensiera solo,
261. Non donzelli sapeanlo, e non ancelle.
262. Quandunque ne bevean, chi empiea la tazza,
263. Venti metri infondea d'acqua di fonte,
264. E tal dall'urna scoverchiata odore
265. Spirava, e sì divin, che somma noia
266. Stato sarìa non confortarne il petto.
267. Io dell'alma bevanda un otre adunque
268. Tenea, tenea vivande a un zaino in grembo:
269. Ché ben diceami il cor, quale di strana
270. Forza dotato le gran membra, e insieme
271. Debil conoscitor di leggi e dritti,
272. Salvatic'uom mi si farebbe incontra.
273. Alla spelonca divenuti in breve,
274. Lui non trovammo, che per l'erte cime
275. Le pecore lanigere aderbava.
276. Entrati, gli occhi stupefatti in giro
277. Noi portavam: le aggraticciate corbe
278. Cedeano al peso de' formaggi, e piene
279. D'agnelli e di capretti eran le stalle:
280. E i più grandi, i mezzani, i nati appena,
281. Tutti, come l'etade, avean del pari
282. Lor propria stanza, e i pastorali vasi,
283. Secchie, conche, catini, ov'ei le poppe
284. Premer solea delle feconde madri,
285. Entro il siere nôtavano. Qui forte
286. I compagni pregavanmi che, tolto
287. Pria di quel cacio, si tornasse addietro,
288. Capretti s'adducessero ed agnelli
289. Alla nave di fretta, e in mar s'entrasse.
290. Ma io non volli, benché il meglio fosse:
291. Quando io bramava pur vederlo in faccia,
292. E trar doni da lui, che riuscirci
293. Ospite sì inamabile dovea.
294. Racceso il foco, un sacrificio ai numi
295. Femmo, e assaggiammo del rappreso latte:
296. Indi l'attendevam nell'antro assisi.
297. Venne, pascendo la sua greggia, e in collo
298. Pondo non lieve di risecca selva
299. Che la cena cocessegli, portando.
300. Davanti all'antro gittò il carico, e tale
301. Levòssene un romor, che sbigottiti
302. Nel più interno di quel ci ritraemmo.
303. Ei dentro mise le feconde madri,
304. E gl'irchi a cielo aperto, ed i montoni
305. Nella corte lasciò. Poscia una vasta
306. Sollevò in alto ponderosa pietra,
307. Che ventidue da quattro ruote e forti

308. Carri di loco non avriano smossa,
309. E l'ingresso acciecò della spelonca.
310. Fatto, le agnelle, assiso, e le belanti
311. Capre mugnea, tutto serbando il rito,
312. E a questa i parti mettea sotto, e a quella.
313. Mezzo il candido latte insieme strinse,
314. E su i canestri d'intrecciato vinco
315. Collo collo ammontato; e l'altro mezzo,
316. Che dovea della cena esser bevanda,
317. Il ricevero i pastorecci vasi.
318. Di queste sciolto cotidiane cure,
319. Mentre il foco accendea, ci scòrse, e disse:
320. "Forestieri, chi siete? E da quai lidi
321. Prendeste a frequentar l'umide strade?
322. Siete voi trafficanti? O errando andate,
323. Come corsari che la vita in forse,
324. Per danno altrui recar, metton su i flutti?"
325. Della voce al rimbombo, ed all'orrenda
326. Faccia del mostro, ci s'infranse il core.
327. Pure io così gli rispondea: Siam Greci
328. Che di Troia partiti e trabalzati
329. Su pel ceruleo mar da molti venti
330. Cercando il suol natio, per altre vie,
331. E con viaggi non pensati, a queste
332. (Così piacque agli dèi), sponde afferrammo.
333. Seguimmo, e cen vantiam, per nostro capo
334. Quell'Atride Agamennone che il mondo
335. Empièo della sua fama, ei che distrusse
336. Città sì grande, e tante genti ancise.
337. Ed or, prostesi alle ginocchia tue,
338. Averci ti preghiam d'ospiti in grado,
339. E d'un tuo dono rimandarci lieti.
340. Ah! temi, o potentissimo, gli dèi:
341. Che tuoi supplici siam, pensa, e che Giove
342. Il supplicante vendica, e l'estrano,
343. Giove ospital, che l'accompagna e il rende
344. Venerabile altrui". Ciò detto, io tacqui.
345. Ed ei con atroce alma: "O ti fallisce
346. Straniero, il senno, o tu di lunge vieni,
347. Che vuoi che i numi io riverisca e tema.
348. L'Egidarmato di Saturno figlio
349. Non temono i Ciclopi, o gli altri iddii:
350. Ché di loro siam noi molto più forti.
351. Né perché Giove inimicarmi io debba,
352. A te concederò perdono, e a questi
353. Compagni tuoi, se a me il mio cor nol detta.
354. Ma dimmi: ove approdasti? All'orlo estremo
355. Di questa terra, o a più propinquo lido?"
356. Così egli tastommi; ed io, che molto

357. D'esperienza ricettai nel petto,
358. Ravvistomi del tratto, incontanente
359. Arte in tal modo gli rendei per arte:
360. "Nettuno là, 've termina e s'avanza
361. La vostra terra con gran punta in mare,
362. Spinse la nave mia contra uno scoglio,
363. E le spezzate tavole per l'onda
364. Sen portò il vento. Dall'estremo danno
365. Con questi pochi io mi sottrassi appena".
366. Nulla il barbaro a ciò: ma, dando un lancio,
367. La man ponea sovra i compagni, e due
368. Brancavane ad un tempo, e, quai cagnuoli,
369. Percoteali alla terra, e ne spargea
370. Le cervella ed il sangue. A brano a brano
371. Dilacerolli, e s'imbandì la cena.
372. Qual digiuno leon, che in monte alberga,
373. Carni ed interiora, ossa e midolle,
374. Tutto vorò, consumò tutto. E noi
375. A Giove ambo le man tra il pianto alzammo,
376. Spettacol miserabile scorgendo
377. Con gli occhi nostri, e disperando scampo.
378. Poiché la gran ventraia empiuto s'ebbe,
379. Pasteggiando dell'uomo, e puro latte
380. Tracannandovi sopra, in fra le agnelle
381. Tutto quant'era ei si distese, e giacque.
382. Io, di me ricordandomi, pensai
383. Fàrmigli presso, e la pungente spada
384. Tirar nuda dal fianco, e al petto, dove
385. La coràta dal fegato si cinge,
386. Ferirlo. Se non ch'io vidi che certa
387. Morte noi pure incontreremmo, e acerba:
388. Che non era da noi tôr dall'immenso
389. Vano dell'antro la sformata pietra
390. Che il Ciclope fortissimo v'impose.
391. Però, gemendo, attendevam l'aurora.
392. Sorta l'aurora, e tinto in roseo il cielo,
393. Il foco ei raccendea, mugnea le grasse
394. Pecore belle, acconciamente il tutto,
395. E i parti a questa mettea sotto e a quella.
396. Né appena fu delle sue cure uscito,
397. Che altri due mi ghermì de' cari amici,
398. E carne umana desinò. Satollo,
399. Cacciava il gregge fuor dell'antro, tolto
400. Senza fatica il disonesto sasso,
401. Che dell'antro alla bocca indi ripose,
402. Qual chi a farètra il suo coverchio assesta.
403. Poi su pel monte si mandava il pingue
404. Gregge davanti, alto per via fischiando.
405. Ed io tutti a raccolta i miei pensieri

Odissea di Omero

trad. di Ippolito Pindemonte

406. Chiamai, per iscoprir come di lui
407. Vendicarmi io potessi, e un'immortale
408. Gloria comprarmi col favor di Palla.
409. Ciò al fin mi parve il meglio. Un verde, enorme
410. Tronco d'oliva, che il Ciclope svelse
411. Di terra, onde fermar con quello i passi,
412. Entro la stalla a inaridir giacea.
413. Albero scorger credevam di nave
414. Larga, mercanteggiante, e l'onde brune
415. Con venti remi a valicare usata:
416. Sì lungo era e sì grosso. Io ne recisi
417. Quanto è sei piedi, e la recisa parte
418. Diedi ai compagni da polirla. Come
419. Polita fu, da un lato io l'affilai,
420. L'abbrustolai nel foco, e sotto il fimo,
421. Ch'ivi in gran copia s'accogliea, l'ascosi.
422. Quindi a sorte tirar coloro io feci,
423. Che alzar meco dovessero, e al Ciclope
424. L'adusto palo conficcar nell'occhio,
425. Tosto che i sensi gli togliesse il sonno.
426. Fortuna i quattro, ch'io bramava, appunto
427. Donommi, e il quinto io fui. Cadea la sera,
428. E dai campi tornava il fier pastore,
429. Che la sua greggia di lucenti lane
430. Tutta introdusse nel capace speco:
431. O di noi sospettasse, o prescrivesse
432. Così il Saturnio. Novamente imposto
433. Quel, che rimosso avea, disconcio masso,
434. Pecore e capre alla tremola voce
435. Mungea sedendo, a meraviglia il tutto,
436. E a questa metteva sotto e a quella i parti.
437. Fornita ogni opra, m'abbrancò di nuovo
438. Due de' compagni, e cenò d'essi il mostro.
439. Allora io trassi avanti, e, in man tenendo
440. D'edra una coppa: "Te' Ciclope", io dissi:
441. "Poiché cibasti umana carne, vino
442. Bevi ora, e impara, qual su l'onde salse
443. Bevanda carreggiava il nostro legno.
444. Questa, con cui libar, recarti io volli,
445. Se mai, compunto di nuova pietade,
446. Mi rimandassi alle paterne case.
447. Ma il tuo furor passa ogni segno. Iniquo!
448. Chi più tra gl'infiniti uomini in terra
449. Fia che s'accosti a te? Male adoprasti".
450. La coppa ei tolse, e bevve, ed un supremo
451. Del soave licor prese diletto,
452. E un'altra volta men chiedea: "Straniero,
453. Darmene ancor ti piaccia, e mi palesa
454. Subito il nome tuo, perch'io ti porga

455. L'ospital dono che ti metta in festa.
456. Vino ai Ciclopi la feconda terra
457. Produce col favor di tempestiva
458. Pioggia, onde Giove le nostre uve ingrossa:
459. Ma questo è ambrosia e nettare celeste".
460. Un'altra volta io gli stendea la coppa.
461. Tre volte io la gli stesi; ed ei ne vide
462. Nella stoltezza sua tre volte il fondo.
463. Quando m'accorsi che saliti al capo
464. Del possente licor gli erano i fumi,
465. Voci blande io drizzavagli: "Il mio nome
466. Ciclope, vuoi? L'avrai: ma non frodarmi
467. Tu del promesso a me dono ospitale.
468. Nessuno è il nome; me la madre e il padre
469. Chiaman Nessuno, e tutti gli altri amici".
470. Ed ei con fiero cor: "L'ultimo ch'io
471. Divorerò, sarà Nessuno. Questo
472. Riceverai da me dono ospitale".
473. Disse, diè indietro, e rovescion cascò.
474. Giacea nell'antro con la gran cervice
475. Ripiegata su l'omero: e dal sonno,
476. Che tutti doma, vinto, e dalla molta
477. Crapula oppresso, per la gola fuori
478. Il negro vino e della carne i pezzi,
479. Con sonanti mandava orrendi rutti.
480. Immantinate dell'ulivo il palo
481. Tra la cenere io spinsi; e in questo gli altri
482. Rincorava, non forse alcun per tema
483. M'abbandonasse nel miglior dell'opra.
484. Come, verde quantunque, a prender fiamma
485. Vicin mi parve, rosseggiante il trassi
486. Dalle ceneri ardenti, e al mostro andai
487. Con intorno i compagni: un dio per fermo
488. D'insolito ardimento il cor ci armava.
489. Quelli afferrâr l'acuto palo, e in mezzo
490. Dell'occhio il conficcaro; ed io di sopra,
491. Levandomi su i piè, movealo in giro.
492. E come allor che tavola di nave
493. Il trapano appuntato investe e fora,
494. Che altri il regge con mano, altri tirando
495. Va d'ambo i lati le corregge, e attorno
496. L'instancabile trapano si volve:
497. Sì nell'ampia lucerna il trave acceso
498. Noi giravamo. Scaturiva il sangue,
499. La pupilla bruciava, ed un focoso
500. Vapor, che tutta la palpèbra e il ciglio
501. Struggeva, uscìa della pupilla, e l'ime
502. Crepitarne io sentìa rotte radici.
503. Qual se fabbro talor nell'onda fredda

504. Attuffò un'ascia o una stridente scure,
505. E temprò il ferro, e gli diè forza; tale,
506. L'occhio intorno al troncon cigola e frigge.
507. Urlo il Ciclope sì tremendo mise,
508. E tanto l'antro rimbombò, che noi
509. Qua e là ci spargemmo impauriti.
510. Ei fuor cavossi dall'occhiaia il trave,
511. E da sé lo scagliò di sangue lordo,
512. Furiando per doglia: indi i Ciclopi,
513. Che non lontani le ventose cime
514. Abitavan de' monti in cave grotte,
515. Con voce alta chiamava. Ed i Ciclopi
516. Quinci e quindi accorreat, la voce udita
517. E soffermando alla spelonca il passo,
518. Della cagione il richiedean del duolo:
519. "Per quale offesa, o Polifemo, tanto
520. Gridàstu mai? Perché così ci turbi
521. La balsamica notte e i dolci sonni?
522. Fùrati alcun la greggià? o uccider forse
523. Con inganno ti vuole, o a forza aperta?"
524. E Polifemo dal profondo speco:
525. "Nessuno, amici, uccidemi, e ad inganno,
526. Non già colla virtude". "Or se nessuno
527. Ti nuoce", rispondeano, "e solo alberghi,
528. Da Giove è il morbo, e non v'ha scampo. Al padre
529. Puoi bene, a re Nettun, drizzare i prieghi".
530. Dopo ciò, ritornâr su i lor vestigi:
531. Ed a me il cor ridea, che sol d'un nome
532. Tutta si fosse la mia frode ordita.
533. Polifemo da duoli aspri crucciato,
534. Sospirando altamente, e brancolando
535. Con le mani il pietron di loco tolse.
536. Poi, dove l'antro vaneggiava, assiso
537. Stavasi con le braccia aperte e stese,
538. Se alcun di noi, che tra le agnelle uscisse,
539. Giungesse ad aggrappar: tanta ei credeo
540. Semplicitade in me. Ma io gli amici
541. E me studiava riscattar, correndo
542. Per molte strade con la mente astuta:
543. Ché la vita ne andava, e già pendea
544. Su le teste il disastro. Al fine in questa,
545. Dopo molto girar, fraude io m'arresto.
546. Montoni di gran mole e pingui e belli,
547. Di folta carchi porporina lana,
548. Rinchiudea la caverna. Io tre per volta
549. Prendeane, e in un gli unia tacitamente
550. Co' vinchi attorti, sovra cui solea
551. Polifemo dormir: quel ch'era in mezzo,
552. Portava sotto il ventre un de' compagni,

553. Cui fean riparo i due ch'ivan da lato,
554. E così un uomo conducean tre bruti.
555. Indi afferrai pel tergo un ariete
556. Maggior di tutti, e della greggia il fiore;
557. Mi rivoltai sotto il lanoso ventre,
558. E, le mani avvolgendo entro ai gran velli,
559. Con fermo cor mi v'attenea sospeso.
560. Così, gemendo, aspettavam l'aurora.
561. Sorta l'aurora, e tinto in roseo il cielo,
562. Fuor della grotta i maschi alla pastura
563. Gittavansi; e le femmine non munte,
564. Che gravi molto si sentian le poppe,
565. Riempian di belati i lor serragli.
566. Il padron, cui ferian continue doglie,
567. D'ogni montone, che diritto stava,
568. Palpava il tergo, e non s'avvide il folle
569. Che dalle pance del velluto gregge
570. Pendean gli uomini avvinti. Ultimo uscìa
571. De' suoi velli bellissimi gravato
572. L'ariete, e di me, cui molte cose
573. S'aggiravan per l'alma. Polifemo
574. Tai detti, brancicandolo, gli volse:
575. "Ariete dappoco, e perché fuori
576. Così da sezzo per la grotta m'esci?
577. Già non solevi dell'agnelle addietro
578. Restarti: primo, e di gran lunga, i molli
579. Fiori del prato a lacerar correvi
580. Con lunghi passi; degli argentei fiumi
581. Primo giungevi alle correnti; primo
582. Ritornavi da sera al tuo presepe:
583. Ed oggi ultimo sei. Sospiri forse
584. L'occhio del tuo signor? L'occhio che un tristo
585. Mortal mi svelse co' suoi rei compagni,
586. Poiché doma col vin m'ebbe la mente,
587. Nessuno, ch'io non credo in salvo ancora.
588. Oh! se a parte venir de' miei pensieri
589. Potessi, e, voci articolando, dirmi,
590. Dove dalla mia forza ei si ricovra,
591. Ti giuro che il cervel, dalla percossa
592. Testa schizzato, scorrerà per l'antro,
593. Ed io qualche riposo avrei da' mali
594. Che Nessuno recommi, un uom da nulla".
595. Disse: e da sé lo spingea fuori al pasco.
596. Tosto che dietro a noi l'infame speco
597. Lasciato avemmo, ed il cortile ingiusto,
598. Tardo a sciormi io non fui dall'ariete,
599. E poi gli altri a slegar, che, ragunate
600. Molte in gran fretta piedilunghe agnelle,
601. Cacciavansele avanti in sino al mare.

Odissea di Omero

trad. di Ippolito Pindemonte

602. Desiati apparimmo, e come usciti
603. Dalle fauci di morte, a quei che in guardia
604. Rimaser della nave, e che i compagni,
605. Che non vedeano, a lagrimar si diero.
606. Ma io non consentialo, e con le ciglia
607. Cenno lor fea di ritenere il pianto,
608. E comandava lor che, messe in nave
609. Le molte in pria vellosplendenti agnelle,
610. Si fendessero i flutti. E già il naviglio
611. Salian, sedean su i banchi, e percotendo
612. Gian co' remi concordi il bianco mare.
613. Ma come fummo un gridar d'uom lontani
614. Così il Ciclope io motteggiar: "Ciclope,
615. Color che nel tuo cavo antro, le grandi
616. Forze abusando, divorasti, amici
617. Non eran dunque d'un mortal da nulla,
618. E il mal te pur coglier dovea. Malvagio!
619. Che la carne cenar nelle tue case
620. Non temevi degli ospiti. Vendetta
621. Però Giove ne prese e gli altri numi".
622. A queste voci Polifemo in rabbia
623. Montò più alta, e con istrana possa
624. Scagliò d'un monte la divelta cima,
625. Che davanti alla prua càddemi: al tonfo
626. L'acqua levossi, ed innondò la nave,
627. Che alla terra crudel, dai rifluenti
628. Flutti portata, quasi a romper venne.
629. Ma io, dato di piglio a un lungo palo,
630. Ne la staccai, pontando; ed i compagni
631. D'incurvarsi sul remo, e in salvo addursi,
632. Più de' cenni pregai che della voce:
633. E quelli tutte ad inarcar le terga.
634. Scorso di mar due volte tanto, i detti
635. A Polifemo io rivolgea di nuovo,
636. Benché gli amici con parole blande
637. D'ambo i lati tenessero: "Infelice!
638. Perché la fera irritar vuoi più ancora?
639. Così poc'anzi a saettar si mise,
640. Che tre dita mancò, che risospinto
641. Non percotesse al continente il legno.
642. Fa che gridare o favellar ci senta,
643. E volerà per l'aere un'altra rupe,
644. Che le nostre cervella, e in un la nave
645. Sfracellerà: tanto colui dardeggia".
646. L'alto mio cor non si piegava. Quindi:
647. "Ciclope", io dissi con lo sdegno in petto,
648. "Se della notte, in che or tu giaci, alcuno
649. Ti chiederà, gli narrerai che Ulisse,
650. D'Itaca abitator, figlio a Laerte,

651. Struggitor di cittadi, il dì ti tolse".
652. Egli allora, ululando: "Ohimè!" rispose,
653. Da' prischi vaticinî eccomi còlto.
654. Indovino era qui, prode uomo e illustre,
655. Tèlemo figliuol d'Eurimo, che avea
656. Dell'arte il pregio, ed ai Ciclopi in mezzo
657. Profetando invecchiava. Ei queste cose
658. Mi presagì: mi presagì che il caro
659. Lume dell'occhio spegneriami Ulisse.
660. Se non ch'io sempre uom gigantesco e bello
661. E di forze invincibili dotato,
662. Rimirar m'aspettava; ed ecco in vece
663. La pupilla smorzarmi un piccoletto
664. Greco ed imbelle, che col vin mi vinse.
665. Ma qua, su via vientene, Ulisse, ch'io
666. Ti porga l'ospital dono, e Nettuno
667. Di fortunare il tuo ritorno prieghi.
668. Io di lui nacqui, ed ei sen vanta, e solo
669. Vogliar, mi sanerà; non altri, io credo,
670. Tra i mortali nel mondo, o in ciel tra i numi".
671. "Oh! così potess'io", ratto ripresi,
672. "Te spogliar della vita, e negli oscuri
673. Precipitar regni di Pluto, come
674. Né da Nettuno ti verrà salute".
675. Ed ei, le palme alla stellata volta
676. Levando, il supplicava: "O chiomazzurro,
677. Che la terra circondi, odi un mio voto.
678. Se tuo pur son, se padre mio ti chiami,
679. Di tanto mi contenta: in patria Ulisse,
680. D'Itaca abitator, figlio a Laerte
681. Struggitor di cittadi, unqua non rieda.
682. E dove il natìo suolo, e le paterne
683. Case il destin non gli negasse, almeno
684. Vi giunga tardi e a stento, e in nave altrui,
685. Perduti in pria tutti i compagni, e nuove
686. Nell'avità magion trovi sciagure".
687. Fatte le preci e da Nettuno accolte,
688. Sollevò un masso di più vasta mole,
689. E, rotandol nell'aria, e una più grande
690. Forza immensa imprimendovi, lanciollo.
691. Cadde dopo la poppa, e del timone
692. La punta rasentò: levossi al tonfo
693. L'onda, e il legno coprì, che all'isoletta,
694. Spinto dal mar, subitamente giunse.
695. Quivi eran l'altre navi in su l'arena,
696. E i compagni, che assisi ad esse intorno
697. Ci attendean sempre con agli occhi il pianto.
698. Noi tosto in secco la veloce nave
699. Tirammo, e fuor n'uscimmo, e, del Ciclope

Odissea di Omero

trad. di Ippolito Pindemonte

700. Trattone il gregge, il dividemmo in guisa,
701. Che parte ugual n'ebbe ciascuno. È vero
702. Che vollen che a me sol, partite l'agne,
703. Il superbo ariete anco toccasse.
704. Io di mia mano al Saturnide, al cinto
705. D'oscure nubi Correttor del Mondo,
706. L'uccisi, e n'arsi le fiorite cosce.
707. Ma non curava i sacrifici Giove,
708. Che anzi tra sé volgea, com'io le navi
709. Tutte, e tutti i compagni al fin perdessi.
710. L'intero dì sino al calar del Sole
711. Sedevam banchettando: il Sole ascoso,
712. Ed apparse le tenebre, le membra
713. Sul marin lido a riposar gettammo.
714. Ma come del mattin la figlia, l'Alba
715. Ditirosata in Oriente sorse,
716. I compagni esortai, comandai loro
717. Di rimbarcarsi, e liberar le funi.
718. E quei si rimbarcavano, e su i banchi
719. Sedean l'un dopo l'altro, e percotendo
720. Già co' remi concordi il bianco mare.
721. Così noi lieti per lo scampo nostro
722. E per l'altrui sventura in un dolenti,
723. Del mar di nuovo solcavam le spume.
724.
725.

LIBRO DECIMO

1. Giungemmo nell'Eolia, ove il diletto
2. Agl'immortali dèi d'Ippota figlio,
3. Eolo, abitava in isola natante,
4. Cui tutta un muro d'infrangibil rame
5. E una liscia circonda eccelsa rupe.
6. Dodici, sei d'un sesso e sei dell'altro,
7. Gli nacquer figli in casa; ed ei congiunse
8. Per nodo marital suore e fratelli,
9. Che avean degli anni il più bel fior sul volto.
10. Costoro ciascun dì siedon tra il padre
11. Caro e l'augusta madre, ad una mensa
12. Di varie carca delicate dapi.
13. Tutto il palagio, finché il giorno splende,
14. Spira fragranze, e d'armonie risuona;
15. Poi, caduta su l'isola la notte,
16. Chiudono al sonno le bramose ciglia
17. In traforati e attappezzati letti
18. Con le donne pudiche i fidi sposi.

Odissea di Omero

trad. di Ippolito Pindemonte

19. Questo il paese fu, questo il superbo
20. Tetto, in cui me per un intero mese
21. Co' modi più gentili Eolo trattava.
22. Di molte cose mi chiedea: di Troia,
23. Del navile de' Greci, e del ritorno;
24. E il tutto io gli narrai di punto in punto.
25. Ma come, giunta del partir mio l'ora,
26. Parole io mossi ad impetrar licenza,
27. Ei, non che dissentir, del mio viaggio
28. Pensier si tolse e cura, e della pelle
29. Di bue novenne appresentommi un otre,
30. Che imprigionava i tempestosi venti:
31. Poiché de' venti dispensier supremo
32. Fu da Giove nomato; ed a sua voglia
33. Stringer lor puote, o rallentare il freno.
34. L'otre nel fondo del naviglio avvinse
35. Con funicella lucida d'argento,
36. Che non ne uscisse la più picciol'aura;
37. E sol tenne di fuori un opportuno
38. Zefiro, cui le navi e i naviganti
39. Diede a spinger su l'onda. Eccelso dono,
40. Che la nostra follia volse in disastro!
41. Nove dì senza posa, e tante notti
42. Veleggiavamo; e già veniaci incontro
43. Nel decimo la patria, e omai vicini
44. Quei vedevam che raccendeano i fochi:
45. Quando me stanco, perch'io regger volli
46. Della nave il timon, né in mano altrui,
47. Onde il corso affrettar, lasciarlo mai,
48. Sorprese il sonno. I miei compagni intanto
49. Favellavan tra loro, e fean pensiero
50. Che argento ed oro alle mie case, doni
51. Del generoso Ippòtade, io recassi.
52. "Numi!" come di sé, "dicea taluno
53. Rivolto al suo vicin, "tutti innamora
54. Costui, dovunque navigando arriva!
55. Molti da Troia dispogliata arredi
56. Riporta belli e preziosi; e noi,
57. Che le vie stesse misurammo, a casa
58. Torniam con le man vote. Inoltre questi
59. L'Ippòtade gli diè pegni d'amore.
60. Orsù, veggiam quanto in suo grembo asconda
61. D'oro e d'argento la bovina pelle".
62. Così prevalse il mal consiglio. L'otre
63. Fu preso e sciolto; e immantinate tutti
64. Con furia ne scoppiâr gli agili venti.
65. La subitana orribile procella
66. Li rapìa dalla patria e li portava
67. Sospirosi nell'alto. Io, cui l'infausto

Odissea di Omero

trad. di Ippolito Pindemonte

68. Sonno si ruppe, rivolgea nell'alma,
69. Se di poppa dovessi in mar lanciarmi,
70. O soffrir muto, e rimaner tra i vivi.
71. Soffrii, rimasi: ma, coperto il capo,
72. Giù nel fondo io giacea, mentre le navi,
73. Che i compagni di lutto empieano indarno,
74. Ricacciava in Eolia il fiero turbo.
75. Scendemmo a terra, acqua attignemmo e a mensa
76. Presso le navi ci adagiammo. Estinta
77. Del cibarsi e del ber l'innata voglia,
78. Io con un de' compagni, e con l'araldo
79. M'inviai d'Eolo alla magion superba;
80. E tra la dolce sposa e i figli cari
81. Banchettante il trovai. Sul limitare
82. Sedevam della porta. Alto stupore
83. Mostrârò i figli, e con parole alate:
84. "Ulisse", mi dicean, "come venistu?
85. Qual t'assalì dènone avverso? Certo
86. Cosa non fu da noi lasciata indietro,
87. Perché alla patria e al tuo palagio, e ovunque
88. Ti talentasse più, salvo giungessi".
89. Ed io con petto d'amarezza colmo:
90. "Tristi compagni, e un sonno infausto a tale
91. Condotto m'hanno. Or voi sanate, amici,
92. Ché il potete, tal piaga". In questa guisa
93. Le anime loro io raddolcir tentai.
94. Quelli ammutiro. Ma il crucciato padre:
95. "Via", rispose, "da questa isola, e tosto,
96. O degli uomini tutti il più malvagio:
97. Ché a me né accôr, né rimandar con doni
98. Lice un mortal che degli eterni è in ira.
99. Via, poiché l'odio lor qua ti condusse".
100. Così Eolo sbandia me dal suo tetto,
101. Che de' gemiti miei tutto sonava.
102. Mesti di nuovo prendevam dell'alto:
103. Ma si stancavan di lottar con l'onda,
104. Remigando, i compagni, e del ritorno
105. Morìa la speme ne' dogliosi petti.
106. Sei di navigavamo, e notti sei;
107. E col settimo sol della sublime
108. Città di Lamo dalle larghe porte,
109. Di Lestrigonia pervenimmo a vista.
110. Quivi pastor, che a sera entra col gregge,
111. Chiama un altro, che fuor con l'armento esce.
112. Quivi uomo insonne avria doppia mercede.
113. L'una pascendo i buoi, l'altra le agnelle
114. Dalla candida lana: sì vicini
115. Sono il diurno ed il notturno pasco.
116. Bello ed ampio n'è il porto; eccelsi scogli

117. Cerchianlo d'ogni parte, e tra due punte,
118. Che sporgon fuori e ad incontrar si vanno,
119. S'apre un'angusta bocca. I miei compagni,
120. Che nel concavo porto a entrar fûr pronti,
121. Propinque vi tenean le ondivaganti
122. Navi, e avvinte tra lor; quando né grande
123. Vi s'alza mai, né picciola onda, e sempre
124. Una calma vi appar tacita e bianca.
125. Io sol rimasi col naviglio fuori,
126. Che al sasso estremo con intorta fune
127. Raccomandai: poi, su la rupe asceso,
128. Quanto si discopria, mirava intorno.
129. Lavor di bue non si scorgea, né d'uomo:
130. Sol di terra salir vedeasi un fumo.
131. Scelgo allor due compagni, e con l'araldo
132. Mândoli a investigar, quali l'ignota
133. Terra produce abitatori e nutre.
134. La via diritta seguitâr, per dove
135. I carri conduceano alla cittade
136. Dagli alti monti la troncata selva;
137. E s'abbattero a una real fanciulla,
138. Del Lestrigone Antifate alla figlia.
139. Che del fonte d'Artacia, onde costuma
140. Il cittadino attignere, in quel punto
141. Alle pure scendea linfe d'argento.
142. Le si fêro da presso, e chi del loco
143. Re fosse, e su qual gente avesse impero,
144. La domandaro; ed ella pronta l'alto
145. Loro additò con man tetto del padre.
146. Tocco ne aveano il limitare appena,
147. Che femmina trovâr di sì gran mole
148. Che rassembrava una montagna; e un gelo
149. Si sentîro d'orror correr pel sangue.
150. Costei di botto Antifate chiamava
151. Dalla pubblica piazza, il rinomato
152. Marito suo, che disegnò lor tosto
153. Morte barbara e orrenda. Uno afferronne,
154. Che gli fu cena; gli altri due con fuga
155. Precipitosa giunsero alle navi.
156. Di grida la cittade intanto empiea
157. Antifate. I Lestrigoni l'udiro,
158. E accorreat chi da un lato e chi dall'altro,
159. Forti di braccio, in numero infiniti,
160. E giganti alla vista. Immense pietre
161. Così dai monti a fulminar si diêro,
162. Che d'uomini spiranti e infranti legni
163. Sorse nel porto un suon tetro e confuso.
164. Ed alcuni infilzati eran con l'aste,
165. Quali pesci guizzanti, e alle ferali

Odissea di Omero

trad. di Ippolito Pindemonte

166. Mense future riserbati. Mentre
167. Tal seguìa strage, io, sguainato il brando
168. E la fune recisa, a' miei compagni
169. Dar di forza nel mar co' remi ingiunsi,
170. Se il fuggir morte premea loro; e quelli
171. Di tal modo arrancavano, che i gravi
172. Massi, che piovean d'alto, il mio naviglio
173. Lietamente schivò: ma gli altri tutti
174. Colà restâro sfracellati e spersi.
175. Contenti dello scampo, e in un dogliosi
176. Per li troppi compagni in sì crudele
177. Guisa periti, navigammo avanti,
178. E su l'isola Eèa sorgemmo, dove
179. Circe, diva terribile, dal crespò
180. Crine e dal dolce canto, avea soggiorno.
181. Suora germana del prudente Eeta,
182. Dal Sole aggiornator nacque, e da Persa,
183. Dell'antico Oceàn figliuola illustre.
184. Taciti a terra ci accostammo, entrammo,
185. Non senza un dio che ci guidasse, il cavo
186. Porto, e sul lido uscimmo; e qui due giorni
187. Giacevamo, e due notti, il cor del pari
188. La stanchezza rodendoci e la doglia.
189. Come recato ebbe il dì terzo l'alba,
190. Io, presa l'asta ed il pungente brando,
191. Rapidamente andai sovra un'altezza,
192. Se d'uomo io vedessi opra, o voce udissi.
193. Fermato il piè su la scoscesa cima.
194. Scôrsi un fumo salir d'infra una selva
195. Di querce annose, che in un vasto piano
196. Di Circe alla magion sorgeano intorno.
197. Entrar disposi senza indugio in via,
198. E il paese cercar: poi, ripensando,
199. Al legno invece rivoltar i passi,
200. Cibo dare ai compagni, e alcuni prima
201. A esplorare inviâr, mi parve il meglio.
202. Già tra la nave e me poco restava:
203. Quando ad un de' celesti, in cui pietade
204. Per quella solitudine io destai,
205. Grosso ed armato di ramosè corna
206. Drizzare alla mia volta un cervo piacque.
207. Spinto dal Sole, che il cocea co' raggi,
208. De' paschi uscìa della foresta, e al fiume
209. Scendea con labbra sitibonde; ed io
210. Su la spina lo colsi a mezzo il tergo
211. Sì che tutto il passò l'asta di rame.
212. Nella polve cadé, mandando un grido,
213. E via ne volò l'alma. Accorsi, e, il piede
214. Pontando in esso, dalla fonda piaga

215. Trassi il cerro sanguigno, ed il sanguigno
216. Cerro deposi a terra: indi virgulti
217. Divelsi e giunchi, attorcigliaili, fune
218. Sei spanne lunga ne composi, e i morti
219. Piedi ne strinsi dell'enorme fera.
220. Al fin sul collo io la mi tolsi, e mossi,
221. Su la lancia poggiandomi, al naviglio:
222. Ché mal potuto avrei sopra una sola
223. Spalla portar così sformata belva.
224. Presso la nave scaricàila; e ratto
225. Con soavi parole i miei compagni,
226. A questo rivolgendomi ed a quello,
227. Così tentai rianimare: "Amici,
228. Prima del nostro dì, d'Aide alle porte
229. Non calerem, benché ci opprima il duolo.
230. Su, finché cibo avemo, avem licore,
231. Non mettiamli in obbligo; né all'importuna
232. Fame lasciamci consumar di dentro".
233. Quelli ubbidendo alle mie voci, uscìro
234. Delle latebre loro, e, in riva al mare,
235. Che frumento non genera, venuti,
236. Stupian del cervo: sì gran corno egli era!
237. E come sazi del mirarlo fùro,
238. Ne apparecchiârò non vulgar convito,
239. Sparse prima di chiara onda le palme.
240. Così tutto quel dì sino all'ocaso
241. Di carne opìma e di fumoso vino
242. L'alma riconfortammo: il sol caduto
243. E comparse le tenebre, nel sonno
244. Ci seppellimmo al mormorio dell'onde.
245. Ma sorta del mattin la rosea figlia,
246. Tutti io raccolsi a parlamento, e dissi:
247. "Compagni, ad onta di guai tanti, udite.
248. Qui, d'onde l'austro spiri o l'aquilone,
249. E in qual parte il Sole alza, in qual dechina,
250. Noto non è. Pur consultare or vuolsi,
251. Qual consiglio da noi prender si debba,
252. Se v'ha un consiglio: di che forte io temo,
253. Io d'in su alpestre poggio isola vidi
254. Cinta da molto mar, che bassa giace,
255. E nel cui mezzo un nereggiante fumo
256. D'infra un bosco di querce al ciel si volve",
257. Rompere a questo si sentiro il core,
258. D'Antifate membrando e del Ciclope
259. La ferocia, i misfatti, e le nefande
260. Della carne dell'uom mense imbandite.
261. Strida metteano, e discioglieansi in pianto.
262. Ma del pianto che pro? che delle strida?
263. Tutti in due schiere uguali io li divisi.

264. E diedi ad ambo un duce: all'una il saggio
265. Euriloco, e me all'altra, indi nel cavo
266. Rame dell'elmo agitavam le sorti,
267. Ed Euriloco uscì, che in via si pose
268. Senza dimora. Ventidue compagni,
269. Lagrimando, il seguian; né affatto asciutte
270. Di noi, che rimanemmo, eran le guance.
271. Edificata con lucenti pietre
272. Di Circe ad essi la magion s'offerse,
273. Che vagheggiava una feconda valle.
274. Montani lupi e leon falbi, ch'ella
275. Mansuefatti avea con sue bevande,
276. Stavano a guardia del palagio eccelso,
277. Né lor già s'avventavano; ma invece
278. Lusingando scotean le lunghe code,
279. E su l'anche s'ergeano. E quale i cani
280. Blandiscono il signor, che dalla mensa
281. Si leva, e ghiotti bocconcelli ha in mano;
282. Tal quelle di forte unghia orride belve
283. Gli ospiti nuovi, che smarriti al primo
284. Vederle s'arretraro, ivan blandendo.
285. Giunti alle porte, la deessa udiro
286. Dai ben torti capei, Circe, che dentro
287. Canterellava con leggiadra voce,
288. Ed un'ampia tessea, lucida, fina,
289. Maravigliosa, immortal tela, e quale
290. Della man delle dive uscir può solo.
291. Pòlite allor, d'uomini capo, e molto
292. Più caro e in pregio a me, che gli altri tutti
293. Sciogliea tai detti: "Amici, in queste mura
294. Soggiorna, io non so ben se donna o diva.
295. Che tele oprando, del suo dolce canto
296. Tutta fa risentir la casa intorno.
297. Voce mandiamo a lei." Disse, e a lei voce
298. Mandaro; e Circe di là tosto ov'era,
299. Levossi e aprì le luminose porte,
300. E ad entrare invitavali. In un groppo
301. La seguian tutti incautamente salvo
302. Euriloco, che fuor, di qualche inganno
303. Sospettando, restò. La dea li pose
304. Sovra splendidi seggi: e lor mescea
305. Il Pramnio vino con rappreso latte,
306. Bianca farina e mel recente; e un succo
307. Giungeavi esizial, perché con questo
308. Della patria l'obblìo ciascun bevesse.
309. Preso e vôtato dai meschini il nappo,
310. Circe batteali d'una verga, e in vile
311. Stalla chiudeali: avean di porco testa,
312. Corpo, sétole, voce; ma lo spirto

Odissea di Omero

trad. di Ippolito Pindemonte

313. Serbavan dentro, qual da prima, intègro.
314. Così rinchiusi, sospirando, fũro:
315. Ed ella innanzi a lor del cornio i frutti
316. Gettava, e della rovere e dell'elce,
317. De' verri accovacciati usato cibo.
318. Nunzio verace dell'infausto caso
319. Venne rapido Euriloco alla nave.
320. Ma non potea per iterati sforzi
321. La lingua disnodar: gonfi portava
322. Di pianto i lumi, e un violento duolo
323. L'alma gli percotea. Noi, figurando
324. Sventure nel pensier, con meraviglia
325. L'interrogammo; ed ei l'eccidio al fine
326. De' compagni narrò: "Nobile Ulisse,
327. Attraversato delle querce il bosco,
328. Come tu comandavi, eccoci a fronte
329. Magion costrutta di politi marmi,
330. Che di mezzo a una valle alto s'ergea.
331. Tessea di dentro una gran tela, e canto,
332. Donna o diva, chi 'l sa? stridulo alzava.
333. Voce mandarò a lei. Levossi e aperse
334. Le porte e ne invitò. Tutti ad un corpo
335. Nella magion disavvedutamente
336. Seguianla: io no, che sospettai di frode.
337. Svaniro insieme tutti; e per istarmi
338. Lungo ch'io feci ad esplorare assiso,
339. Traccia d'alcun di lor più non m'apparve".
340. Disse; ed io grande alle mie spalle, e acuta,
341. Spada, d'argento bullettata, appesi,
342. Appesi un valid'arco, e ingiunsi a lui,
343. Che innanzi per la via stessa mi gisse.
344. Ma Euriloco, i ginocchi ad ambe mani
345. Stringendomi e piangendo: "Ah! mal mio grado",
346. Con sùplici gridò parole alate,
347. "Lá non guidarmi, o del gran Giove alunno,
348. Donde, non che altri ricondur, tu stesso
349. Ritornar non potrai. Fuggiam, fuggiamo
350. Senza indugio con questi, e la vicina
351. Parca schiviam, finché schivarla è dato".
352. "Euriloco", io risposi, "e tu rimanti,
353. Di carne e vino a riempirti il ventre,
354. Lungo la nave. Io, cui severa stringe
355. Necessitate, andrò". Ciò detto, a tergo
356. La nave negra io mi lasciava e il mare.
357. Già per le sacre solitarie valli
358. Della Maga possente all'alta casa
359. Presso io mi fea, quando Mercurio, il nume
360. Che arma dell'aureo caduceo la destra,
361. In forma di garzone, a cui fiorisce

362. Di lanugine molle il mento appena,
363. Mi venne incontro, e per la man mi prese,
364. E: "Misero!" diss'ei con voce amica,
365. "Perché ignaro de' lochi, e tutto solo,
366. Muòvi così per queste balze a caso?
367. Sono in poter di Circe i tuoi compagni,
368. E li chiudon, quai verri, anguste stalle.
369. Venistu forse a riscattarli? Uscito
370. Dell'immagine tua penso che a terra
371. Tu ancor cadrai. Se non che trarti io voglio
372. Fuor d'ogni storpio, e in salvo porti. Prendi
373. Questo mirabil farmaco, che il tristo
374. Giorno dal capo tuo storni, e con esso
375. Trova il tetto di Circe, i cui perversi
376. Consigli tutti io t'aprirò. Bevanda
377. Mista, e di succo esiziale infusa,
378. Colei t'appresterà: ma le sue tazze
379. Contra il farmaco mio nulla varranno.
380. Più oltre intendi. Come te la diva
381. Percosso avrà d'una sua lunga verga,
382. Tu cava il brando che ti pende al fianco,
383. E, di ferirla in atto, a lei t'avventa.
384. Circe, compresa da timor, sue nozze
385. T'offrirà pronta: non voler tu il letto
386. Della dea ricusare, acciò ti sciolga
387. Gli amici, e amica ti si renda. Solo
388. Di giurarti costringila col grande
389. Degl'immortali dèi giuro, che nulla
390. Più non sarà per macchinarti a danno;
391. Onde, poiché t'avrà l'armi spogliate,
392. Del cor la forza non ti spogli ancora".
393. Finito il ragionar l'erba salubre
394. Porsemi già dal suol per lui divelta,
395. E la natura divisonne: bruna
396. N'è la radice; il fior bianco di latte;
397. Moli i numi la chiamano: resiste
398. Alla mano mortal, che vuol dal suolo
399. Staccarla; ai dèi, che tutto ponno, cede.
400. Detto, dalla boscosa isola il nume
401. Alle pendici dell'Olimpo ascese;
402. Ed io vèr Circe andai; ma di pensieri
403. In gran tempesta m'ondeggiava il core.
404. Giunto alla diva dalle belle trecce,
405. La voce alzai dall'atrio. Udimmi, e ratta
406. Levossi, e aprì le luminose porte,
407. E m'invitava: io la seguiva non lieto.
408. Sovra un distinto d'argentini chiovi
409. Sedgio a grand'arte fatto, e vago assai,
410. Mi pose: lo sgabello i piè reggea.

411. Quindi con alma che pensava mali,
412. La mista preparommi in aureo nappo
413. Bevanda incantatrice, ed io la presi
414. Dalla sua mano, e bebbi; e non mi nocque.
415. Però in quel che la dea me della lunga
416. Verga percosse, e: "Vanne", disse, "e a terra
417. Co' tuoi compagni nella stalla giaci",
418. Tirai dal fianco il brando, e contra lei,
419. Di trafiggerla in atto, io mi scagliai.
420. Circe, mandando una gran voce, corse
421. Rapida sotto il colpo, e le ginocchia
422. Con le braccia afferrommi, e queste alate
423. Parole mi drizzò, non senza pianto:
424. "Chi sei tu? donde sei? la patria dove?
425. Dove i parenti a te? Stupor m'ingombra,
426. Che l'incanto bevuto in te non possa,
427. Quando io non vidi, cui passasse indarno
428. Per la chiostra de' denti il mio veleno.
429. Certo un'anima invitta in petto chiudi.
430. Saréstu forse quel sagace Ulisse,
431. Che Mercurio a me sempre iva dicendo
432. Dover d'Ilio venir su negra nave?
433. Per fermo sei. Nella vagina il brando
434. Riponi, e sali il letto mio: dal core
435. D'entrambi ogni sospetto amor bandisca".
436. "Circe", risposi, "che da me richiedi?
437. Io cortese vèr te, che in sozze belve
438. Mi trasformasti gli uomini? Rivolgi
439. Tacite frodi entro te stessa; ed io
440. La tua penetrerò stanza secreta,
441. Onde, poiché m'avrai l'armi spogliate,
442. Del cor la forza tu mi spogli ancora?
443. No, se non giuri prima, e con quel grande
444. Degl'immortali dèi giuro, che nulla
445. Più non sarai per macchinarmi a danno".
446. Dissi; e la dea giurò. Di Circe allora
447. Le belle io salsi maritali piume.
448. Quattro serviano a lei nel suo palagio
449. Di quelle Ninfe che dai boschi nate
450. Sono, o dai fonti liquidi, o dai sacri,
451. Che devolvonsi al mar, rapidi fiumi.
452. L'una gittava su i politi seggi
453. Bei tappeti di porpora, cui sotto
454. Bei tappeti mettea di bianco lino:
455. L'altra mense d'argento innanzi ai seggi
456. Spiegava, e d'oro v'imponea canestri:
457. Mescea la terza nell'argentea brocche
458. Soavissimi vini, e d'auree tazze
459. Copria le mense: ma la quarta il fresco

460. Fonte recava, e raccendea gran fuoco
461. Sotto il vasto treppié, che l'onda cape.
462. Già fervea questa nel cavato bronzo,
463. E me la ninfa guidò al bagno, e l'onda
464. Pel capo mollemente e per le spalle
465. Spargermi non cessò, ch'io mi sentii
466. Di vigor nuovo rifiorir le membra.
467. Lavato ed unto di licor d'oliva,
468. E di tunica e clamide coverto,
469. Sovra un distinto d'argentini chiovi
470. Seggio a grand'arte fatto, e vago assai,
471. Mi pose: lo sgabello i piè reggea.
472. E un'altra ninfa da bel vaso d'oro
473. Purissim'acqua nel bacil d'argento
474. Mi versava, e stendeami un liscio desco,
475. Che di candido pane e di serbate
476. Dapi a fornir la dispensiera venne:
477. "Cibati", mi dicea la veneranda
478. Dispensiera, ed instava; ed io, d'ogni esca
479. Schivo, in altri pensieri, e tutti foschi,
480. Tenea la mente, pur sedendo, infissa.
481. Circe, ratto che avvidesì ch'io mesto
482. Non mi curava della mensa punto,
483. Con queste m'appresso voci sul labbro:
484. "Perché così, qual chi non ha favella,
485. Siedi, Ulisse, struggendoti, e vivanda
486. Non tocchi, né bevanda? In te sospetto
487. S'annida forse di novello inganno?
488. Dopo il mio giuramento a torto temi".
489. Ed io: "Circe, qual mai retto uomo e saggio
490. Vivanda toccherà prima, o bevanda,
491. Che i suoi vedesse riscattati e salvi?
492. Fa' che liberi io scorga i miei compagni,
493. Se vuoi che della mensa io mi sovvegna".
494. Circe uscì tosto con in man la verga,
495. E della stalla gl'infelici trasse,
496. Che di porci novenni avean l'aspetto.
497. Tutti le stavan di rincontro; e Circe,
498. D'uno all'altro passando, un prezioso
499. Sovra lor distendea benigno unguento.
500. Gli odiati peli, che la tazza infesta
501. Produse, a terra dalle membra loro
502. Cadevano; e ciascun più che non era,
503. Grande apparve di corpo, e assai più fresco
504. D'etade in faccia, e di beltà più adorno.
505. Mi ravvisò ciascuno, ed afferrommi
506. La destra; e un così tenero e sì forte
507. Compianto si levò, che la magione
508. Ne risonava orrendamente, e punta

509. Sentiasi di pietà la stessa Maga.
510. Ella, standomi al fianco: "O sovrumano
511. Di Laerte figliuol, provvido Ulisse,
512. Corri", diceami, "alla tua nave, e in secco
513. La tira, e cela nelle cave grotte
514. Le ricchezze e gli arnesi: indi a me torna.
515. E i dilette compagni adduci teco".
516. M'entrò il suo dir nell'alma. Al lido io corsi,
517. E i compagni trovai, che appo la nave
518. Di lagrime nutrìansi e di sospiri.
519. Come, se riedon le satolle vacche
520. Dai verdi prati al rusticale albergo,
521. I vitelli saltellano, e alle madri,
522. Che più serraglio non ritienli o chiostra,
523. Con frequente muggir corrono intorno:
524. Così con pianto a me, vistomi appena,
525. Intorno s'aggiravano i compagni,
526. E quei mostravan su la faccia segni,
527. Che vi si scorgerian, se il dolce nido,
528. Dove nacquero e crebbero, se l'aspra
529. Itaca avesser tocca: "O", lagrimando
530. Dicean, "di Giove alunno, una tal gioia
531. Sarebbe a stento in noi, se ci accogliesse
532. D'Itaca il porto. Ma, su via, l'acerbo
533. Fato degli altri raccontar ti piaccia".
534. Ed io con dolce favellar: "La nave
535. Si tiri in secco, e nelle cave grotte
536. Le ricchezze si celino e gli arnesi.
537. Poi seguitemi in fretta; ed i compagni
538. Nel tetto sacro dell'illustre Circe
539. Vedrete assisi ad una mensa, in cui
540. Di là d'ogni desio la copia regna".
541. Pronti obbediro. Ripugnava Euriloco
542. Solo, ed or questo m'arrestava, or quello,
543. Gridando: "Sventurati, ove ne andiamo?
544. Qual mai vi punge del disastro sete,
545. Che discendiate alla maliarda, e vòlti
546. Siate in leoni, in lupi, o in sozzi verri,
547. Il suo palagio a custodir dannati?
548. L'ospizio avrete del Ciclope, quando
549. Calâro i nostri nella grotta, e questo
550. Prode Ulisse guidavali, di cui
551. Morte ai miseri fu lo stolto ardire".
552. Così Euriloco; ed io la lunga spada
553. Cavar pensai della vagina, e il capo
554. Dal busto ai piè sbalzargli in su la polve,
555. Benché vincol di sangue a me l'unisse.
556. Ma tutti quinci riteneanmi, e quindi
557. Con favella gentil: "Di Giove alunno,

558. Costui sul lido, se ti piace in guardia
559. Della nave rimangasi, e alla sacra
560. Magion noi guida". Detto ciò, dal mare
561. Meco venian, né restò quegli indietro:
562. Tanto della minaccia ebbe spavento.
563. Cura prendeasi Circe in questo mezzo
564. Degli altri, che lavati, unti, e di buone
565. Tuniche cinti e di bei manti fûro.
566. Seduti a mensa li trovammo. Come
567. Si guardâro l'un l'altro, e sul passato
568. Con la mente tornâro, in pianti e in grida
569. Davano; e ne gemean pareti e volte.
570. M'appressò allora, e mi parlò in tal guisa
571. L'inclita tra le dive: "O di Laerte
572. Gran prole, o ricco di consigli Ulisse,
573. Modo al diretto lagrimar si ponga.
574. Noto è a me pur, quanti nel mar pescoso
575. Duraste affanni, e so le crude offese
576. Che vi recâro in terra uomini ostili.
577. Su via, gioite omai, finché nel petto
578. Vi rinasca l'ardir, ch'era in voi, quando
579. Itaca alpestre abbandonaste in prima.
580. Bassi or gli spirti avete, e freddo il sangue,
581. Per la memoria de' viaggi amari
582. Nelle menti ancor viva, e l'allegrezza
583. Disimparaste tra cotanti guai".
584. Agevolmente ci arrendemmo. Quindi
585. Pel continuo rotar d'un anno intero
586. Giorno non ispuntò, che a lauta mensa
587. Me non vedesse e i miei compagni in festa.
588. Ma rivolto già l'anno, e le stagioni
589. Tornate in sé col variâr de' mesi,
590. Ed il cerchio dei dì molti compiuto,
591. I compagni, traendomi in disparte:
592. "Infelice!" mi dissero, "del caro
593. Cielo nativo e delle avite mura
594. Non ti rammenterai, se vuole il fato
595. Che in vita tu rimanga, e le rivegga?"
596. Sano avviso mi parve. Il sol caduto,
597. E coverta di tenebre la terra,
598. Quei si corcâro per le stanze; ed io,
599. Salito il letto a meraviglia bello
600. Di Circe, supplichevoli drizzai
601. Alla dea, che m'udì, queste parole:
602. "Attiemmi, o Circe, le impromesse, e al caro
603. Rendimi natio ciel, cui sempre vola,
604. Non pure il mio, ma de' compagni il core,
605. De' compagni, che stanno a me d'intorno,
606. Sempre che tu da me t'apparti, e tutta

607. Con le lagrime lor mi struggon l'alma".
608. "O di Laerte sovrumana prole",
609. La dea rispose, "ritenervi a forza
610. Io più oltre non vo'. Ma un'altra via
611. Correre in prima è d'uopo: è d'uopo i foschi
612. Di Pluto e di Proserpina soggiorni
613. Vedere in prima, e interrogar lo spirito
614. Del teban vate, che, degli occhi cieco,
615. Puro conserva della mente il lume;
616. Di Tiresia, cui sol diè Proserpina
617. Tutto portar tra i morti il senno antico.
618. Gli altri non son che vani spettri ed ombre".
619. Rompere il core io mi sentii. Piagnea,
620. Su le piume giacendomi, né i raggi
621. Volea del Sol più rimirare. Al fine,
622. Poiché del pianger mio, del mio voltarmi
623. Su le piume io fui sazio: "Or qual", ripresi,
624. "Di tal viaggio sarà il duce? All'Orco
625. Nessun giunse finor su negra nave".
626. "Per difetto di guida", ella rispose
627. Non t'annoiar. L'albero alzato, e aperte
628. Le tue candide vele, in su la poppa
629. T'assidi, e spingerà Borea la nave.
630. Come varcato l'Oceàno avrai,
631. Ti appariranno i bassi lidi, e il folto
632. Di pioppi eccelsi e d'infecundi salci
633. Bosco di Proserpina: e a quella spiaggia,
634. Che l'Oceàn gorghiprofondo batte,
635. Ferma il naviglio, e i regni entra di Pluto.
636. Rupe ivi s'alza, presso cui due fiumi
637. S'urtan tra lor rumoreggiando, e uniti
638. Nell'Acheronte cadono: Cocito,
639. Ramo di Stige, e Piriflegetonte.
640. Apprésati alla rupe, ed una fossa,
641. Che un cubito si stenda in lungo e in largo,
642. Scava, o prode, tu stesso; e mel con vino,
643. Indi vin puro e limpidissim'onda
644. Vèrsavi, a onor de' trapassati, intorno,
645. E di bianche farine il tutto aspergi.
646. Poi degli estinti prega i frali e vòti
647. Capi, e prometti lor che nel tuo tetto
648. Entrato con la nave in porto appena,
649. Vacca infeconda, dell'armento fiore
650. Lor sacrificherai, di doni il rogo
651. Riempiendo; e che al sol Tiresia, e a parte,
652. Immolerai nerissimo ariete,
653. Che della greggia tua pasca il più bello.
654. Compiute ai mani le preghiere, uccidi
655. Pecora bruna, ed un monton, che all'Orco

656. Volgan la fronte: ma converso tieni
657. Del fiume alla corrente in quella il viso.
658. Molte Ombre accorreranno. A' tuoi compagni
659. Le già sgozzate vittime e scoiate
660. Mettere allor sovra la fiamma, e ai numi,
661. Al prepotente Pluto e alla tremenda
662. Proserpina drizzar voti comanda.
663. E tu col brando sguainato siedì,
664. Né consentir, che anzi che parli al vate,
665. I mani al sangue accostinsi. Repente
666. Il profeta verrà, duce di genti,
667. Che sul viaggio tuo, sul tuo ritorno
668. Pel mar pescoso alle natie contrade
669. Ti darà, quanto basta, indizio e lume".
670. Così la diva; e d'in su l'aureo trono
671. L'Aurora comparì. Tunica e manto
672. Circe stessa vestimmi; a sé r avvolse
673. Bella, candida, fina ed ampia gonna;
674. Si strinse al fianco un'aurea fascia, e un vago
675. Su i ben torti capei velo s'impose.
676. Ma io, passando d'una in altra stanza,
677. Confortava i compagni, e ad uno ad uno
678. Con molli detti gli abbordava: "Tempo
679. Non è più da sfiorare i dolci sonni.
680. Partiamo, e tosto. Il mi consiglia Circe".
681. Si levâro, e obbedîro. Ahi che né quinci
682. Mi si concesse ricondurli tutti!
683. Un Elpénore v'era, il qual d'etate
684. Dopo gli altri venia, poco nell'armi
685. Forte, né troppo della mente accorto.
686. Caldo del buon licore, onde irrigossi,
687. Si divise dagli altri, ed al palagio
688. Mi si corcò, per rinfrescarsi, in cima.
689. Udìto il suon della partenza, e il moto,
690. Riscossesi ad un tratto, e, per la lunga
691. Scala di dietro scendere obbliando.
692. Mosse di punta sovra il tetto, e cadde
693. Precipite dall'alto: il collo ai nodi
694. Gli s'infranse, e volò l'anima a Dite.
695. Ragunatisi i miei: "Forse", io lor dissi,
696. "Alle patrie contrade andar credete.
697. Ma un altro pria la venerabil diva
698. Ci destinò cammin, che ai foschi regni
699. Di Pluto e di Proserpina conduce,
700. Per quivi interrogar del rinomato
701. Teban Tiresia l'indovino spirto".
702. Duol mortale gli assalse a questi detti.
703. Piangeano, e fermi rimanean lì lì,
704. E la chioma stracciavansi: ma indarno

Odissea di Omero

trad. di Ippolito Pindemonte

705. Lo strazio della chioma era, ed il pianto.
706. Mentre al mar tristi tendevamo, e spesse
707. Lagrime spargevam, Circe, che in via
708. Pur s'era posta, alla veloce nave
709. Legò la bruna pecora e il montone.
710. Ci oltrepassò, che non ce ne avvedemmo,
711. Con piè leggiero. Chi potrà de' numi
712. Scorgere alcun che qua o là si mova
713. Quando dall'occhio uman voglion celarsi?
714.
715.

LIBRO UNDICESIMO

1. Giunti al divino mare, il negro legno
2. Prima varammo, albero ergemmo e vele,
3. E prendemmo le vittime, e nel cavo
4. Legno le introducemmo: indi con molto
5. Terrore e pianto v'entravam noi stessi.
6. La dal crin crespo e dal canoro labbro
7. Dea veneranda un gonfiator di vela
8. Vento in poppa mandò, che fedelmente
9. Ci accompagnava per l'ondosa via;
10. Tal che oziosi nella ratta nave
11. Dalla cerulea prua, giacean gli arnesi,
12. E noi tranquilli sedevamo, la cura
13. Al timonier lasciandone ed al vento.
14. Quanto il dì risplendé, con vele sparse
15. Navigavamo. Spento il giorno, e d'ombra
16. Ricoperte le vie, dell'Oceano
17. Toccò la nave i gelidi confini,
18. Là 've la gente de' Cimmerî alberga,
19. Cui nebbia e buio sempiterno involve.
20. Monti pel cielo stelleggiato, o scenda
21. Lo sfavillante d'ôr sole non guarda
22. Quegl'infelici popoli, che trista
23. Circonda ognor perniziosa notte.
24. Addotto in su l'arena il buon naviglio,
25. E il monto e la pecora sbarcati,
26. Alla corrente dell'Oceano in riva
27. Camminavam; finché venimmo ai lochi
28. Che la dea c'insegnò. Quivi per mano
29. Euriloco teneano e Perimede
30. Le due vittime; ed io, fuor tratto il brando,
31. Scavai la fossa cubitale, e mele
32. Con vino, indi vin puro e lucid'onda
33. Versàivi, a onor de' trapassati, intorno

34. E di bianche farine il tutto aspersi.
35. Poi degli estinti le debili teste
36. Pregai, promisi lor che nel mio tetto,
37. Entrato con la nave in porto appena,
38. Vacca infeconda, dell'armento fiore,
39. Lor sacrificherei, di doni il rogo
40. Riempiendo; e che al sol Tiresia, e a parte,
41. Immolerei nerissimo ariete,
42. Che della greggia mia pasca il più bello.
43. Fatte ai mani le preci, ambo afferrai
44. Le vittime, e sgozzàile in su la fossa,
45. Che tutto riceveane il sangue oscuro.
46. Ed ecco sorgere della gente morta
47. Dal più cupo dell'Erebo, e assembrarsi
48. Le pallid'ombre: giovanette spose,
49. Garzoni ignari delle nozze, vecchi
50. Da nemica fortuna assai versati,
51. E verginelle tenere, che impressi
52. Portano i cuori di recente lutto;
53. E molti dalle acute aste guerrieri
54. Nel campo un dì feriti, a cui rosseggia
55. Sul petto ancor l'insanguinato usbergo.
56. Accorreat quinci e quindi, e tanti a tondo
57. Aggiravan la fossa, e con tai grida,
58. Ch'io ne gelai per subitana tema.
59. Pure a Euriloco ingiunsi, e a Periméde
60. Le già scannate vittime e scoiate
61. Por su la fiamma, e molti ai dèi far voti,
62. Al prepotente Pluto e alla tremenda
63. Proserpina: ma io col brando ignudo
64. Sedia, né consentia che al vivo sangue,
65. Pria ch'io Tiresia interrogato avessi,
66. S'accostasser dell'ombre i vòti capi.
67. Primo ad offerirsi a me fu il simulacro
68. D'Elpènore, di cui non rinchiudea
69. La terra il corpo nel suo grembo ancora.
70. Lasciato in casa l'avevam di Circe
71. Non sepolto cadavere e non pianto.
72. Che incalzavaci allor diversa cura.
73. Piansi a vederlo, e ne sentii pietade,
74. E, con alate voci a lui converso:
75. "Elpènore", diss'io, "come scendesti
76. Nell'oscura caligine? Venisti
77. Più ratto a piè, ch'io su la negra nave".
78. Ed ei, piangendo: "O di Laerte egregia
79. Prole, sagace Ulisse, un nequitoso
80. Demone avverso, e il molto vin m'offese.
81. Stretto dal sonno alla magione in cima,
82. Men disciolsi ad un tratto: e, per la lunga

Odissea di Omero

trad. di Ippolito Pindemonte

83. Di calar non membrando interna scala
84. Mossi di punta sopra il tetto, e d'alto
85. Precipitai: della cervice i nodi
86. Ruppersi, ed io volai qua con lo spirto.
87. Ora io per quelli da cui lunge vivi,
88. Per la consorte tua, pel vecchio padre,
89. Che a tanta cura t'allevò bambino,
90. Pel giovane Telemaco, che dolce
91. Nella casa lasciasti unico germe,
92. Ti prego, quando io so, che alla Circea
93. Isola il legno arriverai di nuovo,
94. Ti prego che di me, signor mio, vogli
95. Là ricordarti, onde io non resti, come
96. Della partenza spiegherai le vele,
97. Senza lagrime addietro e senza tomba,
98. E tu venghi per questo ai numi in ira.
99. Ma con quell'armi, ch'io vestìa, sul foco
100. Mi poni, e in riva del canuto mare
101. A un misero guerrier tumulo innalza,
102. Di cui favelli la ventura etade.
103. Queste cose m'adempì; ed il buon remo,
104. Ch'io tra i compagni miei, mentre vivea
105. Solea trattar, sul mio sepolcro infiggi.
106. "Sventurato", io risposi, "a pien fornita
107. Sarà, non dubitarne, ogni tua voglia".
108. Così noi sedevam, meste parole
109. Parlando alternamente, io con la spada
110. Sul vivo sangue ognora, e a me di contra
111. La forma lieve del compagno, a cui
112. Sugerìa molti accenti il suo disastro.
113. Comparve in questo dell'antica madre
114. L'ombra sottile, d'Anticlèa, che nacque
115. Dal magnanimo Autolico, e a quel tempo
116. Era tra i vivi ch'io per Troia sciolsi.
117. La vidi appena, che pietà mi strinse,
118. E il lagrimar non tenni: ma né a lei,
119. Quantunque men dolesse, io permettea
120. Al sangue atro appressar, se il vate prima
121. Favellar non s'udìa. Levossi al fine
122. Con l'aureo scettro nella man famosa
123. L'alma Tebana di Tiresia, e ratto
124. Mi riconobbe, e disse: "Uomo infelice,
125. Perché, del sole abbandonati i raggi,
126. Le dimore inamabili de' morti
127. Scendesti a visitar? Da questa fossa
128. Ti scosta, e torci in altra parte il brando,
129. Sì ch'io beva del sangue, e il ver ti narri".
130. Il piè ritrassi, e invaginati l'acuto
131. D'argentee borchie tempestato brando.

132. Ma ei, poiché bevuto ebbe, in tal guisa
133. Movea le labbra: "Rinomato Ulisse,
134. Tu alla dolcezza del ritorno aneli
135. E un nume invidioso il ti contende
136. Come celarti da Nettun, che grave
137. Contra te concepì sdegno nel petto
138. Pel figlio, a cui spegnesti in fronte l'occhio?
139. Pur, sebbene a gran pena, Itaca avrai,
140. Sol che te stesso e i tuoi compagni affreni,
141. Quando, tutti del mar vinti i perigli,
142. Approderai col ben formato legno
143. Alla verde Trinacria isola, in cui
144. Pascon del Sol, che tutto vede ed ode,
145. I nitidi montoni e i buoi lucenti.
146. Se pasceranno illesi, e a voi non caglia
147. Che della patria, il rivederla dato,
148. Benché a stento, vi fia. Ma dove osiate
149. Lana o corno toccargli, eccidio a' tuoi,
150. E alla nave io predico, ed a te stesso.
151. E ancor che morte tu schivassi, tardo
152. Fora, ed infausto, e senza un sol compagno,
153. E su nave straniera, il tuo ritorno.
154. Mali oltra ciò t'aspetteranno a casa:
155. Protervo stuol di giovani orgogliosi,
156. Che ti spolpa, ti mangia, e alla divina
157. Moglie con doni aspira. È ver che a lungo
158. Non rimarrai senza vendetta. Uccisi
159. Dunque o per frode, o alla più chiara luce,
160. Nel tuo palagio i temerarî amanti,
161. Prendi un ben fatto remo, e in via ti metti:
162. Né rattenere il piè, che ad una nuova
163. Gente non sii, che non conosce il mare,
164. Né cospere di sal vivande gusta,
165. Né delle navi dalle rosse guance,
166. O de' politi remi, ali di nave,
167. Notizia vanta. Un manifesto segno
168. D'esser nella contrada io ti prometto.
169. Quel dì che un altro pellegrino, a cui
170. T'abbatterai per via, te quell'arnese
171. Con che al vento su l'aia il gran si sparge
172. Portar dirà su la gagliarda spalla,
173. Tu repente nel suol conficca il remo.
174. Poi, vittime perfette a re Nettuno
175. Svenate, un toro, un ariete, un verro,
176. Riedi, e del cielo agli abitanti tutti
177. Con l'ordine dovuto offri ecatombe
178. Nella tua reggia, ove a te fuor del mare,
179. E a poco a poco da muta vecchiezza
180. Mollemente consunto, una cortese

Odissea di Omero

trad. di Ippolito Pindemonte

181. Sopravverrà morte tranquilla, mentre
182. Felici intorno i popoli vivranno.
183. L'oracol mio, che non t'inganna, è questo.
184. "Tiresia", io rispondea, "così prescritto
185. (Chi dubbiar ne potrebbe?) hanno i celesti.
186. Ma ciò narrami ancora: io della madre
187. L'anima scorgo, che tacente siede
188. Appo la cava fossa, e d'uno sguardo,
189. Non che d'un motto, il suo figliuol non degna.
190. Che far degg'io, perché mi riconosca?
191. Ed egli: Troppo bene io nella mente
192. Io ti porrò. Quai degli spirti al sangue
193. Non difeso da te giunger potranno,
194. Sciorran parole non bugiarde: gli altri
195. Da te si ritrarran taciti indietro".
196. Svelate a me tai cose, in seno a Dite
197. Del profetante re l'alma s'immerse.
198. Ma io di là non mi togliea. La madre
199. S'accostò intanto, né del negro sangue
200. Prima bevé, che ravvisommi, e queste
201. Mi drizzò, lagrimando, alate voci:
202. "Deh come, figliuol mio, scendéstu vivo
203. Sotto l'atra caligine? Chi vive,
204. Difficilmente questi alberghi mira,
205. Però che vasti fiumi e paurose
206. Correnti ci dividono, e il temuto
207. Ocean, cui varcare ad uom non lice,
208. Se nol trasporta una dedalea nave.
209. Forse da Troia, e dopo molti errori,
210. Con la nave e i compagni a questo buio
211. Tu vieni? Né trovar sapesti ancora
212. Itaca tua? né della tua consorte
213. Riveder nel palagio il caro volto? "
214. "O madre mia, necessità", risposi,
215. "L'alma indovina a interrogar m'addusse
216. Del Tebano Tiresia. Il suolo acheo
217. Non vidi ancor, né i liti nostri attinsi;
218. Ma vo ramingo, e dalle cure oppresso,
219. Dappoi che a Troia ne' puledri bella
220. Seguì, per disertarla, il primo Atride.
221. Su via, mi narra, e schiettamente, come
222. Te la di lunghi sonni apportatrice
223. Parca domò. Ti vinse un lungo morbo,
224. O te Dīana faretrata assalse
225. Con improvvisa non amara freccia?
226. Vive l'antico padre, il figlio vive,
227. Che in Itaca io lasciai? Nelle man loro
228. Resta, o passò ad altrui la mia ricchezza,
229. E ch'io non rieda più, si fa ragione?

230. E la consorte mia qual cor, qual mente
231. Serba? Dimora col fanciullo, e tutto
232. Gelosamente custodisce, o alcuno
233. Tra i primi degli Achei forse impalmolla? "
234. Riprese allor la veneranda madre:
235. "La moglie tua non lasciò mai la soglia
236. Del tuo palagio; e lentamente a lei
237. Scorròn nel pianto i dì, scorròn le notti.
238. Stranier nel tuo retaggio, in sin ch'io vissi,
239. Non entrò: il figlio su i paterni campi
240. Vigila in pace, e alle più illustri mense,
241. Cui l'invita ciascuno, e che non dee
242. Chi nacque al regno dispregiar, s'asside.
243. Ma in villa i dì passa Laerte, e mai
244. A cittade non vien: colà non letti,
245. Non coltri, o strati sontuosi, o manti.
246. Di vestimenta ignobili coverto
247. Dorme tra i servi al focolare il verno
248. Su la pallida cenere: e se torna
249. L'arida estate, o il verdeggiante autunno,
250. Lettucci umìli di raccolte foglie,
251. Stesi a lui qua e là per la feconda
252. Sua vigna, preme travagliato, e il duolo
253. Nutre, piangendo la tua sorte: arrogi,
254. La vecchiezza incresevole che il colse.
255. Non altrimenti de' miei stanchi giorni
256. Giunse il termine a me, cui non D'iana,
257. Sagittaria infallibile, di un sordo
258. Quadrello assalse, o di que' morbi invase,
259. Che soglion trar delle consunte membra
260. L'anima fuor con odiosa tabe:
261. Ma il desìo di vederti, ma l'affanno
262. Della tua lontananza, ma i gentili
263. Modi e costumi tuoi, nobile Ulisse,
264. La vita un dì sì dolce hannomi tolta".
265. Io, pensando tra me, l'estinta madre
266. Volea stringermi al sen: tre volte corsi,
267. Quale il mio cor mi sospingea, vèr lei,
268. E tre volte m'usci fuor delle braccia,
269. Come nebbia sottile, o lieve sogno.
270. Cura più acerba mi trafisse e ratto:
271. "Ahi, madre", le diss'io, "perché mi sfuggi
272. D'abbracciarti bramoso, onde, anco a Dite,
273. Le man gittando l'un dell'altro al collo,
274. Di duol ci satolliamo ambi, e di pianto?
275. Fantasma vano, acciò più sempre io m'anga,
276. Forse l'alta Proserpina mandommi?"
277. "O degli uomini tutti il più infelice",
278. La veneranda genitrice aggiunse,

279. "No, l'egregia Proserpina, di Giove
280. La figlia, non t'inganna. È de' mortali
281. Tale il destin, dacché non son più in vita,
282. Che i muscoli tra sé, l'ossa ed i nervi
283. Non si congiungan più: tutto consuma
284. La gran possanza dell'ardente foco,
285. Come prima le bianche ossa abbandona,
286. E vagola per l'aere il nudo spirto.
287. Ma tu d'uscire alla superna luce
288. Da questo buio affretta: e ciò che udisti,
289. E porterai nell'anima scolpito,
290. Penelope da te risappia un giorno".
291. Mentre così favellavam, sospinte
292. Dall'inclita Proserpina le figlie
293. Degli eroi compariano, e le consorti
294. E traean della fossa al margo in folla.
295. Io, come interrogarle ad una ad una
296. Rivolgea meco; e ciò mi parve il meglio.
297. Stretta la spada, non patia che tutte
298. Beessero ad un tempo. Alla sua volta
299. Così accorrea ciascuna, e l'onorato
300. Lignaggio ed i suoi casi a me narrava.
301. Prima s'appresentò l'illustre Tiro,
302. Che, del gran Salmonèo figlia, e consorte
303. Di Creteo, un de' figliuoli d'Eolo, sé disse.
304. Costei d'un fiume nell'amore accesa,
305. Dell'Enipèo divin, che la più bella
306. Sovra i più ameni campi onda rivolve,
307. Spesso e bagnarsi in quegli argenti entrava.
308. L'azzurro nume che la terra cinge,
309. Nettuno, in forma di quel dio, corcossi
310. Delle sue vorticose acque alla foce;
311. E la porporeggiante onda d'intorno
312. Gli stette, e in un arco si piegò, qual monte,
313. Lui celando, e la giovane, cui tosto
314. Sciols'ei la zona virginale, e un casto
315. Sopore infuse. Indi per man la prese,
316. E chiamolla per nome, e tai parole
317. Le feo: "Di questo amor, donna, t'allegra.
318. Compiuto non avrà l'anno il suo giro,
319. Che diverrai di bei fanciulli madre,
320. Quando vane giammai degl'immortali
321. Non riescon le nozze. I bei fanciulli
322. Prendi in cura, e nutrisci. Or vanne, e sappi,
323. Ma il sappi sola, che tu in me vedesti
324. Nettuno, il nume che la terra scuote".
325. Disse; e ne' gorgi suoi l'accolse il mare.
326. Ella di Nèleo e Pèlia, ond'era grave,
327. S'alleviò. Forti del sommo Giove

Odissea di Omero

trad. di Ippolito Pindemonte

328. Ministri, l'un nell'arenosa Pilo,
329. Nell'ampia l'altro, e di feconde gregge
330. Ricca Iaolco, ebbe soggiorno e scettro.
331. Quindi altra prole, Esòn, Ferete, e il chiaro
332. Domator di cavalli Amitaòne,
333. Diede a Creteo costei, che delle donne
334. Reina parve alla sembianza e agli atti.
335. Poi d'Asòpo la figlia, Antiopa, venne,
336. Che dell'amor di Giove andò superba,
337. E due figli credò, Zeto e Anfione.
338. Tebe costoro dalle sette porte
339. Primi fondaro, e la munir di torri:
340. Ché mal potean la spaziosa Tebe
341. Senza torri guardar, benché gagliardi.
342. Venne d'Amfitrìon la moglie, Alcmena
343. Che al Saturnide l'animoso Alcide,
344. Cor di leone, partorì. Megàra
345. Di Creonte magnanimo figliuola
346. E moglie dell'invitto Ercole, venne.
347. D'Edipo ancor la genitrice io vidi,
348. La leggiadra Epicasta, che nefanda
349. Per cecità di mente opra commise,
350. L'uom disposando da lei nato. Edipo
351. La man, con che avea prima il padre ucciso,
352. Porse alla madre: né celaro i dèi
353. Tal misfatto alle genti. Ei per crudele
354. Voler de' numi nell'amena Tebe
355. Addolorato su i Cadmei regnava.
356. Ma la donna, cui vinse il proprio affanno,
357. L'infame nodo ad un'eccelsa trave
358. Legato, scese alla magion di Pluto
359. Dalle porte infrangibili, e tormenti
360. Lasciò indietro al figliuol, quanti ne danno
361. Le ultrici Furie, che una madre invoca.
362. Vidi colei non men, che ultima nacque
363. All'Iaside Anfión, cui l'arenosa
364. Pilo negli anni andati, e il Minieo
365. Orcomeno ubbidìa, l'egregia Clori,
366. Che Neleo, di lei preso, a sé congiunse,
367. Poscia ch'egli ebbe di dotali doni
368. La vergine ricolma. Ed ella il feo
369. Ricco di vaga e di lui degna prole,
370. Di Nestore, di Cromio, e dell'eroe
371. Periclimento; e poi di quella Pero,
372. Che meraviglia fu d'ogni mortale.
373. Tutti i vicini la chiedean; ma il padre
374. Sol concedeala a chi le belle vacche
375. Dalla lunata spaziosa fronte,
376. Che appo sé riteneasi il forte Ificle,

377. Gli rimenesse, non leggiera impresa,
378. Dai pascoli di Filaca. L'impresa
379. Melampo assunse, un indovino illustre;
380. Se non che a lui s'attraversaro i fati,
381. E pastori salvatichi, da cui
382. Soffrir dovè d'aspre catene il pondo.
383. Ma non prima, già in sé rivolto l'anno,
384. I mesi succedetersi ed i giorni,
385. E compier le stagioni il corso usato
386. Che Ificle, a cui gli oracoli de' numi
387. Svelati avea l'irreprendibil vate,
388. I suoi vincoli ruppe; e così al tempo
389. L'alto di Giove s'adempiea consiglio.
390. Leda comparve, da cui Tindaro ebbe
391. Due figli alteri, Castore e Pollùce,
392. L'un di cavalli domatore, e l'altro
393. Pugile invitto. Benché l'alma terra
394. Ritengali nel sen, di vita un germe
395. (Così Giove tra l'Ombre anco gli onora)
396. Serbano: ciascun giorno, e alternamente,
397. Riapron gli occhi, e chiudonli alla luce,
398. E gloriosi al par van degli eterni.
399. Dopo costei mi si parò davanti
400. D'Aloè la consorte, Ifimidèa;
401. Cui di dolce d'amor nodo si strinse
402. Lo Scuotiterra. Ingenerò due figli,
403. Oto a un dio pari, e l'inclito Efialte,
404. Che la luce del sol poco fruïro.
405. Né di statura ugual, né di beltade,
406. Altri nodrì la comun madre antica,
407. Sol che fra tutti d'Orion si taccia.
408. Non avean tocco il decim'anno ancora,
409. Che in largo nove cubiti, e tre volte
410. Tanto cresciuti erano in lungo i corpi.
411. Questi volendo ai sommi dèi su l'etra
412. Nuova portar sediziosa guerra,
413. L'Ossa sovra l'Olimpo, e sovra l'Ossa
414. L'arborifero Pelio impor tentaro,
415. Onde il cielo scalar di monte in monte;
416. E il fean, se i volti pubertà infiorava;
417. Ma di Giove il figliuolo, e di Latona,
418. Sterminolli ambo, che del primo pelo
419. Le guance non ombravano, ed il mento.
420. Fedra comparve ancor, Procri ed Arianna
421. Che l'amante Teseo rapì da Creta,
422. E al suol fecondo della sacra Atene
423. Condur volea. Vane speranze! In Nasso,
424. Cui cinge un vasto mar, fu da Diana,
425. Per l'indizio di Bacco, aggiunta e morta.

426. Né restò Mera inosservata indietro,
427. Né Climene restò, né l'abborrita
428. Erifile, che il suo diletto sposo
429. Per un aureo monil vender poteo.
430. Ma dove io tutte degli eroi le apparse
431. Figlie nomar volessi, e le consorti,
432. Pria mancheriami la divina Notte.
433. E a me par tempo da posar la testa
434. O in nave o qui, tutta del mio ritorno
435. Ai celesti lasciando, e a voi la cura.
436. Tacque. I Feaci per l'oscura sala
437. Stavansi muti, e nel piacere assorti.
438. Ruppe il silenzio l'immortal regina
439. La bracciobianca Arete: "Feacesi,
440. Che vi par di costui? del suo semblante?
441. Della maschia persona? e di quel senno
442. Che in lui risiede? Ospite è mio, ma tutti
443. Dell'onor, che io ricevo, a parte siete.
444. Non congedate in fretta, e senza doni
445. Chi nulla tien, voi, che di buono in casa
446. Per favor degli dèi tanto serbate".
447. Qui favellò Echenèo, che gli altri tutti
448. Vincea d'etade: "Fuor del segno, amici,
449. Arete non colpì con la sua voce.
450. Obbediscasi a lei: se non che prima
451. Del re l'esempio attenderemo e il detto".
452. "Ciò sarà ch'ella vuole", Alcinoo disse
453. "Se vita e scettro a me lascian gli dèi.
454. Ma, benché tanto di partir gli tardi,
455. L'ospite indugi sino al nuovo sole,
456. Sì ch'io tutti i regali insieme accoglia.
457. Cura esser dee comun che lieto ei parta
458. E più, che d'altri, mia, s'io qui son primo".
459. "Alcinoo re, che di grandezza e fama",
460. Riprese Ulisse, "ogni mortale avanzi,
461. Sei mesi ancor mi riteneste e sei,
462. E fida scorta intanto e ricchi doni
463. M'apparecchiaste, io non dovrei sgradirlo:
464. Ché quanto io tornerò con man più piene
465. A' miei sassi natii, tanto la gente
466. Con più onore accorrammi e con più affetto".
467. Ed Alcinoo in risposta: "Allora, Ulisse
468. Che ti adocchiamo, un impostor fallace,
469. D'alte menzogne inaspettato fabbro,
470. Scorger non sospettiam, quali benigna
471. La terra qua e là molti ne pasce.
472. Leggiadria di parole i labbri t'orna,
473. Né prudenza minor t'alberga in petto.
474. L'opre de' Greci e le tue doglie, quasi

475. Lo spirto della Musa in te piovesse,
476. Ci narrasti così, ch'era un vederle.
477. Deh siegui, e dimmi, se t'apparve alcuno
478. Di tanti eroi che veleggiârò a Troia
479. Teco, e spenti rimaservi. La notte
480. Con lenti passi or per lo ciel cammina,
481. E finché ci esporrai stupende cose,
482. Non fia chi del dormir qui si rammenti.
483. Quando parlar di te sino all'aurora
484. Ti consentisse il duol sino all'aurora
485. Io penderei dalle tue labbra immoto".
486. "V'ha un tempo Alcinoo, di racconti ed havvi",
487. Ulisse ripigliò, "di sonni un tempo;
488. Che se udir vuoi più avanti, io non ricuso
489. La sorte di color molto più dura
490. Rappresentarti, che scampâr dai rischi
491. D'una terribil guerra, e nel ritorno,
492. Colpa d'una rea donna, ohimé! periro.
493. Poiché le femminili Ombre famose
494. La casta Proserpina ebbe disperse,
495. Mesto, e cinto da quei che fato uguale
496. Trovâr d'Egisto negl'infidi alberghi,
497. Si levò d'Agamennone il fantasma.
498. Assaggiò appena dell'oscuro sangue,
499. Che ravvisommi; e dalle tristi ciglia
500. Versava in copia lagrime, e le mani
501. Mi stendea, di toccarmi invan bramose;
502. Ché quel vigor, quella possanza, ch'era
503. Nelle sue membra ubbidienti ed atte,
504. Derelitto l'avea. Lagrime anch'io
505. Sparsi a vederlo, e intenerii nell'alma,
506. E tai voci, nomandolo, gli volsi:
507. "O inclito d'Atrèò figlio, o de' prodi
508. re, Agamennòne, qual destin ti vinse,
509. E i lunghi t'arrecò sonni di morte?
510. Nettuno in mar ti domò forse, i fieri
511. Spirti eccitando de' crudeli venti?
512. O t'offesero in terra uomini ostili,
513. Che armenti depredavi e pingui greggi.
514. O delle patrie mura, e delle caste
515. Donne a difesa, roteavi il brando? "
516. "Laerziade preclaro, accorto Ulisse"
517. Ratto rispose dell'Atride l'ombra
518. Me non domò Nettuno all'onde sopra,
519. Né m'offesero in terra uomini ostili.
520. Egisto, ordita con la mia perversa
521. Donna una frode, a sé invitommi, e a mensa
522. Come alle greppie inconsapevol bue,
523. L'empio mi trucidò. Così morii

524. Di morte infelicissima; e non lunge
525. Gli amici mi cadean, quai per illustri
526. Nozze, o banchetto sontuoso, o lauta
527. A dispendio comun mensa imbandita,
528. Cadono i verri dalle bianche sanne.
529. Benché molti a' tuoi giorni o in folta pugna;
530. Vedessi estinti, o in singolar certame,
531. Non solita pietà tocco t'avrebbe,
532. Noi mirando, che stesi all'ospitali
533. Coppe intorno eravam, mentre correa
534. Purpureo sangue il pavimento tutto.
535. La dolente io sentii voce pietosa
536. Della figlia di Priamo, di Cassandra,
537. Cui Clitennestra m'uccidea da presso,
538. La moglie iniqua; ed io, giacendo a terra,
539. Con moribonda man cercava il brando:
540. Ma la sfrontata si rivolse altrove,
541. Né gli occhi a me, che già scendea tra l'Ombre
542. Chiudere, né compor degnò le labbra.
543. No: più rea peste, più crudel non dassi
544. Di donna, che sì atroci opre commetta,
545. Come questa infedel, che il danno estremo
546. Tramò, cui s'era vergine congiunta.
547. Lasso! dove io credea che, ritornando,
548. Figliuoli e servi m'accorrián con festa,
549. Costei, che tutta del peccar sa l'arte,
550. Si ricoprì d'infamia, e quante al mondo
551. Verranno, e le più oneste anco, ne asperse".
552. "Oh quanta", io ripigliai, "sovra gli Atridi
553. Le femmine attirârò ira di Giove!
554. Fu di molti de' Greci Elena strage!
555. E a te, cogliendo l'assenza il tempo,
556. Funesta rete Clitennestra tese".
557. "Quindi troppa tu stesso", ei rispondea,
558. "Con la tua donna non usar dolcezza,
559. Né il tutto a lei svelar, ma parte narra
560. De' tuoi secreti a lei, parte ne taci,
561. Benché a te dalla tua venir disastro
562. Non debba: ché Penelope, la saggia
563. Figlia d'Icaro, altri consigli ha in core.
564. Moglie ancor giovinetta, e con un bimbo,
565. Che dalla mamma le pendea contento,
566. Tu la lasciavi, navigando a Troia:
567. Ed oggi il tuo Telemaco felice
568. Già s'asside uom tra gli uomini, e il diletto
569. Padre lui vedrà, un giorno, ed egli al padre
570. Giusti baci porrà sovra la fronte.
571. Ma la consorte mia né questo almeno
572. Mi consentì, ch'io satollassi gli occhi

573. Nel volto del mio figlio, e pria mi spense.
574. Credi al fine a' miei detti, e ciò nel fondo
575. Serba del petto: le native spiagge
576. Secretamente afferra, e a tutti ignoto,
577. Quando fidar più non si puote in donna.
578. Or ciò mi conta, e schiettamente: udisti,
579. Dove questo mio figlio i giorni tragga?
580. In Orcomeno forse? O forse tienlo
581. Pilo arenosa, o la capace Sparta
582. Presso re Menelao? Certo non venne
583. Finor sotterra il mio gentil Oreste".
584. Ed io: "Perché di ciò domandi, Atride,
585. Me, cui né conto è pur se Oreste spira
586. Le dolci aure di sopra, o qui soggiorna?
587. Lode non merta il favellare al vento".
588. Così parlando alternamente, e il volto
589. Di lagrime rigando, e il suol di Dite,
590. Ce ne stavam disconsolati: ed ecco
591. Sorger lo spirto del Pelide Achille,
592. Di Patroclo, d'Antiloco e d'Aiace,
593. Che gli Achei tutti, se il Pelide toglì,
594. Di corpo superava e di sembante.
595. Mi riconobbe del veloce al corso
596. Eacide l'imago; e, lamentando:
597. O, disse, di Laerte inclita prole,
598. Qual nuova in mente, sciagurato, volgi
599. Macchina, che ad ogni altra il pregio scemi?
600. Come osasti calar ne' foschi regni,
601. Degli estinti magion, che altro non sono
602. Che aeree forme e simulacri ignudi? "
603. "Di Peleo", io rispondea, "figlio, da cui
604. Tanto spazio rimase ogni altro Greco,
605. Tiresia io scesi a interrogar, che l'arte
606. Di prender m'insegnasse Itaca alpestre
607. Sempre involto ne' guai, l'Acaica terra
608. Non vidi ancor, né il patrio lido attinsi.
609. Ma di te, forte Achille, uom più beato
610. Non fu, né giammai fia. Vivo d'un nume
611. T'onoravamo al pari, ed or tu regni
612. Sovra i defunti. Puoi tristarti morto?"
613. "Non consolarmi della morte", a Ulisse
614. Replicava il Pelide. "Io pria torrei
615. Servir bifolco per mercede, a cui
616. Scarso e vil cibo difendesse i giorni,
617. Che del Mondo defunto aver l'impero.
618. Su via, ciò lascia, e del mio figlio illustre
619. Parlami in vece. Nelle ardenti pugne
620. Corre tra i primi avanti? E di Pelèo
621. Del mio gran genitor, nulla sapesti?"

622. Sieguon fedeli a reverirlo i molti
623. Mirmìdoni, o nell'Ellada ed in Ftia
624. Spregiato vive per la troppa etade,
625. Che le membra gli agghiaccia? Ahi! che guardarlo
626. Sotto i raggi del Sol più non mi lice:
627. Ché passò il tempo che la Troica sabbia
628. D'esanimi io covrìa corpi famosi,
629. Proteggendo gli Achei. S'io con la forza
630. Che a que' giorni era in me, toccar potessi
631. Per un istante la paterna soglia,
632. A chiunque oltraggiarlo, e degli onori
633. Fraudarlo ardisse, questa invitta mano
634. Metterebbe nel core alto spavento.
635. Nulla, io risposi, di Pelèo, ma tutto
636. Del figliuol posso, e fedelmente, dirti,
637. Di Neottolemo tuo, che all'oste Achiva
638. Io stesso sopra cava e d'uguai fianchi
639. Munita nave rimenai da Sciro.
640. Sempre che ad Ilio tenevam consulte,
641. Primo egli a favellar s'alzava in piedi,
642. Né mai dal punto deviava; soli
643. Gareggiavam con lui Nestore ed io.
644. Ma dove l'armi si prendean, confuso
645. Già non restava in fra la turba, e ignoto:
646. Precorrea tutti, e di gran lunga, e intere
647. Le falangi struggea. Quant'ei mandasse
648. Propugnacol de' Greci, anime all'Orco,
649. Da me non t'aspettare. Abbiti solo,
650. Che il Telefide Euripilo trafisse
651. Fra i suoi Cetèi, che gli moriano intorno;
652. Euripilo di Troia ai sacri muri
653. Per la impromessa man d'una del rege
654. Figlia venuto, ed in quell'oste intera,
655. Dopo il deiforme Mènnone, il più bello.
656. Che del giorno dirò, che il fior de' Greci
657. Nel costruito da Epèo cavallo salse,
658. Che in cura ebb'io, poiché a mia voglia solo
659. Apriasi, o rinchiudeasi, il cavo agguato?
660. Tergeansi capi e condottier con mano
661. Le umide ciglia, e le ginocchia sotto
662. Tremavano a ciascun; né bagnare una
663. Lagrima a lui, né di pallore un'ombra
664. Tingere io vidi la leggiadra guancia.
665. Bensì prieghi porgeami onde calarsi
666. Giù del cavallo, e della lunga spada
667. Palpeggiava il grand'else, e l'asta grave
668. Crollava, mali divisando a Troia
669. Poi la cittade incenerita, in nave
670. Delle spoglie più belle adorno e carco

671. Montava, e illeso: quando lunge, o presso,
672. Di spada, o stral, non fu giammai chi vanto
673. Del ferito Neottòlema si desse".
674. Dissi, e d'Achille alle veloci piante
675. Per li prati d'asfodelo vestiti
676. L'alma da me sen giva a lunghi passi,
677. Lieta, che udì del figliuol suo la lode.
678. D'altri guerrieri le sembianze tristi
679. Compariano; e ciascun suoi guai narrava.
680. Sol dello spento Telamonio Aiace
681. Stava in disparte il disdegnoso spirto
682. Perché vinto da me nella contesa
683. Dell'armi del Pelide appo le navi.
684. Teti, la madre veneranda, in mezzo
685. Le pose, e giudicaro i Teucri e Palla.
686. Oh còlta mai non avess'io tal palma,
687. Se l'alma terra nel suo vasto grembo
688. Celar dovea sì gloriosa testa,
689. Aiace, a cui d'aspetto e d'opre illustri,
690. Salvo l'irreprensibile Pelide
691. Non fu tra i Greci chi agguagliarsi osasse!
692. Io con blande parole: "Aiace", dissi,
693. "Figlio del sommo Telamon, gli sdegni
694. Per quelle maledette arme concetti
695. Dunque né morto spoglierai? Fatali
696. Certo reser gli dèi quell'arme ai Greci,
697. Che in te perdero una sì ferma torre.
698. Noi per te nulla men, che per Achille,
699. Dolenti andiam; né alcuno n'è in colpa, il credi:
700. Ma Giove, che infinito ai bellicosi
701. Danai odio porta, la tua morte volle.
702. Su via, t'accosta, o re, porgi cortese
703. L'orecchio alle mie voci, e la soverchia
704. Forza del generoso animo doma".
705. Nulla egli a ciò: ma, ritraendo il piede,
706. Fra l'altre degli estinti Ombre si mise:
707. Pur, seguendolo io quivi, una risposta
708. Forse data ei m'avrà; se non che voglia
709. Altro di rimirar m'ardea nel petto.
710. Minosse io vidi, del Saturnio il chiaro
711. Figliuol, che assiso in trono, e un aureo scettro
712. Stringendo in man, tenea ragione all'ombra
713. Che tutte, qual seduta e quale in piedi,
714. Conti di sé rendeangli entro l'oscura
715. Di Pluto casa dalle larghe porte.
716. Vidi il grande Orìon, che delle fiere,
717. Che uccise un dì sopra i boscosi monti,
718. Or gli spettri seguìa de' prati inferni
719. Per l'asfodelo in caccia; e maneggiava

720. Perpetua mazza d'infrangibil rame.
721. Ecco poi Tizio, della Terra figlio,
722. Che sforzar non temé l'alma di Giove
723. Sposa, Latona, che volgeasi a Pito
724. Per le ridenti Panopèe campagne.
725. Sul terren distendevasi, e ingombrava
726. Quando in dì nove ara di tauri un giogo:
727. E due avvoltoi, l'un quinci, e l'altro quindi,
728. Ch'ei con mano scacciar tentava indarno
729. rodeangli il cor, sempre ficcando addentro
730. Nelle fibre rinate il curvo rostro.
731. Stava là presso con acerba pena
732. Tantalo in piedi entro un argenteo lago,
733. La cui bell'onda gli toccava il mento.
734. Sitibondo mostravasi, e una stilla
735. Non ne potea gustar: ché quante volte
736. Chinava il veglio le bramose labbra,
737. Tante l'onda fuggia dal fondo assorta,
738. Sì che appariagli ai piè solo una bruna
739. Da un Genio avverso inaridita terra.
740. Piante superbe, il melagrano, il pero,
741. E di lucide poma il melo adorno,
742. E il dolce fico, e la canuta oliva,
743. Gli piegavan sul capo i carchi rami;
744. E in quel ch'egli stendea dritto la destra
745. Vêr le nubi lanciava i rami il vento.
746. Sisifo altrove smisurato sasso
747. Tra l'una e l'altra man portava, e doglia
748. Pungealo inenarrabile. Costui
749. La gran pietra alla cima alta d'un monte,
750. Urtando con le man, coi piè pontando,
751. Spingea: ma giunto in sul ciglion non era,
752. Che, risospinta da un poter supremo,
753. Rotolavasi rapida pel chino
754. Sino alla valle la pesante massa.
755. Ei nuovamente di tutta sua forza
756. Su la cacciava: dalle membra a gronde
757. Il sudore colavagli, e perenne
758. Dal capo gli salia di polve un nembo.
759. D'Ercole mi s'offerse al fin la possia,
760. Anzi il fantasma: però ch'ei de' numi
761. Giocondasi alla mensa e cara sposa
762. Gli siede accanto la dal piè leggiadro
763. Ebe, di Giove figlia e di Giunone,
764. Che muta il passo, coturnata d'oro.
765. Schiamazzavan gli spirti a lui d'intorno,
766. Come volanti augei da subitana
767. Tema compresi; ed ei fosco, qual notte,
768. Con l'arco in mano, e con lo stral sul nervo,

769. Ed in atto ad ognor di chi saetta,
770. Orrendamente qua e là guatava.
771. Ma il petto attraversavagli una larga
772. D'ôr cintura terribile, su cui
773. Storiãte vedeansi opre ammirande,
774. Orsi, cinghiai feroci e leon torvi,
775. E pugne, e stragi, e sanguinose morti;
776. Cintura, a cui l'eguale, o prima o dopo,
777. Non fabbricò, qual che si fosse, il mastro.
778. Mi sguardò, riconobbemi, e con voce
779. Lugubre: "O", disse, "di Laerte figlio,
780. Ulisse accorto, ed infelice a un'ora,
781. Certo un crudo t'opprime avverso fato,
782. Qual sotto i rai del Sole anch'io sostenni.
783. Figliuol quantunque dell'Egioco Giove,
784. Pur, soggetto vivendo ad uom che tanto
785. Valea manco di me, molto io soffersi.
786. Fatiche gravi ei m'addossava, e un tratto
787. Spedimmi a quinci trarre il can trifauce,
788. Che la prova di tutte a me più dura
789. Sembravagli; ed io venni, e quinci il cane
790. Trifauce trassi ripugnante indarno,
791. D'Ermete col favore e di Minerva".
792. Tacque, e nel più profondo Erebo scese.
793. Di loco io non moveami, altri aspettando
794. De' prodi, che sparìro, è omai gran tempo.
795. E que' due forse mi sarien comparsi,
796. Ch'io più veder bramava, eroi primieri,
797. Teseo e Piritoo, gloriosa prole
798. Degl'immortali dèi. Ma un infinito
799. Popol di spirti con frastuono immenso
800. Si ragunava; e in quella un improvviso
801. Timor m'assalse, non l'orribil testa
802. Della tremenda Gòrgone la diva
803. Proserpina inviãsse a me dall'Orco.
804. Dunque senza dimora al cavo legno
805. Mossi, e ai compagni comandai salirlo,
806. E liberar le funi; ed i compagni
807. Ratto il saliano, e s'assidean su i banchi.
808. Pria l'aleggiar de' remi il cavo legno
809. Mandava innanzi d'Ocean su l'onde:
810. Poscia quel, che levossi, ottimo vento.
811.
812.
813.

LIBRO DODICESIMO

1. Poiché la nave uscì dalle correnti
2. Del gran fiume Oceàno, ed all'Eèa
3. Isola giunse nell'immenso mare,
4. Là 've gli alberghi dell'Aurora e i balli
5. Sono, e del sole i lucidi Levanti,
6. Noi dalla nave, che fu in secco tratta,
7. Scesi, e corcati su la muta spiaggia,
8. Aspettammo dell'alba il sacro lume.
9. Ma come del mattin la bella figlia
10. Colorò il ciel con le rosate dita,
11. Di Circe andaro alla magione alcuni,
12. Che dell'estinto Elpenore la fredda
13. Spoglia ne riportassero. Troncammo
14. Frassini e abeti, e all'infelice amico,
15. Dolenti il core, e lagrimosi il ciglio,
16. L'esequie femmo, ove sporgea più il lido.
17. Né prima il corpo e le armi ebbe arse il foco,
18. Che noi, composto un tumulo, ed eretta
19. Sopra una colonna, il ben formato
20. Remo infiggemmo della tomba in cima.
21. Mentr'eravamo al trist'ufficio intenti,
22. Circe, che d'Aide ci sapea tornati,
23. S'adornò e venne in fretta, e con la dea
24. Venner d'un passo le serventi ninfe,
25. Forza di carni e pan seco recando,
26. E rosso vino, che le vene infiamma.
27. L'inclita tra le dee stava nel mezzo,
28. E così favellava: "O sventurati,
29. Che in carne viva nel soggiorno entraste
30. D'Aide, e di cui la sorte è due fiatae
31. Morir, quando d'ogni altro uomo è una sola.
32. Su via, tra i cibi scorra ed i licori
33. Tutto a voi questo dì su le mie rive.
34. Come nel ciel rosseggerà l'Aurora,
35. Navigherete; ma il cammino, e quanto
36. Di saper v'è mestieri, udrete in prima,
37. Sì che non abbia per un mal consiglio
38. Grave in terra, od in mare, a incorvi danno".
39. Chi persuaso non saràasi? Quindi
40. Tra lanci piene e coronate tazze,
41. Finché il sol si mostrò, sedemmo a mensa.
42. Il sol celato ed imbrunito il mondo,

Odissea di Omero

trad. di Ippolito Pindemonte

43. Si colcaro i compagni appo la nave.
44. Ma Circe me prese per mano, e trasse
45. Da parte, e a seder pose; indi, seduta
46. Di contra, interrogommi, ed io su tutto
47. La satisfeci pienamente. Allora
48. Tai parole sciogliea l'illustre diva:
49. "Tu compiesti ogni cosa. Or quello ascolta,
50. Ch'io vo' manifestarti, e che al bisogno
51. Ti torneranno nella mente i numi.
52. Alle Sirene giungerai da prima,
53. Che affascinàn chiunque i lidi loro
54. Con la sua prora veleggiando tocca.
55. Chiunque i lidi incautamente afferra
56. Delle Sirene, e n'ode il canto, a lui
57. Né la sposa fedel, né i cari figli
58. Verranno incontro su le soglie in festa.
59. Le Sirene sedendo in un bel prato,
60. Mandano un canto dalle argute labbra,
61. Che alletta il passegger: ma non lontano
62. D'ossa d'umani putrefatti corpi
63. E di pelli marcite, un monte s'alza.
64. Tu veloce oltrepassa, e con mollita
65. Cera de' tuoi così l'orecchio tura,
66. Che non vi possa penetrar la voce.
67. Odila tu, se vuoi; sol che diritto
68. Te della nave all'albero i compagni
69. Leghino, e i piedi stringanti, e le mani;
70. Perché il diletto di sentir la voce
71. Delle Sirene tu non perda. E dove
72. Pregassi o comandassi a' tuoi di sciorti,
73. Le ritorte raddoppino ed i lacci.
74. Poiché trascorso tu sarai, due vie
75. Ti s'apriranno innanzi; ed io non dico,
76. Qual più giovì pigliar, ma, come d'ambo
77. Ragionato t'avrò, tu stesso il pensa.
78. Vedrai da un lato discoscese rupi
79. Sovra l'onde pendenti, a cui rimbomba
80. Dell'azzurra Anfitrite il salso fiotto.
81. Gl'Iddii beati nella lor favella
82. Chiàmanle Erranti. Non che ogni altro augello,
83. Travolarle non sanno impunemente
84. Né le colombe pur, che al padre Giove
85. Recan l'ambrosia: la polita pietra
86. Sempre alcuna ne fura, e della spenta
87. Surroga invece altra colomba il padre.
88. Nave non iscampò dal periglioso
89. Varco sin qui: ché de' navigli tutti
90. Le tavole del pari e i naviganti
91. Sen porta il vincitor flutto, e la pregna

92. Di mortifero foco atra procella.
93. Sola quell'Argo che solcava il mare,
94. Degli uomini pensiero e degli dèi
95. Trapassar valse, navigando a Colco:
96. E se non che Giunon, cui molto a cuore
97. Giasone stava, di sua man la spinse,
98. Quella non meno avrian contra le vaste
99. Rupi cacciata i tempestosi flutti.
100. Dall'altra parte havvi due scogli: l'uno
101. Va sino agli astri, e fosca nube il cinge
102. Né su l'acuto vertice, l'estate
103. Corra o l'autunno, un puro ciel mai ride.
104. Montarvi non potrebbe altri, o calarne,
105. Venti mani movesse e venti piedi:
106. Sì liscio è il sasso e la costa superba.
107. Nel mezzo, vòlta all'occidente e all'orco,
108. S'apre oscura caverna, a cui davanti
109. Dovrai ratto passar; giovane arciero
110. Che dalla nave disfrenasse il dardo,
111. Non toccherebbe l'incavato speco.
112. Scilla ivi alberga, che moleste grida
113. Di mandar non ristà. La costei voce
114. Altro non par che un guaiolar perenne
115. Di lattante cagnuol: ma Scilla è atroce
116. Mostro, e sino ad un dio, che a lei si fesse,
117. Non mirerebbe in lei senza ribrezzo.
118. Dodici ha piedi, anterïori tutti,
119. Sei lunghissimi colli, e su ciascuno
120. Spaventosa una testa, e nelle bocche
121. Di spessi denti un triplicato giro,
122. E la morte più amara in ogni dente.
123. Con la metà di sé nell'incavato
124. Speco profondo ella s'attuffa, e fuori
125. Sporge le teste, riguardando intorno
126. Se delfini pescar, lupi, o alcun puote
127. Di que' mostri maggior che a mille a mille
128. Chiude Anfitrite nei suoi gorgi e nutre.
129. Né mai nocchieri oltrepassaro illesi:
130. Poiché quante apre disoneste bocche,
131. Tanti dal cavo legno uomini invola.
132. Men l'altro s'alza contrapposto scoglio
133. E il dardo tuo ne colpiria la cima.
134. Grande verdeggia in questo e d'ampie foglie
135. Selvaggio fico; e alle sue falde assorbe
136. La temuta Cariddi il negro mare.
137. Tre fiata il rigetta, e tre nel giorno
138. L'assorbe orribilmente. Or tu a Cariddi
139. Non t'accostar mentre il mar negro inghiotte;
140. Ché mal sapria dalla ruina estrema

141. Nettuno stesso dilivrarti. A Scilla
142. Tienti vicino, e rapido trascorri.
143. Perder sei de' compagni entro la nave
144. Torna più assai, che perir tutti a un tempo".
145. Tal ragionava; ed io: "Quando m'avvegna
146. Schivare, o Circe, la fatal Cariddi,
147. Respinger, dimmi il ver, Scilla non deggio,
148. Che gli amici a distruggermi s'avventa?"
149. "O sventurato", rispondea la diva
150. Dunque le pugne in mente ed i travagli
151. Rivolgi ancor, né ceder pensi ai numi?
152. Cosa mortal credi tu Scilla? Eterno
153. Credila, e duro, e faticoso, e immenso
154. Male, ed inespugnabile, da cui
155. Schermo non havvi, e cui fuggir fia il meglio
156. Se indugi, e vesti appo lo scoglio l'armi,
157. Sbucherà, temo, ad un secondo assalto,
158. E tanti de' compagni un'altra volta
159. Ti rapirà, quante spalanca bocche.
160. Vola dunque sul pelago, e la madre
161. Cratèi, che al mondo generò tal peste,
162. E ritenerla, che a novella preda
163. Non si slanci, potrà, nel corso invoca.
164. Allora incontro ti verranno le belle
165. Spiagge della Trinacria isola, dove
166. Pasce il gregge del Sol, pasce l'armento:
167. Sette branchi di buoi, d'agnello tanti,
168. E di teste cinquanta i branchi tutti.
169. Non cresce, o scema, per natale o morte,
170. Branco; e le Dive sono i lor pastori
171. Faetusa e Lampezie il crin ricciute
172. Che partorì d'Iperione al figlio
173. Ninfe leggiadre, la immortal Neera.
174. Come l'augusta madre ambo le ninfe
175. Dopo il felice parto ebbe nodrite,
176. A soggiornar lungi da sé mandolle
177. Nella Trinacria; e le paterne vacche
178. Dalla fronte lunata, ed i paterni
179. Monton lucenti a custodir lor diede.
180. Pascoleranno intatti e a voi soltanto
181. Calerà del ritorno? il suol nativo,
182. Non però senza guai, fiavi concesso.
183. Ma se giovenca molestaste od agna,
184. Sterminio a te predico, al legno e a' tuoi
185. E pognam, che tu salvo ancor ne andassi,
186. Riederai tardi, e a gran fatica, e solo".
187. Disse; e sul trono d'ôr l'Aurora apparve.
188. Circe, non molto poi, da me rivolse
189. Per l'isola i suoi passi; ed io, trovata

Odissea di Omero

trad. di Ippolito Pindemonte

190. La nave, a entrarvi e a disnodar la fune
191. Confortava i compagni; ed i compagni
192. V'entraro, e s'assidean su i banchi, e assisi
193. Fean co' remi nel mar spume d'argento.
194. La dea possente ci spedì un amico
195. Vento di vela gonfiator, che fido
196. Per l'ondoso cammin ne accompagnava:
197. Sì che, deposti nella negra nave
198. Dalla prora cerulea i lunghi remi,
199. Sedevamo, di spingerci e guidarci
200. Lasciando al timonier la cura e al vento.
201. Qui, turbato del core: "Amici", io dissi,
202. Degno mi par che a tutti voi sia conto
203. Quel che predisse a me l'inclita Circe.
204. Scoltate adunque, acciocché, tristo o lieto,
205. Non ci sorprenda ignari il nostro fato.
206. Sfuggire in pria delle Sirene il verde
207. Prato e la voce diletta ingiunge.
208. Vuole ch'io l'oda io sol: ma voi diritto
209. Me della nave all'albero legate
210. Con fune sì, ch'io dar non possa un crollo;
211. E dove di slegarmi io vi pregassi
212. Pur con le ciglia, o comandassi, voi
213. Le ritorte doppiatemi ed i lacci".
214. Mentre ciò loro io discopria, la nave,
215. Che avea da poppa il vento, in picciol tempo
216. Delle Sirene all'isola pervenne.
217. Là il vento cadde, ed agguagliossi il mare,
218. E l'onde assonnò un demone. I compagni
219. Si levâr pronti, e ripiegâr le vele,
220. E nella nave collocarle: quindi
221. Sedean sui banchi ed imbiancavan l'onde
222. Co' forti remi di polito abete.
223. Io la duttile cera, onde una tonda
224. Tenea gran massa, sminuzzai con destro
225. Rame affilato; ed i frammenti n'iva
226. Rivoltando e premendo in fra le dita.
227. Né a scaldarsi tardò la molle pasta;
228. Perocché lucidissimi dall'alto
229. Scoccava i rai d'Iperione il figlio.
230. De' compagni incerai senza dimora
231. Le orecchie di mia mano; e quei diritto
232. Me della nave all'albero legaro
233. Con fune, i piè stringendomi e le mani.
234. Poi su i banchi adagiavansi, e co' remi
235. Batteano il mar, che ne tornava bianco.
236. Già, vogando di forza, eravam quanto
237. Corre un grido dell'uomo, alle Sirene
238. Vicini. Udito il flagellar de' remi,

Odissea di Omero

trad. di Ippolito Pindemonte

239. E non lontana omai vista la nave,
240. Un dolce canto cominciaro a sciorre:
241. "O molto illustre Ulisse, o degli Achei
242. Somma gloria immortal, su via, qua vieni,
243. Ferma la nave; e il nostro canto ascolta.
244. Nessun passò di qua su negro legno,
245. Che non udisse pria questa che noi
246. Dalle labbra mandiam, voce soave;
247. Voce, che innonda di diletto il core,
248. E di molto saver la mente abbellà.
249. Ché non pur ciò, che sopportaro a Troia
250. Per celeste voler Teucri ed Argivi,
251. Noi conosciam, ma non avvien su tutta
252. La delle vite serbatrice terra
253. Nulla, che ignoto o scuro a noi rimanga".
254. Così cantaro. Ed io, porger volendo
255. Più da vicino il diletto orecchio,
256. Cenno ai compagni fea, che ogni legame
257. Fossemi rotto; e quei più ancor sul remo
258. Incurvavano il dorso, e Perimede
259. Sorgea ratto, ed Euriloco, e di nuovi
260. Nodi cingeanmi, e mi premean più ancora.
261. Come trascorsa fu tanto la nave,
262. Che non potea la perigliosa voce
263. Delle Sirene aggiungerci, coloro
264. A sé la cera dall'orecchio tosto,
265. E dalle membra a me tolsero i lacci.
266. Già rimaneva l'isola indietro; ed ecco
267. Denso apparirmi un fumo e vasti flutti,
268. E gli orecchi intronarmi alto fragore.
269. Ne sbigottiro i miei compagni, e i lunghi
270. Remi di man lor caddero, e la nave,
271. Che de' fidi suoi remi era tarpata,
272. Là immantinente s'arrestò. Ma io
273. Di su, di giù, per la corsia movendo,
274. E con blanda favella or questo, or quello
275. De' compagni abbordando: "O", dissi, "meco
276. Sin qua passati per cotanti affanni,
277. Non ci sovrasta un maggior mal, che quando
278. L'infinito vigor di Polifemo
279. Nell'antro ci chiudea. Pur quinci ancora
280. Col valor mio vi trassi, e col mio senno,
281. E vi fia dolce il rimembrarlo un giorno.
282. Via, dunque, via, ciò ch'io comando, tutti
283. Facciam: voi, stando sovra i banchi, l'onde
284. Percotete co' remi, e Giove, io spero,
285. Concederà dalle correnti scampo.
286. Ma tu, che il timon reggi, abbiti in mente
287. Questo, né l'obbliar: guida il naviglio

288. Fuor del fumo e del fiotto, ed all'opposta
289. Rupe ognor mira e ad essa tienti, o noi
290. Getterai nell'orribile vorago".
291. Tutti alla voce mia ratto ubbidiro.
292. Se non ch'io Scilla, immedicabil piaga,
293. Tacqui, non forse, abbandonati i banchi,
294. L'un sovra l'altro per soverchia tema
295. Della nave cacciassersi nel fondo.
296. E qui, di Circe, che vietommi l'arme,
297. Negletto il disamabile comando,
298. Io dell'arme vestiami, e con due lunghe
299. Nell'impavida mano aste lucenti
300. Salìa sul palco della nave in prua,
301. Attendendo colà, che l'efferata
302. Abitatrice dell'infame scoglio
303. Indi, gli amici a m'involar, sbalzasse:
304. Né, perché del ficcarli in tutto il bruno
305. Macigno stanchi io mi sentissi gli occhi,
306. Da parte alcuna rimirla io valsi.
307. Navigavamo addolorati intanto
308. Per l'angusto sentier: Scilla da un lato,
309. Dall'altro era l'orribile Cariddi,
310. Che del mare inghiottia l'onde spumose.
311. Sempre che rigettavale, siccome
312. Caldaia in molto rilucente foco,
313. Mormorava bollendo; e i larghi sprazzi,
314. Che andavan sino al cielo, in vetta d'ambo
315. Gli scogli ricadevano. Ma quando
316. I salsi flutti ringhiottiva, tutta
317. Commovéasi di dentro, ed alla rupe
318. Terribilmente rimbombava intorno,
319. E, l'onda il seno aprendo, un'azzurigna
320. Sabbia pareva nell'imo fondo: verdi
321. Le guance di paura a tutti io scôrsi.
322. Mentre in Cariddi tenevam le ciglia,
323. Una morte temendone vicina,
324. Sei de' compagni, i più di man gagliardi,
325. Scilla rapimmi dal naviglio. Io gli occhi
326. Torsi, e li vidi che levati in alto
327. Braccia e piedi agitavano, ed Ulisse
328. Chiamavan, lassi!, per l'estrema volta.
329. Qual pescatore che su pendente rupe
330. Tuffa di bue silvestre in mare il corno
331. Con lunghissima canna, un'infedele
332. Esca ai minuti abitatori offrendo,
333. E fuor li trae dall'onda, e palpitanti
334. Scagliali sul terren: non altrimenti
335. Scilla i compagni dal naviglio alzava
336. E innanzi divoravali allo speco,

337. Che dolenti mettean grida, e le mani
338. Nel gran disastro mi stendeano indarno.
339. Fra i molti acerbi casi, ond'io sostenni,
340. Solcando il mar, la vista, oggetto mai
341. Di cotanta pietà non mi s'offerse.
342. Scilla e Cariddi oltrepassate, in faccia
343. La feconda ci apparve isola amena,
344. Ove il gregge del Sol pasce e l'armento;
345. E ne giungean dall'ampie stalle a noi
346. I belati su l'aure ed i muggiti.
347. Gli avvisi allor mi si svegliaro in mente
348. Del Teban vate e della maga Circe,
349. Ch'io l'isola schivar del Sol dovessi,
350. Di cui rallegra ogni vivente il raggio.
351. Ond'io: "Compagni, lor dicea, per quanto
352. Siate angosciati, la sentenza udite
353. Del Teban vate e della maga Circe,
354. Ch'io l'isola schivar debba del Sole,
355. Di cui rallegra ogni vivente il raggio.
356. Circe affermava che il maggior de' guai
357. Quivi c'incoglieria. Lasciarla indietro
358. Ci convien dunque con la negra nave".
359. Colpo tai detti fûr quasi mortale.
360. Né a molestar mi Euriloco in tal guisa
361. Tardava: "Ulisse, un barbaro io ti chiamo,
362. Perché di forze abbondi, e mai non cedi,
363. Né fibra è in te che non sia ferro, a' tuoi
364. Contendi il toccar terra, e di non parca
365. Cena sul lido ristorarsi. Esigi
366. Che in mezzo le notturne ombre su questo
367. Pelago a caso erriam, benché la notte
368. Gravi produca disastrosi venti.
369. Or chi fuggir potrà l'ultimo danno
370. Dove repente un procelloso fiato
371. Di Mezzodi ci assalga, o di Ponente,
372. Che de' numi anco ad onta, il legno sperda?
373. S'obbedisca oggi alla divina notte,
374. E la cena nell'isola s'appresti.
375. Come il dì spunti, salirem di nuovo
376. La nave, e nell'immensa onda entreremo".
377. Questa favella con applauso accolta
378. Fu dai compagni ad una; ed io ben m'avvidi
379. Che mali un genio prepotente ordia:
380. "Euriloco", io risposi, "oggimai troppa,
381. Tutti contra ad un sol, forza mi fate.
382. Giurate almeno, e col più saldo giuro,
383. Che, se greggi troviam, troviamo armenti,
384. Non sia chi, spinto da stoltezza iniqua,
385. Giovenca uccida, o pecorella offenda:

386. Ma tranquilli di ciò pasteggerete,
387. Che in don vi porse la benigna Circe".
388. Quelli giuraro, e non sì tosto a fine
389. L'inviolabil giuro ebber condotto,
390. Che la nave nel porto appo una fonte
391. Fermâro, e ne smontaro, e lauta cena
392. Solertemente apparecchiâr sul lido.
393. Paga delle vivande e de' licori
394. La naturale avidità pungente,
395. Risovveniansi di color che Scilla
396. Dalla misera nave alto rapiti
397. Vorossi, e li piangean, finché discese
398. Su gli occhi lagrimosi il dolce sonno.
399. Già corsi avea del suo cammin due terzi
400. La notte e dechinavano le stelle,
401. Quando il cinto di nemi Olimpio Giove
402. Destò un gagliardo, turbinoso vento,
403. Che la terra coverse, e il mar di nubi,
404. E la notte di cielo a piombo cadde.
405. Ma come poi l'orocrinita Aurora
406. Colorò il ciel con le rosate dita,
407. Tirammo a terra il legno, e in cavo speco
408. De' seggi ornato delle ninfe, ch'ivi
409. I lor balli tessean, l'introducemmo.
410. Subito io tutti mi raccolsi intorno
411. E: "Compagni", diss'io, "cibo e bevanda
412. Restanci ancor nella veloce nave.
413. Se non vogliam perir, lungi, vedete,
414. La man dal gregge e dall'armento; al Sole,
415. Terribil dio, che tutto vede ed ode,
416. Pascono i monton pingui e i bianchi tori".
417. Dissi; e acchetârsi i generosi petti.
418. Per un intero mese Austro giammai
419. Di spirar non restava, e poscia fiato
420. Non sorgea mai, che di Levante o d'Austro.
421. Finché il pan non fallì loro ed il vino,
422. Ubbidienti e della vita avari,
423. Rispettavan l'armento. E già la nave
424. Nulla contenea più. Givano adunque,
425. Come il bisogno li pungea, dispersi
426. Per l'isola, d'augelli e pesci in traccia,
427. Con archi ed ami, o di quale altra preda
428. Lor venisse alle man; però che forte
429. Rodeali dentro l'importuna fame.
430. Io, dai compagni scevro, una remota
431. Cercai del piede solitaria piaggia,
432. Gli eterni a Supplicar, se alcun la via
433. Mi dimostrasse del ritorno, e in parte
434. Giunto, che d'aura non sentiasi colpo,

435. Sparsi di limpid'onda, e a tutti alzai
436. Gli abitanti del cielo ambo le palme.
437. Né guari andò, che d'un tranquillo sonno
438. Gli occhi ed il petto riempièrmi i numi.
439. Euriloco frattanto un mal consiglio
440. Pose innanzi ai compagni: "O da sì acerbe
441. Sciagure oppressi, la mia voce udite.
442. Tutte odiose certo ad uom le morti;
443. Ma nulla tanto, che il perir di fame.
444. Che più si tarda? Meniam via le belle
445. Giovenche, e sacrifici ai numi offriamo.
446. Ché se afferrar ci sarà dato i lidi
447. Nativi, al Sole Iperione un ricco
448. Tempio illustre alzeremo, appenderemo
449. Molti alle mura preziosi doni.
450. E dov'ei, per li buoi dalla superba
451. Testa crucciato, sperder voglia il legno,
452. Né alcun dio gli contrasti, io tolgo l'anima
453. Pria tra i flutti esalar, che, su deserta
454. Isola stando, intisichir più a lungo".
455. Disse: e tutti assentiano. Incontanente
456. Del Sol cacciate le più belle vacche
457. Di fronte larga e con le corna in arco,
458. Che dalla nave non pascean lontane,
459. Stavano ad esse intorno, e còlte prima,
460. Per difetto che avean di candid'orzo,
461. Tenere foglie di sublime quercia,
462. Voti féano agli dèi. Compiuti i voti,
463. Le vittime sgozzaro e le scoiario,
464. E, le cosce tagliatene, di zirbo
465. Le copriro doppiate, e i crudi brani
466. Sopra vi collocaro. Acqua, che il rosso
467. Vino scusasse, onde patian disagio,
468. Versavan poi su i sacrifici ardenti,
469. E abbrostian tutti gl'intestini. Quindi,
470. Le cosce omai combuste, ed assaggiate
471. Le interiora, tutto l'altro in pezzi
472. Fu messo, e infitto negli acuti spiedi;
473. E a me uscì delle ciglia il dolce sonno.
474. Sorsi, e alla nave in fretta io mi condussi.
475. Ma vicina del tutto ancor non m'era,
476. Ch'io mi sentii dall'avvampate carni
477. Muovere incontro un odoroso vento,
478. E gridai, lamentando, ai numi eterni:
479. "O Giove padre, e voi, dèi sempre stanti,
480. Certo in un crudo e fatal sonno voi
481. Mi seppelliste, se doveasi intanto
482. Compier da cotestoro un tal misfatto".
483. Nunzia non tarda dell'ucciso armento,

484. Lampezie al Sole andò, di lungo peplo
485. Coperta. Il Sole, in grande ira montato,
486. Si volse ai numi e: "Giove", disse, e voi
487. Tutti, immortali dèi, paghino il fio
488. Del Laerziade Ulisse i rei compagni,
489. Che le giovenche trucidarmi osaro,
490. Della cui vista, o ch'io per la stellata
491. Volta salissi, o discendessi, nuovo
492. Diletto ciascun dì prendea il mio core.
493. Colpa e pena in lor sia d'una misura:
494. O calerò nella magion di Pluto,
495. E al popol morto porterò mia luce".
496. E il nimbifero Giove a lui rispose:
497. "Tra gl'Immortali, o Sole, ed i mortali
498. Vibra su l'alma terra, e in cielo, i raggi.
499. Io senza indugio d'un sol tocco lieve
500. Del fulmine affocato il lor naviglio
501. Sfracellerò del negro mar nel seno".
502. Queste cose Calipso un giorno udia
503. Dal messaggier Mercurio; e a me narrolle
504. La ricciuta il bel crin ninfa Calipso.
505. Giunto alla nave, io rampognavo or questo
506. De' compagni, ed or quel: ma violato
507. L'armento fu, né avea compenso il male.
508. Strani prodigi intanto agl'infelici
509. Mostravano gl'iddii: le fresche pelli
510. Strisciavan sul terren, muggian le incotte
511. Carni e le crude, agli schidoni intorno,
512. E de' buoi lor sembrava udir la voce.
513. Pur del fior dell'armento ancor sei giorni
514. Si cibaro i colpevoli. Comparsa
515. La settim'alba, il turbinoso vento
516. Stancossi: e noi ci rimbarcammo, e, alzato
517. L'albero prontamente, e dispiegate
518. Le bianche vele, ci mettemmo in mare.
519. Di vista già della Trinacria usciti,
520. Altro non ci apparìa che il cielo e l'onda,
521. Quando il Saturnio sul veloce legno
522. Sospese in alto una cerulea nube,
523. Sotto cui tutte intenebrârsi l'acque.
524. La nave non correa che un tempo breve;
525. Poiché ratto uno stridulo Ponente,
526. Infuriando, imperversando, venne
527. Di contra e ruppe con tremenda buffa
528. Le due funi dell'albero, che a poppa
529. Cadde; ed antenne in uno, e vele e sarte
530. Nella sentina scesero. Percosse
531. L'alber, cadendo, al timoniere in capo,
532. E l'ossa fracassògli; ed ei da poppa

533. Saltò nel mar, di palombaro in guisa,
534. E cacciata volò dal corpo l'alma.
535. Ma Giove che tonato avea più volte,
536. Scagliò il fulmine suo contra la nave,
537. Che si girò, dal fulmine colpita
538. Del Saturnio, e s'empieo di zolfo tutta.
539. Tutti fuor ne cascarono i compagni,
540. E ad essa intorno l'ondeggiante sale,
541. Quai corvi, li portava; e così Giove
542. Il ritorno togliea loro, e la vita.
543. Io pel naviglio su e giù movea,
544. Finché gli sciolse la tempesta i fianchi
545. Dalla carena, che rimase inerme.
546. Poi la base dell'albero l'irata
547. Onda schiantò: ma di taurino cuoio
548. Rivestialo una striscia, ed io con questa
549. L'albero e la carena in un legai,
550. E sopra mi v'assisi; e tale i venti
551. Esiziali mi spingean su l'onde.
552. Zefiro a un tratto rallentò la rabbia:
553. Se non che sopraggiunse un Austro in fretta,
554. Che, noiandomi forte in ver Cariddi
555. Ricondur mi volea. L'intera notte
556. Scorsi su i flutti; e col novello Sole
557. Tra la grotta di Scilla, e la corrente
558. Mi ritrovai della fatal vorago,
559. Che in quel punto inghiottia le salse spume
560. Io, slanciandomi in alto, a quel selvaggio
561. M'aggrappai fico eccelso, e mi v'attenni,
562. Qual vipistrello: ché né dove i piedi
563. Fermar, né come ascendere, io sapea,
564. Tanto eran lungi le radici, e tanto
565. Remoti dalla mano i lunghi, immensi
566. Rami, che d'ombra ricoprìan Cariddi.
567. Là dunque io m'attenea bramando sempre,
568. Che rigettati dall'orrendo abisso
569. F fosser gli avanzi della nave. Al fine
570. Dopo un lungo desìo vennero a galla.
571. Nella stagion che il giudicante, sciolte
572. Varie di caldi giovani contese,
573. Sorge dal foro, e per cenar s'avvìa,
574. Dell'onde uscìro i sospirati avanzi.
575. Le braccia apersi allora, e mi lasciai
576. Giù piombar con gran tonfo all'onde in mezzo,
577. Non lunge da que' legni, a cui m'assisi
578. Di sopra, e delle man remi io mi feci.
579. Ma degli uomini il padre e de' Celesti
580. Di rivedermi non permise a Scilla;
581. Ché toccata sarìami orrida morte.

582. Per nove dì mi trabalzava il fiotto,
583. E la decima notte i dèi sul lido
584. Mi gettâr dell'Ogigia isola, dove
585. Calipso alberga, la divina ninfa,
586. Che raccoglieami amica, e in molte guise
587. Mi confortava. Perché ciò ti narro?
588. Tai cose, Alcinoo illustre, ieri le udivi,
589. Le udìa con teco la tua casta donna,
590. E ciò ridir, ch'io dissi, a me non torna".
591.
592.

LIBRO TREDICESIMO

1. Stavansi tutti per l'oscura sala
2. Taciti, immoti, e nel diletto assorti.
3. Così al fine il silenzio Alcinoo ruppe:
4. "Poiché alla mia venisti alta e di rame
5. Solido e liscio edificata casa,
6. No, Ulisse, non cred'io che al tuo ritorno
7. L'onde t'agiteran, comunque afflitto
8. T'abbia sin qui co' suoi decreti il fato.
9. Voi, tutti, che vôtar nel mio palagio
10. Del serbato ai più degni ardente vino
11. Solete i nappi, ed ascoltare il vate,
12. L'animo a quel ch'io vi dichiaro, aprite.
13. Le vesti e l'oro d'artificio miro,
14. E ogni altro don, che de' Feaci i capi
15. Recârò al forestier, l'arca polita
16. Già nel suo grembo accolse. Or d'un treppiede
17. Anco e d'un'urna il presentiam per testa;
18. Indi farem che tutta in questi doni,
19. Di cui male potremmo al grave peso
20. Regger noi soli, la città concorra".
21. Disse; e piacquero i detti, e al proprio albergo
22. Ciascun le piume a ritrovar si volse.
23. Ma come del mattin la bella figlia
24. Aperse il ciel con le rosate dita,
25. Vêr la nave affrettavansi, portando
26. Il bel, che onora l'uom, bronzo foggiato.
27. Lo stesso re, ch'entrò per questo in nave,
28. Attentamente sotto i banchi il mise,
29. Onde, mentre daran de' remi in acqua,
30. Non impedisse alcun de' Feacesi
31. Giovani, e l'offendesse urna o treppiede.
32. Né di condursi al real tetto, dove
33. La mensa gli attendea, tardaro i prenci.

34. Per lor d'Alcinoo la sacrata possa
35. Un bue quel giorno uccise al ghirlandato
36. D'atre nubi Signor dell'Universo.
37. Arse le pingui cosce, un prandio lauto
38. Celebran lietamente; e il venerato
39. Dalla gente Demodoco, il divino
40. Cantor, percuote la sonante cetra.
41. Ma Ulisse il capo alla d'urna lampa
42. Spesso torcea, se tramontasse al fine;
43. Ché il ritorno nel cor sempre gli stava.
44. Quale a villan, che dalla prima luce
45. Co' negri tori e col pesante aratro
46. Un terren franse riposato e duro,
47. Cade gradito il Sole in occidente,
48. Pel desio della cena, a cui s'avvia
49. Con le ginocchia, che gli treman sotto:
50. Tal cadde a Ulisse in occidente il sole.
51. Tosto agli amanti del remar Feaci,
52. E al re, più che ad altrui, così drizzossi:
53. “Facciansi, Alcinoo, i libamenti, e illeso
54. Mandatemi; e gl'iddii vi guardin sempre.
55. Tutti ho già i miei desir: pronta è la scorta,
56. E della nave in sen giacciono i doni,
57. Da cui vogliono i dèi che pro mi vegna.
58. Vogliano ancor, che in Itaca l'egregia
59. Consorte io trovi, e i cari amici in vita.
60. Voi, restandovi qui, serbate in gioia
61. Quelle, che uniste a voi, vergini spose,
62. E i dolci figli che ne aveste: i numi
63. V'ornin d'ogni virtù, né possa mai
64. I dèi vostri turbar pubblico danno”.
65. Tacque; e applaudia ciascuno, e molto instava
66. Si compiacesse allo stranier, da cui
67. Uscita era sì nobile favella.
68. Ed Alcinoo all'araldo allor tai detti:
69. “Pontonoo, il vino mesci, e a tutti in giro
70. Porgilo, acciò da noi, pregato Giove,
71. S'accommiati oggimai l'ospite amico”.
72. Mescé l'araldo il vino, e il porse in giro;
73. E tutti dai lor seggi agl'immortali
74. Numi libaro. Ma il divino Ulisse
75. Sorse, e d'Arete in man gemina pose
76. Tazza rotonda, e tai parole sciolse:
77. “Vivi felici dèi, Regina illustre,
78. Finché vecchiezza ti sorprenda, e morte,
79. Comun retaggio degli umani. Io parto:
80. Te del popol, de' figli e del marito
81. Il rispetto felicità e l'amore”.
82. Disse, e varcò la soglia. Alcinoo innanzi

83. Muover gli fece il banditor, che al ratto
84. Legno li guidasse e al mare: e Arete dietro
85. Tre serve gli spedì, l'un con tersa
86. Tunica in mano ed un lucente manto,
87. L'altra con la fedele arca, e con bianchi
88. pani la terza e rosseggianti vini.
89. Tutto da lor, come sul lido fûro,
90. I remiganti tolsero, e nel fondo
91. Della nave allogar: poi su la poppa
92. Steser candidi lini e bella coltre,
93. Dove tranquillo il forestier dormisse.
94. Vi montò egli, e tacito corcossi.
95. E quei sedean su i banchi, e, poichè sciolta
96. Dal traforato sasso ebber la fune,
97. Fatigavan co' remi il mar canuto.
98. Ma un dolce sonno al Laerziade, un sonno
99. Profondo, inecceabile, e alla morte
100. Per poco egual, su le palpebre scese.
101. Come talvolta in polveroso campo
102. Quattro maschi destrieri a un cocchio aggiunti,
103. E tutti dal flagel percossi a un tempo,
104. Sembran levarsi nel vôto aere in alto,
105. E la prescritta via compier volando:
106. Sì la nave correa con alta poppa,
107. Dietro da cui precipitava il grosso
108. Del risonante mar flutto cilestro.
109. Correa sicura, né l'avrà sparviere,
110. Degli augei velocissimo, raggiunta;
111. Con sì celere prora i salsi flutti
112. Solcava, un uom seco recando ai dii
113. Pari di senno, che infiniti affanni
114. Durati avea tra l'armi, avea tra l'onde,
115. E allor, d'obblìo sparsa ogni cura, in braccio
116. D'un sonno placidissimo giacea.
117. Quando comparve quel sì fulgid'astro,
118. Che della rosea Aurora è messaggiero,
119. La ratta nave ad Itaca approdava.
120. Il porto è qui del marin vecchio Forco,
121. Che due sporgenti in mar lidi scoscesi,
122. E l'uno all'altro ripieganti incontra,
123. Sì dal vento riparano e dal fiotto,
124. Che di fune mestier non v'han le navi.
125. Spande sovra la cima i larghi rami
126. Vivace oliva, e presso a questa un antro
127. S'apre amabile, opaco, ed alle ninfe
128. Nàiadi sacro. Anfore ed urne, in cui
129. Forman le industri pecchie il mel soave,
130. Vi son di marmo tutte, e pur di marmo
131. Lunghi telai, dove purpurei drappi,

132. Maraviglia a veder, tesson le ninfe.
133. Perenni onde vi scorrono, e due porte
134. Mettono ad esso: ad Aquilon si volge
135. L'una, e schiudesi all'uom; l'altra, che Noto
136. Guarda, ha più del divino, ed un mortale
137. Per lei non varca: ella è la via de' numi.
138. In questo porto ai Feacesi conto,
139. Dirittamente entrò l'agile nave,
140. Che sul lido andò mezza: di sì forti
141. Remigatori la spingean le braccia!
142. Si gittaro nel lido; e Ulisse in prima
143. Co' bianchi lini e con la bella coltre
144. Sollevâr dalla nave, e seppellito
145. Nel sonno, siccom'era, in su l'arena
146. Poserlo giù. Poi ne levaro i doni,
147. Ch'ei riportò dalla Feacia gente,
148. Per favor di Minerva, e al piede uniti
149. Li collocaro della verde oliva,
150. Fuor del cammin, non s'avvenisse in loro
151. Viandante, e la man su lor mettesse,
152. Mentre l'eroe dormìa. Quindi ritorno
153. Fean con la nave alla natia contrada.
154. Nettuno intanto, che serbava in mente
155. Le minacce che un dì contra il divino
156. Laerziade scagliò, così il pensiero
157. Ne spiava di Giove: "O Giove padre,
158. Chi più tra i dèi m'onorerà, se onore
159. Nieganmi i Feacesi, che mortali
160. Sono, e a me dèon l'origine? Io credea
161. Che della sua nativa isola ai sassi
162. Giunger dovesse tra gli affanni Ulisse,
163. Cui non invidiava io quel ritorno
164. Che tu gli promettesti, e del tuo capo
165. Confermasti col cenno. Ma i Feaci
166. Dormendo il trasportâr su ratta nave,
167. E in Itaca il deposero, e il colmâro
168. Di doni in bronzo, e in oro, e in bei tessuti:
169. Ricchezza immensa, e qual dall'arsa Troia
170. Recato ei non avrìa, se con la preda,
171. Che gli toccò, ne ritornava illeso".
172. "O della terra scotitor possente",
173. Il nubiadunator Giove rispose,
174. "Qual parola parlasti? Alcun de' numi
175. Te in dispregio non ha, né lieve fôra
176. Dispregiar dio sì poderoso e antico.
177. Ma dove uom troppo di suo forze altero
178. T'osasse ingiuriar, tu ne puoi sempre
179. Qual più t'aggradirà, prender vendetta".
180. "Mi starei forse, o nubipadre Giove",

181. Nettun riprese, “s'io dal tuo corruccio
182. Non mi guardassi ognora? Io de' Feaci
183. Perché di ricondur gli ospiti il vezzo
184. Pèrdano al fin, strugger vorrei nel mare
185. L'inclita nave ritornante; e in oltre
186. Grande alla lor città montagna imporre”.
187. “Ciò”, replicava il Nubipadre, “il meglio,
188. Ottimo nume, anco a me sembra: quando
189. I Feacesi scorgeran dal lido
190. Venir la nave a tutto corso, e poco
191. Sarà lontana, convertirla in sasso
192. Che di naviglio abbia sembianza, e oggetto
193. Si mostri a ognun di meraviglia; e in oltre
194. Grande alla lor città montagna imporre”.
195. Lo Scuotiterra, udito questo appena,
196. Si portò a Scheria in fretta, e qui fermossi.
197. Ed ecco spinta dagl'illustri remi
198. Su per l'onde venir l'agile nave.
199. Egli appressolla, e convertilla in sasso,
200. E d'un sol tocco della man divina
201. La radicò nel fondo. Indi scomparve.
202. Molte allor de' Feaci in mar famosi
203. Fur le alterne parole. “Ahi! chi nel mare
204. Legò la nave che vèr noi solcava
205. L'acque di volo, che apparìa già tutta”?
206. Così, gli occhi volgendo al suo vicino,
207. Favellava talun: ma rimanea
208. La cagion del portento a tutti ignota.
209. Se non che Alcinoò a ragionar tra loro
210. Prese in tal foggia: “Oh dèi! còlto io mi veggo,
211. Qual dubbio v'ha? dai vaticini antichi
212. Del padre, che dicea, come sdegnato
213. Nettun fosse con noi, perché sicuro
214. Riconduciam su l'acque ogni mortale.
215. Dicea, che insigne de' Feaci nave,
216. Dagli altrui nel redire ai porti suoi,
217. Distruggerìa nell'oscure onde, e questa
218. Cittade coprìrìa d'alta montagna.
219. Così arringava il vecchio, ed oggi il tutto
220. Si compie. Or via, sottomettiamoci ognuno:
221. Dal ricondur cessiam gli ospiti nostri,
222. E dodici a Nettuno eletti tori
223. Sacrificiam, perché di noi gl'incresca,
224. Né d'alto monte la città ricopra”.
225. Disse. Penetrò in quelli un timor sacro,
226. E i cornigeri tori apparecchiaro.
227. Mentre intorno all'altar prieghi a Nettuno
228. Drizzavan della Scheria i duci e i capi,
229. Svegliossi il pari agl'immortali Ulisse,

230. Che su la terra sua dormìa disteso,
231. Né la sua terra riconobbe: stato
232. N'era lunge gran tempo, e Palla cinto
233. L'avea di nebbia, per celarlo altrui,
234. E di quanto è mestier dargli contezza,
235. Sì che la moglie, i cittadin, gli amici
236. Nol ravvisin, che pria de' tristi proci
237. Fatto ei non abbia universal macello.
238. Quindi ogni cosa gli pareva mutata,
239. Le lunghe strade, i ben difesi porti,
240. E le ombrose foreste, e l'alte rupi.
241. Sguardò, fermo su i piè, la patria ignota,
242. Poi non tenne le lagrime, e la mano
243. Batté su l'anca, e lagrimando disse:
244. "Misero! tra qual nuova estrania gente
245. Sono io? Chi sa, se nequitosa e cruda,
246. O giusta in vece, ed ospitale e pia?
247. Ove questa recar molta ricchezza,
248. Ove ire io stesso? Oh nella Scheria fosse
249. Rimasta, ed io giunto all'eccelsa casa
250. D'altro signor magnanimo, che, accolto
251. Dolcemente m'avesse, e rimandato
252. Securamente! Io, dove porla ignoro,
253. Né lasciarla vo' qui, che altri la involi.
254. Men che saggi eran dunque, e men che probi
255. De' Feacesi i condottieri e i capi,
256. Che non alla serena Itaca, come
257. Dicean, ma in questa sconosciuta spiaggia
258. Condur mi fêro. Li punisca Giove,
259. De' supplici custode, a cui nessuno
260. Celasi, e che non lascia inulto un fallo.
261. Queste ricchezze noveriam, veggiamo,
262. Se via non ne portò nulla la nave".
263. Dette tai cose, i tripodi superbi
264. Contava, e l'urne e l'oro e le tessute
265. Vesti leggiadre; e non falliagli nulla,
266. Ma la sua patria sospirava, e molti
267. Lungo il lido del mar romoreggiante
268. Passi e lamenti fea. Pallade allora,
269. Di pastorello delicato in forma,
270. Quale un figlio di re mostrasi al guardo,
271. S'offerse a lui: doppia e ben fatta veste
272. Avea d'intorno agli omeri, calzari
273. Sotto i piè molli, e nella destra un dardo.
274. Gioì Ulisse a mirarla, e incontanente
275. Le mosse incontro con tai detti: "Amico,
276. Che qui primiero mi t'affacci, salve.
277. Deh non mi t'affacciar con alma ostile:
278. Ma questi beni e me serba, che abbraccio

279. Le tue ginocchia, e te, qual nume, invoco.
280. Che terra è questa? che città? che gente?
281. Una dell'ondicinte isole forse?
282. O di fecondo continente spiaggia,
283. Che scende in sino al mar? Schietto favella”.
284. “Stolto sei bene, o di lontan venisti”,
285. La dea rispose dall'azzurro sguardo,
286. “Se di questa contrada, ospite, chiedi.
287. Cui non è nota? La conosce appieno
288. Qual vèr l'aurora e il Sol, qual vèr l'oscura
289. Notte soggiorna. Alpestra sorge, e male
290. Vi si cavalca, né si stende assai.
291. Sterile non però torna: di grano
292. Risponde e d'uva, e la rugiada sempre
293. Bàgnala, e il nembo: ottimo pasco i buoi
294. E le capre vi trovano; verdeggia
295. D'ogni pianta, e perenne acqua l'irriga.
296. Sin d'Ilio ai campi, che dal suolo Acheo,
297. Come sentì narrar, molto distanno,
298. D'Itaca giunge, o forestiero, il nome.
299. Al nome della patria, che su i labbri
300. Dell'immortal sonò figlia di Giove,
301. S'empie di gioia il Laerziade, e tardo
302. A risponder non fu, benché, volgendo
303. Nel suo cor sempre gli artifici usati,
304. Contraria al vero una novella ordisse.
305. “Io già d'Itaca udia nell'ampia Creta,
306. Che lungi nel mar giace, e donde io venni,
307. Metà recando de' miei beni, e ai figli
308. Lasciandone metà. Di Creta io fuggo,
309. Perché vi uccisi Orsiloco, il diletto
310. D'Idomenèo figliuol, da cui nel corso
311. Uom non era colà che non perdesse.
312. Costui di tutta la Troiana preda,
313. Che tanti in mezzo all'onde, in mezzo all'arme,
314. Travagli mi costò, volea fraudarmi,
315. Sdegnato, ch'io, d'altri guerrieri duce,
316. Sotto il padre di lui servir negassi.
317. In quel ch'ei nella strada uscìa dal campo,
318. Gli tesi insidie con un mio compagno,
319. E di lancia il ferì. Notte assai fosca
320. L'aere ingombrava, e non che agli altri, a lui,
321. Che di vita io spogliai, rimasi occulto.
322. Trovai sul lido una Fenicia nave,
323. E a quegl'illustri naviganti ricca
324. Mercede offersi, e li pregai che in Pilo
325. Mi ponessero, o in Elide divina,
326. Dominio, degli Epèi. Se non che il vento
327. Indi gli svolse, e forte a lor mal cuore;

328. Ché inganni non pensavano. Venimmo,
329. Notturni errando, a questa spiaggia, e a forza
330. Di remi, e con gran stento, il porto entrammo.
331. Né della cena favellosi punto,
332. Benché ciascuno in grande uopo ne fosse;
333. Ma del naviglio alla rinfusa usciti,
334. Giacevam su l'arena. Ivi un tranquillo
335. Sonno me stanco invase; e quei, levate
336. Dalla nave e deposte, ov'io giaceva,
337. Le mie ricchezze, in ver la popolosa
338. Sidone andaro, e me lasciâr nel duolo”.
339. Sorrise a questo la degli occhi azzurra,
340. E con man careggiollo; e uguale a donna
341. Bella, di gran sembiante, e di famosi
342. Lavori esperta, in un momento apparve,
343. E a cosî fatti accenti il volo sciolse:
344. “Certo sagace anco tra i numi, e solo
345. Colui saria, che d'ingannar nell'arte
346. Te superasse! Sciagurato, scaltro,
347. Di frodi insaziabile, non cessi
348. Dunque né in patria dai fallaci detti,
349. Che ti piaccion cosî sin dalla culla?
350. Ma di questo non piû: che d'astuzie ambo
351. Maestri siam; tu di gran lunga tutti
352. D'inventive i mortali e di parole
353. Sorpassi, tutti io di gran lunga i numi.
354. Dunque la figlia ravvisar di Giove
355. Tu non sapesti, che a te assisto sempre
356. Nelle tue prove, e te conservo, e grazia
357. Ti fei trovare appo i Feaci? E or venni
358. Per ammonirti, e per celare i fatti
359. Col mio soccorso a te splendidi doni,
360. Non che narrarti ciò che per destino
361. Nel tuo palagio a sopportar ti resta.
362. Tu soffri, benché astretto; e ad uomo o a donna
363. L'arrivo tuo non palesar; ma tieni
364. Chiusi nel petto i tuoi dolori, e solo
365. Col silenzio rispondi a chi t'oltraggia”.
366. E tosto il ricco di consigli Ulisse:
367. “Difficilmente, o dea, può ravvisarti
368. Mortal, cui t'appresenti, ancor che saggio;
369. Tante forme rivesti. Io ben rammento
370. Che visitar tu mi degnavi un giorno,
371. Mentre noi, figli degli Achivi, a Troia
372. Combattevam: ma poiché l'alte torri
373. Ruinammo di Priamo, e su le navi
374. Partimmo, e un dio l'Achiva oste disperse,
375. Più non ti scôrsi, o del Tonante figlia,
376. Né m'avvidi unqua che m'entrassi in nave,

377. per cavarmi d'affanno. Abbandonato
378. Solo a me stesso e afflitto io già vagando,
379. Finché pria che il tuo labbro in tra i Feaci
380. Mi confortasse, e nella lor cittade
381. M'introducessi tu, le mie sventure
382. Gl'Immortali finiro. Ora io ti priego
383. Pel tuo gran padre, quando in terra estrana,
384. Non nella patria mia, credomi, e temo
385. Che tu di me prender ti voglia gioco,
386. Ti priego dirmi, o dea, se veramente
387. Degli occhi Itaca io veggio, e del piè calco”.
388. E la dea, che rivolge azzurri i lumi:
389. “Tu mai te stesso non oblii. Quind'io
390. Non posso ai mali abbandonarti in preda;
391. Tal mostri ingegno, tal facondia e senno.
392. Altri, che dopo error molti giungesse,
393. Sposa e figli mirar vorrìa repente;
394. E a te nulla sapere, o chieder piace,
395. Se con gran cura non assaggi e tenti
396. Prima la tua, che invan t'aspetta, e a cui
397. Scorrer nel pianto i dì, scorrer le notti.
398. Dubbio io non ebbi mai del tuo ritorno,
399. Benché ritorno solitario e tristo;
400. Se non che al zio Nettun con te crucciato
401. Dell'occhio che spegnesti al figlio in fronte,
402. Repugnar non volea. Ma or ti mostro
403. D'Itaca il sito, e a credermi io ti sforzo.
404. Ecco il porto di Forcine, e la verde
405. Frondosa oliva che gli sorge in cima.
406. Ecco non lunge opaco antro ameno,
407. Alle Naiadi sacro; la convessa
408. Spelonca vasta riconosci, dove
409. Ecatombi legittime alle ninfe
410. Sacrificar solevi. Ecco il sublime
411. Nerito monte che di selve ondeggia.
412. Disse, e ruppe la nebbia, e il sito apparve.
413. Giubilò Ulisse alla diletta vista
414. Della sua patria, e baciò l'alma terra.
415. Poi levando le man, subitamente
416. Le ninfe supplicò: “Naiadi ninfe,
417. Non credea rivedervi, e con devote
418. Labbra, in vece io salùtovi, o di Giove
419. Nate; a cui doni porgerem novelli,
420. Se me in vita conserva, e dì felici
421. A Telemaco mio concede amica
422. La bellicosa del Saturnio figlia”.
423. “Ti rassicura, e non temer, riprese
424. La dea dagli occhi di cilestro tinti,
425. “Che d'aiuto io ti manchi. Or senza indugio

426. Nel cavo sen della divina grotta,
427. Su via, poniam queste ricchezze in salvo,
428. E di ciò consultiam che più ti torna”.
429. Tacque, ed entrava nella grotta oscura,
430. Le ascosaglie cercandone; ed Ulisse,
431. L'oro ed il bronzo, e le superbe vesti
432. Portando, la seguì. Tutto depose
433. Acconciamente dell'Egioco Giove
434. La figlia, e l'antro d'un macigno chiuse;
435. Ciò fatto, al piè della sacrata oliva
436. Ambi sedendo, e investigando l'arte
437. Di tor di mezzo i temerari proci,
438. Così a parlar la prima era Minerva:
439. “Studiar convienti, o Laerziade, come
440. Metter la man su gli arroganti drudi,
441. Che regnano in tua casa, oggi è terz'anno,
442. E della moglie tua con ricchi doni
443. Chiedono a gara le bramate nozze.
444. Ella, ognor sospirando il tuo ritorno,
445. Ciascun di speme e d'impromesse allatta,
446. Manda messaggi a tutti, ed altro ha in core”.
447. “Ah! Dunque”, le rispose il saggio Ulisse,
448. “Me dell'Atride Agamennòn l'acerbo
449. Fato attendea nelle paterne case,
450. Se il tutto, inclita dea, tu non m'aprivi.
451. Ma tu la via, che a vendicarmi io prenda,
452. M'addita, e a me soccorri, e quell'audace
453. Spirto m'infondi, che accendeami, quando
454. Sfemmo di Troia le famose mura.
455. Mi starai tu del pari al fianco sempre?
456. Io pugnar con trecento allor non temo”.
457. “Sempre al fianco m'avrai, non m'uscirai”,
458. La dea riprese dalle glauche luci,
459. “Di vista un sol momento in questa impresa.
460. Questi superbi, che le tue sostanze
461. Mandano a male, imbratteran di sangue
462. L'immenso pavimento, e di cervella.
463. Ma io così vo' trasformarti, Ulisse,
464. Che riconoscer non ti possa uom vivo,
465. Cotesta liscia ed ancor fresca pelle,
466. Che le membra flessibili ti copre,
467. Disseccherò, raggrinzerò; di biondo
468. Nulla ti rimarrà sopra la testa,
469. E te circonderan miseri panni,
470. Da cui lo sguardo di ciascun rifugga.
471. Gli occhi poi sì belli e sì vivaci,
472. Saran sì oscuri e avran tai pieghe intorno,
473. Che turpe ai proci, e alla tua donna e al figlio,
474. Cui lasciasti bambin, cosa parrai.

475. Tu prima cerca de' tuoi pingui verri
476. Il fido guardian che t'ama, ed ama
477. Telemaco, ama la tua saggia donna.
478. Il troverai, che guarderà la nera
479. Greggia che beve d'Aretusa al fonte,
480. E alla pietra del Corvo addenta, e rompe
481. La dolce ghianda, per la cui virtude
482. Il florido sul dosso adipe cresce.
483. Quivi ti ferma, ed al suo fianco assisa
484. D'ogni cosa il richiedi; ed io frattanto
485. Andrò alla bella nelle donne Sparta,
486. In traccia del figliuol, che vi s'addusse,
487. Onde saper di te dal bellicoso
488. Menelao biondo; e udir, se vivi, e dove”.
489. “Perché non dirgliel tu, cui noto è il tutto?”
490. Rispose il ricco di consigli Ulisse.
491. “Forse perch'ei su l'infecundo mare
492. Tormenti errando, come il padre, e intanto
493. Le sue sostanze a male altri gli mandi?”
494. “Ciò non t'affligga”, ripigliò la dea
495. Che cilestre in altrui le luci intende.
496. “Io stessa, nome ad acquistarsi e grido,
497. Già l'inviava là, 've nulla il turba:
498. Là 've tranquillo, e d'ogni cosa agiato,
499. Nel regal siede dell'Atride albergo.
500. So ben che agguati in nave negra i proci
501. Tendongli, desiando a lui dar morte
502. Pria ch'ei torni; ma invan: che anzi, lui vivo
503. Coprirà i suoi nemici e tuoi, la terra”.
504. Disse Minerva, e della sua potente
505. Verga l'eroe toccò. S'inaridisce
506. La molle cute, e si rincrespa; rari
507. Spuntano e bianchi su la testa i crini;
508. Tutta d'un vecchio la persona ei prende,
509. Rotto dagli anni, e stanco; e foschi, estinti
510. Son gli occhi, in che un divin foco brillava.
511. Tunica trista, e mala cappa in dosso
512. L'amica dea cacciògli, ambo squarciate,
513. Discolorate, affumicate e sozze:
514. Sopra gli vestì ancor di ratto cervo
515. Un gran cuoio spelato, e nella destra
516. Pose bastone; ed una vil bisaccia,
517. Che in più luoghi s'apria, per una torta
518. Coreggia antica agli òmeri sospese.
519. Preso il consiglio che più acconcio parve,
520. L'un dall'altro staccârsi; e alla divina
521. Sparta, del figlio in traccia, andò Minerva.
522.
523.

LIBRO QUATTORDICESIMO

1. Ei, la riva lasciata, entrò in un'aspra
2. Strada, e per gioghi e per silvestri lochi
3. Là si rivolse, dove Palla môstro
4. Gli avea l'inclito Eumèò, di cui fra tutti
5. D'Ulisse i miglior servi alcun non era,
6. Che i beni del padron meglio guardasse.
7. Trovollo assiso nella prima entrata
8. D'un ampio e bello ed altamente estrutto
9. Recinto, a un colle solitario in cima.
10. Il fabbricava Eumèò con pietre tolte
11. Da una cava propinqua, e mentre lungi
12. Stavasi Ulisse, e senz'alcun dal veglio
13. Laerte, o da Penelope, soccorso:
14. D'un'irta siepe ricingealo, e folti
15. Di bruna, che spezzò, quercia scorzata
16. Pali frequenti vi piantava intorno.
17. Dodici v'eran dentro, una appo l'altra,
18. Comode stalle, che cinquanta a sera
19. Madri feconde ricevean ciascuna.
20. I maschi dormìan fuor, molto più scarsi,
21. Perché scemati dall'ingordo dente
22. De' proci, a cui mandar sempre dovea
23. L'ottimo della greggia il buon custode.
24. Trecento ne contava egli, e sessanta;
25. E presso lor, quando volgea la notte
26. Quattro cani giacean pari a leoni,
27. Che il pastor di sua mano avea nodriti.
28. Calzari allor s'accomodava ai piedi,
29. Di bue tagliando una ben tinta pelle,
30. Mentre chi qua chi là giùano i garzoni.
31. Tre conducean la nera mandra, e il quarto
32. Alla cittade col tributo usato
33. Lo stesso Eumèò spediòlo, e a que' superbi,
34. Cui ciascun dì gli avidi ventri empiea
35. Della sgozzata vittima la carne.
36. Videro Ulisse i latratori cani,
37. E a lui con grida corsero: ma egli
38. S'assise accorto, e il baston pose a terra.
39. Pur fiero strazio alle sue stalle avanti
40. Soffrìa, s'Eumèò non era, il qual, veloce
41. Scagliandosi dall'atrio, e la bovina
42. Pelle di man lasciandosi cadere,
43. Sgridava i suoi mastini, e or questo, or quello
44. Con spesse pietre qua o là cacciava.

45. Poi, rivolto al suo re: “Vecchio”, gli disse,
46. “Poco falli non te n'andassi in pezzi,
47. E il biasmo in me ne ricadesse, quasi
48. Sciagure altre io non pata, io, che dolente
49. Siedo, e piango un signore ai numi eguale,
50. E i pingui verri all'altrui gola allevo:
51. Mentr'ei s'aggira per estranie terre
52. Famelico e digiuno; ove ancor viva,
53. E gli splenda del Sole il dolce lume.
54. Ma tu séguimi, o vecchio, ed al mio albergo
55. Vientene, acciò, come di cibo e vino
56. Sentirai sazio il natural talento,
57. La tua patria io conosca, e i mali tuoi”.
58. Ciò detto, gli entrò innanzi, e l'introdusse
59. Nel padiglione suo. Qui di fogliosi
60. Virgulti densi, sopra cui velloso
61. Cuoio distese di selvaggia capra,
62. Gli feo, non so qual più, se letto o seggio,
63. L'eroe gioia dell'accoglienza amica,
64. E così favellava: “Ospite, Giove
65. Con tutti gli altri dèi compia i tuoi voti,
66. E d'accoglienza tal largo ti paghi”.
67. E tu così gli rispondesti, Eumèo:
68. “Buon vecchio, a me non lice uno straniero,
69. Fosse di te men degno, avere a scherno;
70. Che gli stranieri tutti ed i mendichi
71. Vengon da Giove. Poco fare io posso,
72. Poco potendo far servi che stanno
73. Sempre in timor sotto un novello impero:
74. Pure anco un picciol don grazia ritrova.
75. Colui fraudAro del ritorno i numi,
76. Che amor sincero mi portava, e dato
77. Podere avriami, e casa, e donna molto
78. Bramata; e quanto al fin dolce signore
79. A servo dà, che in suo pro sudi, e il cui
80. Travaglio prosperar degnino i dèi,
81. Come arridono al mio. Certo ei giovato,
82. Se incanutiva qui, molto m'avrebbe.
83. Ma perè l'infelice. Ah perché tutta
84. D'Elena in vece non perè la stirpe,
85. Che di cotanti eroi sciolse le membra?
86. Quel prode anch'ei volger le prore armato,
87. per l'onor degli Atridi, a Troia volle”.
88. Detto così, la tunica si strinse
89. Col cinto, ed alle stalle in fretta mosse,
90. E, tolti due dalla rinchiusa mandra
91. Giovinetti porcelli, ambo gli uccise,
92. Gli abbronzò, gli spartì, negli appuntati
93. Spiedi gl'infisse: indi, arrostito il tutto,

Odissea di Omero

trad. di Ippolito Pindemonte

94. Caldo e fumante negli stessi spiedi
95. Recollo, e il pose al Laerziade innanzi,
96. E di farina candida l'asperse.
97. Ciò fatto, e in tazza d'ellera mesciuto
98. L'umor dolce dell'uva, a lui di fronte
99. S'assise, e rincorollo in questa forma:
100. “Su via, quel mangia, o forestier, che a servi
101. Lice imbandir, di porcelletti carne:
102. Quando i più grandi corpi ed i più pingui
103. Li divorano i proci, a cui non entra
104. Pietade in petto, né timor de' numi.
105. Ma non aman gli dèi l'opre malvage,
106. E il giusto ricompensano ed il retto.
107. Quelli che armati su le altrui riviere
108. Scendono, e a cui tornar Giove consente
109. Co' legni carchi alla natia contrada,
110. Spavento ad essi ancor delle divine
111. Vendette passa nel rapace spirto.
112. Certo, per voce umana o per divina,
113. Han della morte del mio re contezza,
114. Poiché né gareggiar, come s'addice,
115. Per la sua donna, né ai dominî loro
116. Voglionsi ricondur; ma gli altrui beni
117. Senza pudore alcun struggono in pace.
118. Giove dî o notte non produce, in cui
119. Una vittima o due paghi li renda
120. E il più scelto licor bevono a oltraggio.
121. Dovizia molta ei possedea, qual venti,
122. Sul continente o in Itaca, mortali
123. Non felicità insieme. Udirla vuoi?
124. Dodici armenti nell'Epiro, e tante
125. Di pecorelle greggi e di maiali
126. Pastori a guardia. In Itaca serragli
127. Di capre undici, e larghi, e nell'estremo
128. Tutti della campagna, e con robusti
129. Custodi, che ogni dî recano ai drudi
130. Qual nel vasto capril veggion più grassa
131. Bestia, e più bella. Io sovra i porci veglio,
132. E della mandra il fior sempre lor mando”.
133. Ulisse intanto, senza dir parola,
134. Tutto in cacciar la fame era e la sete,
135. E i mali ai proci macchinava in petto.
136. Rinfrancati ch'egli ebbe i fiacchi spirti,
137. Eumèo la tazza, entro cui ber solea,
138. Colma gli porse, ed ei la prese, e questi
139. Detti, brillando in core, ad Eumèo volse:
140. “Amico, chi l'uom fu sì ricco e forte,
141. Che del suo ti comprò, come racconti?
142. Morto tu il dici per l'Atride. Io forse

143. Conòbbilo. Il Saturnio e gli altri numi
144. Sanno s'io di lui visto alcuna posso
145. Contezza darti, io, che vagai cotanto".
146. "Vecchio", rispose Eumèò, d'uomini capo,
147. "Pellegrin che venisse oggi il ritorno
148. Del Rege a nunziar, né la sua donna
149. Gli crederebbe, né il diletto figlio:
150. Troppo usati a mentir son questi erranti,
151. Che mestieri han d'asilo. Un non ne giunge,
152. E alla reina mia non si presenta,
153. Che false cose non favelli, o vane.
154. Tutti ella accoglie con benigno aspetto,
155. Cento cose domanda, e dalle ciglia
156. Le cadono le lagrime: costume
157. Di donna, cui morì lo sposo altrove.
158. E chi m'accerta che tu ancor, buon vecchio,
159. Una favola a ordir non fossi pronto,
160. Dove tunica e manto altri ti desse?
161. Ma i cani, io temo, ed i veloci augelli
162. Tutta dall'ossa gli staccar la cute,
163. O i pesci il divoraro, e l'ossa ignude
164. Giaccion sul lido nell'arena involte.
165. Così perìò, lungo agli amici affanno
166. Lasciando, ed a me più, che, ovunque io vada,
167. Non ispero trovar bontà sì grande,
168. Non, se del padre e della madre al dolce
169. Nativo albergo io riparassi. È vero
170. Che rivederli ardentemente io bramo
171. Nella terra natìa: pur men li piango
172. D'Ulisse, ond'io l'assenza ognor sospiro
173. Ospite, così appena io nomar l'oso,
174. Benché lontan da me: tanto ei m'amava,
175. Tal pigliava di me cura e pensiero.
176. Maggior fratello, dopo ancor la cruda
177. Sua dipartita, io più sovente il chiamo".
178. "Dunque", l'eroe riprese, "al suo ritorno
179. Non credi, e stai sul niego? Ed io ti giuro
180. Che Ulisse riede; né già parlo a caso.
181. Ma tu la strenna del felice annunzio
182. M'appresta, bella tunica, bel manto
183. Di cui mi coprirai, com'egli appaia.
184. Prima, sebben d'ogni sostanza scusso,
185. Nulla io riceverei: ché delle inferne
186. Porte al par sempre io destai chi, vinto
187. Dalla sua povertade, il falso vende.
188. Chiamo il Saturnio in testimonio, chiamo
189. L'ospital mensa, e dell'egregio Ulisse
190. Il venerando focolar, cui venni:
191. Ciò ch'io dico, avverrà. Quest'anno istesso,

Odissea di Omero

trad. di Ippolito Pindemonte

192. L'un mese uscendo o entrando l'altro, il piede
193. Ei metterà nella sua reggia, e grande
194. Di chiunque il figliuolo, e la pudica
195. Donna gli oltraggia, prenderà vendetta".
196. E tu in risposta gli dicesti, Eumèo:
197. "Né strenna, o vecchio, io ti darò, né Ulisse
198. Metterà più nella sua reggia il piede.
199. Su via, tranquillo bevi, e ad altra cosa
200. Voltiam la lingua: ché mi cruccia troppo
201. Di sì nobil signor la rimembranza.
202. Lasciam da parte i giuramenti, e Ulisse
203. Venga, qual bramiam tutti, io, la Regina,
204. E l'antico Laerte, e il pari a un nume
205. Telemaco, per cui tremando io vivo.
206. Questo fanciullo, che d'Ulisse nacque,
207. E cui poscia, qual pianta in florid'orto,
208. Crebber gli dèi, sì ch'io credea che il padre
209. Di senno agguaglierà, come d'aspetto,
210. La dritta mente or degli eterni alcuno
211. Gli offese, io penso, o de' mortali. Ei mosse,
212. L'orme paterne investigando, a Pilo,
213. E agguati i proci tendongli al ritorno,
214. Perché tutto d'Arcesio il sangue manchi.
215. Or né di questo più: trarranlo a morte
216. Forse i nemici, o forse a vôto ancora
217. Le insidie andranno, e la sua destra Giove
218. Sul capo gli terrà. Ma tu gli affanni
219. Tuoi stessi, o vecchio, e il tuo destin mi narra
220. Chi sei tu? Donde sei? Dove i parenti?
221. Dove la tua città? Quai ti menaro
222. Nocchieri, e di qual guisa, e con qual nave?
223. Certo in Itaca il piè non ti condusse".
224. "Tutto", rispose lo scaltrito Ulisse,
225. "Schiettamente io dirò. Ma un anno intero,
226. Che, fuori uscito a sue faccende ogni altro,
227. Da noi si consumasse ad una lauta
228. Nel padiglione tuo mensa tranquilla,
229. Per raccontar non basterà le pene
230. Di cui tessermi ai dèi piacque la vita.
231. Patria m'è l'ampia Creta, e mi fu padre
232. Ricco uom, cui di legittima consorte
233. Molti nacquero in casa e crebber figli.
234. Me compra donna generò, né m'ebbe
235. Men per ciò de' fratelli il padre in conto,
236. L'Ilacide Castòr, di cui mi vanto
237. Sentirmi il sangue nelle vene, e a cui
238. Per fortuna, dovizia e illustre prole
239. Divin rendeasi dai Cretesi onore.
240. Sorpreso dalla Parca, e ad Aide spinto,

241. Tra sé partiro le sostanze i figli.
242. Gittate in pria le sorti, e me di scarsa
243. Provvigion consolaro, e d'umil tetto.
244. Ma donna io tolsi di gran beni in moglie,
245. E a me solo il dovei, però ch'io vile
246. Non fui d'aspetto, nè fugace in guerra.
247. E benché nulla oggi mi resti, e gli anni
248. M'opprimano ed i guai, la mèsse, io credo,
249. Può dalla paglia ravvisarsi ancora.
250. Forza tra l'armi e ardir Marte e Minerva
251. Sempre infusero a me, quando i migliori
252. Per gli agguati io scegliea contra i nemici:
253. O allor che primo, e senza mai la morte
254. Dinanzi a me veder, nelle battaglie
255. Mi scagliava, e color che dal mio brando
256. Si sottraeano, io raggiungea con l'asta.
257. Tal nella guerra io fui. Me della pace
258. Non diletta van l'arti, o della casa
259. Le molli cure e della prole. Navi
260. Diletta vano e pugne, e rilucenti
261. Dardi, e quadrelli acuti: amare, orrende
262. Cose per molti, a me soavi e belle,
263. Come vari dell'uom sono i desiri.
264. Prima che la Greca oste Ilio cercasse,
265. Nove fiate io comandai sul mare
266. Contra gente straniera; e la fortuna
267. Così m'arrese, che tra ciò che in sorte
268. Toccommi della preda, e quel ch'io stesso
269. A mio senno eleggea, rapidamente
270. Crebbe il mio stato, e non passò gran tempo
271. Che in sommo pregio tra i Cretesi io salsi.
272. Ma quando Giove quel fatal viaggio
273. Prescrisse, che mandò tante alme a Pluto,
274. A me de' legni ondivaghi, ed al noto
275. Per fama Idomenèò, diero il governo,
276. Né modo v'ebbe a ricusar: sì grave
277. Il popolo e sì arditamente ergea la voce.
278. Colà nove anni pugnavam noi Greci,
279. E nel decimo al fin, Troia combusta,
280. Ritornavamo; e ci disperse un nume.
281. Se non che Giove una più ria ventura
282. Contra me disegnò. Passato un mese
283. Tra i figli cari appena e la diletta
284. Sposa che vergin s'era a me congiunta,
285. Novella brama dell'Egitto ai lidi
286. Con egregi compagni, e su navigli
287. Ben corredati a navigar m'indusse.
288. Nove legni adornai; né a riunirsi
289. Tardò l'amica gente, a cui non poche

Odissea di Omero

trad. di Ippolito Pindemonte

290. Pe' sacrifici loro e pe' conviti,
291. Che durârò sei dì, vittime io dava.
292. La settim'alba in orïente apparsa,
293. Creta lasciammo, e con un Borea in poppa
294. Sincero e fido, agevolmente, e come
295. Sovra un fiume a seconda, il mar fendemmo.
296. Nave non fu né leggermente offesa,
297. E noi sicuri sedevam, bastando
298. I timonieri al nostro uopo ed il vento.
299. Presa il dì quinto la bramata foce
300. Del ricco di bell'onda Egitto fiume
301. Io nel fiume arrestai le veleggianti
302. Navi, e ai compagni comandai che in guardia
303. De' legni rimanessero, e la terra
304. Gissero alcuni ad esplorar dall'alto.
305. Ma questi, da un ardir folle e da un cieco
306. Desìo portati, a saccheggiar le belle
307. Campagne degli Egizi, a via menarne
308. Le donne e i figli non parlanti, i grammi
309. Coltivatori a uccidere. Ne giunse
310. Tosto il rumore alla città, né prima
311. L'aurora comparì, che i cittadini
312. Vennero, e pieno di cavalli e fanti
313. Fu tutto il campo, e del fulgor dell'armi.
314. Cotale allora il Fulminante pose
315. Desir di fuga de' compagni in petto,
316. Che un sol far fronte non osava: uccisi
317. Fur parte, e parte presi, e ad opre dure
318. Sforzati; e ovunque rivolgeansi gli occhi,
319. Un disastro apparìa. Ma il Saturnide
320. Nuovo consiglio m'ispirò nel core.
321. (Deh, perché nell'Egitto anch'io non caddi,
322. Se nuovi guai m'apparecchiava il fato?)
323. Io l'elmo dalla testa al suol deposi,
324. Dagli omeri lo scudo, e gittai lunge
325. Da me la lancia: indi ai cavalli incontro
326. Corsi e al cocchio del re, strinsi e baciai
327. Le sue ginocchia; ed ei serbommi in vita.
328. Compunto di pietà, me che piagnea
329. Levò nel cocchio, e al suo palagio addusse.
330. È ver che gli altri m'assalian con l'aste
331. Di rabbia accesi, e mi voleano estinto.
332. Ma il re lontani e con cenni e con voci
333. Teneali per timor dell'ospitale
334. Giove, che i supplicanti, a cui mercede
335. Dall'uom non s'usi, vendicar suol sempre.
336. Sett'anni io colà vissi, e assai tesori
337. Raccolsi: doni mi porgea chiunque.
338. Poi, volgendo l'ottavo anno, un Fenice

339. Comparve, uom fraudolento, e di menzogne
340. Gran fabbro, che già molti avea tradito.
341. Nella Fenicia a seguirlo, dove
342. Casa e poderi avea, costui piegommi;
343. E seco io dimorai di sole un giro.
344. Ma, rivolto già l'anno, e le stagioni
345. Tornate in sé col trapassar de' mesi,
346. Ed il cerchio dei dì lunghi compiuto,
347. Far vela volle per la Libia, e finse
348. Non poter senza me carcar la nave.
349. Che nave? in Libia vendermi a gran prezzo
350. Pensava il tristo. Io che potea? Costretto,
351. Di nuovo il seguitai: benché del vero
352. Mi trascorresse per la mente un lampo.
353. Su Creta sorse il rapido naviglio,
354. Che un gagliardo Aquilon feriva in poppa,
355. Mentre gli ordìa l'ultimo eccidio Giove.
356. Già né più Creta si vedea, né altra
357. Terra, ma cielo in ogni parte, o mare,
358. Quando il Fulminator sul nostro capo
359. Sospese d'alto una cerulea nube,
360. Sotto a cui tutte intenebrarsi l'acque.
361. Tonò più volte, e al fin lanciò il suo telo
362. Contra la nave, che del fiero colpo
363. Si contorse, s'empieo di zolfo, e tutti
364. Ne cadettero giù. Quai corvi, intorno
365. Le s'aggiravan su per l'onde, e Giove
366. Lor togliea con la patria anco la vita.
367. Salvò me solo nel mortal periglio:
368. Ché alle mani venir mi fece il lungo
369. Albero della nave, a cui m'attenni,
370. E così mi lasciai su i tempestosi
371. Flutti portar per nove giorni ai venti:
372. Finché la notte decima mi spinse
373. De' Tespròti alla terra il negro fiotto.
374. Qui de' Tespròti il Sir, l'eroe Fidone,
375. Generoso m'accolse. A sorte il figlio
376. Sul lido mi trovò tutto tremante
377. Di freddo, e omai dalla fatica vinto,
378. E, con man sollevatomi, del padre
379. Al real tetto mi condusse, e pormi
380. Tunica e manto si compiacque in dosso.
381. Quivi io d'Ulisse udii. Diceami il Rege,
382. Ch'ei l'accolse, e il trattò cortesemente
383. Nel suo ritorno alle natie contrade:
384. E il rame e l'ôr mostravami, ed il ferro,
385. E quanto al fin di prezioso e bello
386. Ulisse avea raccolto, e nella reggia
387. Deposto; forza, che per dieci etadi

388. Padri e figliuoli a sostener bastava.
389. E aggiungea, che a Dodona era passato,
390. Per Giove consultare, e udir dall'alta
391. Quercia indovina, se ridursi ai dolci
392. Colli d'Itaca sua dopo sì lunga
393. Stagion dovea palesemente, o ignoto.
394. Poi, libando, giurò ch'era nel mare
395. Tratta la nave, e i remiganti pronti,
396. Per rimenarlo in Itaca. Ma prima
397. Me stesso accommiatò: ché per ventura
398. Al ferace Dulichio un legno andava
399. Di nocchieri Tespròti. Al Rege Acasto
400. Costor dovean raccomandarmi, e in vece
401. Un consiglio tessean, perch'io cadessi
402. Novamente ne' guai. Come lontano
403. Da terra fu l'ondivagante legno,
404. Il negro m'apparì giorno servile.
405. Tunica e manto mi spogliaro, e questi
406. In dosso mi gettâr laceri panni,
407. E, venuti all'amena Itaca a notte
408. Me nella nave con ben torta e salda
409. Fune legaro. Indi n'usciro, e cena
410. Frettolosa del mar presero in riva.
411. Ma un nume ruppe i miei legami; ed io
412. Giù sdruciolai pel timon liscio; al mare
413. Mi consegnai col petto, e ad ambe mani
414. Nôtando remigai sì, che in brev'ora
415. Fuori di lor vista io fui. Giunsi, ove bella
416. Sorgea di querce una foresta, e giacqui.
417. Quei, di me con dolore in traccia mossi,
418. Né credendo cercarne invan più oltre,
419. Si rimbarcaro, e me gl'Iddii, che ascoso
420. Facilmente m'avean, d'un uom saputo
421. Guidâr benigni al pastoreccio albergo,
422. poiché in vita il destin mi vuole ancora".
423. E tal fu a lui la tua risposta, Eumèo:
424. "O degli ospiti misero, tu l'alma
425. Mi commovesti addentro, i tuoi viaggi
426. Narrando, e i mali tuoi. Sol ciò non lodo,
427. Che d'Ulisse dicesti, e non tel credo,
428. Perché, degno uom qual sei, mentire indarno?
429. So anch'io pur troppo, qual del suo ritorno
430. Speme nodrir si possa, e l'infinito,
431. Che gli portano i numi, odio io conosco.
432. Quindi ei non cadde, combattendo, a Troia,
433. O degli amici in sen dopo la guerra.
434. Sepolto avrianlo nobilmente i Greci,
435. E dalla tomba sua verria un rilampo
436. Di gloria al suo figliuol: ma inonorato

437. Le Arpie crudeli sel rapiro in vece.
438. Tale io ne provo duol, che appo la mandra
439. Vivomi occulto, ed a città non vado,
440. Se non quando Penelope, comparso
441. Da qualche banda con novelle alcuno,
442. Chiamami a sé per caso. Allora stanno
443. Tutti d'intorno allo straniero, e mille
444. Gli fan domande, così quei che doglia
445. Dell'assenza del re sentono in petto,
446. Come color che gioia; e le sostanze
447. Ne distruggon frattanto in tutta pace.
448. Ma io domande far dal dì non amo,
449. Che mi deluse un vagabondo Etòlo,
450. Reo d'omicidio, che al mio tetto giunse.
451. Molto io l'accarezzava, ed ei mi disse
452. Che presso Idomenèo nell'ampia Creta
453. Veduto avealo risarcir le navi
454. Dalla procella sconquassate, e aggiunse
455. Che l'estate o l'autunno al suo paese
456. Capiterà ben compagnato e ricco.
457. Or non volermi e tu, vecchio infelice,
458. Con falsi detti, poiché un dio t'addusse
459. Molcere o lusingar: ché non per questo
460. Ben trattato sarai, ma perché temo
461. L'ospital Giove, e che ho di te pietade”.
462. “Un incredulo cor”, rispose Ulisse
463. “Tu chiudi in te, quando a prestarmi fede
464. Né co' miei giuramenti indurti posso
465. Su via, fèrmisi un patto, e testimoni
466. Ne sien dall'alto gl'immortali dèi.
467. Riederà il tuo signor, com'io predissi?
468. Tunica e manto vestimi, e a Dulichio
469. Mi manda, ov'io da molti giorni ir bramo.
470. Ma s'ei non torna, eccita i servi, e getta
471. Me capovolto da un'eccelsa rupe,
472. Sì che più non ti beffi alcun mendico”.
473. “Gran merto in vero, e memorabil nome,”
474. Il pastor ripigliò, m'acquisterei
475. “Appo la nostra e la ventura etade
476. E, ricevuto avendoti, e trattato
477. Ospitalmente, io t'uccidessi, e fuori
478. Ti traessi del sen l'anima cara!
479. Come franco io potrei preghiere a Giove
480. Porgere allora! Or della cena è il tempo
481. I miei compagni entreran tosto, e lauta
482. S'appresterà nel padiglion la mensa”.
483. Così tra lor diceano; ed ecco il nero
484. Gregge, e i garzoni che ne' suoi serragli
485. Metteanlo: immenso delle pingui troie,

486. Che andavansi a corcar, sorse il grugnito.
487. Ratto ai compagni favellava Eumèò:
488. “L'ottimo a me de' porci, affinché muoia
489. Pel venuto di lungi ospite, e un tratto
490. Noi pur festa facciam, noi, che soffriamo
491. Per questo armento dalle bianche sanne,
492. Mentre in riposo e in gioia altri le nostre
493. Fatiche si divorano e gli affanni”.
494. Detto così, con affilata scure
495. Quercia secca recise, e quelli un grasso
496. D'anni cinque d'età porco menaro,
497. E al focolare il collocâr davanti.
498. Né de' celesti Eumèò, che molto senno
499. Nutriva in sé, dimenticossi. I peli
500. Dal capo sveltì del grugnante, in mezzo
501. Gittollì al foco, e innalzò voti ai numi
502. Pel ritorno d'Ulisse. Indi un troncone
503. Della quercia ch'ei fèsse, alto levando,
504. Percosse e senza vita a terra stese
505. La vittima. I garzoni ad ammazzarla,
506. Ad abbronzarla e a farla in pezzi; ed egli
507. I crudi brani da ogni membro tolti
508. Parte metteali su l'omento, e parte,
509. Di farina bianchissima cospersi
510. Consegnavali al foco. Il resto tutto
511. Poi sminuzzârò, e l'abbrostîro infisso
512. Con modo acconcio negli spiedi; e al fine
513. Dagli spiedi cavato in su la mensa
514. Poserlo. Eumèò, che sapea il giusto e il retto,
515. Surse, e il tutto divise in sette parti:
516. Offrì l'una alle Ninfe, ed al figliuolo
517. Di Maia, e l'altre a ciascun porse in giro.
518. Ma dell'intera del sannuto schiena
519. Solo Ulisse onorava, e gaudio in petto
520. Spandea del sire, che diceagli: “Eumèò,
521. Così tu possa caro al padre Giove
522. Viver, qual vivi a me, poiché sî grande
523. Nello stato, in ch'io son, mi rendi onore”.
524. E tu dicesti, rispondendo, Eumèò:
525. “O preclaro degli ospiti, ti ciba,
526. E di quel godi, che imbandirti io valgo
527. Concede, o niega, il correttor del mondo,
528. Come gli agrada più: ché tutto ei puote.
529. Ciò detto, ai numi le primizie offerse;
530. E, libato ch'egli ebbe, in man d'Ulisse,
531. Che al suo loco sedea, pose la tazza.
532. Mesaulio, ch'ei del proprio, e nol sapendo
533. Né la regina né Laerte, avea,
534. Mentre lungi era il sir, compro dai Tafi,

535. Il pane dispensò. Stendeano ai cibi
536. La mano; e, paga del mangiar la voglia,
537. Paga quella del ber, Mesaulio il pane
538. Raccolse, e gli altri a dar le membra al sonno
539. Ristorati affrettavansi e satolli.
540. Fosca sorvenne e disastrosa notte:
541. Giove piovea senza intervallo, e fiero
542. Di ponente spirava un vento acquoso.
543. Ulisse allor, poiché vedeasi tanto
544. Carezzato da Eumèò, tentare il volle,
545. Se gli prestasse il proprio manto, o almeno
546. Quel d'alcun de' compagni aver gli fesse:
547. "Eumèò", diss'egli, "ascoltami, e i compagni
548. M'ascoltin tutti. Io millantarmi alquanto
549. Voglio qual mi comanda il folle vino,
550. Che talvolta i più saggi a cantar mosse
551. Più in là d'ogni misura, a mollemente
552. Rider, spiccar salti improvvisi, ed anche
553. Quello a parlar, ch'era tacere il meglio.
554. Ma dacché un tratto a cicalare io presi,
555. Nulla io terrò nel petto. Oh di quel fiore
556. Fossi, e tornassi in quelle forze, ch'io
557. Sentìami al tempo che sott'Ilio agguati
558. Tendemmo, Ulisse ed il secondo Atride,
559. E, così ad essi piacque, io terzo duce!
560. Tosto che alla cittade e all'alte mura
561. Vicini fummo, tra i virgulti densi,
562. E nelle canne paludose a terra
563. Giacevam sotto l'armi. Impronta notte
564. Ci assalse: un crudo tramontan soffiava,
565. Scendea la neve, qual gelata brina,
566. E gli scudi incrostava il ghiaccio. Gli altri,
567. Che manti avevano e tuniche, tranquilli
568. Dormìan, poggiando alle lor targhe il dosso
569. Ma io, partendo dai compagni, il manto
570. Nella stoltezza mia lasciai tra loro,
571. Non isperando un sì pungente verno;
572. E una tunica, un cingolo e uno scudo
573. Meco sol tolsi. Della notte il terzo
574. Era, e gli astri cadevano, e ad Ulisse,
575. Che mi giacea da presso, io tai parole,
576. Frugandolo del gomito, rivolsi:
577. "Illustre e scaltro di Laerte figlio,
578. Così mi doma il gel, ch'io più tra i vivi
579. Non rimarrò. Mi falla un manto. Un dio,
580. Che mi deluse, di vestirmi solo
581. La tunica inspirommi. Or quale scampo?"
582. Ei, le parole udite un suo partito
583. Scelse di botto, come quei che meno

584. Ai consigli non fu, che all'armi, pronto:
585. "Taci", rispose con sommessa voce,
586. Che alcun Greco non t'oda. "E poi, del braccio
587. Facendo e della man sostegno al mento:
588. "Amici, disse, un sogno, un divin sogno,
589. Dormendo m'avvertì, che dilungati
590. Troppo ci siam dalle veloci navi.
591. Quindi al pastor di genti Agamennòne
592. Corra un di noi, perché, se ben gli sembra,
593. Ne mandi altri guerrieri e ne rinforzi".
594. Disse, e Toante, d'Andremòne il figlio,
595. Sorse, e corse al navil, deposto prima
596. Il purpureo suo manto; ed io con gioia
597. Men cinsi, e vi stetti entro, in sin che apparve
598. Sul trono d'ôr la ditirosea Aurora.
599. Se quel fior, quelle forze io non piangessi,
600. Me forse alcun de' tuoi compagni, Eumèò,
601. Per riverenza e amore ad un buon vecchio,
602. Di manto fornirìa: ma or veggendo
603. Questi miei cenci, ciascun tiemmi a vile".
604. Tu così, Eumèò, gli rispondesti allora:
605. "Bella fu, amico, la tua storia, e un motto
606. Non t'uscì dalle labbra o sconcio o vano.
607. Però di veste o d'altro, che infelice
608. Merta supplicante uomo, in questa notte
609. Difetto non avrai. Ma, nato il sole,
610. T'adatterai gli usati panni intorno.
611. Poche son qui le cappe, e a suo piacere
612. Di tunica non puote alcun mutarsi:
613. Star dee contento ad una sola ognuno.
614. Come giunto sarà d'Ulisse il figlio,
615. Ei di vestirti e di mandarti, dove
616. Ti consiglia il tuo cor, pensier darassi".
617. S'alzò, così dicendo, e presso al foco
618. Poneagli il letto, e di montoni e capre
619. Pelli stendeavi, in che l'eroe sdraiossi;
620. E d'un largo il coprì suo denso manto,
621. Ch'egli a se stesso circondar solea
622. Quando turbava il ciel fiera tempesta.
623. Così là giacque Ulisse; e accanto a lui
624. Si corcârò i garzoni: ma corcarsi
625. Disgiunto da' suoi verri Eumèò non volle.
626. Fuori uscito ei s'armava; e Ulisse in core
627. Gioìa, mirando lui del suo re tanto
628. Curare i beni, benché lungi il creda.
629. Prima ei sospese agli omeri gagliardi
630. L'acuta spada: indi a sé intorno un folto
631. Manto gittò, che il difendea dal vento;
632. Tolse una pelle di corputa e grassa

633. Capra; e un pungente dardo in man recossi,
634. Degli uomini spavento e de' mastini.
635. Tale s'andò a corcar, dove protetti
636. Dal soffio d'Aquilone i setolosi
637. Verri dormian sotto una cava rupe.
638.
639.

LIBRO QUINDICESIMO

1. Nell'ampia Lacedèmone Minerva
2. Entrava intanto ad ammonir d'Ulisse
3. L'inclita prole, che di far ritorno
4. Alle patrie contrade era già tempo.
5. Trovollo che giacea di Menelao
6. Nell'atrio con Pisistrato. Ingombrava
7. Un molle sonno di Nestorre il figlio:
8. Ma l'Ulisside, cui l'incerta sorte
9. Del caro padre fieramente turba,
10. Pensavane ad ognora, e invan per lui
11. D'alto i balsami suoi spargea la notte.
12. La dea, che azzurri gli occhi in giro muove,
13. Appressollo, e: "Telemaco", gli disse,
14. "Non fa per te di rimanerti ancora
15. D'Itaca fuori, e lungi dall'altera
16. Turba malnata degli arditi proci,
17. Che, divisa tra lor la tua sostanza
18. Divorinsi al fin tutto, e, non che vano,
19. Dannoso a te questo viaggio torni.
20. Lèvati, e pressa il valoroso Atride
21. Di congedarti, onde nel tuo palagio
22. Trovi la madre tua, che Icaro il padre
23. Co' fratelli oggimai sforza alla mano
24. D'Eurimaco, il qual cresce i maritali
25. Doni, e ogni suo rival d'ambito vince.
26. Guarda non del palagio, a tuo dispetto,
27. Parte de' beni con la madre t'esca:
28. Però che sai qual cor s'abbia ogni donna:
29. Ingrandir brama del secondo sposo
30. La nuova casa; e de' suoi primi figli
31. E di colui che vergin impalmolla
32. Non si rammenta più, più non ricerca,
33. Quando ei nel buio della tomba giace.
34. Tu, partita la madre, a quale ancella
35. Più dabbene ti sembri e più sentita,
36. Commetti il tutto, finché illustre sposa
37. Ti presentino al guardo i dèi clementi.

38. Altro dirotti, e il riporrai nel core.
39. Degli amanti i più rei, che tôr dal mondo
40. Prima vorrïanti che alla patria arrivi,
41. Nel mar tra la pietrosa Itaca e Same
42. Stanno in agguato. Io crederò che indarno,
43. E che la terra pria l'ossa spolpate
44. De' tuoi nemici chiuderà nel seno.
45. Non pertanto la nave indi lontana
46. Tieni, e notturno naviga: un amico
47. Vento t'invierà quel tra gli eterni,
48. Chiunque sia, che ti difende e guarda.
49. Come d'Itaca giunto alla più estrema
50. Riva sarai, lascia ir la nave, e tutti
51. Alla città i compagni; e tu il custode
52. Cerca de' verri, che un gran ben ti vuole.
53. Seco passa la notte, ed in sull'alba
54. Mandal significando alla Regina,
55. Che a lei da Pilo ritornasti illeso”.
56. Ciò detto, in un balen salse all'Olimpo.
57. Egli l'amico dal suo dolce sonno,
58. Urtandolo del pie', subito scosse,
59. E gli drizzò queste parole: “Sorgi,
60. Pisistrato, ed al cocchio i corridori
61. Solidounghiati sottoponi e accoppia,
62. Se anche il viaggio nostro aver dee fine”.
63. “Telemaco”, il Nestoride rispose,
64. “Benché ci tardi di partir, non lice
65. Dell'atra notte carregar per l'ombra.
66. Poco l'Aurora tarderà. Sostieni
67. Tanto almen che il di lancia esperto Atride
68. Ponga nel cocchio gli ospitali doni,
69. E gentilmente ti licenzi. Eterna
70. L'ospite rimembranza in petto serba
71. Di chi un bel pegno d'amistà gli porse”.
72. Disse; e nel trono d'ôr l'Aurora apparve.
73. Il prode Menelao, di letto allora
74. Sorto e d'allato della bella Elèna,
75. Venne alla volta lor; né prima il caro
76. Figliuol d'Ulisse l'avvisò, che in fretta
77. Della lucente tunica le membra
78. Cinse e gittò il gran manto a sé d'intorno,
79. Ed uscì fuori, e l'abbordò e gli disse:
80. “Figlio d'Atrèò, di Giove alunno, duce
81. Di genti, me rimanda oggi al diletto
82. Nativo ciel, cui già con l'alma io volo”.
83. “Telemaco”, rispose il forte Atride,
84. “Io ritenerti qui lunga stagione
85. Non voglio a tuo mal cuore. Odio chi suole
86. Gli ospiti suoi festeggiar troppo, o troppo

87. Spregiarli: il meglio sempre è star nel mezzo.
88. Certo peccan del par chi discortese
89. L'ospite caccia di restar bramoso,
90. E chi bramoso di partir l'arresta.
91. Carezzalo indugiante, e quando scorgi
92. Che levarsi desìa, dágli commiato.
93. Tanto dimora sol, ch'io non vulgari
94. Doni nel cocchio, te presente, ponga,
95. E comandi alle femmine che un pronto
96. Conforto largo di serbate dapi
97. T'apprestin nella sala. È glorioso
98. Del par che utile a te dell'infinita
99. Terra su i campi non passar digiuno.
100. Vuoi tu aggirarti per la Grecia e l'Argo?
101. Giungerò i miei destrieri, e alle diverse
102. Città ti condurrò: treppiede o conca
103. Di bronzo o due bene appaiati muli,
104. O vaga d'oro effigiata tazza,
105. Ci donerà ciascuno, e senza doni
106. Cittade non sarà che ci accommiati".
107. Telemaco a rincontro: "Menelao,
108. Di Giove alunno, condottier di genti,
109. Nel mio palagio, ove nessun che il guardi,
110. Partendone, io lasciai, rieder mi giova,
111. Acciocché, mentre il padre indarno io cerco,
112. Tutti io non perda i suoi tesori e i miei".
113. Udito questo, ad Elena e alle fanti
114. L'Atride comandò s'apparecchiasse
115. Subita e lauta mensa. Eteonèò,
116. Che poco lungi dal suo re dormìa,
117. Sorto appena di letto, a lui sen venne;
118. E il foco suscitar, cuocer le carni
119. Gl'impose Menelao: né ad ubbidirgli
120. Tardò un istante di Boete il figlio.
121. Nell'odorata solitaria stanza
122. Menelao scese, e non già sol: ché seco
123. Scesero Elèna e Megapente. Giunti
124. Là 've la ricca suppellettil giace,
125. Tolse l'Atride biondo una ritonda
126. Gemina coppa, e di levare un'urna
127. D'argento al figlio Megapente ingiunse.
128. Ma la donna fermossi all'arce innanzi,
129. Ove i pepli giacean che da lei stessa
130. Travagliati già fûro, e variati
131. Con ogni sorta d'artificio. Elèna
132. Il più ampio traeane, ed il più bello
133. Per molteplici fregi: era nel fondo
134. Dell'arca, e sì rilusse in quel che alzollo,
135. Che stella parve che dai flutti emerga.

136. Con tai doni le stanze attraversaro,
137. Finché fûro a Telemaco davante,
138. Cui questi accenti Menelao converse:
139. “Fortunato così, come tu il brami,
140. Ti consenta, o Telemaco, il ritorno
141. L'altitonante di Giunon marito.
142. Io di quel che possiedo, a te dar voglio
143. Ciò che mi sembra più leggiadro e raro:
144. Un'urna effigiata, argento tutta,
145. Se non quanto su i labbri oro gialleggia,
146. Di Vulcano fattura. Il generoso
147. Re di Sidone Fèdimo donolla
148. A me, che d'Ilio ritornava, e cui
149. Ricettò ne' suoi tetti; e a te io la dono.
150. L'Atride in mano gli mettea la tonda
151. Gèmina coppa: Megapente ai piedi
152. Gli recò l'urna sfolgorante; e poi
153. Elena, bella guancia, a lui di contra
154. Stette col peplo su le braccia e disse:
155. “Ricevi anco da me, figlio diletto,
156. Quest'altro dono, e per memoria tienlo
157. Delle mani d'Elèna. Alla tua sposa
158. Nel sospirato dì delle sue nozze
159. Le membra coprirà. Rimanga intanto
160. Della prudente genitrice in guardia;
161. E tu alla patria terra e alle superbe
162. Case de' padri tuoi giungi felice”.
163. Ei con gioia sel prese: e i doni tutti,
164. Poiché ammirata la materia e l'arte
165. N'ebbe, allogò Pisistrato nel carro.
166. Quindi l'Atride dalla bionda testa
167. Ambi condusse nella reggia, dove
168. Sovra i troni sedettero. L'ancella
169. Subitamente da bel vaso d'oro
170. Nell'argenteo bacile acqua lucente
171. Spandea, stendea desco polito, in cui
172. La veneranda dispensiera i bianchi
173. Pani venne ad imporre, e non già poche
174. Delle dapi serbate, ond'è custode.
175. Eteonèo partìa le carni, e il vino
176. Megapente versava; e i due stranieri
177. La mano all'uno e all'altro ivan porgendo.
178. Ma come sazi della mensa fûro,
179. Aggiogaro i cavalli, e la vergata
180. Biga pronti salîro, e l'agitaro
181. Fuor dell'atrio e del portico sonante.
182. Uscì con essi Menelao, spumosa,
183. Perché libasser pria, ciotola d'oro
184. Nella destra tenendo, e de' cavalli

185. Fermossi a fronte, e, propinando, disse:
186. “Salute, o prodi giovinetti, a voi
187. Ed al pastor de' popoli salute
188. Per vostra bocca, a Nestore, che fummi
189. Dolce, qual padre, sotto i Teucri muri”.
190. Ed il saggio Telemaco a incontro:
191. “Tutto, non dubitar, di Giove alunno,
192. Saprà il buon vecchio. Oh potess'io non manco,
193. Tosto ch'io sarò in Itaca, ad Ulisse
194. Mostrare i tanti e così ricchi doni
195. Ch'io da te ricevetti, e raccontargli
196. Quale accoglienza io n'ebbi e qual commiato!”
197. Tal favellava; e a lui di sopra e a destra
198. Un'aquila volò, che bianca e grande
199. Domestica oca con gli adunchi artigli
200. Dalla corte rapia. Dietro gridando
201. Uomini e donne le correan: ma quella
202. S'accostò pur da destra ai due garzoni,
203. E davanti ai destrier rivolò in alto.
204. Tutti gioiro a cotal vista, e primo
205. Fu Pisistrato a dir: “Nobile Atride,
206. Pensa in te stesso, se a te forse o a noi
207. Tal prodigio inviâro i sempiterni”.
208. Ei la risposta entro da sé cercava;
209. Ma l'antivenne la divina Elèna
210. Dicendo: “Udite me. Quel ch'io indovino,
211. Certo avverrà: ché me l'ispira un nume.
212. Come questa valente aquila scesa
213. Dal natïo monte, che i suoi parti guarda,
214. Si rapì l'oca nel cortil nodrita,
215. Non altrimenti Ulisse, alle paterne
216. Case venuto da lontani lidi,
217. Su i proci piomberà; se pur non venne,
218. E lor non apparecchia orrida morte”.
219. E Telemaco allor: “Così ciò voglia
220. L'altitonante di Giunon marito,
221. Come voti da me tu avrai, qual diva!”
222. Disse, e i destrieri flagellò, che ratti
223. Mosser per la cittade e ai campi usciro.
224. Correan l'intero dì, squassando il giogo,
225. Che ad ambi stava sul robusto collo.
226. Tramontò il Sole ed imbrunian le strade;
227. E i due giovani a Fera, e alla magione
228. Di Diòcle, del prode figlio
229. D'Orsìloco d'Alfèo, dove riposi
230. Ebber tranquilli ed ospitali doni.
231. Ma come al sole con le man rosate
232. L'Aurora aperse le celesti porte,
233. I cavalli aggiogaro, e risaliro

234. La vergolata biga e l'agitaro
235. Fuor dell'atrio e del portico sonante.
236. Sferzò i destrier Pisistrato, e i destrieri
237. Di buon grado volavano: né molto
238. Stetter di Pilo ad apparir le torri.
239. Allor così Telemaco si volse
240. Al figliuol di Nestorre: "O di Nestorre
241. Figliuol, non desti a me fede, che sempre
242. Ciò tu faresti che mi fosse gioia?
243. Paterni ospiti siam, siam d'un'etade,
244. E più ancor ci unirà questo viaggio.
245. Non mi guidare oltra il naviglio mio;
246. Colà mi lascia. Ritenermi il vecchio,
247. Mal mio grado, appo sé di carezzarmi
248. Desioso, potrebbe: e a me bisogna
249. Toccare in breve la natìa contrada".
250. Mentre così l'un favellava all'altro,
251. Che d'attener la sua promessa i modi
252. Discorrea con la mente, in questo parve
253. Dover fermarsi. Ripiegò i destrieri
254. Verso il mare e il naviglio; e i bei presenti,
255. Onde ornato il compagno aveva l'Atride,
256. Scaricò su la poppa. Indi: "Su via
257. Monta", disse, "di fretta, e a' tuoi comanda
258. Pria la nave salir, che me il mio tetto
259. Riceva, e il tutto al genitore io narri.
260. So, qual chiuda nel petto alma sdegnosa:
261. Ti negherà il congedo, in su la riva
262. Verrà egli stesso, e benché senza doni
263. Da lui, cred'io, tu non partissi, un forte
264. Della collera sua scoppio io preveggo".
265. Dette tai cose, alla città de' Pili
266. Spinse i destrieri dal leggiadro crine,
267. E all'eccelsa magion rapido giunse.
268. E Telemaco a' suoi: "Pronti la nave,
269. Compagni, armate, e su montiamvi e andiamo".
270. L'ascoltârò, e ubbidiro. Immantimente
271. Montava e s'assidea ciascun su i banchi.
272. Ei, la partenza accelerando, a Palla
273. Prieghi, alla poppa, e sacrifici offrìa;
274. Quando, esul dalla verde Argo ferace,
275. Per non voluta uccisione ignoto
276. Viandante appressollo: era indovino,
277. E di Melampo dalla stirpe sceso.
278. Nella madre di greggi inclita Pilo
279. Melampo prima soggiornava, e, come
280. Ricco uom, superbo vi abitava ostello:
281. Poi, fuggendo la patria ed il più illustre
282. Tra gli uomini Nelèò, che i suoi tesori

Odissea di Omero

trad. di Ippolito Pindemonte

283. Un anno intiero riteneagli a forza,
284. Capitò ad altre genti, e duri lacci
285. Nell'albergo di Filaco, e dolori
286. Gravi sostenne per la vaga figlia
287. Di Nelèo e per l'audace opra, cui messa
288. Gli aveva nel capo la tremenda Erinni.
289. Ma scampò dalla morte, e a Pilo addusse
290. Le contrastate altomugghianti vacche;
291. Si vendicò dell'infedel Nelèo,
292. E consorte al fratel la vaga Pero
293. Da Filace menò. Quindi all'altrice
294. Di nobili destrieri Argo sen venne,
295. Volendo il fato che su i molti Argivi
296. Regnasse; sposa quivi scelse; al cielo
297. Levò le pietre della sua dimora;
298. E i forti generò Mantio e Antifáte.
299. Di questo il grande Oiclèo nacque, e d'Oiclèo
300. Il salvator di genti Anfiarao,
301. Cui tanto amor Febo portava e Giove.
302. Pur di vecchiezza non toccò la soglia:
303. Ché, generati Anfiloco e Alcmedène,
304. Sotto Tebe perì, dalla più avara
305. Donna tradito. Ma da Mantio al giorno
306. Clito uscìo e Polifide. L'Aurora,
307. Per la beltà che in Clito alta splendea,
308. Rapillo, e il collocò tra gl'immortali;
309. E Febo, spento Anfiarao, concesse
310. Più che ad altr'uom, de' vaticini il dono
311. A Polifide, il qual, crucciato al padre,
312. Trapassò in Iperesia, ove a ciascuno
313. Del futuro squarciar solea il velame.
314. Figlio a questo era il pellegrin che stette
315. Di Telemaco al fianco, e si chiamava
316. Teoclimèno; appo la negra nave,
317. Mentr'ei libava e supplicava, il colse,
318. E a lui con voci alate: "Amico", disse,
319. "Poich'io ti trovo a questi uffici intento,
320. Pe' sagrifizi tuoi, pel dio cui gli offri,
321. Per lo tuo capo stesso e per cotesti
322. Compagni tuoi, non mi nasconder nulla
323. Di quanto io chiederò. Chi, e donde sei?
324. Dove i parenti a te? e la patria dove?
325. "Stranier", così Telemaco rispose,
326. "Su i labbri miei non sonerà che il vero.
327. Itaca è la mia patria, il padre è Ulisse,
328. Se un padre ho ancor: quel, di cui forte io temo.
329. Però con negra nave e gente fida
330. Partii, cercando per diversi lochi
331. Novelle di quel misero, cui lunge

332. Tien dalla patria sua gran tempo il fato”.
333. E il pari ai dèi Teoclimèno: “Anch'io
334. Lungi erro dalla mia, dacché v'uccisi
335. Uom della mia tribù, che lasciò molti
336. Parenti e amici prepossenti in Argo.
337. Delle lor man vendicatrici uscito,
338. Fuggo, e sieguo il destin che l'ampia terra
339. Con pie' ramingo a calpestar mi tragge.
340. Deh! su la nave tua me supplicante
341. Ricovra, e da color che vengon forse
342. Su i miei vestigi, tu, che il puoi, mi salva”.
343. Il prudente Telemaco di nuovo:
344. “Dalla mia nave, in cui salir tu brami,
345. Esser non potrà mai ch'io ti respinga.
346. Seguimi pur: non mancheranti in nave
347. Quei, che di darti è in me, doni ospitali”.
348. Ciò detto, l'asta dalla man gli prese,
349. E della nave stésela sul palco.
350. Poscia montovvi e sedé in poppa, e al fianco
351. Seder si feo Teoclimèno. Sciolte
352. Dai compagni le funi, ei lor impose
353. Di correre agli attrezzi, ed i compagni
354. Ratti ubbidiro: il grosso abete in alto
355. Drizzaro, e l'impiantâro entro la cava
356. Base, di corda l'annodaro al piede,
357. E le candide vele in su tiraro
358. Con bene attorti cuoi. La dea che in giro
359. Pupille tinte d'azzurino muove,
360. Precipite mandò dal cielo un vento
361. Destro, gagliardo, perché in brevi istanti
362. Misurasse del mar l'onde il naviglio.
363. Crune passò il buon legno, e la di belle
364. Acque irrigata Calcide, che il sole
365. Già tramontava ed imbrunian le strade;
366. E, spinto sempre da quel vento amico,
367. Cui governava un dio, sopra Fea sorse,
368. E di là costeggiò l'Elide, dove
369. Regnan gli Epei. Quinci il figliuol d'Ulisse
370. Tra le scoscese Echinadi si mise,
371. Pur rivolgendo nel suo cor, se i lacci
372. Schiverebbe de' proci, o vi cadrebbe.
373. Ma in altra parte Ulisse e il buon custode,
374. Sedean sott'esso il padiglione a cena,
375. E non lunge sedean gli altri pastori.
376. Pago de' cibi il natural talento,
377. Ulisse favellò, tentando Eumèo,
378. S'ei, non cessando dalle cure amiche,
379. Ritenerlo appo sé nella sua cara
380. Stalla intendesse o alla città mandarlo:

381. “Eumèò”, disse, “m'ascolta; e voi pur tutti.
382. Tosto che il ciel s'inalbi, alla cittade,
383. Ond'io te non consumi ed i compagni,
384. Condurmi io voglio a mendicar la vita.
385. Ma tu d'utili avvisi, e d'una scorta
386. Fidata mi provvedi. Andrò vagando
387. Di porta in porta, e ricercando, come
388. Sfòrzami rea necessità, chi un pane
389. Mi porga ed una ciotola. D'Ulisse
390. Mi farò ai tetti, e alla sua donna saggia
391. Novelle recheronne, e avvolgerommi
392. Tra i proci alteri, che lasciarmi forse
393. Nella lor copia non vorran digiuno.
394. Io, che piaccia lor, subito e bene,
395. Eseguirò; poiché saper t'è d'uopo
396. Che per favor del messaggiero Ermete,
397. Da cui grazia ed onore acquista ogni opra,
398. Tal son, che ne' servigi, o il foco sparso
399. Raccor convenga, o le risecche legna
400. Fendere, o cuocer le tagliate carni,
401. O il vin d'alto versare, uffici tutti
402. Che i minori prestar sogliono i grandi,
403. Me nessun vince su l'immensa terra”.
404. Sdegnato assai gli rispondesti, Eumèò:
405. “Ahi! qual pensier ti cadde, ospite, in capo?
406. Brami perir, se raggirarti pensi
407. Tra i proci, la cui folle oltracotanza
408. Sale del ciel sino alla ferrea volta.
409. Credi a te somigliare i lor donzelli?
410. Giovani in bella vestimenta, ed unti
411. La chioma sempre e la leggiadra faccia,
412. Ministrano ai superbi; e sempre carche
413. Delle carni, de' pani e de' licori
414. Splendono agli occhi le polite mense.
415. Rimani: che né a me, né de' compagni
416. Grave ad alcun la tua presenza torna.
417. Ma come giunto sia d'Ulisse il figlio,
418. Da lui tunica e manto, e da lui scorta
419. Riceverai, dove che andar t'aggradi”.
420. “Eumèò”, rispose il paziente Ulisse,
421. “possa Giove amar te, siccome io t'amo,
422. Te, che al vagar mio lungo ed all'inopia
423. Ponesti fine! Io non so peggio vita:
424. Ma il famelico stomaco latrante
425. Gl'inopi a errar, per acchetarlo, sforza,
426. E que' mali a soffrir, che ad una vita
427. Povera s'accompagnano e raminga.
428. Or, quando vuoi ch'io teco resti e aspetti
429. Telemaco, su via, della canuta

430. Madre d'Ulisse parlami e del padre,
431. Che al tempo che il figliuol sciolse per Troia,
432. Della vecchiezza il limitar toccava.
433. Veggon del Sole in qualche parte i rai?
434. O d'Aide la magion freddi gli accolse?"
435. "Ospite", ripigliò l'inclito Eumèò,
436. "Altro da me tu non udrai che il vero.
437. Laerte vive ancora, e Giove prega
438. Che la stanca dal corpo alma gli tragga:
439. Tanto del figlio per l'assenza, tanto
440. Per la morte si duol della prudente
441. Moglie, che intatta disposollo, e in trista
442. Morendo il collocò vecchiezza cruda.
443. La lontananza del suo figlio illustre
444. A poco a poco ed infelicemente,
445. Sotterra la condusse. Ah tolga Giove,
446. Che qual m'è amico, e con amor mi tratta,
447. Per una simil via discenda a Dite!
448. Finch'ella visse, m'era dolce cosa,
449. Sebben dolente si mostrasse in faccia,
450. L'interrogarla e il ricercarla spesso:
451. Poich'ella mi nutrì con la de' pepli
452. Vaga Ctimene, sua figliuola egregia,
453. E de' suoi parti l'ultimo. Con questa
454. Cresceami, e quasi m'onorava al pari.
455. Ma come fummo della nostra etade
456. Ambi sul primo invidiabil fiore,
457. Sposa lei fêro in Same, e ricchi doni
458. N'ebbero ed infiniti; e me con vesti
459. Leggiadre in dosso e bei calzari ai piedi,
460. Mandò i campi abitar la mia signora,
461. Che di cor ciascun dì vie più m'amava.
462. Quanto seco io perdetti! È ver che queste
463. Fatiche dure, in che la vita io spendo,
464. Mi fortunano i numi, e ch'io gli estrani
465. Finor ne alimentai, non che me stesso.
466. Ma di fatti conforto o di parole
467. Sperare or da Penelope non lice:
468. Ché tutta in preda di superba gente
469. È la magion; né alla regina ponno
470. Rappresentarsi e far domande i servi,
471. Pigliar cibo e bevanda al suo cospetto,
472. E poi di quello ancor, che l'alma loro
473. Sempre rallegra, riportare ai campi".
474. "Eumèò", rispose l'avveduto Ulisse,
475. "Te dalla patria lungi e da' parenti
476. Pargoletto sbalzò dunque il tuo fato?
477. Orsù, ciò dimmi e schiettamente: venne
478. La città disertata, in cui soggiorno

479. Avea la madre veneranda e il padre?
480. O incautamente abbandonato fosti
481. Presso le agnelle o i tori, e gente ostile
482. Ti rapì su le navi, e ai tetti addusse
483. Di questo re, che ti comprò a gran prezzo?"
484. Ed a rincontro Eumèò, d'uomini capo:
485. "Quando a te risaperlo, ospite, cale,
486. Tacito ascolta e goditi, e alle labbra
487. Metti, assiso, la tazza. Or così lunghe
488. Le notti van, che trapassar si ponno
489. Parte dormendo, e novellando parte.
490. Né corcarti t'è d'uopo innanzi al tempo:
491. Anco il gran sonno nuoce. Ove degli altri
492. Ciò piacesse ad alcuno, esca e s'addorma:
493. Ma, fatto bianco l'oriente, siegua,
494. Non digiuno però, gl'ispidi verri.
495. E noi sediam nel padiglione a mensa,
496. Ambi a vicenda delle nostre doglie
497. Diletto, rimembrandole, prendendo;
498. Poiché de' mali ancora uom, che sofferse
499. Molto e molto vagò, prende diletto.
500. "Cert'isola, se mai parlar ne udisti,
501. Giace a Delo di sopra, e Siria è detta,
502. Dove segnati del corrente sole
503. I ritorni si veggono. Già grande
504. Non è troppo, ma buona; armenti e greggi
505. Produce in copia, e ogni speranza vince
506. Col frumento e col vino. Ivi la fame
507. Non entra mai, né alcun funesto morbo
508. Consuma lento i miseri mortali:
509. Ma come il crine agli abitanti imbianca,
510. Cala, portando in man l'arco d'argento,
511. Apollo con Artèmide, e gli uccide
512. Di saetta non vista un dolce colpo.
513. Due cittadi ivi son di nerbo eguale;
514. E l'Ormenide Ctesio, il mio divino
515. Padre, dell'una e l'altra il fren reggea.
516. Capitò un giorno di Fenicî, scaltra
517. Gente e del mare misuratrice illustre,
518. Rapida nave negra, che infinite
519. Chiudea in se stessa bagattelle industri.
520. Sedusser questi una Fenicia donna,
521. Che il padre schiava nel palagio avea,
522. Bella, di gran persona, e di leggiadri
523. Lavori esperta. I maculati panni
524. Lavava al fonte, presso il cavo legno,
525. Quando un di que' ribaldi a ciò la trasse,
526. Che alle femmine incaute, ancor che vôte
527. Non sien d'ogni virtude, il senno invola,

528. Poscia chi fosse, richiedeale, e donde
529. Venuta; ed ella senza indugio l'alte
530. Del padre mio case additògli e disse:
531. "Io cittadina della chiara al mondo
532. Sidone metallifera e del ricco
533. Aribante figliuola esser mi vanto.
534. Tafi ladroni mi rapiro un giorno,
535. Che dai campi tornava, e mi vendèro,
536. Trasportata sul mare, a quel signore,
537. Che ben degno di me prezzo lor diede".
538. "Non ti sarà", colui rispose allora,
539. "Caro dunque il seguirci, ed il superbo
540. De' tuoi parenti rivedere albergo?
541. Riveder lor, che pur son vivi, e in fama
542. Di dovizia tra noi?" "Certo mi fôra"
543. La donna ripigliò, "sol che voi tutti
544. Di ricondurmi al natò suol giuriate
545. Salva sul mar navigero e sicura".
546. Disse; e tutti giuravano. E in tal guisa
547. Tra lor di nuovo favellò la donna:
548. "Statevi or cheti e, o per trovarmi al fonte
549. O incontrarmi tra via, nessun mi parli.
550. Risaprebbelo il vecchio e di catene
551. Me graverebbe, sospettando, e a voi
552. Morte, cred'io, macchineria. La cosa
553. Tenete dunque in seno, e a provvedervi
554. Di quanto v'è mestier pensate intanto.
555. La nave appien vettovagliata e carica,
556. Giungane a me l'annunzio in tutta fretta,
557. Ed io non che altro, recherò con meco
558. Quanto sotto alle man verrammi d'oro.
559. Altra mercé vi darò ancora: un figlio
560. Di quest'ottimo re nel suo palagio
561. Rallevo, un vispo tal, che ad ogn'istante
562. Fuor mi scappa di casa. Io vi prometto
563. Alla nave condurlovi; né voi
564. Picciol tesoro ne ritrarrete, ovunque
565. Per venderlo il meniate a estranie genti".
566. Disse, e alla reggia ritornò. Coloro,
567. Nel paese restando un anno intero
568. Fean di vitto e di merci immenso acquisto.
569. Fornito il carico e di salpare in punto,
570. Un messaggio alla femmina spedîro,
571. Uomo spedir d'accorgimenti mastro,
572. Che con un bello, aureo monile e d'ambra
573. Vagamente intrecciato, a noi sen venne.
574. Madre ed ancelle il rivolgean tra mano,
575. Prezzo non lieve promettendo, e a gara
576. Gli occhi vi tenean su. Tacitamente

Odissea di Omero

trad. di Ippolito Pindemonte

577. Quegli ammiccò alla donna: indi alla nave
578. Drizzava i passi. Ella per mano allora
579. Presemi, e fuori uscì: trovò le mense
580. Nell'atrio e i nappi, in che bevan del padre
581. I commensali al parlamento andati
582. Con esso il padre caro; e di que' nappi
583. Tre, che in grembo celò, via ne portava;
584. Ed io seguìala nella mia stoltezza.
585. Già tramontava il Sole, e di tenèbre
586. Ricoprìasi ogni strada; e noi veloci
587. Giungemmo al porto e alla Fenicia nave.
588. Tutti saliti, le campagne acquose
589. Fendevam lieti con un vento in poppa,
590. Che da Giove spiccavasi. Sei giorni
591. Le fendevamo e notti sei: ma Giove
592. Il settimo non ebbe agli altri aggiunto,
593. Che dalla dea, d'avventar dardi amante,
594. Colpita fu la nequitosa donna.
595. Nella sentina con rimbombo cadde,
596. Quasi trafitta folaga. Tra l'acque
597. La scagliaro i Fenici, esca futura
598. Ai marini vitelli; e nella nave
599. Solo io rimasi, abbandonato e mesto.
600. Poi l'onda e il vento li sospinse ai lidi
601. D'Itaca, dove me comprò Laerte.
602. E così questa terra, ospite, io vidi".
603. "Eumèò", rispose il paziente Ulisse,
604. "Molto a me l'alma commovesti in petto,
605. Narrando i casi tuoi. Ma Giove almeno
606. Vicin tosto ti pose al male il bene,
607. Poiché venisti ad un signor cortese,
608. Che quanto a rallegrar non che a serbare,
609. La vita e d'uopo, non ti nega. Ed io
610. Sol dopo lunghi e incomodi viaggi
611. Di terra in terra, a queste rive approdo.
612. Tali fra lor correan parole alterne.
613. Dormiro al fin, ma non un lungo sonno;
614. Ché in seggio a comparir d'oro la bella
615. Già non tardò ditirosata Aurora.
616. Frattanto di Telemaco i compagni
617. Presso alla riva raccogliean le vele.
618. L'albero declinâr, lanciâro a remi
619. La nave in porto, l'ancore gittâro,
620. Ed i canapi avvinsero. Ciò fatto,
621. Sul lido uscìano ed allestian la cena.
622. Rintuzzata la fame, e spenta in loro
623. La sete: "Voi", così d'Ulisse il figlio,
624. "Alla città guidatemi la nave,
625. Mentre a' miei campi ed ai pastori io movo.

626. Del cielo all'imbrunir, visti i lavori,
627. Io pure inurberommi, e in premio a voi
628. Lauto domani imbandirò convito".
629. "E io dove ne andrò, figlio diletto?"
630. Teoclimèno disse. "A chi tra quelli,
631. Che nella discoscesa Itaca sono
632. Più potenti, offrirommi? Alla tua madre
633. Dritto ir dovronne, e alla magion tua bella?"
634. Il prudente Telemaco riprese:
635. "Io stesso in miglior tempo al mio palagio
636. T'invierei, dove cortese ospizio
637. Tu non avresti a desiare. Or male
638. Capiteresti: io non sarei con teco
639. Né te vedrìa Penelope, che scevra
640. Dai proci, a cui raro si mostra, tele
641. Nelle più alte stanze a oprare intende.
642. Un uom bensì t'additerò, cui franco
643. Puoi presentarti: Eurimaco, del saggio
644. Polibo il figlio, che di nume in guisa
645. Onoran gl'Itacesi. Egli è il più prode,
646. E il regno, più che agli altri, e la consorte
647. D'Ulisse affètta. Ma se, pria che questo
648. Maritaggio si compia, i proci tutti
649. Non scenderanno ad abitar con Pluto,
650. L'Olimpio il sa, benché sì alto alberghi".
651. Tal favellava; ed un augello a destra
652. Gli volò sovra il capo, uno sparviere
653. Ratto nunzio d'Apollo: avea nell'ugne
654. Bianca colomba e la spennava, e a terra
655. Fra lo stesso Telemaco e la nave
656. Le piume ne spargea. Teoclimèno
657. Ciò vide appena, che il garzon per mano
658. Prese e il trasse in disparte, e sì gli disse:
659. "Senza un nume, o Telemaco, l'augello
660. Non volò a destra. Io, che di contra il vidi
661. Per augurale il riconobbi. Stirpe
662. Più regia della tua qui non si trova,
663. Qui possente ad ognor fia la tua casa".
664. "Così questo", Telemaco rispose,
665. "S'avveri o forestier, com'io tai pegni
666. Ti darei d'amistà, che te, chiunque
667. Ti riscontrasse, chiamerìa beato".
668. Quindi si volse in cotal guisa al fido
669. Suo compagno Pirèo: "Figlio di Clito,
670. Tu che le voglie mie festi mai sempre
671. Tra quanti a Pilo mi seguivo e a Sparta,
672. Condurmi il forestiero in tua magione
673. Piacciati e usargli, finché io vengo, onore".
674. "Per tardi", gli rispose il buon Pireo,

Odissea di Omero

trad. di Ippolito Pindemonte

675. “Che tu venissi, io ne avrò cura, e nulla
676. D'ospitale sarà che nel mio tetto,
677. Dove il condurrò tosto, ei non riceva”.
678. Detto, salse il naviglio, e dopo lui
679. Gli altri salianlo, e s'assidean su i banchi.
680. Telemaco s'avvinse i bei calzari
681. Sotto i pie' molli, e la sua valid'asta
682. Rameappuntata, che giacea sul palco
683. Della nave, in man tolse; e quei le funi
684. Sciolsero. Si spingean su con la nave
685. Vêr la città, come il garzone ingiunse;
686. Ed ei studiava il passo, in sin che innanzi
687. Gli s'aperse il cortile ove le molte
688. S'accovacciavan setolose scrofe,
689. Tra cui vivea l'inclito Eumèò, che, o fosse
690. Nella veglia o nel sonno, i suoi padroni
691. Dormendo ancor, non che vegliando, amava.
692.
693.

LIBRO SEDICESIMO

1. L'inclito Eumèò nel padiglione e Ulisse,
2. Racceso il foco in su la prima luce,
3. Leggier pasto allestiano; e fuori al campo
4. Co' neri porci uscian gli altri custodi.
5. Ma i cani latrator, non che a Telemaco
6. Non abbaiar, festa gli feano intorno.
7. S'avvide Ulisse del blandir de' cani,
8. E d'uomo un calpestìo raccolse e queste
9. Voci drizzò al pastor: “Certo qua, Eumèò,
10. O tuo compagno o conoscente, giunge,
11. Poichè, lontani dal gridare, i cani
12. Latratori carezzanlo, ed il basso
13. De' suoi vicini piè strepito io sento.
14. Non era Ulisse al fin di questi detti,
15. Che nell'atrio Telemaco gli apparve”.
16. Balzò Eumèò stupefatto e a lui di mano
17. I vasi, ove mescea l'ardente vino,
18. Caddero: andògli incontro e il capo ed ambi
19. Gli baciò i rilucenti occhi e le mani,
20. E un largo pianto di dolcezza sparse.
21. Come un tenero padre un figlio abbraccia,
22. Che il decim'anno da remota spiaggia
23. Ritorna, unico figlio e tardi nato,
24. Per cui soffrì cento dolori e cento:
25. Non altrimenti Eumèò, gittate al collo

26. Del leggiadro Telemaco le braccia,
27. Tutto baciollo, quasi allora uscito
28. Dalle branche di Morte, e lagrimando:
29. “Telemaco”, gli disse, “amato lume,
30. Venisti adunque! Io non avea più speme
31. Di te veder, poiché volasti a Pilo.
32. Su via, diletto figlio, entrar ti piaccia,
33. Sì ch'io goda mirarti or che d'altronde
34. Nel mio soggiorno capitasti appena.
35. Raro i campi tu visiti e i pastori:
36. Ma la città ritienti e la funesta
37. Turba de' proci che osservar ti cale”.
38. “Entrerò, babbo mio, quegli rispose:
39. Ché per te vederti, e le tue voci
40. Per ascoltare, al padiglione io vegno.
41. Restami nel palagio ancor la madre?
42. O alcun de' proci disposolla, e nudo
43. Di coltri e strati, e ai sozzi aragni in preda
44. Giace del figlio di Laerte il letto?”
45. “Nel tuo palagio”, ripigliava Eumèò,
46. “Riman con alma intrepida la madre,
47. Benché nel pianto a lei passino i giorni,
48. Passin le notti; ed ella viva indarno”.
49. Ciò detto, l'asta dalla man gli prese,
50. E Telemaco il piè metteva sul marmo
51. Della soglia; ed entrava. Ulisse a lui
52. Lo scanno, in cui sedea, cesse; ma egli
53. Dal lato suo non consentialo, e: “Statti,
54. Forestier”, disse, “assiso; un altro seggio
55. Noi troverem nella capanna nostra.
56. Né quell'uomo è lontan, che dar mel puote”.
57. Ulisse, indietro fAttosi, di nuovo
58. Sedea. Ma il saggio guardian distese
59. Virgulti verdi e una vellosa pelle,
60. E il garzon vi adagiò. Poi le rimaste
61. Del giorno addietro abbrustolate carni
62. Lor recò su i taglieri; e, ne' canestri
63. Posti l'un sovra l'altro in fretta i pani,
64. E il rosso vino nelle tazze infuso,
65. Ad Ulisse di contra egli s'assise.
66. Sbramato della mensa ebbero appena
67. Il desiderio natural, che queste
68. Telemaco ad Eumèò drizzò parole:
69. “Babbo, d'onde quest'ospite? In che guisa
70. E quai nocchieri ad Itaca il menâro?
71. Certo a piedi su l'onda ei qua non venne”.
72. E tu così gli rispondesti, Eumèò:
73. “Nulla, figliuol, ti celerò. Natìo
74. Dell'ampia Creta egli si vanta, e dice

75. Molti paesi errando aver trascorsi
76. Per volontà d'un nume avverso. Al fine
77. Si calò giù da una Tesprozia nave,
78. E al mio tugurio trasse. Io tel consegno.
79. Quel che tu vuoi, ne fa': sol ti rammenta
80. Ch'ei di tuo supplicante ambisce il nome".
81. "Grave al mio cor", Telemaco riprese,
82. "Parola, Eumèò, tu proferisti. Come
83. L'ospite ricettar nella paterna
84. Magion poss'io? Troppo io son verde ancora,
85. Né respinger da lui con questo braccio
86. Chi primo l'assalisse, io mi confido.
87. La madre sta infra due, se, rispettando
88. La comun voce e il marital suo letto,
89. Viva col figlio e la magion governi;
90. O a quel s'unisca degli Achei, che doni
91. Le presenta più ricchi ed è più prode.
92. Bensì al tuo forestier tunica e manto,
93. E una spada a due tagli e bei calzari
94. Dar voglio, e là inviàrlo, ov'ei desìa.
95. Che se a te piace ritenerlo, e cura
96. Prenderne, io vesti e d'ogni sorta cibi,
97. Perché te non consumi e i tuoi compagni,
98. Qua manderò. Ma ch'ei s'accosti ai proci,
99. Che d'ingiurie il feriscano e d'oltraggi
100. Con dolor mio, non sarà mai ch'io soffra.
101. Che potrà contro a tanti e sì valenti
102. Nemici un sol, benché animoso e forte?"
103. "Nobile amico", così allora Ulisse,
104. "Se anco a me favellare or si concede,
105. Il cor nel petto mi si rode, udendo
106. La indegnitade in tua magion de' proci,
107. Mentre di tal sembante io pur ti veggo.
108. Cedi tu volontario? O in odio forse
109. Per l'oracolo d'un dio t'ha la cittade?
110. O i fratelli abbandónanti, cui tanto
111. S'affida l'uom nelle più dure imprese?
112. Perché con questo cor l'età mia prima
113. Non ho? Perché non son d'Ulisse il figlio?
114. Perché Ulisse non son? Vorrei che tronco
115. Per mano estrana mi cadesse il capo,
116. S'io, nella reggia penetrando, tutti
117. Non mandassi in rovina. E quando ancora
118. Me soverchiasse l'infinita turba,
119. Perir torrei nella mia reggia ucciso
120. Pria che mirar tuttora opre sì turpi,
121. Gli ospiti mal menati, violate
122. (Ahi colpa!) le fantesche, ed inghiottito
123. A caso, indarno e senza fine o frutto,

124. Quanto si miete ogni anno e si vendemmia.
125. “Straniero”, eccoti il ver, ratto rispose
126. Il prudente Telemaco: “non tutti
127. M'odiano i cittadin, né de' fratelli,
128. Cui tanto l'uom nelle più dubbie imprese
129. Suole appoggiarsi, richiamarmi io posso.
130. Volle il Saturnio che di nostra stirpe
131. D'età in età spuntasse un sol rampollo.
132. Arcesio generò Laerte solo,
133. Laerte il solo Ulisse, e poscia Ulisse
134. Me lasciò nel palagio, unico figlio
135. Di cui poco godé: quindi piantossi
136. Nemica gente al nostro albergo in seno.
137. Quanti ha Dulichio e Same e la selvosa
138. Zacinto e la pietrosa Itaca prenci,
139. Ciascun la destra della madre agogna.
140. Ella né rigettar può, né fermare
141. Le inamabili nozze. Intanto i proci
142. Coprono i deschi con le pingui membra
143. Delle sgozzate vittime, e gli averi
144. Mi struggon tutti; né anderá molto forse,
145. Che più grata sarò vittima io stesso;
146. Ma ciò de' numi su i ginocchi posa.
147. Babbo, tu vanne rapido, e alla madre
148. Narra che salvo io le tornai da Pilo.
149. Così nárralo a lei, che alcun non t'oda
150. Degli Achivi e qua riedi, ov'io m'arresto.
151. Ben sai che molti del mio sangue han sete”.
152. E tu in risposta gli dicesti, Eumèo:
153. “Conosco, veggo: ad uom che intende, parli.
154. Ma non vorrai che messo all'infelice
155. Laerte ancor per la via stessa io vada?
156. Ei, pensoso d'Ulisse un tempo e tristo,
157. Pur dei campi ai lavor guardava intento,
158. E dove brama nel pungesse, in casa
159. Pasteggiava co' servi. Ed oggi è fama
160. Che da quel dì che navigasti a Pilo,
161. Né pasteggiò co' servi, né de' campi
162. Più ai lavori guardò: ma sospirando
163. Siede e piangendo, e alle scarne ossa intanto
164. S'affigge, ohimè! l'inaridita cute”.
165. “Gran pietade” Télemaco riprese,
166. “Ma lasciamolo ancor per brevi istanti
167. Nella sua doglia. Se in man nostra tutto
168. Fosse, il ritorno a procurar del padre
169. Non si rivolgerebbe ogni mia cura?
170. Esponi adunque l'imbasciata, e riedi,
171. Né a lui pe' campi divertir; ma solo
172. Priega la madre, che in tua vece al vecchio

Odissea di Omero

trad. di Ippolito Pindemonte

173. Secreta imbasciatrice e frettolosa
174. La veneranda economista destini.
175. Detto così, eccitollo; ed ei con mano
176. Presi i calzari, e avvintiseli ai piedi,
177. Subitamente alla città tendea.
178. Non partì dalla stalla il buon custode,
179. Che l'armigera dea non se ne addesse.
180. Scese dal cielo e somigliante in vista
181. A bella e grande e de' più bei lavori
182. Femmina esperta, si fermò alla porta
183. Del padiglione di contra, e a Ulisse apparve.
184. Telemaco non vide: ché a tutti
185. Non si mostran gl'Iddii. Vide il padre,
186. E i mastini la videro, che a lei
187. Non abbaiar, ma del cortile nel fondo
188. Trepidati si celârò e guaiolanti.
189. Ella accennò co' sopraccigli, e il padre
190. La intese, ed uscì fuori, e innanzi stette
191. Nella corte alla dea, che sì gli disse:
192. "O Laerziade generoso e accorto,
193. Tempo è che al tuo figliuol tu ti palesi,
194. Onde, sterminio meditando ai proci,
195. Moviate uniti alla città. Vicina
196. Ed accinta a pugnar, tosto m'avrete".
197. Tacque Minerva, e della verga d'oro
198. Toccollo. Ed ecco circondargli a un tratto
199. Belle vesti le membra, e il corpo farsi
200. Più grande e più robusto ecco le guance
201. Stendersi, e già ricolorarsi in bruno,
202. E all'azzurro tirar su per lo mento
203. I peli, che parean d'argento in prima.
204. La dea sparì, rientrò Ulisse; e il figlio,
205. Da meraviglia preso e da terrore,
206. Chinò gli sguardi, e poscia: "Ospite", disse,
207. "Altro da quel di prima or mi ti mostri,
208. Altri panni tu vesti, ed a te stesso
209. Più non somigli. Alcun per fermo sei
210. Degli abitanti dell'Olimpo. Amico
211. Guàrdane, acciò per noi vittime grate,
212. Grati s'offrano a te doni nell'oro
213. Con arte sculti: ma tu a noi perdona".
214. "Non sono alcun degl'Immortali", Ulisse
215. Gli rispondea. "Perché agli dèi m'agguagli?
216. Tuo padre io son: quel per cui tante soffri
217. Nella tua fresca età sciagure ed onte".
218. Così dicendo baciò il figlio, e al pianto,
219. Che dentro gli occhi avea costantemente
220. Ritenuto sin qui, l'uscita aperse.
221. Telemaco d'aver su gli occhi il padre

222. Credere ancor non sa. “No”, replicava,
223. “Ulisse tu, tu il genitor non sei,
224. Ma per maggior mia pena un dio m'inganna.
225. Tai cose oprar non vale uom da se stesso,
226. Ed è mestier che a suo talento il voglia
227. Ringiovanire, od invecchiarlo, un nume.
228. Bianco i capei testé, turpe le vesti
229. Eri, ed ora un Celicola pareggi”.
230. “Telemaco”, riprese il saggio eroe,
231. “Poco per veritade a te s'addice,
232. Mentre possiedi il caro padre, solo
233. Maraviglia da lui trarre e spavento:
234. Ché un altro Ulisse aspetteresti indarno.
235. Sì, quello io son, che dopo tanti affanni
236. Durati e tanti, nel vigesim'anno
237. La mia patria rividi. Opra fu questa
238. Della Tritonia bellicosa diva,
239. Che qual più aggrada a lei, tale mi forma:
240. Ora un canuto mendicante, e quando
241. Giovane con bei panni al corpo intorno:
242. Però che alzare un de' mortali al cielo,
243. O negli abissi porlo, è lieve ai numi”.
244. Così detto, s'assise. Il figlio allora
245. Del genitor s'abbandonò sul collo,
246. In lagrime scoppiando ed in singhiozzi.
247. Ambi un vivo desir sentian del pianto:
248. Né di voci sì flebili e stridenti
249. Risonar s'ode il saccheggiateo nido
250. D'aquila o d'avoltoio, a cui pastore
251. Rubò i figliuoli non ancor pennuti,
252. Come de' pianti loro e delle grida
253. Miseramente il padiglione sonava.
254. E già piagnenti e sospiroso ancora
255. Lasciati avrionali, tramontando, il Sole,
256. Se il figlio al padre non dicea: “Qual nave,
257. Padre, qua ti condusse, e quai nocchieri?
258. Certo in Itaca il piè non ti portava”.
259. “Celerò il vero a te?” l'eroe rispose,
260. “I Feaci sul mar dotti, e di quanti
261. Giungono errando alle lor piagge industri
262. Riconduttori, me su ratta nave
263. Dormendo per le salse onde guidâro,
264. E in Itaca deposero. Mi fêro
265. Di bronzo in oltre e d'oro e intesti panni
266. Bei doni, e molti, che in profonde grotte
267. Per consiglio divin giaccionmi ascosi.
268. Ed io qua venni al fin, teco de' proci
269. Nostri nemici a divisar la strage,
270. Con l'avviso di Pallade. Su via,

Odissea di Omero

trad. di Ippolito Pindemonte

271. Còntali a me, si ch'io conosca, quanti
272. Uomini sono e quali, e nella mente
273. Libri, se contra lor combatter soli,
274. O in aiuto chiamare altri convegno”.
275. “O padre mio”, Telemaco riprese,
276. “Io sempre udìa te celebrar la fama
277. Bellicoso di man, di mente accorto:
278. Ma tu cosa dicesti or gigantesca
279. Cotanto che alta meraviglia tiemmi:
280. Due soli battagliaiar con molti e forti?
281. Non pensar che a una decade o due sole
282. Montin: sono assai più. Cinquantadue
283. Giovani eletti da Dulichio uscîro,
284. E sei donzelli li seguïano. Venti
285. Ne mandò Same e quattro; e abandonâro
286. Venti Zacinto. Itaca stessa danne
287. Dodici, e tutti prodi; e v'ha con essi
288. Medonte araldo ed il cantor divino,
289. E due dell'arte loro incliti scalchi.
290. Ci affronterem con questa turba intera,
291. Che la nostra magion possiede a forza?
292. Temo che allegra non ne avrem vendetta.
293. Se rinvenir si può chi a noi soccorra
294. Con pronto braccio e cor dunque tu pensa”.
295. “Chi a noi soccorra?” rispondeagli Ulisse.
296. “Giudicar lascio a te, figlio diletto,
297. Se Pallade a noi basti, e basti Giove,
298. O cercar d'altri, che ci aiuti, io deggia”.
299. E il prudente Telemaco: “Quantunque
300. Siedan lungi da noi su l'alte nubi,
301. Nessun ci può meglio aiutar di loro,
302. Che su i mortali imperano e su i Divi”.
303. “Non sederan da noi lungi gran tempo”,
304. Il saggio Ulisse ripigliava, “quando
305. Sarà della gran lite arbitro Marte.
306. Ma tu il palagio su l'aprir dell'alba
307. Trova, e t'aggira tra i superbi proci.
308. Me poi simile in vista ad un mendico
309. Dispregevole vecchio il fido Eumèo
310. Nella cittade condurrà. Se oltraggio
311. Mi verrà fatto tra le nostre mura,
312. Soffrilo; e dove ancor tu mi vedessi
313. Trar per il piè fuor della soglia, o segno
314. D'acerbi colpi far, lo sdegno affrena.
315. Sol di cessar dalle follie gli esorta,
316. Parole usando di mèle consperse,
317. A cui non baderan: però che pende
318. L'ultimo sovra lor giorno fatale.
319. Altro diròtti, e tu fedel conserva

320. Nel tuo petto ne fa'. Sei tu mio figlio?
321. Scorre per le tue vene il sangue mio?
322. Non oda alcun ch'è in sua magione Ulisse;
323. E né a Laerte pur, né al fido Eumèò,
324. Né alla stessa Penelope, ne venga.
325. Noi soli spierem, tu ed io, l'ingegno
326. Dell'ancelle e de' servi; e vedrem noi,
327. Qual ci rispetti e nel suo cuor ci tema,
328. O quale a me non guardi e te non curi,
329. Benché fuor dell'infanzia, e non da ieri".
330. "Padre", riprese il giovinetto illustre,
331. "Spero che me conoscerai tra poco,
332. E ch'io né ignavo ti parrò, né folle.
333. Ma troppo utile a noi questa ricerca,
334. Credo, non fôra; e ciò pesar ti stringo.
335. Vagar dovresti lungamente e indarno
336. Visitando i lavori e ciascun servo
337. Tentando; e intanto i proci entro il palagio
338. Ogni sostanza tua struggon tranquilli.
339. Ben tastar puoi delle fantesche l'alma
340. Qual colpevole sia, quale innocente:
341. Ma de' famigli a investigar pe' campi
342. Soprastare io vorrei, se di vittoria
343. Segno ti diè l'egidarmato Giove".
344. Mentre si fean da lor queste parole,
345. La nave, che Telemaco e i compagni
346. Condotti avea da Pilo, alla cittade
347. Giunse e nel porto entrò. Tirârò in secco
348. Gli abili servi e disarmârò il legno,
349. E di Clito alla casa i preziosi
350. Doni recaro dell'Atride. In oltre
351. Mosse un araldo alla magion d'Ulisse
352. Nunziando a Penelope che il figlio
353. Ne' campi suoi si trattenea, perch'ella,
354. Visto entrar senza lui nel porto il legno,
355. Di nuovo pianto non bagnasse il volto.
356. L'araldo ed il pastor dièr l'un nell'altro
357. Con la stessa imbasciata entro i lor petti.
358. Né pria varcar della magion la soglia,
359. Che il banditor gridò tra le fantesche:
360. "Reina, è giunto il tuo diletto figlio".
361. Ma il pastore a lei sola e all'orecchio,
362. Ciò tutto espose, che versato in core
363. Telemaco gli avea: quindi alle mandre
364. Ritornare affrettavasi, l'eccelse
365. Case lasciando, e gli steccati a tergo.
366. Ma tristezza e dolor l'animo invase
367. De' proci. Uscîro del palagio, il vasto
368. Cortile attraversaro, ed alle porte

369. Sedean davanti! “Amici”, in cotal guisa
370. Eurimaco a parlar tra lor fu il primo:
371. “Ebben, che dite voi di questo, a cui
372. Fede sì poca ciaschedun prestava,
373. Viaggio di Telemaco? Gran cosa
374. Certo, e condotta audacemente a fine.
375. Convien nave mandar delle migliori
376. Con buoni remiganti, acciocchè torni
377. Quella di botto, che Agli agguati stava”.
378. Profferte non avea l'ultime voci,
379. Che Anfinomo, rivolti al lido gli occhi,
380. Un legno scorse nel profondo porto,
381. Ed altri intesi a ripiegar le vele,
382. Altri i remi a deporre, e, dolcemente
383. Ridendo: “Non s'invii messaggio alcuno,
384. Disse; già dentro sono: o un nume accorti
385. Li fece, o trapassar videro, o indarno
386. Giunger tentáro del garzon la nave”.
387. Sorsero, e al lito andro. Il negro legno
388. Fu tratto in secco, e disarmato; e tutti
389. Per consultar si radunaro i proci.
390. Né con lor permettean che altri sedesse,
391. Giovane o vecchio; e così Antinoo disse:
392. “Poh! come a tempo il dilivrarò i numi!
393. L'intero dì su le ventose cime
394. A vicenda sedean gli esploratori:
395. Poi, dato volta il sol, la notte a terra
396. Mai non passammo, ma su ratta nave
397. Stancavam l'onde sino ai primi albori,
398. Tendendo insidie al giovane, e l'estremo
399. Preparandogli eccidio. E non pertanto
400. Nella sua patria il ricondusse un dio.
401. Consultiam dunque, come certa morte
402. Dare al giovine qui. Speriamo indarno
403. La nostra impresa maturar, s'ei vive:
404. Ché non gli falla il senno, e a favor nostro
405. La gente, come un dì, più non inchina.
406. Non aspettiam che a parlamento ei chiami
407. Gli Achivi tutti, né crediam che lento
408. Si mostri, e molle troppo. Arder di sdegno
409. Veggolo, e, sorto in piè, dir che ruina
410. Noi gli ordivamo, e che andò il colpo a vôto,
411. Prevenirlo è mestieri, e o su la via
412. Della cittade spegnerlo, o ne' campi.
413. Non piace forse a voi la mia favella,
414. E bramate ch'ei viva, e del paterno
415. Retaggio goda interamente? Adunque
416. Noi dal fruirlo ritiriamci, l'uno
417. Disgiungasi dall'altro, e al proprio albergo

418. Si renda. Indi Penelope richieda,
419. E quel cui sceglie il fato, e che offre a lei
420. Più ricchi doni la regina impalmi”.
421. Tutti ammutîro a cotai voci. Al fine
422. Sorse tra lor dell'Areziade Niso
423. La regia prole, Anfinomo, che, duce
424. Di quei competitor che dal ferace
425. Dulichio uscîro, e di più sana mente
426. Tra i rivali dotato, alla regina
427. Men, che ogni altro, sgradia co' detti suoi:
428. “Amici”, disse, “troppo forte impresa
429. Struggere affatto un real germe. I numi
430. Domandiamone in pria. Sarà di Giove
431. Questo il voler? Vibrerò il colpo io stesso,
432. Non che gli altri animar; dov'ei decreti
433. Diversamente, io vi consiglio starvi”.
434. Così d'Arezio il figlio, e non indarno.
435. S'alzaro, e rientrâr nell'ampia sala,
436. E sovra i seggi nitidi posaro.
437. Ma la casta Penelope, che udito
438. Avea per bocca del fedel Medonte
439. Il mortal rischio del figliuol, consiglio
440. Prese di comparire ai tracotanti
441. Proci davante. La divina donna
442. Uscì dell'erma stanza; e con le ancelle
443. Sul limitar della dedalea sala
444. Giunta, e adombrando co' sottili veli,
445. Che le pendea dal capo, ambe le guance,
446. Antinoo rampognava in questi accenti:
447. Antinoo, alma oltraggiosa, e di sciagure
448. Macchinator, nella città v'ha dunque
449. Chi tra gli eguali tuoi primo vantarti
450. Per saggezza osi, e per facondia? Tale
451. Giammai non fosti. Insano! e al par che insano
452. Empio, che di Telemaco alla vita
453. Miri e non cûri i supplici, per cui
454. Giove dall'alto si dichiara. Ignoto
455. Forse ti fu sin qui, che fuggitivo
456. Qua riparava e sbigottito un giorno
457. Il padre tuo, che de' Tesproti a danno
458. Co' Tafi predator s'era congiunto?
459. Nostri amici eran quelli, e porlo a morte
460. Voleano, il cor volean trargli del petto,
461. Non che i suoi campi disertar: ma Ulisse
462. Si levò, si frammise; e, benché ardenti,
463. Li ritenea. Tu di quest'uom la casa
464. Ruini e disonori; la consorte
465. Ne ambisci, uccidi il figlio, e me nel fondo
466. Sommergi delle cure. Ah! cessa, e agli altri

467. Cessare ancor, quanto è da te, comanda”.
468. “Figlia illustre d'Icaro”, a lei rispose
469. Eurimaco di Pòlibo, “fa' core,
470. E sì tristi pensier da te discaccia.
471. Non è, non fu, non sarà mai chi ardisca
472. Contra il figlio d'Ulisse alzar la mano,
473. Me vivo, e con questi occhi in fronte aperti.
474. Di cotestui, cosa non dubbia, il nero
475. Sangue scorrerà giù per la mia lancia.
476. Me il distruttor delle cittadi Ulisse
477. Tulse non rado sovra i suoi ginocchi,
478. Le incotte carni nella man mi pose,
479. L'almo licor m'offrì. Quindi uom più caro
480. Io non ho di Telemaco, e non voglio
481. Che la morte dai proci egli paventi.
482. Se la mandan gli dèi, chi può scamparne?”
483. Così dicea, lei confortando, e intanto
484. L'eccidio del figliuol gli stava in core.
485. Ma ella salse alle sue stanze, dove
486. A lagrimar si dava il suo consorte,
487. Finché, per tregua a tanti affanni, un dolce
488. Sonno inviolle l'occhiglauca Palla.
489. Con la notte comparve il fido Eumèo
490. Ad Ulisse ed a Telemaco, che, pingue
491. Sacrificato ai numi adulto porco,
492. Lauta se ne allestian cena in quel punto.
493. Se non che Palla al Laerziade appresso
494. Fecesi, e lui della sua verga tocco,
495. Nella vecchiezza il ritornò di prima
496. E ne' primi suoi cenci; onde il pastore
497. Non ravvisasse in faccia, e, mal potendo
498. Premer nel cor la subitanea gioia,
499. Con l'annunzio a Penelope non gisse.
500. “Ben venga il buon pastor! così primiero.”
501. Telemaco parlò. “Qual corre grido
502. Per la città? Vi rientraro i proci?
503. O mi tendon sul mare insidie ancora?”
504. E tu così gli rispondesti Eumèo:
505. “La mente a questo io non avea, passando
506. Fra i cittadini: ché portar l'avviso,
507. E di botto redir, fu sol mia cura.
508. Bensì m'avvenni al banditor, che primo
509. Corse parlando alla Regina. Un'altra
510. Cosa dirò, quando la vidi io stesso.
511. Prendendo il monte che a Mercurio sorge,
512. E la cittade signoreggia, vidi
513. Rapidamente scendere nel porto
514. Nave d'uomini piena, e d'aste acute
515. Carca e di scudi. Sospettai che il legno

516. Fosse de' proci; né più avanti io seppi".
517. A tai voci Telemaco sorrise,
518. Pur sogguardando il padre e gli occhi a un tempo
519. Del custode schivando. A questo modo
520. Fornita ogni opra e già parati i cibi,
521. D'una egual parte in questi ognun godea.
522. Ma come il lor desìo più non richiese,
523. Si corcâro al fin tutti, ed il salubre
524. Dono del sonno ricettâr nel petto.
525.
526.

LIBRO DICIASSETTESIMO

1. Tosto che aperse del mattin la figlia
2. Con rosea man l'eteree porte al Sole,
3. Telemaco, d'Ulisse il caro germe,
4. Che inurbarsi volea, sotto le piante
5. S'avvinse i bei calzari, e la nodosa
6. Lancia che in man ben gli s'attava, tolse,
7. E queste al suo pastor drizzò parole:
8. "Babbo, a cittade io vo, perché la madre
9. Véggami, e cessi il doloroso pianto,
10. Che altramente cessar, credo, non puote.
11. Tu l'infelice forestier la vita
12. Guìdavi a mendicar: d'un pan, d'un colmo
13. Nappo non mancherà chi lo consoli:
14. Nello stato in ch'io sono, a me non lice
15. Sostener tutti. Monteranne in ira?
16. Non farà che il suo male. Io dal mio lato
17. Parlerò sempre con diletto il vero".
18. "Amico", disse allora il saggio Ulisse,
19. "Partire intendo anch'io. Più che ne' campi,
20. Nella cittade accattar giova: un frusto
21. Chi vorrà, porgerammi. In più d'etade
22. Non sono a rimaner presso le stalle,
23. E obbedire un padron, checché m'imponga.
24. Tu vanne: a me quest'uom sarà per guida,
25. Come tu ingiungi, sol che prima il foco
26. Mi scaldi alquanto, e più s'innalzi il Sole.
27. Triste, qual vedi, ho vestimenta, e guardia
28. Prender degg'io dal mattutino freddo,
29. Che sul cammin che alla città conduce
30. Ed è, sento, non breve, offender puommi".
31. Telemaco senz'altro in via si pose,
32. Mutando i passi con prestezza, e mali
33. Nella sua mente seminando ai proci.

34. Come fu giunto al ben fondato albergo,
35. Portò l'asta, e appoggiolla ad una lunga
36. Colonna, e in casa, la marmorea soglia
37. Varcando, penetrò. Primiera il vide
38. La nutrice Euriclèa, che le polite
39. Pelli stendea su i variati seggi,
40. E a lui diritta, lagrimando, accorse:
41. Poi tutte gli accorreat l'altre d'Ulisse
42. Fantesche intorno, e tra le braccia stretto
43. Su le spalle il baciavano e sul capo.
44. Frattanto uscìa della secreta stanza,
45. Pari a Dīana e all'aurea Vener pari,
46. La prudente Penelope, che al caro
47. Figlio gettò le man, piangendo, al collo,
48. E la fronte baciògli ed ambo gli occhi
49. Stellanti; e non restandosi dal pianto:
50. “Telemaco”, gli disse, “amata luce,
51. Venisti adunque! Io non credea più i lumi,
52. Fissare in te, dacché una ratta nave,
53. Contra ogni mio desir, dietro alla fama
54. Del genitor furtivamente a Pilo
55. T'addusse. Parla: quale incontro avesti?”
56. “Madre, del grave rischio ond'io campai”,
57. Replicava Telemaco, “il dolore
58. Non rinnovarmi in petto e lo spavento.
59. Ma in alto sali con le ancelle: quivi
60. Lavata e cinta d'una pura veste
61. Le membra delicate, a tutti i numi
62. Ecatombe legittime prometti,
63. Se mi consente il vendicarmi Giove.
64. Io per un degno forestier, che venne
65. Meco da Pilo, andrò alla piazza. Innanzi
66. Co' miei fidi compagni io lo spedii,
67. E commisi a Pirèò, che in una magione
68. L'introducesse e fino al mio ritorno
69. Con onore il trattasse e con affetto”.
70. Non indarno ei parlò. Lavata e cinta
71. Di veste pura il delicato corpo,
72. Penelope d'intègre a tutti i numi
73. Ecatombe votavasi, ove al figlio
74. Il vendicarsi consentisse Giove.
75. Né Telemaco a uscir fuor del palagio
76. Molto tardò: l'asta gli empiea la mano,
77. E due bianchi il seguian cani fedeli.
78. Stupìa ciascun, mentr'ei mutava il passo:
79. Tal grazia sovra lui Palla diffuse.
80. Gli alteri proci stavangli da questo
81. Lato e da quel, voci parlando amiche,
82. Ma nel profondo cor fraudi covando.

83. Se non ch'ei tosto si sciogliea da essi;
84. E là, dove sedea Mentore, dove
85. Antifo ed Aliterse, che paterni
86. Gli eran compagni dalla prima etade,
87. A posar s'avviò: quei d'ogni cosa
88. L'addimandaro. Sopraggiunse intanto
89. Pirèo, lancia famosa, il qual nel foro
90. Per la cittade il forestier menava,
91. A cui s'alzò Telemaco e s'offerse.
92. E così primo favellò Pirèo:
93. "Telemaco, farai che al mio soggiorno
94. Vengan le donne tue per que' superbi
95. Doni, onde Menelao ti fu cortese".
96. E il prudente Telemaco: "Pirèo,
97. Ignoto è ancor di queste cose il fine.
98. Se i proci, me secretamente anciso,
99. Tutto divideransi il mio retaggio,
100. Prima che alcun di loro, io di que' doni
101. Vo' che tu goda. E dove io lor dia morte
102. A me lieto recar li potrai lieto".
103. Disse, e guidò nella sua bella casa
104. L'ospite sventurato. Ivi, deposte
105. Sovra i troni le clamidi vellute,
106. Sceser nel bagno: e come astersi ed unti
107. Per le servili man fûro, e di manto
108. Vago e di vaga tunica vestiti,
109. Su i ricchi seggi a collocarsi andaro.
110. E qui l'ancella da bell'aureo vaso
111. Purissim'acqua nel bacil d'argento
112. Versava, e stendea loro un liscio desco,
113. Su cui la saggia dispensiera i bianchi
114. Pani venne ad imporre, e non già poche
115. Delle dapi non fresche, ond'è custode.
116. Penelope sedea di fronte al caro
117. Figlio, e non lungi dalle porte; e fini
118. Velli purpurei, a una polita sede
119. Poggiandosi, torcea. Que' due la destra
120. Stendeano ai cibi: nè fu pria repressa
121. La fame loro, e la lor sete spenta,
122. Che in tai voci la madre i labbri apriva:
123. "Io, figlio, premerò, salita in alto,
124. Quel che divenne a me lugubre letto
125. Dappoi che Ulisse inalberò le vele
126. Co' figliuoli d'Atrèo; lugubre letto,
127. Ch'io da quel giorno del mio pianto aspergo.
128. Non vorrai dunque tu, prima che i proci
129. Entrino alla magion, dirmi, se nulla
130. Del ritorno del padre udir t'avvenne?"
131. E il prudente Telemaco a rincontro:

132. “Madre, il tutto io dirò. Pilo trovammo
133. Ed il pastor de' popoli Nestorre.
134. Qual padre accoglie con carezze un figlio
135. Dopo lunga stagion d'altronde giunto,
136. Tal me in sua reggia e tra l'illustre prole,
137. La bianca testa di Nestorre accolse.
138. Ma diceami, che nulla udì d'Ulisse,
139. O vivo fosse, o fatto polve ed ombra.
140. Quindi al pugnace Menelao mandommi
141. Con buon cocchio e destrieri; ed io là vidi
142. L'argiva Elèna, per cui Teucri e Greci,
143. Così piacque agli dèi, tanto sudâro.
144. Il bellicoso Menelao repente
145. Chiedeami, qual bisogno alla divina
146. Sparta m'avesse addotto. Io non gli tacqui
147. Nulla, e l'Atride: "Ohimè! d'un eroe dunque
148. Volean giacer nel letto uomini imbelli?
149. Siccome allor che malaccorta cerva,
150. I cerbiatti suoi teneri e lattanti
151. Deposti in tana di leon feroce,
152. Cerca, pascendo, i gioghi erti e l'erbose
153. Valli profonde: e quello alla sua cava
154. Riede frattanto e cruda morte ai figli
155. Porta, e alla madre ancor: non altrimenti
156. Porterà cruda morte ai proci Ulisse.
157. Ed oh piacesse a Giove, a Febo e a Palla,
158. Che qual si levò un dì contra l'altero
159. Filomelide nella forte Lesbo,
160. E tra le lodi degli Achivi a terra
161. Con mano invitta, lotteggiando, il pose,
162. Tal costoro affrontasse! Amare nozze
163. Foran le loro, e la lor vita un punto.
164. Quanto alla tua domanda", il re soggiunse,
165. "Ciò raccontarti senza fraude intendo
166. Che un oracol verace, il marin vecchio
167. Proteo, svelommi. Asseverava il nume
168. Che molte e molte lagrime dagli occhi
169. Spargere il vide in solitario scoglio,
170. Soggiorno di Calipso, inclita ninfa,
171. Che rimandarlo niega; ond'ei, cui solo
172. Non avanza un naviglio, e non compagni
173. Che il careggin del mar su l'ampio dorso,
174. Star gli convien della sua patria in bando".
175. Ciò in Isparta raccolto, io ne partii:
176. E un vento in poppa m'inviârò i numi,
177. Che rattissimo ad Itaca mi spinse.
178. Con tai voci Telemaco alla madre
179. L'anima in petto scompigliava. Insorse
180. Teoclimèno allora: “O veneranda

181. Della gran prole di Laerte donna,
182. Tutto ei già non conobbe. Odi i miei detti:
183. Vero e intégro sarà l'oracol mio.
184. Primo tra i numi in testimonio Giove
185. E la mensa ospital chiamo ed il sacro
186. Del grande Ulisse limitar, cui venni:
187. Lo sposo tuo nella sua patria terra
188. Siede o cammina, le male opre ascolta,
189. E morte a tutti gli orgogliosi proci
190. Nella sua mente sémina. Mel disse
191. Chiaro dal cielo un volator, ch'io scôrsi,
192. E al tuo figlio mostrai, sedendo in nave”.
193. E la saggia Penelope: “Deh questo,
194. Ospite, accada! Tali e tanti avresti
195. Del mio sincero amor pegni, che ognuno
196. Ti chiamerà, scontrandoti, beato”.
197. Mentre così parlando, e rispondendo
198. Di dentro ivan la madre, il figlio e il vate,
199. Gli alteri proci alla magion davante
200. Dischi lanciavan per diletto, e dardi
201. Sul pavimento lavorato e terso,
202. Della baldanza lor solito arringo.
203. Ma giunta l'ora della mensa, e addotte
204. Le vittime da tutti intorno i campi,
205. Medonte, che nel genio ai proci dava
206. Più che altro in fra gli araldi e ai lor banchetti
207. Sempre assistea: “Giovani”, disse, “quando
208. Godeste omai de' giochi, entrar v'aggradi,
209. Sì che il convivio s'imbandisca. Ingrata
210. Cosa non parmi il convivere al tempo”.
211. Sursero immantinente, ed alle voci
212. Del banditor non repugnaro. Entrati,
213. Deposer su le sedie i manti loro.
214. Pinguì capre scannavansi e più grandi
215. Montoni e grossi porci e una buessa
216. Di branco; e il prandio s'apprestava. E intanto
217. Dai campi alla cittade andar d'un passo
218. Preparavansi Ulisse ed il pastore.
219. Pria favellava Eumèo d'uomini capo:
220. “Stranier, se il mio piacere io far potessi,
221. Tu delle stalle rimarresti a guardia.
222. Ma poiché partir brami, e ciò pur vuolsi
223. Dal mio signor, le cui rampogne io temo,
224. Però che gravi son l'ire de' grandi,
225. Moviam: già vedi che scemato è il giorno,
226. E infredderà più l'aere in ver la sera”.
227. “Tai cose ad uom, che non le ignora, insegni”,
228. Ripigliò il Laerziade. “Ebben, muoviamo:
229. Ma vammì innanzi, e da', se da una pianta

230. Il recidesti, un forte legno, a cui
231. Per la via, che malvagia odo, io mi regga”.
232. Disse, e agli omeri suoi per una torta
233. Corda il suo rotto e vil zaino sospese,
234. E il bramato baston porseglì Eumèò.
235. Quindi le stalle abbandonar, di cui
236. Rimaneano i famigli a guardia e i cani.
237. Così vèr la città, sotto le forme
238. D'un infelice mendicante e vecchio,
239. E curvo sul bastone e con le membra
240. Nelle vesti più turpi, il suo re stesso
241. L'amoroso pastore allor guidava.
242. Già, vinto il sentiero aspro, alla cittade
243. Si fean vicini, ed apparìa la bella,
244. Donde attingea ciascun, fonte artefatta,
245. Che una pura tra l'erbe onda volvea.
246. Construsserla tre regi: Itaco prima,
247. Poi Nerito e Polittore. Rotondo
248. D'alni acquidosi la cerchiava un bosco.
249. Fredda cadea l'onda da un sasso, e sovra
250. Un altar vi sorgea sacro alle Ninfe
251. Dove offria preci il viandante e doni.
252. Qui di Dolio il figliuol, Melanzio, in loro
253. S'incontrò: conducea le capre, il fiore
254. Del gregge, ai proci; e il seguian due pastori.
255. Li vide appena che bravolli, e indegne
256. Saettò in loro e temerarie voci,
257. Che tutto commovean d'Ulisse il core.
258. “Or sì”, dicea, “che un tristo a un tristo è guida.
259. Giove li forma, indi gli accoppia. Dove
260. Meni tu quel ghiottone, o buon porcaio,
261. Quel mendico importuno, e delle mense
262. Pêste che a molte signorili porte
263. Logorerassi gli omeri, di pane
264. Frusti chiedendo, non treppiedi o conche?
265. Se tu le stalle a custodir mel dessi,
266. E a purgarmi la corte, e a' miei capretti
267. La frasca molle ad arrecar, di solo
268. Bevuto siere ingrosseria ne' fianchi.
269. Ma poichè solo alle tristi opre intese,
270. Travagliar non vorrà; vorrà più presto,
271. Di porta in porta domandando, un ventre
272. Pascere insaziabile. Ma senti
273. Cosa che certo avvenir dee. Se all'alta
274. Magion s'accosterà del grande Ulisse,
275. Molti sgabelli di man d'uom lanciati
276. Alla sua testa voleranno intorno,
277. E le coste trarrànnogli di loco”.
278. Ciò disse ed appressollo, e nella coscia

279. Gli dièe'd'un calcio, come stolto ch'era,
280. Nè dalla via punto lo mosse: fermo
281. Restava Ulisse e in sé volgea, se l'alma
282. Col nodoso baston tôrgli dovesse,
283. O in alto sollevarlo, e su la nuda
284. Terra gettarlo capovolto. Ei l'ira
285. Contenne e sopportò. Se non ch'Eumèò
286. Al caprar si converse e improverollo,
287. E, levate le man, molto pregava:
288. “O belle figlie dell'Egioco, Ninfe
289. Nàiadi, se il mio re v'arse giammai
290. D'agnelli e di capretti i pingui lombi,
291. Empiete il voto mio. Rieda, ed un nume
292. La via gli mostri. Ti cadrià, capraio,
293. Quella superbia dalle ardite ciglia,
294. Con cui vieni oltraggioso e sì frequente
295. Dai campi alla città. Quindi per colpa
296. De' cattivi pastori a mal va il gregge”.
297. “Oh oh”, Melanzio ripigliò di botto,
298. Che mi latra oggi quello scaltro cane,
299. Che un giorno io spedirò sovra una bruna
300. Nave dalla serena Itaca lunge,
301. Perché a me in copia vettovaglia trovi?
302. Così il dio dal sonante arco d'argento
303. Telemaco uccidesse oggi, o dai proci
304. Domo fosse il garzon, come ad Ulisse
305. Non sorgerà della tornata il giorno!”
306. Ciò detto, ivi lasciòli ambo, che lento
307. Moveano il piede, e, suo cammin seguendo,
308. D'Ulisse alla magion ratto pervenne.
309. Subito entrava, e s'assidea tra i proci
310. Di rimpetto ad Eurimaco, che tutto
311. Era il suo amore; né i donzelli accorti,
312. E la solerte dispensiera, innanzi
313. Un solo istante s'indugiârò a porgli
314. Quei parte delle carni, e i pani questa.
315. Ulisse ed il pastore al regio albergo
316. Giungeano intanto. S'arrestaro, udita
317. L'armonia dolce della cava cetra:
318. Ché l'usata canzon Femio intonava.
319. Tale ad Eumèò, che per man prese, allora
320. Favellò il Laerziade: “Eumèò, d'Ulisse
321. La bella casa ecco per certo. Fôra,
322. Cinto il cortile e di steccati, doppie
323. Sono e salde le porte. Or chi espugnarla
324. Potrià? Gran prandio vi si tiene, io credo:
325. Poiché l'odor delle vivande sale,
326. E risuona la cetera, cui fida
327. Voller compagna de' conviti i numi”.

328. E tu così gli rispondesti Eumèo:
329. “Facile a te, che lunge mai dal segno
330. Non vai, fu il riconoscerla. Su via,
331. Ciò pensiam che dee farsi. O tu primiero
332. Entra e ai proci ti mesci, ed io qui resto;
333. O tu rimani, e metterommi io dentro.
334. Ma troppo a bada non istar: ché forse,
335. Te veggendo di fuor, potrebbe alcuno
336. Percuoterti o scacciarti. Il tutto pesa”.
337. “Quel veggio anch'io, che alla tua mente splende”,
338. Gli replicava il paziente Ulisse.
339. “Dentro mettiti adunque: io rimarrommi.
340. Nuovo ai colpi non sono e alle ferite,
341. E la costanza m'insegnârò i molti
342. Tra l'armi e in mar danni sofferti, a cui
343. Questo s'aggiungerà. Tanto comanda
344. La forza invitta dell'ingordo ventre,
345. Per cui cotante l'uom dura fatiche,
346. E navi arma talor, che guerra altrui
347. Dell'infecundo mar portan su i campi”.
348. Così dicean tra lor, quando Argo, il cane,
349. Ch'ivi giacea, del paziente Ulisse
350. La testa ed ambo sollevò gli orecchi.
351. Nutrillo un giorno di sua man l'eroe,
352. Ma còrne, spinto dal suo fato a Troia,
353. Poco frutto poté. Bensì condurlo
354. Contro i lepri ed i cervi e le silvestri
355. Capre solea la gioventù robusta.
356. Negletto allor giacea nel molto fimo
357. Di muli e buoi sparso alle porte innanzi,
358. Finché i poderi a fecondar d'Ulisse,
359. Nel togliessero i servi. Ivi il buon cane,
360. Di turpi zecche pien, corcato stava.
361. Com'egli vide il suo signor più presso,
362. E benché tra que' cenci, il riconobbe,
363. Squassò la coda festeggiando, ed ambe
364. Le orecchie, che drizzate avea da prima,
365. Cader lasciò: ma incontro al suo signore
366. Muover, siccome un dî, gli fu disdetto.
367. Ulisse, riguardatolo, s'asterse
368. Con man furtiva dalla guancia il pianto,
369. Celandosi da Eumèo, cui disse tosto:
370. “Eumèo, quale stupor! Nel fimo giace
371. Cotesto, che a me par cane sì bello.
372. Ma non so se del pari ei fu veloce,
373. O nulla valse, come quei da mensa,
374. Cui nutron per bellezza i lor padroni”.
375. E tu così gli rispondesti, Eumèo:
376. “Del mio re lungi morto è questo il cane.

377. Se tal fosse di corpo e d'atti, quale
378. Lasciollo, a Troia veleggiando, Ulisse,
379. Sì veloce a vederlo e sì gagliardo
380. Gran meraviglia ne trarresti: fiera
381. Non adocchiava, che del folto bosco
382. Gli fuggisse nel fondo, e la cui traccia
383. Perdesse mai. Or l'infortunio ei sente.
384. Però d'Itaca lunge il suo padrone,
385. Nè più curan di lui le pigre ancelle;
386. Ché pochi dì stanno in cervello i servi,
387. Quando il padrone lor più non impera.
388. L'onniveggente di Saturno figlio
389. Mezza toglie ad un uom la sua virtude,
390. Come sopra gli giunga il dì servile”.
391. Ciò detto, il piè nel sontuoso albergo
392. Mise, e avviossi drittamente ai proci;
393. Ed Argo, il fido can, poscia che visto
394. Ebbe dopo dieci anni e dieci Ulisse,
395. Gli occhi nel sonno della morte chiuse.
396. Ma l'egregio Telemaco fu il primo
397. Che scorgesse il pastor nella superba
398. Sala passato; e a sé il chiamò d'un cenno.
399. Ed ei, rivolto d'ogni intorno il guardo,
400. Levò uno scanno ivi giacente, dove
401. Seder solea lo scalco, e le infinite
402. Carni partire ai banchettanti proci.
403. Levollo, ed a Telemaco di contra
404. Il piantò presso il desco, e vi s'assise;
405. E delle carni a lui pose davanti
406. Lo scalco, e pani dal canestro tolti.
407. Ulisse ivi a non molto anch'egli entrava
408. Simil ne' cenci e nel baston nodoso,
409. Su cui piegava il tergo, a un infelice
410. Paltonier d'anni carco. Entrato appena,
411. Sopra il frassineo limitar sedea,
412. Con le spalle appoggiandosi ad un saldo
413. Stipite cipressin, cui già perito
414. Fabbro alzò a piombo e ripolì con arte.
415. Telemaco il pastor chiama, e, togliendo
416. Quanto avea pane il bel canestro, e quanta
417. Carne nelle sue man capìr potea:
418. “Questo”, gli dice, “all'ospite tu reca.
419. E gli comanda che a ciascun de' proci
420. S'accosti mendicando. A cui nel fondo
421. Dell'inopia cascò, nuoce il pudore”.
422. Andò il pastor repente, e, allo straniero
423. Soffermandosi in faccia: “Ospite, disse
424. Ciò ti manda Telemaco, e t'ingiunge
425. Che mendicando ti presenti a ognuno

426. De' proci in giro. "A cui nel fondo", ei dice,
427. "Dell'inopia cascò, nuoce il pudore"
428. E il Laerziade rispondea: Re Giove,
429. Telemaco dal ciel con occhio guarda
430. Benigno sì, ch'ei nulla brami indarno".
431. Detto ciò solo, prese ad ambe mani
432. Ulisse il tutto, e colà innanzi ai piedi
433. Su la bisaccia ignobile sel pose.
434. Finché il divin Demodoco cantava,
435. Cibavasi l'uom saggio; al tempo stesso
436. L'un dal cibo cessò, l'altro dal canto.
437. Strepitavano i proci entro la sala:
438. Ma Palla, al figlio di Laerte apparsa
439. L'esortò i pani ad accattar dai proci,
440. Tastando chi più asconda o men tristezza,
441. Benché a tutti la dea scempio destini.
442. Ei volse a destra, e ad accattar da tutti
443. Già, stendendo la man, come se mai
444. Esercitato non avesse altr'arte.
445. Mossi a pietade il soccorreano e forte
446. Stupiano, e domandavansi a vicenda
447. Chi fosse e d'onde il forestier venisse.
448. E qui Melanzio: "Udite, o dell'illustre
449. Penelope, dicea vagheggiatori.
450. L'ospite io vidi, a cui la via mostrava
451. De' porci il guardian: ma da qual chiara
452. Stirpe disceso egli si vanti, ignoro".
453. "Guardian famosissimo", Antinò
454. Così Eumèo rimbrottò, "perché costui
455. Guidasti alla città? Ci mancan forse
456. Vagabondanti paltonieri infesti,
457. Delle mense flagello? O che d'Ulisse
458. Qui si nutra ciascun, poco ti cale,
459. Che questo ancor, donde io non so, chiamasti?"
460. E tal risposta tu gli fésti, Eumèo:
461. "Prode, Antinoo, sei tu, ma ben non parli.
462. Chi un forestiero a invitar mai d'altronde
463. Va, dove tal non sia che al mondo giovi,
464. Come profeta, o sanator di morbi,
465. O fabbro industrie in legno, o nobil vate,
466. Che le nostr'alme di dolcezza innondi?
467. Questi invitànsi ognor, non un mendico
468. Che ci consumi, e non diletta, o serva.
469. Ma tu i ministri del mio re lontano
470. Più che ogni altro de' proci, e de' ministri
471. Me più, che ogni altro, tormentar non cessi.
472. Non men curo io però, finché la saggia
473. Penelope e Telemaco deiforme
474. Vivono a me nella magion d'Ulisse".

475. Ma Telemaco a lui: “Taci, parole
476. Non cangiar molte con Antinoo. È usanza
477. Di costui l'assalir con aspri detti
478. Chi non l'offende, e incitar gli altri ancora”.
479. Poi, converso a quel tristo: “In ver, soggiunse,
480. Cura di me, qual padre, Antinoo, prendi,
481. Tu che l'ospite vuoi sì duramente
482. Quinci sbandire. Ah nol consenta Giove!
483. Dagline: io, non che oppormi, anzi l'esigo.
484. La madre d'annoiare, o alcun de' servi
485. Del padre mio, tu non temer per questo.
486. Ma cosa tal non è da te, cui solo
487. La propria gola soddisfar talenta”.
488. “O alto di favella e d'alma indómo”,
489. D'Eupite disse incontanente il figlio,
490. “Che parlasti, Telemaco? Se i proci
491. Quel don, ch'io serbo a lui, gli fesser tutti
492. Starsi almeno ei dovria tre lune in casa
493. Da noi lontano”. E lo sgabello preso,
494. Su cui tenea beendo i molli piedi,
495. Alto in aria il mostrò. Gli altri cortesi
496. Gli eran pur d'alcun che, sì ch'ei trovossi
497. Di carni e pani la bisaccia colma.
498. Mentre alla soglia, degli Achivi i doni
499. Per gustar, ritornava, ad Antinòo
500. Si fermò innanzi e disse: “Amico, nulla
501. Dunque mi porgi? degli Achivi il primo
502. Mi sembri, come quei che a re somiglia.
503. Quindi più ancor che agli altri, a te s'addice
504. Largo mostrarti: io le tue lodi, il giuro,
505. Per tutta spargerò l'immensa terra.
506. Tempo già fu ch'io, di te al par felice,
507. Belle case abitava, e ad un ramingo,
508. Qual fosse e in quale stato a me venisse,
509. Del mio largia: molti avea servi, e nulla
510. Di ciò falliam, onde gioiscon quelli
511. Che ricchi e fortunati il mondo chiama.
512. Giove, il perché ei ne sa, strugger mi volle,
513. Ei, che in Egitto, per mio mal, mi spinse
514. Con ladroni moltivaghi; viaggio
515. Lungo e funesto. Nell'Egitto fiume
516. Fermi le ratte navi, ed ai compagni
517. Restarne a guardia ingiunsi, e quell'ignota
518. Terra ire alcuni ad esplorar dall'alto.
519. Ma questi da un ardir folle e da un cieco
520. Desio portati, a saccheggiar le belle
521. Campagne degli Egizî, a via menarne
522. Le donne e i figli non parlanti, i grammi
523. Coltivatori a uccidere. Volonne

524. Tosto il rumore alla città: né prima
525. L'Alba s'imporporò, che i cittadini
526. Vennero, e pieno di cavalli e fanti
527. Fu tutto il campo, e del fulgor dell'armi
528. Cotale allora il Fulminante pose
529. Desir di fuga de' compagni in petto,
530. Che un sol far testa non osava: uccisi
531. Fur parte e parte presi, e ad opre dure
532. Sforzati; e ovunque rivolgeansi gli occhi,
533. Un disastro apparìa. Me consegnâro
534. A Demetore Iaside, che in quelle
535. Parti era giunto, e dominava in Cipro,
536. Dond'io carco di mali al fin qua venni".
537. E di nuovo così d'Eupite il figlio:
538. "Qual Genio avverso una sì fatta lue,
539. Le nostre mense a conturbar, ci addusse?
540. Tienti nel mezzo, e dal mio desco lunge,
541. Se un altro Egitto amaro e un'altra Cipro
542. Trovar non brami in Itaca. Io mendico
543. Mai non conobbi più impudente e audace.
544. T'offri a ciascun l'un dopo l'altro, e allarga
545. Ciascun per te la man senza consiglio:
546. Ché rotto cade ogni ritegno, dove
547. Regna la copia, e dell'altrui si dona".
548. "Poh!" replicava il Laerziade, indietro
549. Ritirandosi alquanto, "alla sembianza
550. Poco l'animo adunque in te risponde.
551. Chi mai creder potrà che pur di sale
552. A supplicante tu daresti un grano
553. Dalla tua mensa, tu che un frusto darmi
554. Dall'altrui non sapesti, e così ricca?"
555. Montò Antinoo in più furia, e, torve in lui
556. Fissando le pupille: "Ora io non penso
557. Che uscirai quinci con le membra sane,
558. Poscia che all'onte ne venisti". Disse,
559. E afferrò lo sgabello, ed avventollo,
560. E in sulla punta della destra spalla
561. Percosse il forestiero. Ulisse fermo
562. Stette qual rupe, né d'Antinoo il colpo
563. Smòsselo: bensì tacito la testa
564. Crollò, agitando la vendetta in core.
565. Indi sul limitar sede a di nuovo,
566. Deposto il zaino tutto pieno, e ai proci
567. Favellava così: "Competitori
568. Dell'illustre Reina: udir vi piaccia
569. Ciò che il cor dirvi mi comanda. Dove
570. Pe' campi, per la greggia o per l'armento
571. Pugnando è l'uom ferito, il porta in pace.
572. Me, per la trista ed importuna fame,

573. Gran fonte di disastri, Antinoo offese.
574. Ma se ha pròpizî dèi, se ha Furie ultrìci,
575. Chi non ha nulla, della morte il giorno
576. Pria che quel delle nozze, Antinoo colga”.
577. E d'Eupite il figliuol: “Tranquillo e assiso,
578. Cibati, o forestiere, o quinci sgombra
579. Acciò gli schiavi, poichè si favelli,
580. Per li piedi e le man te del palagio
581. Non traggan fuori, e tu ne vada in pezzi”.
582. Tutti d'ira s'accesero, ed alcuno;
583. “Mal”, disse, “festi, Eupitide, un tapino
584. Vïandante a ferir. Sciaurato! S'egli
585. Degli abitanti dell'Olimpo fosse?
586. Spesso d'estrano pellegrino in forma
587. Per le cittadi si raggira un nume,
588. Vestendo ogni sembianza, e alle malvage
589. De' mortali opre ed alle giuste guarda”.
590. Tai voci Antinoo dispregiava. Intanto
591. Della percossa rea gran duol nel petto
592. Telemaco nodria. Non però a terra
593. Dalle ciglia una lagrima gli cadde.
594. Sol crollò anch'ei tacitamente il capo,
595. Ruminando nel cor l'alta vendetta.
596. Ma la saggia Penelope, cui giunse
597. L'annunzio in alto dell'indegno colpo,
598. Tra le ancelle proruppe in questi accenti:
599. “Deh così lui d'un de' suoi dardi il nume
600. Dal famoso d'argento arco ferisca!”
601. Ed Eurinome a lei: “Se gl'Immortali
602. Fesser pieni i miei voti, a un sol de' proci
603. Non mostreriasi la nuov'alba in cielo”.
604. “Nutrice mia”, Penelope riprese,
605. “Mi spiaccion tutti, perché tutti ingiusti:
606. Ma del par che la morte Antinoo abborro.
607. Move per casa un ospite infelice
608. Dalla sua fame a mendicar costretto.
609. Ciascun gli dà, tal ch'ei n'ha il zaino colmo;
610. E d'Eupite il figliuol d'uno sgabello
611. Nella punta dell'òmero il percuote”.
612. Cotesti accenti tra le ancelle assisa
613. Liberò dalle labbra; e in quella Ulisse
614. il suo prandio compiea. Ma la Regina,
615. Eumèo chiamato a sè: “Va, gli dicea,
616. De' pastori il più egregio, ed a me in via
617. Quel forestiere, onde in colloquio io seco
618. Mi restringa, e richiedagli, se mai
619. D'Ulisse udì, se il vide mai con gli occhi.
620. Ei, che di gran viaggi uom mi rassembra”.
621. E tu così le rispondesti, Eumèo:

622. “Oh volesser gli Achei per te, regina,
623. Tacersi alcuni istanti! Ei tal favella,
624. Che somma in cor ti verserìa dolcezza.
625. Io tre giorni appo me l'ebbi e tre notti;
626. Che fuggito era da un'odiata nave:
627. Né però tutti mi narrò i suoi guai.
628. Qual raccesso dai numi illustre vate
629. Voce sì grata agli ascoltanti innalza,
630. Che l'orecchio, fissando in lui le ciglia,
631. Se dal canto riman, tendono ancora:
632. Tal mi beava nella mia capanna.
633. Dissemi che di padre in figlio a Ulisse
634. Dell'ospitalità stringealo il nodo;
635. Che nativo di Creta era, del grande
636. Minosse culla; e che di là, cadendo
637. D'un mal sempre nell'altro, a' tuoi ginocchi
638. Venìa di gramo supplicante in atto.
639. M'affermò che d'Ulisse avea tra i ricchi
640. Tesproti udito, che vive anco, e molti
641. All'avità magion tesori adduce”.

642. La prudente Penelope a rincontro:
643. “Vanne ed a me l'invia, sì ch'io l'ascolti.
644. Gli altri o fuor delle porte o nel palagio
645. Trastullin pur, poscia che han lieto il core.
646. Crescono i monti delle lor sostanze,
647. Di cui solo una parte i servi loro
648. Toccano; ed essi qui l'intero giorno
649. Banchettan lautamente, e il fior del gregge
650. Struggendo e dell'armento, e le ricolme
651. Della miglior vendemmia urne votândo,
652. Fanno una strage: né v'ha un altro Ulisse,
653. Che atto a fermarla sia. Ma l'eroe giunge,
654. E piena con Telemaco di tanti
655. Barbari oltraggi prenderà vendetta”.

656. Finito non avea, che il figlio ruppe
657. In un alto starnuto, onde la casa
658. Risonò tutta. La Regina rise,
659. E: “Va, disse ad Eumèò, corri, e il mendico
660. Mandami. Starnutare alle mie voci
661. Non udisti Telemaco? Maturo
662. De' proci è il fato, né alcun fia che scampi.
663. Ciò senti ancora, e in mente il serba. Quando
664. Verace in tutto ei mi rïesca, i cenci
665. Gli cangerò di botto in vesti belle”.

666. Corse il fido pastore, e allo straniero,
667. Standogli presso: “Ospite padre, disse,
668. Te la saggia Penelope, la madre
669. Di Telemaco vuole: il cor la spinge
670. D'Ulisse a ricercar, benché sol dato

671. Le abbian sin qui le sue ricerche duolo.
672. Quando verace ti conosca, i cenci
673. Ti cangerà di botto in vesti belle:
674. Cibo non mancherà chi ti largisca,
675. Se tu l'andrai per la città chiedendo".
676. "Eumèò", rispose il paziente Ulisse,
677. "Alla figlia d'Icaro, alla prudente
678. Penelope, da me nulla del vero
679. Si celerà. So le vicende appieno
680. D'Ulisse, con cui sorte io m'ebbi eguale:
681. Ma la turba difficile de' proci,
682. Di cui del ciel sino alla ferrea volta
683. Monta l'audace tracotanza, io temo.
684. Pur testé, mentr'io già lungo la sala,
685. Nulla oprando di mal, percosso io fui;
686. E non prevenne il doloroso insulto
687. Telemaco, non che altri. Il sol cadente
688. Ad aspettar nelle sue stanze adunque
689. Tu la conforta. Mi domandi allora
690. Del ritorno d'Ulisse innanzi al foco:
691. Poiché il vestito mio mal mi difende.
692. Tu il sai, cui prima supplicante io venni".
693. Diè volta, udito questo, il buon pastore;
694. E Penelope a lui, che già la soglia
695. Col piè varcava: "Non mel guidi, Eumèò?
696. Che pensa il forestier? Tema de' proci,
697. O vergogna di sé, forse occupollo?
698. Guai quel mendico cui ritien vergogna!"
699. Ma tu così le rispondesti, Eumèò:
700. "Ei, come altri farebbe in pari stato,
701. De' superbi schivar l'onte desìa.
702. Bensì t'esorta sostener, Regina,
703. Finché il dì cada. Così meglio voi
704. Potrete ragionar, sola con solo".
705. "Gran senno in lui, chiunque sia, dimora",
706. Ella riprese: "ché s'è audaci e ingiusti
707. Non ha l'intero mondo uomini altrove".
708. Eumèò ritornò ai proci, e di Telemaco
709. Parlando, onde altri non potesse udirlo,
710. All'orecchia vicin: "Caro", gli disse,
711. "Le mandre, tua ricchezza e mio sostegno,
712. A custodire io vo'. Tu su le cose
713. Qui veglia, e più sopra te stesso, e pensa
714. Che i giorni passi tra una gente ostile,
715. Cui, prima ch'ella noi, Giove disperda".
716. "Sì, babbo mio", Telemaco rispose.
717. "Parti, ma dopo il cibo, e al dì novello
718. Torna e vittime pingui adduci teco".
719. Tacque; ed Eumèò sopra il polito scanno

720. Novamente sedea. Cibato, ai campi
721. Ire affrettossi, gli steccati addietro
722. Lasciando e la magion d'uomini piena
723. Gozzoviglianti, cui piacere il ballo
724. Era e il canto piacer, mentre spiegava
725. L'ali sue nere sovra lor la notte.
726.
727.

LIBRO DICIOTTESIMO

1. Un accattante pubblico sorvenne,
2. Di mendicar per la cittade usato,
3. Famoso vorator, che mai non disse
4. Per molto cibo, e per vin molto: “Basta!”
5. E gigante a vederlo, ancor che poco
6. Di forza e cuore in sì gran corpo fosse.
7. Egli avea nome Arnè: così chiamollo,
8. Nel dì che nacque, la diletta madre.
9. Ma dai giovani tutti Iro nomato
10. Era, come colui che le imbasciate
11. Portar solea, qual gliene desse il carco.
12. Giunto fu appena, che scacciava Ulisse
13. Dalla sua casa, ed il mordea co' detti:
14. “Vecchio, via dal vestibolo, se vuoi
15. Ch'io non ti tragga fuor per un de' piedi,
16. Non vedi l'ammiccar, perch'io ti tragga,
17. Di tutti a me? Pur m'arrossisco, e stommi.
18. Ma lèvati, o alle prese io con te vegno”.
19. Bieco Ulisse guatollo, e: “Sciagurato”,
20. Rispose, “in opra io non t'offendo o in voce,
21. Né che alcuno a te doni, anco a man piene,
22. T'invidio io punto. Questa soglia entrambi
23. Ci capirà. Tu non dovresti noia
24. Del mio bene sentir, tu, che un mendico
25. Mi sembri al par di me. Dispensatori
26. Delle ricchezze all'uom sono i celesti.
27. Invitarmi a pugnar non ti consiglio,
28. Onde infiammato, benché vecchio, d'ira
29. Le labbra io non t'insanguini ed il petto.
30. Più assai tranquillo io ne sarei domane:
31. Ché alla magion del figlio di Laerte
32. Ritorno far tu non potresti, io credo”.
33. “Poh”, sdegnato il pezzente Iro riprese,
34. “Più volubili i detti a questo ghiotto
35. Corrono e ratti più, che non a vecchia
36. Che sempre al focolar s'aggira intorno.

37. S'io queste man pongogli addosso, tutti
38. Dalle mascelle, come a ingordo porco
39. Entrato fra le biade, i denti io schianto.
40. Or bene, un cinto senza più ti copra,
41. E questi ci conoscano alla pugna
42. Che tosto avremo. Io veder voglio, come
43. Con uom combatterai tanto più verde”.
44. Così sul liscio limitar dell'alte
45. Porte garrìan d'ingiuriosi motti.
46. Avvisossene Antinoo, e, dolcemente
47. Ridendo, sciolse tai parole: “Amici,
48. Nulla di sù giocondo a questi alberghi
49. Gli abitor dell'etra unqua mandaro.
50. Si bisticcian tra lor l'ospite ed Iro,
51. E già le man frammischiano. Su via,
52. Meglio alla zuffa raccendiamli ancora”.
53. Tutti s'alzârò, nelle risa dando,
54. E ai due straccioni s'affollârò intorno.
55. Ed Antinoo così: “Nobili proci,
56. Sentite un pensier mio. Di que' ventrigli
57. Di capre, che di sangue e grasso empiuti
58. Sul foco stan per la futura cena
59. Scelga qual più vorrà chi vince, e quindi
60. D'ogni nostro convito a parte sia;
61. Né più tra noi s'aggiri altro cencioso”.
62. Ciò piacque a tutti. Ma l'accorto eroe,
63. Cui non fallian le astuzie: “Amici disse,
64. Ad uom dagli anni e dai disastri rotto
65. Con giovane pugnar non parmi bello.
66. E pur botte a ricevere, e ferite
67. La rea mi spinge imperiosa fame.
68. Ma voi giurate almen che nessuno, Iro
69. Per favorir, me della man gagliarda
70. Percuoterà, male adoprando: troppo
71. Mi tornerebbe allor duro il cimento”.
72. Giurârò. E di Telemaco in tal guisa
73. La sacra possa favellò: “Straniero,
74. Di respinger costui ti detta il core?
75. Respingilo: né alcun temer de' proci.
76. Chi t'oserà percuotere, con molti
77. A combattere avrà. Gli ospiti io curo,
78. E tal favella non condannan certo
79. Eurimaco ed Antinoo, ambo prudenti”.
80. Disse, e ciascuno approvò il detto. Ulisse
81. Si spogliò tutto, e de' suoi panni un cinto
82. Formossi, e nudi i lati omeri, nudo
83. Mostrò il gran petto e le robuste braccia
84. E i magni fianchi scoprì: Minerva,
85. Che per lui scese dall'Olimpo, tutte

86. De' popoli al pastor le membra crebbe.
87. Stupîro i proci fieramente, e alcuno
88. Così dicea, volgendosi al vicino:
89. “Iro, già non più Iro, in su la testa
90. S'avrà tratto egli stesso il suo malanno;
91. Tai fianchi ostenta e tali braccia il veglio!”
92. A queste voci malamente d'Iro
93. L'animo commoveasi. E non pertanto
94. Col cinto ai lombi e pallido la faccia,
95. Gli schiavi a forza il conducean: su l'ossa
96. Tremavangli le carni. Antinoo allora
97. Prendealo a rimbrottar: “Millantatore,
98. Perché or non muori, o a che nascesti un giorno,
99. Tu, che sî temi e tremi, uom dagli affanni,
100. Non men che dall'età, snervato e domo?
101. Ma odi quel che di te fia. Se a terra
102. Con vincitrice man colui ti mette,
103. Io te gettato in una ratta nave
104. Manderò nell'Epiro al rege Echeto,
105. Flagello de' mortali, il qual ti mozzi
106. Gli orecchi e il naso con acerbo ferro,
107. E, da stracciarsi crudi, a un can vorace
108. Butti gli sveltî genitali in preda”.
109. Un tremor gli entrò in corpo ancor più forte:
110. Ma il condusser nel mezzo. I due campioni
111. Le mani alzârò: dubitava Ulisse,
112. Se del pugno così dar gli dovesse,
113. Che lui caduto abbandonasse l'alma,
114. O atterrarlo, e non più, con minor colpo.
115. Questo partito scelse, onde agli Achivi
116. Celarsi meglio. Iro la destra spalla
117. Ad Ulisse colpì, ma Ulisse in guisa
118. Sotto l'orecchia l'investì nel collo,
119. Che l'ossa fracassògli: uscìagli il rosso
120. Sangue fuor per la bocca; ed ei mugghiando
121. Cascò, digrignò i denti, e il pavimento
122. Calcitrando batté. Gli amanti a quella
123. Vista, levate le lor braccia in alto,
124. Scoppiavan delle risa. Intanto Ulisse,
125. L'un de' piedi afferratogli, il traeva
126. Pel vestibolo fuor sino alla corte,
127. E all'entrata del portico. Ciò fatto,
128. Col dosso al muro l'appoggiò, gli pose
129. Bastone in mano e: “Qui”, gli disse, “or siedì.
130. E scaccia dal palagio i cani e i ciacchi,
131. Né più arrogarti, così vil qual sei
132. Su gli ospiti dominio e su i mendichi:
133. Ché un'altra volta non t'incontri peggio”.
134. Così dicendo, si gittava intorno

135. Alle spalle il suo zaino, e al limitare
136. Ritornava, e sedeavi. Rientrarò
137. Con dolce riso in su le labbra i proci,
138. Ed a lui blande rivolgean parole:
139. “Ospite, Giove a te con gli altri numi
140. Quanto più brami, e t'è più caro, invii,
141. A te, che la città smorbasti a un tratto
142. Di questo insaziabile accattone,
143. Che ad Echeto, degli uomini flagello,
144. Tra poco andrà su gli Epiroti lidi”.
145. Così parlârò; e dell'augurio Ulisse
146. Godea nell'alma, e Antinoo un gran ventriglio
147. Di sangue e di pinguedine ripieno
148. Gli recò innanzi. Ma il valente Anfinomo
149. Due presentògli dal canestro tolti
150. Candidissimi pani, e, propinando
151. Con aurea tazza: “Salve”, disse, “o padre,
152. Forestier, salve: se infelice or vivi,
153. Lieti scórranti almeno i dì futuri”.
154. “Anfinomo”, l'eroe scaltro rispose,
155. “D'intendimento e di ragion dotato
156. Mi sembri, e in questo tu ritrai dal padre,
157. Da Niso Dulichiense, ond'io la fama
158. Sonare udia, buono del par che ricco,
159. Da cui diconti nato; e fede ancora
160. Ne fa il tuo senno e le parole e gli atti.
161. A te dunque io favello, e tu i miei detti
162. Ricevi, e serba in te. Sai tu di quanto
163. Spira e passeggia su la terra o serpe,
164. Ciò che al mondo havvi di più infermo? È l'uomo.
165. Finché stato felice i dèi gli dánno,
166. E il suo ginocchio di vigor fiorisce,
167. Non crede che venir debbagli sopra
168. L'infortunio giammai. Sopra gli viene?
169. Con repugnante alma indegnata il soffre:
170. Ché quali i giorni son, che foschi o chiari,
171. De' mortali il gran padre e de' celesti
172. D'alto gli manda, tal dell'uomo è il core.
173. Vissi anch'io vita fortunata e illustre,
174. E, secondando la mia forza, e troppo
175. Nel genitor fidando e ne' germani,
176. Non giuste, vaglia il vero, opre io commisi.
177. Ma ciascuno a ben far dee per l'ingegno,
178. E quel, che dai numi ha, fruir tranquillo:
179. Né costoro imitar, che iniquamente
180. Struggono i beni, e la pudica donna
181. Oltraggian d'un eroe, che lungo tempo
182. Dalla sua patria e dagli amici, io credo,
183. Lontano ancor non rimarrà; che a questi

184. Luoghi anzi è assai vicino. Al tuo ricetta
185. Quindi possa guidarti un dio pietoso,
186. E torti agli occhi suoi, com'egli appaia:
187. Poiché decisa senza molto sangue
188. Messo ch'egli abbia in sua magione il piede,
189. Non fia tra i proci e lui l'alta contesa".
190. Libò, ciò detto, e accostò ai labbri il nappo,
191. E tornollo ad Anfinomo. Costui
192. Per la sala iva, conturbato il core,
193. E squassando la testa, ed il suo male
194. Divinando, ma invan: fuggir non puote,
195. Legato anch'ei da Palla, onde cadesse
196. Per l'asta di Telemaco. Nel seggio,
197. Donde sorto era, si ripose intanto.
198. Ma d'Icaro alla figlia, alla prudente
199. Penelope, la dea dai glauchi lumi
200. Spirò il disegno di mostrarsi ai proci,
201. Perché lor s'allargasse il core in petto
202. Di nuova speme, ed in onor più grande
203. Presso il consorte e il figlio ella salisse.
204. Diede, né ben sa come, in un gran riso,
205. E tai detti formò: "Sento un desire
206. Non pria sentito di mostrarmi ai proci,
207. Eurinome, bench'io tutti gli abborra.
208. Utile avviso in lor presenza io bramo
209. A Telemaco dare, il qual troppo usa
210. Con que' superbi giovani, che accenti
211. Ti drizzan blandi, e insidianti da tergo".
212. "Saggio è il consiglio", Eurinome rispose.
213. "Va' figlia, dunque, ed il tuo nato assenna.
214. Ma pria ti lava, e su le guance poni
215. L'usato unguento. Apparir vuoi con faccia
216. Dalle lagrime tue solcata e guasta?
217. Quel pianger sempre e dall'un giorno all'altro
218. Nullo divario far, poco s'addice.
219. Già venne il figlio nell'età fiorita,
220. In cui vederlo con l'onor del mento
221. Sì ardentemente supplicavi ai numi".
222. "Per zelo che di me l'alma ti scaldi",
223. Replicava Penelope, "di bagni,
224. Eurinome, o di lisci, or non parlarmi.
225. Il dì che Ulisse s'imbarcò per Troia,
226. Tolsermi ogni beltà dal volto i numi,
227. Bensì Autonòe mi chiama e Ippodamìa,
228. Che da lato mi stieno. Ai proci sola
229. Non offrirommi: ché pudor mel vieta".
230. Tacque; e la vecchia Eurinome le donne
231. A chiamar tosto e ad affrettarle, uscìo.
232. Ma l'occhiazzurra dea, nuovo pensiero

233. Formando nella mente, alla pudica
234. Figlia d'Icario un molle sonno infuse.
235. Mentre giacea sovra il suo seggio, e tutte
236. Il molle sonno le sciogliea le membra,
237. Palla Minerva di celesti doni
238. La rifornìa, perché di lei più sempre
239. Invaghisser gli Achei. Pria su le guance
240. Quella, che tien dalla bellezza il nome,
241. Sparse divina essenza, onde si lustra
242. La inghirlandata d'ôr Vener, se mai
243. Va delle Grazie al diletto ballo:
244. Poi di corpo la crebbe, e ricolmolla
245. Nel volto, e tal su lei candor distese,
246. Che l'avorio tagliato allora allora
247. Ceder dovesse al paragon. La diva
248. Risalì dell'Olimpo in su le cime.
249. Venner le ancelle strepitando, e ratto
250. Si riscosse Penelope dal sonno;
251. E con man gli occhi stropicciosi e disse:
252. "Qual dolce sonno della sua fosc'ombra
253. Me infelice coprì! Deh così dolce
254. Morte subitamente in me la casta
255. Artemide scoccasse; ed io l'etade
256. Più non avessi a consumar nel pianto,
257. Sospirando il valor sommo, infinito,
258. D'un eroe, cui non sorse in Grecia il pari".
259. Così detto, scendea dalle superne
260. Lucide stanze al basso, e non già sola:
261. Ma con Autonoe e Ippodamia da tergo.
262. Sul limitar della dedàlea sala,
263. Ove i proci sedean, trovasi appena,
264. Che arresta il pié tra l'una e l'altra ancella
265. L'ottima delle donne, e co' sottili
266. Veli del capo ambo le guance adombra.
267. Senza forza restaro e senza moto:
268. L'alma più intenerìa, si raddoppiava
269. Delle nozze il desire in ogni petto.
270. Ella queste a Telemaco parole:
271. "Figlio, io te più non riconosco. Sensi
272. Nutrivi in mente più maturi e scorti
273. Nella tua fanciullezza; ed or che grande
274. Ti veggio, e in un'età più ferma entrato,
275. Or, che stranier, che a riguardar si fesse
276. La tua statura e la beltà, te prole
277. D'uom beato dirìa, più non dimostri
278. Giustizia o senno. Tollerar sì indegno
279. Trattamento d'un ospite in tua reggia?
280. Oltraggio sì crudel, che vendicato
281. Non siagli, puote a un forestier qui usarsi,

282. Che su te non ne cada eterno scorno?”
283. Il prudente Telemaco rispose:
284. “Madre, perché ti crucci, io non mi sdegno.
285. Meglio, che pria ch'io di fanciullo uscissi,
286. Le umane cose, il pur mi credi, intendo,
287. E tra lor non confondo il torto e il dritto.
288. Ma tutto operare o antiveder non valgo,
289. Circondato qual sono e insidiato
290. Da fiera gente, e d'assistenti solo.
291. Quanto alla lotta tra l'estraneo ed Iro,
292. Parte i proci non v'ebbero, e del primo
293. Fu la vittoria. Ed oh! piacesse al padre
294. Giove e alla diva Pallade e ad Apollo,
295. Che tentennasse a cotestor già domi
296. La testa e si sfasciassero le membra,
297. Nel vestibolo agli uni, e agli altri in sala
298. Come a quell'Iro, che alle porte or siede
299. Dell'atrio, il capo qua e là piegando,
300. D'un ebbro in guisa e che su i piedi starsi
301. Non può, né a casa ricondursi: tanto
302. Le membra riportonne afflitte e peste”.
303. Così la madre e il figlio. Indi tai voci
304. Eurimaco a Penelope drizzava:
305. “Figlia d'Icaro, se te vista tutti
306. Avesser per l'Iasio Argo gli Achivi,
307. Turba qui di rivali assai più folta
308. Banchetteria dallo spuntar dell'alba:
309. Ché non v'ha donna che per gran sembante
310. Per bellezza e per senno a te s'aggiugli”.
311. E la nobile a lui d'Icaro figlia:
312. “Eurimaco, virtù, sembianza tutto
313. Mi rapiro gli dèi, quando gli Argivi
314. Sciolser per Troia, e con gli Argivi Ulisse.
315. S'egli, riposto in sua magione il piede,
316. A reggere il mio stato ancor prendesse,
317. Ciò mia gloria sarebbe e beltà mia.
318. Ora io m'angoscio: tanti a me sul capo
319. Mali piombaro. Ei, d'imbarcarsi in atto,
320. Prese la mia con la sua destra, e: "Donna",
321. Disse "non credo io già che i forti Achei
322. Da Troia tutti riederanno illesi:
323. Poiché sento pugnaci essere i Teucri,
324. Gran sagittari e cavalieri egregi.
325. Che pel campo agitar sanno i destrieri
326. Rapidamente: quel che in breve il fato
327. Delle guerre terribili decide.
328. Quindi, se me ricondurran gli eterni,
329. O Troia riterrà morto o cattivo,
330. Sposa, io non so. Tu, sovra tutto, veglia.

331. Rispetta il padre mio, la madre onora,
332. Come oggi, od ancor più, finch'io son lunge.
333. E allor che del suo pel vedrai vestito
334. Del figlio il mento, a qual ti fia più in grado,
335. Lasciando la magion, vanne consorte."
336. Tal favellava; ed ecco giunto il tempo.
337. L'infausta notte apparirà, che dee
338. Portare a me queste odiose nozze,
339. A me, cui Giove ogni letizia spense.
340. Ma ciò la mia tristezza oggi più aggrava,
341. Che gli usi antichi non si guardan punto.
342. Color, che donna illustre e d'uom possente
343. Figlia un dì ambiano e contendean tra loro,
344. Belle conducean vittime, gli amici
345. Per convitar della bramata donna,
346. E doni a questa offrìan: non già l'altrui
347. Struggeano impunemente a mensa assisi".
348. Disse, e l'eroe gioì ch'ella in tal modo
349. De' proci i doni procurasse, e loro
350. Molcesse il petto con parole blande,
351. Mentre in fondo del cor altro volgea.
352. Ma così Antinoo allor: "Nobil d'Icaro
353. Figlia, saggia Penelope, ricevi
354. I doni che gli Achei già per offrirti
355. Sono, e cui fora il ricusar stoltezza;
356. Ma noi di qua non ci torrem, se un prima
357. De' più illustri fra noi te non acquista".
358. Piacquero i detti: e alla sua casa ognuno
359. Per li doni spedì. L'araldo un grande
360. Recò ad Antinoo e vario e assai bel peplo,
361. Che avea dodici d'ôr fibbie lampanti
362. Con ardiglioni ben ricurvi attate.
363. Eurimaco un monile addur si fece
364. D'oro e intrecciato d'ambra, opra da insigne
365. Mastro sudata, che splendea qual sole.
366. Due serventi portaro a Euridamante
367. Finissimi orecchini a tre pupille,
368. Donde grazia infinita uscìa di raggi.
369. Fregio non fu men prezioso il vezzo,
370. Che re Pisandro, di Polittor figlio,
371. Dalle mani d'un servo ebbe; e non meno
372. Belli d'ogni altro Acheo parvero i doni.
373. La divina Penelope, seguita
374. Dall'ancelle, co' doni alle superne
375. Stanze montava; e i proci al ballo e al canto
376. Finché, a romper nel mezzo i lor dilette,
377. L'ombra notturna sovra lor cadesse.
378. Caduta sovra lor l'ombra notturna,
379. Tre gran bracieri saettanti luce,

380. Cui legne secche e dure e fesse appena
381. Nodriano, i servi collocar nel mezzo;
382. E allumâr qua e là più faci ancora.
383. Cura di questi fuochi aveano alterna
384. Le donne del palagio. A queste feo
385. Tai detti il ricco di consigli Ulisse:
386. “Schiave d'Ulisse, del re vostro assente
387. Per sì lunga stagion, la veneranda
388. Regina vostra a ritrovar salite.
389. Fusi rotando o pettinando lane,
390. Sedetele vicino, e ne' suoi mali
391. La confortate. Mio pensier frattanto
392. Sarà, che ai proci non fallisca il lume.
393. Quando attendere ancor volesser l'alba,
394. Me non istancheran: ché molto io sono
395. Da molto tempo a tollerare avvezzo”.
396. Questi detti lor feo. Riser le ancelle,
397. E a vicenda guardavansi, e schernirlo
398. Con villane parole una Melanto,
399. Bella guancia, s'ardìa. Dolio costei
400. Generò, ma Penelope nutrilla,
401. Siccome figlia, nulla mai di quanto
402. Lusinga le fanciulle, a lei negando:
403. Né s'afflisse per ciò con la Regina
404. Melanto mai, che anzi tradiala, e s'era
405. A Eurimaco d'amor turpe congiunta.
406. Costei pungea villanamente Ulisse:
407. “Ospite miserabile, tu sei
408. Un uomo, io credo, di cervello uscito,
409. Tu, che in vece d'andar nell'officina
410. D'un fabbro a coricarti o in vil taverna
411. Qui tra una schiera te ne stai di prenci,
412. Lungo cianciando, e intrepido. Alla mente
413. Ti salì senza forse il molto vino,
414. O d'uom briaco hai tu la mente, e quindi
415. Senza costrutto parli. O esulti tanto,
416. Perchè il ramingo Iro vincesti? Bada,
417. Non alcun qui senza indugiare insorga,
418. Che, d'Iro assai miglior, te nella testa
419. Con le robuste man pesti, e t'insozzi
420. Tutto di sangue, e del palagio scacci”.
421. Bieco guatolla, e le rispose Ulisse:
422. “Cagna, io ratto a Telemaco i tuoi sensi
423. Perch'ei ti tagli qui medesimo in pezzi,
424. A riportare andrò”. Così dicendo,
425. Le femmine atterrì, che per la casa
426. Mosser veloci, benché a tutte forte
427. Le ginocchia tremassero: sì presso
428. Ciò ch'ei lor detto avea, credeano al vero.

429. Ei si fermò presso i bracieri ardenti,
430. La luce rattivandone, e tenendo
431. Gli occhi ne' proci ognor, mentre nemiche
432. Cose agitava, e non indarno, in petto.
433. Minerva intanto non lasciava i proci
434. Rimanersi dall'onte, acciò in Ulisse
435. Crescer dovesse col dolor lo sdegno.
436. Eurimaco di Pòlibo parlava
437. Primo, l'eroe mordendo e a nuovo riso
438. Provocando i compagni: Udite, amanti
439. Dell'inclita regina, un mio pensiero,
440. Che tacer non poss'io. Non senza un nume
441. Venne costui nella magion d'Ulisse.
442. Splender gli veggo, come face, il capo,
443. Sovra cui non ispunta un sol capello".
444. Quindi, al rovesciator delle munite
445. Città, converso: "Forestier", soggiunse,
446. "Vorréstu a me servir, s'io ti pigliassi
447. Per assestar nel mio poder le siepi,
448. E gli alberi piantar? Buona mercede
449. Tu ne otterresti: cotidiano vitto
450. E vestimenti al dosso e ai piè calzari.
451. Ma perché sol fosti di vizî a scuola,
452. Anzi che faticar, pitoccar vuoi,
453. Onde, se t'è possibile, sfamarti.
454. "Eurimaco", rispose il saggio Ulisse,
455. "Se tra noi gara di lavor sorgesse
456. A primavera, quando il giorno allunga,
457. E con adunche in man falci taglienti
458. Ci ritenesse un prato ambo digiuni
459. Sino alla notte, e non mancasse l'erba;
460. O fosser da guidare ad ambo dati
461. Grandi rossi, gagliardi e d'erba sazî
462. Tauri d'etade e di virtude eguali,
463. E date quattro da spezzar sul campo
464. Sode bubulce col pesante aratro:
465. Vedresti il mio vigor, vedresti, come
466. Aprir saprei dritto e profondo il solco!
467. Poni ancor, che il Saturnio un'aspra guerra
468. Da qualche parte ci volgesse addosso,
469. Ed io scudo e due lance, ed alle tempie
470. Salda celata di metallo avessi,
471. Misto ai primi guerrier mi scorgeresti
472. Nella battaglia, e l'importuna fame
473. Gittare a me non oseresti in faccia.
474. Or protervo è il tuo labbro e duro il core,
475. E forte in certa guisa e grande sembri,
476. Perché con poca gente usi e non brava:
477. Ma Ulisse giunga, o appressi almeno, e queste

478. Porte, benché assai larghe, a te già vòlto
479. Negli amari, cred'io, passi di fuga
480. Deh come a un tratto sembreriano anguste!”
481. Eurimaco in maggior collera salse,
482. E, guardandolo bieco: “Ah! Doloroso”,
483. Disse, “vuoi tu ch'io ti disertì? Ardisci
484. Così gracchiar fra tanti, e nulla temi?
485. O il vin t'ingombra, o tu nascesti pazzo,
486. O quel vinto Iro ti cavò di senno”.
487. Ciò detto, prese lo sgabel: ma Ulisse
488. S'abbassava d'Anfinomo ai ginocchi
489. Per cansarsi da Eurimaco, che in vece
490. Nella man destra del coppier percosse.
491. Cascata rimbombò la coppa in terra,
492. E il pincerna ululando andò riverso.
493. Strepitavano i proci entro la sala
494. Dall'ombre cinta della notte, e alcuno
495. Mirando il suo vicin: “Morto”, dicea,
496. “Prima che giunto qua, l'ospite fosse!
497. Portato non ci avrìa questo sì grave
498. Tumulto. Or si battaglia, e per chi dunque?
499. Per un mendico, e già svanì de' nostri
500. Prandì il diletto ed il più vil trionfa”.
501. E Telemaco allor: “Che insania è questa,
502. Miseri, a cui non cal più della mensa?
503. Certo vi turba e vi commuove un dio.
504. Su via, poiché de' cibi e de' licori
505. Tacerà il desiderio in tutti voi,
506. Ite a corcarvi, se vel detta il core,
507. Ne' vostri alberghi: ché nessuno io scaccio”.
508. Tutti, mordendo il labbro, alle sicure
509. Parole di Telemaco stupìro.
510. Ma tra lor sorse Anfinomo, l'illustre
511. Figliuol di Niso: “Amici, a chi ben parla
512. Sinistro più non si risponda o acerbo,
513. Né l'ospite s'oltraggi, o alcun de' servi,
514. Che in corte son del rinomato Ulisse.
515. Muova il coppiere in giro; e poscia, fatti
516. I libamenti, nelle nostre case,
517. Le membra al sonno per offrir, si vada,
518. E si lasci a Telemaco la cura
519. Dello stranier, quando al suo tetto ei venne”.
520. Disse, e non fu cui non piacesse il detto.
521. L'inclito Mulio, il Dulichiense araldo
522. D'Anfinomo, versò dall'urna il vino,
523. E a tutti in giro nelle tazze il porse;
524. Ed i proci libaro, e del licore
525. Dolce, qual mele, s'innondaro il petto.
526. Ma com ebber libato, e piena voglia

527. Bevuto, ognun, per dar le membra al sonno,
528. Affrettò di ritrarsi al proprio albergo.
529.
530.

LIBRO DECIMONONO

1. Nell'ampia sala rimanea l'eroe,
2. Strage con Palla macchinando ai proci.
3. Subito al figlio si converse, e disse:
4. "Telemaco, levar di questi luoghi
5. L'armi conviene, e trasportarle in alto.
6. Se le bell'armi chiederanno i proci,
7. Con parollette a lusingarli vòlto:
8. "Io", lor dirai, "dal fumo atro le tolsi,
9. Perché non eran più quali lasciolle
10. Ulisse il giorno che per Troia sciolse:
11. Ma deturpate, scolorate, ovunque
12. Il bruno le toccò vapor del foco.
13. Sovra tutto io temei, né senza un nume
14. Destossi in me questo timor, non forse
15. Dopo molto vòtar di dolci tazze
16. Tra voi sorgesse un'improvvisa lite,
17. E l'un l'altro ferisse, ed il convito
18. Contaminaste e gli sponsali. Grande
19. Allettamento è all'uom lo stesso ferro".
20. Telemaco seguì del suo diletto
21. Padre il comando, e alla nutrice, cui
22. Tosto a sé dimandò: "Mamma", dicea,
23. Su via, ritieni nelle stanze loro
24. Le femmine rinchiuse, in sin ch'io l'armi,
25. Che qui nella mia infanzia, e nell'assenza
26. Del padre, mi guastò neglette il fumo,
27. Trasporti in alto. Collocarle io voglio,
28. Dove del foco non le attinga il vampo.
29. Ed Euriclèa: "Figlio", rispose, "in petto
30. Deh ti s'annidi al fin senno cotanto,
31. Che regger possa la tua casa, e intatti
32. Serbar gli averi tuoi! Ma chi la strada
33. Ti schiarerà? Quando non vuoi che innanzi
34. Con le fiaccole in man vadan le ancelle".
35. "Il forestier", Telemaco riprese;
36. "Chi si nutre del mio, benché venuto
37. Di lunge, io mai non patirolo inerte".
38. Tanto bastò a colei, perché ogni porta
39. Del ben costruito ginecèo fermasse.
40. Ulisse incontanente e il caro figlio

41. Correato ad allogar gli elmi chiomati,
42. Gli umbilicati scudi e l'aste acute;
43. E avanti ad ambo l'Atenèa Minerva,
44. Tenendo in mano una lucerna d'oro,
45. Chiarissimo spargea lume d'intorno.
46. E Telemaco al padre: "O padre, quale
47. Portento! Le pareti ed i bei palchi,
48. E le travi d'abete e le sublimi
49. Colonne a me rifolgorare io veggio.
50. Scese, io credo, qua dentro alcun de' numi".
51. "Taci", rispose Ulisse: "i tuoi pensieri
52. Rinserra in te, né cercare oltre. Usanza
53. Degli abitanti dell'Olimpo è questa.
54. Or tu vanne a corcarti: io qui rimango
55. Le ancelle a spiar meglio, e della saggia
56. Madre le inchieste a provocar, che molte
57. Certo, ed al pianto miste, udire avviso".
58. Disse; e il figliuolo indi spiccossi, e al vivo
59. Delle faci splendor nella remota
60. Cella si ritirò de' suoi riposi,
61. L'Aurora ad aspettar. Ma nella sala,
62. Strage con Palla agli orgogliosi proci
63. Architettando, rimanea l'eroe.
64. La prudente Reina intanto uscìa
65. Pari a Diana, e all'aurea Vener pari,
66. Della stanza secreta. Al foco appresso
67. L'usato seggio di gran pelle steso,
68. E cui d'Icmalio l'ingegnosa mano
69. Tutto d'avori e argenti avea commesso,
70. Le collocaro: sostenea le piante
71. Un polito sgabello. In questa sede
72. La madre di Telemaco posava.
73. Venner le ancelle dalle bianche braccia
74. A tor via dalle mense il pan rimasto,
75. E i vòti nappi, onde bevan gli amanti.
76. Poi dai bracieri il mezzospento foco
77. Scossero a terra, e nuove legna e molte
78. Sopra vi accatastâr, perché schiarata
79. La sala fosse e riscaldata a un tempo.
80. Melanto allor per la seconda volta
81. Ulisse rampognava: "Ospite, adunque
82. La notte ancor t'avvolgerai molesto
83. Per questa casa, e adocchierai le donne?
84. Fuori, sciagurato, esci, e del convito,
85. Che ingoiasti, t'appaga; o ver, percosso
86. Da questo tizzo, salterai la soglia".
87. Con torvo sguardo le rispose Ulisse:
88. "Malvagia, perché a me guerra sì atroce?
89. Perché la faccia mia forse non lustra?"

90. Perch'io mal vesto, e, dal bisogno astretto,
91. Qual tapino uomo e viandante, accatto?
92. Felice un giorno anch'io splendidi ostelli
93. Tra le genti abitava, e ad un ramingo,
94. Qual fosse, o in quale stato a me s'offrisse,
95. Del mio largia; molti avea servi, e nulla
96. Di ciò mi venìa meno, ond'è chiamato
97. Ricco, e beata l'uom vita conduce.
98. Ma Giove, il figlio di Saturno, e nota
99. La cagione n'è a lui, disfar mi volle.
100. Guarda però, non tutta un giorno cada,
101. Donna, dal viso tuo quella beltade,
102. Di cui fra l'altre ancelle or vai superba:
103. Guarda, non monti in ira o ti punisca
104. La tua padrona, o non ritorni Ulisse,
105. Come speme ne' petti ancor ne vive.
106. E s'ei perì, tal per favor d'Apollo
107. Fuor venne il figlio dell'acerba etade,
108. Che femmina, di cui sien turpi i fatti,
109. Mal potrà nel palagio a lui celarsi”.
110. Udì tutto Penelope, e l'ancella
111. Sgridò repente: “O temerario petto,
112. Cagna sfacciata, io pur nelle tue colpe,
113. Che in testa ricadrannoti, ti colgo.
114. Sapevi ben, poiché da me l'udisti,
115. Ch'io lo straniero interrogar volea,
116. Un conforto cercando in tanta doglia”.
117. Dopo questo, ad Eurinome si volse
118. Con tali accenti: “Eurinome, uno scanno
119. Reca, e una pelle, ove, sedendo, m'oda
120. L'ospite favellargli e mi risponda”.
121. Disse; e la dispensiera un liscio scanno
122. Recò in fretta, e giù pose, e d'una densa
123. Pelle il coprì. Vi s'adagiava il molto
124. Dai casi afflitto, e non mai domo, Ulisse,
125. Cui Penelope a dir così prendea:
126. “Ospite, io questo chiederotti in prima.
127. Chi? di che loco? e di che stirpe sei?”
128. E Ulisse, che più là d'ogni uomo seppe:
129. “Donna, esser può giammai pel mondo tutto
130. Chi la lingua snodare osi in tuo biasmo?
131. La gloria tua sino alle stelle sale,
132. Qual di re sommo, che sembante a un nume,
133. E su molti imperando uomini e forti,
134. Sostiene il dritto: la ferace terra
135. Di folti gli biondeggia orzi e frumenti,
136. Gli arbor di frutti aggravansi: robuste
137. Figlian le pecorelle, il mar dà pesci
138. Sotto il prudente reggimento; e giorni

139. L'intera nazione mena felici.
140. Ma pria che della patria e del lignaggio,
141. Di tutt'altro mi chiedi, acciò non cresca
142. Di tai memorie il dolor mio più ancora.
143. Un infelice io son, né mi conviene
144. Seder, piagnendo, nella tua magione;
145. Che i suoi confini ha il pianto, e ai luoghi vuoi
146. Mirare e ai tempi. Se non tu, sdegnarsi
147. Ben potrà contro a me delle serventi
148. Tue donne alcuna, e dire ancor che quello,
149. Che fuor m'esce degli occhi, è il molto vino".
150. E la saggia Penelope a rincontro:
151. "Ospite, a me virtù, sembianza, tutto
152. Rapito fu dall'immortali, quando
153. Co' Greci ad Ilio navigava Ulisse:
154. S'ei, rientrando negli alberghi aviti,
155. A reggere il mio stato ancor togliesse,
156. Ciò mia gloria sarebbe, e beltà mia.
157. Or le cure m'opprimono, che molte
158. Mandârò a me gli abitator d'Olimpo.
159. Quanti ha Dulichio e Same e la selvosa
160. Zacinto, e la serena Itaca prenci,
161. Mi ambiscon ripugnante; e sottosopra
162. Volgon così la reggia mia, che poco
163. Agli ospiti omai fommi e ai supplicanti
164. Veder, né troppo degli araldi io curo.
165. Io mi consumo, sospirando Ulisse.
166. Quei m'affrettano intanto all'abborrito
167. Passo, ed io contra lor d'inganni m'armo.
168. Pria grande a oprar tela sottile, immensa,
169. Nelle mie stanze, come un dio spiommi,
170. Mi diedi, e ai proci incontante io dissi:
171. "Giovani, amanti miei, tanto vi piaccia,
172. Quando già Ulisse tra i defunti scese,
173. Le mie nozze indugiar, ch'io questo possa
174. Lugubre ammanto per l'eroe Laerte,
175. Acciocchè a me non pèra il vano stame,
176. Prima fornir, che l'inclemente Parca
177. Di lunghi sonni apportatrice il colga.
178. Non vo' che alcuna delle Achee mi morda,
179. Se ad uom, che tanto avea d'arredi vivo,
180. Fallisse un drappo, in cui giacersi estinto".
181. A questi detti s'acchetârò. Intanto
182. Io, finché il dì splendea, l'insigne tela
183. Tesseva, e poi la distessea la notte,
184. Di mute faci alla propizia fiamma.
185. Un triennio così l'accorgimento
186. Sfuggii degli Achei tutti, e fede ottenni.
187. Ma, giuntomi il quarto anno, e le stagioni

Odissea di Omero

trad. di Ippolito Pindemonte

188. Tornate in sé con lo scader de' mesi,
189. E de' celeri di compiuto il giro,
190. Còlta da proci, per viltà di donne
191. Nulla di me curanti, alla sprovvista,
192. E gravemente improverata, il drappo
193. Condurre al termin suo dovei per forza.
194. Ora io né declinar le odiate nozze
195. So, né trovare altro compenso. A quelle
196. M'esortano i parenti, e non comporta
197. Che la sua casa gli si strugga il figlio,
198. Che ormai tutto conosce, e al suo retaggio
199. Intender può, qual cui dà gloria Giove.
200. Ad ogni modo la tua patria dimmi,
201. Dimmi la stirpe; d'una pietra certo
202. Tu non uscisti o d'una quercia, come
203. Suona d'altri nel mondo antica fama".
204. "O veneranda", le rispose Ulisse,
205. "Donna del Laerziade, il mio lignaggio
206. Saper vuoi dunque? Io te l'insegno. È vero
207. Che augumento ne avran gli affanni miei,
208. Natural senso di chiunque visse
209. Misero pellegrin molt'anni e molti
210. Dalla patria lontan: ma tu non cessi
211. D'interrogarmi, e satisfarti io voglio.
212. Bella e feconda sopra il negro mare
213. Giace una terra che s'appella Creta,
214. Dalle salse onde d'ogni parte attinta.
215. Gli abitanti v'abbondano, e novanta
216. Contien cittadi, e la favella è mista;
217. Poiché vi son gli Achei, sonvi i natii
218. Magnanimi Cretesi ed i Cidonî,
219. E i Dorî in tre divisi, e i buon Pelasgi.
220. Gnosso vi sorge, città vasta, in cui
221. Quel Minosse regnò, che del Tonante
222. Ogni nono anno era agli arcani ammesso.
223. Ei generò Deucalione, ond'io,
224. Cui nascendo d'Etón fu posto il nome,
225. Nacqui, e nacque il mio frate Idomenèò,
226. Di popoli pastor, che di virtute
227. Primo, non che d'età, co' degni Atridi
228. Ad Ilio andò su le rostrate navi.
229. Là vidi Ulisse, ed ospitali doni
230. Gli feci. A Creta spinto avealo un forte
231. Vento, che, mentr'ei pur vèr la superba
232. Troia tendea, dalle Malèe lo svolse,
233. E il fermò nell'Amniso, ove lo speco
234. D'Ilitia s'apre in disastrosa spiaggia,
235. Sì che scampò dalle burrasche appena.
236. Entrato alla città, d'Idomenèò,

237. Che venerando e caro egli chiamava
238. Ospite suo, cercò: se non che il giorno
239. Correa decimo o undecimo, che a Troia
240. Passato il mio fratello era sul mare.
241. Ma io l'addussi nel palagio, a cui
242. Nulla d'agi mancava, e dove io stesso
243. Quell'onor gli rendei ch'io seppi meglio.
244. E fu per opra mia che la cittade
245. Bianco pan, dolce vino e buoi da mazza,
246. I suoi compagni a rallegrar, gli diede.
247. Dodici dì nell'isola restârò,
248. Perché levato da un avverso nume
249. Imperversava un Aquilon sì fiero,
250. Che a stento si reggea l'uomo sui piedi.
251. Quello il dì terzodecimo al fin cadde;
252. E solcavan gli Achei l'onde tranquille".
253. Così fingea, menzogne molte al vero
254. Simili proferendo: ella, in udirle,
255. Pianto versava e distruggeasi tutta.
256. E come neve che su gli alti monti
257. Sùbito vento d'occidente sparse,
258. Sciogliesi d'Euro all'improvviso fiato,
259. Sì che gonfiati al mar corrono i fiumi:
260. Tal si stemprava in lagrime, piangendo
261. L'uom suo diletto, che sedeale al fianco.
262. Della consorte lagrimosa Ulisse
263. Pietà nell'alma risentìa: ma gli occhi
264. Stàvangli, quasi corno o ferro fosse,
265. Nelle palpebre immoti, e gli stagnava
266. Nel petto ad arte il ritenuto pianto.
267. Ella, poiché di lagrime fu sazia,
268. Così ripigliò i detti: "Ospite io voglio
269. Far prova ora di te, se, qual racconti
270. Ulisse e i suoi tu ricettasti in Creta.
271. Dimmi: quai panni rivestianlo? e quale
272. Di lui, de' suoi compagni era l'aspetto?"
273. Rispose il ricco di consigli Ulisse:
274. "Vigesim'anno è omai ch'egli da Creta
275. Si drizzò a Troia, e il favellare, o donna,
276. Di sì antica stagion duro mi sembra.
277. Io tutta volta ubbidirò, per quanto
278. Potrà sovra di sé tornar la mente.
279. Un folto Ulisse avea manto velloso
280. Di porpora, cui doppio unìa sul petto
281. Fermaglio d'oro, e nel dinanzi ornava
282. Mirabile ricamo: un can da caccia
283. Tenea co' piedi anteriori stretto
284. Vaio cerbiatto, e con aperta bocca
285. Sovra lui, che tremavane, pendea;

Odissea di Omero

trad. di Ippolito Pindemonte

286. E stupìa il mondo a rimirarli in oro
287. Effigiati ambo così, che l'uno
288. Soffoca l'altro e già l'addenta, e l'altro
289. Fuggir si sforza e palpita ne' piedi.
290. In dosso ancora io gli osservai sì molle
291. Tunica e fina sì, qual di cipolla
292. Vidi talor l'inaridita spoglia,
293. E splendea, come il Sol; tal che di molte
294. Donne, che l'addocchiâr, fu meraviglia.
295. Ma io non so, se in Itaca gli stessi
296. Vestiti usasse, o alcun di quei che seco
297. Partiro su la nave, o in lor magioni
298. Viaggiante l'accolsero, donati
299. Gli avesse a lui: che ben voluto egli era,
300. E pochi l'agguagliâro in Grecia eroi.
301. So che una spada del più fino rame
302. E un bel manto purpureo, e una talare
303. Veste in dono io gli porsi, e all'impalcata
304. Nave il guidai, di riverenza in segno.
305. Araldo, che d'età poco il vincea,
306. L'accompagnava, alto di spalle e grosso,
307. Dov'io rappresentarlo a te dovessi,
308. Nero la cute ed i capelli crespo,
309. E chiamavasi Euribate. Fra tutti
310. I suoi compagni l'apprezzava Ulisse,
311. Come più di pensieri a sé conforme".
312. A queste voci maggior voglia in lei
313. Surse di pianto, conosciuti i segni
314. Che sì chiari e distinti esporsi udiva.
315. Fermato il lagrimare: "Ospite", disse,
316. "Di pietà mi sembrasti, e d'ora innanzi
317. Di grazia mi parrai degno e d'onore.
318. Io stessa gli recai dalla secreta
319. Stanza piegate le da te descritte
320. Vesti leggiadre, io nel purpureo manto
321. La sfavillante d'ôr fibbia gli affissi.
322. Or né vederlo più, né accôrlo in questa
323. Sua dolce terra sperar posso. Ahi crudo
324. Destin ben fu, che alla malvagia Troia,
325. Nome abborrito, su per l'onda il trasse!"
326. "D'Ulisse", egli riprese, "inclita donna,
327. Al bel corpo, che struggi, omai perdona,
328. Né più volerti macerar nell'alma,
329. L'uom tuo piangendo. Non già ch'io ten biasmi
330. Ché ognuna spento quell'uom piange, a cui
331. Vergine si congiunse e diede infanti,
332. Benché diverso nel valor da Ulisse,
333. Che agli dèi somigliar canta la fama.
334. Ma resta dalle lagrime, e l'orecchio

335. Porgi al mio dir, che sarà vero e intègro.
336. Io de' Tespròti tra la ricca gente
337. Ch'ei vive, intesi, e già ritorna, e molti
338. Tesor, che qua e là raccolse, adduce.
339. È ver che perdé il legno e i suoi compagni
340. Della Trinacria abbandonando i lidi,
341. Per la giusta di Giove ira e del Sole
342. Di cui morto que' folli avean l'armento.
343. Il mar, che tutti gl'inghiottì, sospinse
344. Lui su gli avanzi della nave infranta
345. Al caro degli dèi popol Feace.
346. Costor di cuore il riverian qual nume,
347. Colmávanlo di doni, e in patria salvo
348. Ricondere il volean: se non che nuove
349. Terre veder pellegrinando e molti
350. Tesori radunar, più saggio avviso
351. Parve all'eroe d'accorgimenti mastro,
352. E cui non v'ha chi di saver non ceda.
353. Così a me de' Tespròti il re Fidone
354. Disse e giurava, in sua magion libando,
355. Che varata la barca era, e parati
356. Quei che dovean ripatriarlo. Quindi
357. Mi congedò: ché per Dulichio a sorte
358. Le vele alzava una Tesprozia nave.
359. Ma ei mostrommi in pria quanto avea Ulisse
360. Raccolto errando, e che una casa intera
361. Per dieci etadi a sostener bastava.
362. Poi soggiungeami, che a Dodona ir volle,
363. Giove per consultare, e udir dall'alta
364. Quercia indovina, se ridursi ai dolci
365. Campi d'Itaca sua dopo sì lunga
366. Stagion dovesse alla scoperta, o ignoto.
367. Salvo è dunque e vicin; né dagli amici
368. Disgiunto e schiuso dalle avite mura
369. Gran tempo rimarrà. Vuoi tu ch'io giuri?
370. Prima il Saturnio in testimonio io chiamo,
371. Sommo tra i numi ed ottimo, e d'Ulisse
372. Poscia il sacro focolar, cui venni:
373. Tutto, qual dico, seguir dee. Quest'anno,
374. L'uno uscendo de' mesi o entrando l'altro,
375. Varcherà Ulisse le paterne soglie.
376. "Oh s'avveri!" Penelope rispose.
377. "Tai dell'affetto mio pegni tu avresti,
378. Che quale, o forestiero, in te con gli occhi
379. Dêsse, diria: "Vedi mortal beato!"
380. Ma altro io penso, e quel ch'io penso, fia:
381. Né riedere il consorte, né tu scorta
382. Impetrerai; ché non v'ha più un Ulisse
383. Qui, se pur v'era un giorno e non fu sogno,

384. Un Ulisse non v'ha, che i venerandi
385. Ospiti accôr nel suo real palagio
386. Sappia ed accommiatarli. Or voi mie donne
387. Lavate i piedi allo straniero, e un denso
388. Di coltri e vesti e splendidi mantelli
389. Letto gli apparecchiate, ov'ei corcato
390. Tutta notte si scaldi in sino all'alba.
391. L'alba comparsa in orïente appena,
392. Voi tergetelo e ungetelo; ed ei mangi
393. Seduto in casa col mio figlio, e guai
394. De' servi a quel che ingiuriarlo ardisse!
395. Ufficio più non gli sarà commesso,
396. Per cruccio ch'ei mostrassene. Deh come
397. Sapresti, o forastier, ch'io l'altre donne
398. Vinco, se vinco, di bontate e senno,
399. Mentre di cenci e di squallor coverto
400. Pasteggiar ti lasciassi entro l'albergo?
401. Cose brevi son gli uomini. Chi nacque
402. Con alma dura e duri sensi nutre,
403. Le sventure a lui vivo il mondo prega,
404. E il maledice morto. Ma se alcuno
405. Ciò che v'ha di più bello ama ed in alto
406. Poggia con l'intelletto, in ogni dove
407. Gli ospiti portan la sua gloria, e vola
408. Eterno il nome suo di bocca in bocca”.
409. “Saggia del figlio di Laerte donna”,
410. Ripigliò Ulisse, “le vellose vesti
411. Cadeanmi in odio ed i superbi manti,
412. Da quel dì che su nave a lunghi remi
413. Lasciai di Creta i nevicosi monti.
414. Io giacerò, qual pur solea, passando
415. Le intere notti insonne. Oh quante notti
416. Giacqui in sordido letto, e dell'Aurora
417. Mal corcato affrettai la sacra luce!
418. Né a me de' piedi la lavanda piace:
419. Né delle donne, che ne' tuoi servigi
420. Spendonsi, alcuna toccherà il mio piede,
421. Se non è qualche annosa e onesta vecchia,
422. Che al par di me sofferto abbia a' suoi giorni
423. A questa il piede non disdirei toccarmi”.
424. E l'egregia Penelope di nuovo:
425. “Ospite caro, pellegrin di senno
426. Non capitò qua mai ché di te al core
427. Mi s'accostasse più, di te, che in modo
428. Leggiadro esprimi ogni prudente senso.
429. Una vecchia ho, molto avvisata e scorta,
430. Che nelle braccia sue quell'infelice
431. Raccolse uscito del materno grembo,
432. E buon latte gli dava ed il crescea.

433. Ella, benché di vita un soffio in lei
434. Rimanga sol, ti laverà le piante.
435. Via, fedele Euriclèa, sorgi e a chi d'anni
436. Pareggia il tuo signor, le piante lava.
437. Tal ne' piedi vederlo e nelle mani
438. Parmi in qualche da noi lontana parte:
439. Ché ratto l'uom tra le sciagure invecchia”.
440. Euriclèa con le man coperse il volto
441. E versò calde lagrime, e dolenti
442. Parole articolò: “Me sventurata,
443. Figlio, per amor tuo! Più che altri al mondo,
444. Te, che nol merti, odia il Saturnio padre.
445. Tanti non gli arse alcun floridi lombi,
446. Tante ecatombe non gli offerse, come
447. Tu, di giunger pregandolo a tranquilla
448. Vecchiezza, e un prode allevare figlio; ed ecco
449. Che del ritorno il dì Giove ti spense.
450. O buon vegliardo, allor che a un alto albergo
451. D'alcun signor lontano ei pellegrino
452. S'appresserà, l'insulteran le donne,
453. Qual te insultârò tutte queste serpi,
454. Da cui, l'onte schivandone e gli oltraggi,
455. Venir tocco ricusi; ed a me quindi
456. La figlia saggia del possente Icaro
457. Tal ministero impon, che non mi grava.
458. Io dunque il compierò, sì per amore
459. Della reina, e sì per tuo: ché forte
460. Commosa dentro il sen l'alma io mi sento.
461. Ma tu ricevi un de' miei detti ancora:
462. Fra molti grammi forestier, che a questa
463. Magion s'avvicinârò, un sol, che Ulisse
464. Nella voce, ne' piedi, in tutto il corpo,
465. Somigliasse cotanto io mai nol vidi”.
466. “Vecchia”, rispose lo scaltrito eroe,
467. “Così chiunque ambo ci scôrse, afferma:
468. Correr tra Ulisse e me, qual tu ben dici,
469. Somiglianza cotal, che l'un par l'altro”.
470. L'ottima vecchia una lucente conca
471. Prese, e molta fredd'acqua entro versovvi
472. E su vi sparse la bollente. Ulisse,
473. Che al focolar sedea, vèr l'ombra tutto
474. Si girò per timor, non Euriclèa
475. Scorgesse, brancicandolo, l'antica
476. Margine ch'ei portava in su la coscia,
477. E alla sua fraude si togliesse il velo.
478. Euriclèa nondimen, che già da presso
479. Fatta gli s'era ed il suo re lavava,
480. Il segno ravvisò della ferita
481. Dal bianco dente d'un cinghiale impressa

482. Sul monte di Parnaso; e ciò fu, quando
483. Della sua madre al genitor famoso
484. Garzone andò ad Autolico, che tutti
485. Del rapir vinse e del giurar nell'arti,
486. Per favor di Mercurio, a cui s'è grate
487. Cosce d'agnelli ardeva e di capretti,
488. Che ogni suo passo accompagnava il nume.
489. Autolico un dì venne all'Itacese
490. Popolo in mezzo e alla città, che nato
491. Era di poco alla sua figlia un figlio.
492. Questo Euriclèa su le ginocchia all'avo
493. Dopo il convito pose, e feo tai detti:
494. "Autolico, tu stesso il nome or trova
495. Da imporre in fronte al grazioso parto,
496. Per cui stancasti co' tuoi voti i numi".
497. E prontamente Autolico in risposta:
498. "Genero e figlia mia, quel gl'imporrete
499. Nome, ch'io vi dirò. D'uomini e donne
500. Su l'altrice di molti immensa terra
501. Spavento io fui: dunque si chiami Ulisse.
502. Io poi, se, di bambin fatto garzone,
503. Nel superbo verrà materno albergo
504. Sovra il Parnaso, ove ho le mie ricchezze,
505. Doni gli porgerò, per cui più lieto
506. Discenderà da me che a me non salse".
507. A ricevere Ulisse andò tai doni,
508. E Autolico l'accolse ed i suoi figli,
509. Con amiche parole e aperte braccia;
510. E l'avola Anfitèa, strettolo al petto,
511. Il capo ed ambi gli baciò i begli occhi.
512. Ai figli il padre comandò, né indarno,
513. La mensa: un bue di cinque anni menaro,
514. Lo scoiâr, l'acconciâr, tutto il partiro;
515. E i brani, che ne fur con arte fatti,
516. Negli schidoni infissero, e ugualmente
517. Li dispensâr, domi che gli ebbe il foco.
518. Così tutto quel dì d'ugual per tutti
519. Prandio godean sino all'ocaso. Il sole
520. Caduto e apparsa della notte l'ombra,
521. La dolcezza provâr, cui reca il sonno.
522. Ma come figlia del mattin l'Aurora
523. Si mostrò in ciel ditirosata e bella,
524. I figliuoli d'Autolico ed Ulisse
525. Con molti cani a una gran caccia uscirono.
526. La vestita di boschi alta montagna
527. Salgono, e in breve tra i ventosi gioghi
528. Veggonsi di Parnaso. Il sol recente,
529. Dalle placide sorto acque profonde
530. Dell'Océán, su i rugiadosi campi

Odissea di Omero

trad. di Ippolito Pindemonte

531. Saettava i suoi raggi, e i cacciatori
532. Scendeano in una valle: innanzi i cani
533. Ivan, fiutando le salvatic'orme,
534. E co' figli d'Autolico, pallando
535. Una lancia, che lunga ombra gittava,
536. Tra i cani e i cacciatori andava Ulisse.
537. Smisurato cinghiale in così folta
538. Macchia giacea, ché di venti acquosi
539. Forza, né raggio mai d'acuto sole
540. La percoteva, né le piogge affatto
541. V'entravano: copria di secche foglie
542. Gran dovizia la terra. Il cinghial fiero,
543. Che al calpestio, che gli sonava intorno,
544. Appressare ognor più sentia la caccia,
545. Sbuco del suo ricetto, e orribilmente
546. Rizzando i peli della sua cervice,
547. E con pregni di foco occhi guatando,
548. Stette di contra. Ulisse il primo, l'asta
549. Tenendo soprammano, impeto fece
550. In lui, ch'ei d'impiegare ardea di voglia:
551. Ma la fera prevennelo, ed il colse
552. Sovra il ginocchio con un colpo obliquo
553. Della gran sanna e ne rapì assai carne;
554. Né però della coscia all'osso aggiunse.
555. Ferilla Ulisse allor nell'omer destro,
556. Dove il colpo assestò: scese profonda
557. L'aguzza punta della fulgid'asta;
558. E il mostro su la polvere cadé,
559. Mettendo un grido e ne volò via l'alma.
560. Ma d'Autolico i figli a Ulisse tutti
561. Travagliavansi intorno: acconciamente
562. Fasciâr la piaga, e con possente incanto
563. Il sangue ne arrestâro, e dell'amato
564. Padre all'albergo il trasportaro in fretta.
565. Sanato appieno e di bei doni carco,
566. Contenti alla cara Itaca contento
567. Lo rimandarò. Il padre suo Laerte
568. E la madre Anticlèa gioian pur troppo
569. Del suo ritorno; e il richiedean di tutto,
570. E più della ferita; ed ei narrava,
571. Come, invitato a una silvestre guerra
572. Da' figliuoli dell'avo, il bianco dente
573. Piagollo d'un cinghial sopra il Parnaso.
574. Tal cicatrice l'amorosa vecchia
575. Conobbe, brancicandola, ed il piede
576. Lasciò andar giù: la gamba nella conca
577. Cadde, ne rimbombò il concavo rame,
578. E piegò tutto da una banda; e in terra
579. L'acqua si sparse. Gaudio a un'ora e duolo

580. La prese, e gli occhi le s'empierà di pianto,
581. E in uscir le tornò la voce indietro.
582. Proruppe al fin, prendendolo pel mento:
583. “Caro figlio, tu sei per certo Ulisse,
584. Né io, né io ti ravvisai, che tutto
585. Pria non avessi il mio signor tastato”.
586. Tacque; e guardò Penelope, volendo
587. Mostrar che l'amor suo lungi non era.
588. Ma la reina né veder di contra
589. Poteo, né mente por: che Palla il core
590. Le torse altrove. Ulisse intanto strinse
591. Con la man destra ad Euriclèa la gola,
592. E a sé tirolla con la manca, e disse:
593. “Nutrice, vuoi tu perdermi? Tu stessa,
594. Sì, mi tenesti alla tua poppa un giorno,
595. E nell'anno ventesimo, sofferte
596. Pene infinite, alla mia patria io venni.
597. Ma, poiché mi scopristi, e un dio sì volle,
598. Taci, e di me qui dentro altri non sappia:
599. Però ch'io giuro, e non invan, che s'io
600. Con l'aiuto de' numi i proci spegno,
601. Né da te pur, benché mia balia, il braccio,
602. Che l'altre donne ucciderà, ritengo”.
603. “Figlio, qual mai dal core osò parola
604. Salirti in su le labbra?” ella riprese.
605. “Non mi conosci tu nel petto un'alma
606. Ferma ed inespugnabile? Il segreto
607. Io serberò, qual dura selce o bronzo.
608. Ciò senti ancora, e tel rammenta: dove
609. Spengan gli dèi per la tua mano i proci
610. Delle donne in palagio ad una ad una
611. Qual t'ingiuria io dirotti, e qual t'onora”.
612. “Nutrice, del tuo indizio uopo non havvi”,
613. Ripigliò Ulisse, “io per me stesso tutte
614. Le osserverò, conoscerolle: solo
615. Tu a tacer pensa, e lascia il resto ai numi”.
616. La vecchia tosto per nuov'acqua uscìo,
617. Sparsa tutta la prima. Asterso ch'ebbe
618. Ulisse ed unto, ei nuovamente al foco,
619. Calde aure a trarne, s'accostò col seggio,
620. E co' panni la margine coverse.
621. E Penelope allor: “Brevi parole,
622. Ospite, ancora. Già de' dolci sonni
623. Il tempo è giunto per color, cui lieve
624. Doglia consente il ricettarli in petto.
625. Ma doglia a me non lieve i numi diero.
626. Finché riluce il dì, solo ne' pianti
627. Piacere io trovo e ne' sospiri, mentre
628. Guardo ai lavori dell'ancelle e a' miei.

629. La notte poi, quando ciascun s'addorme,
630. Che val corcarmi, se le molte cure
631. Crudelè intorno al cor muovonmi guerra?
632. Come allor che di Pándaro la figlia,
633. Ne' giorni primi del rosato aprile,
634. La fioriscente Filomela, assisa
635. Degli arbor suoi tra le più dense fronde,
636. Canta soavemente, e in cento spezza
637. Suoni diversi la instancabil voce;
638. Iti, che a Zeto partorì, piangendo,
639. Iti caro, che poi barbara uccise
640. Per insania, onde più sé non conobbe:
641. Non altrimenti io piango, e l'alma incerta
642. In questa or piega ed ora in quella parte,
643. S'io stia col figlio, e intègro serbi il tutto,
644. Le sostanze, le serve e gli alti tetti,
645. Del mio consorte rispettando il letto,
646. E del popol le voci; o quello io siegua
647. Degli Achei tra i miglior, che alle mie nozze,
648. Doni infiniti presentando, aspira.
649. Sino a tanto che il figlio era di senno,
650. Come d'età, fanciullo ancor, lasciata
651. Questa io mai non avrei per altra casa:
652. Ma or ch'ei crebbe, e della pubertade
653. Già la soglia toccò, men priega ei stesso
654. Non potendo mirar lo strazio indegno
655. Che di lui fan gli Achivi. Or tu, su via,
656. Spiegami un sogno, ch'io narrarti intendo.
657. Venti nella mia corte oche nutrisco,
658. E di qualche diletto emmi il vederle
659. Coglier da limpid'acqua il biondo grano.
660. Mentr'io le osservo, ecco dall'alto monte
661. Grande aquila calar curvorostrata,
662. Frangere a tutte la cervice, tutte
663. L'una su l'altra riversarle spente.
664. E risalir vèr l'etere divino.
665. Io mettea lai, benché nel sogno, e strida,
666. E le nobili Achee dal crin ricciuto
667. Veniano a me, che miserabilmente
668. L'ocche plorava dall'aguglia morte,
669. E a me intorno affollavansi. Ma quella,
670. Rivolando dal ciel, su lo sporgente
671. Tetto sedeasi, e con umana voce:
672. "Ti accheta", diceami, "e spera, o figlia
673. Del glorioso Icaro: un vano sogno
674. Questo non è, ma vision verace
675. Di ciò che seguirà. Nell'ocche i proci"
676. Ravvisa, e in queste d'aquila sembianze
677. Il tuo consorte, che al fin venne, e tutti

678. Stenderà nel lor sangue a terra i proci.
679. Tàcquesi: ed il sonno abandonommi, ed io,
680. Gittando gli occhi per la corte, vidi
681. Le oche mie, che nel truògolo, qual prima,
682. I graditi frumenti ivan beccando”.
683. “Donna”, rispose di Laerte il figlio,
684. “Altramente da quel che Ulisse feo
685. Non lice il sonno interpretar: l'eccidio
686. Di tutti i proci manifesto appare”.
687. E la saggia Penelope: “Non tutti,
688. Ospite, i sogni investigar si ponno.
689. Scuro parlano e ambiguo, e non risponde
690. L'effetto sempre. Degli aerei sogni
691. Son due le porte, una di corno, e l'altra
692. D'avorio. Dall'avorio escono i falsi,
693. E fantasmi con sé fallaci e vani
694. Portano: i veri dal solito corno,
695. E questi mai l'uom non iscorge indarno.
696. Ah! creder non poss'io che quinci uscisse
697. L'immagin fiera d'un evento, donde
698. Tanta verrebbe a me gioia e al mio figlio.
699. Ma odi attento i detti miei. Già l'Alba,
700. Che rimuover mi dee da questi alberghi,
701. Ad apparir non tarderà. Che farmi?
702. Un giuoco io propor vo'. Dodici pali,
703. Quai puntelli di nave, intorno a cui
704. Va del fabbro la man, piantava Ulisse
705. L'un dietro all'altro con anelli in cima;
706. Ed ei, lunge tenendosi, spingea
707. Per ogni anello la pennuta freccia.
708. Io tal cimento proporrò. Chi meglio
709. Tender l'arco saprà fra tutti i proci,
710. E d'anello in anello andar col dardo,
711. Lui seguir non ricuso, abbandonando
712. Questa sì bella e ben fornita e ricca
713. Magion de' miei verd'anni, ond'anche in sogno
714. Dovermi spesso ricordare io penso”.
715. “O veneranda”, ripigliava Ulisse,
716. Donna del Laerziade, una tal prova
717. Punto non differir: pria che un de' proci
718. Questo maneggi arco lucente, e il nervo
719. Ne tenda e passi pe' ritondi ferri,
720. Ti s'offrirà davante il tuo consorte”.
721. E Penelope al fine: “Ospite, quando,
722. Vicino a me sedendoti, il diletto
723. Protrar della tua voce a me volessi,
724. Non mi cadrebbe su le ciglia il sonno.
725. Ma non può sempre l'uom vivere insonne:
726. Ché legge a tutto stabilîro e meta

727. Su la terra fruttifera gli eterni.
728. Io, nelle stanze alte salita, un letto
729. Premerò, che divenne a me lugubre
730. Dal dì che Ulisse il canape funesto
731. Per la nemica sciolse infanda Troia.
732. Tu nel palagio ti riposa, e a terra
733. Sdráياتi, o, se ti piace, a te le mie
734. Donne apparecchieran, dove corcarti”.
735. La Regina, ciò detto, alle superne
736. Montò sue stanze, e non già sola; ed ivi
737. Sino a tanto piangea l'amato Ulisse,
738. Che un dolce sonno sovra lei spargesse
739. La cilestra negli occhi augusta diva.
740.
741.

LIBRO VENTÉSIMO

1. Il magnanimo figlio di Laerte
2. Giacea nell'atrio. Una recente pelle
3. Steso aveasi di bue con altre molte
4. Di pingui agnelle, dagl'ingordi Achei
5. Sacrificate; e d'un velloso manto
6. Lui già corcato Eurinome coverse.
7. Qui co' pensieri suoi l'eroe vegliava,
8. Sventure ai proci divisando. Intanto
9. Le ancelle, che soleano ai proci darsi,
10. Usciro di lor camere, in gran riso
11. Prorompendo tra loro e in turpe gioia.
12. Ei forte l'alma si sentia commossa,
13. E bilanciava, se avventarsi, e tutte
14. Porle a morte dovesse in un istante,
15. O consentir che per l'estrema volta
16. Delinquesser le tristi; e in sé fremea.
17. E come allor che ai cagnolini intorno
18. Gira la madre, e, se un ignoto spunta,
19. Latra e brama pugnar: non altrimenti
20. Egli, che mal patia l'opre nefande,
21. Alto fremea nel generoso petto.
22. Pur, battendosi l'anca e rampognando
23. Egli stesso il suo cor: “Soffri”, gli disse,
24. “Tu che assai peggior male allor soffristi
25. Che il Ciclope fortissimo gli amici
26. Mi divorava. Tollerar sapesti,
27. Finché me fuor dell'antro il senno trasse
28. Quand'io già della vita era sull'orlo”.
29. Ei così i moti reprimea del core

30. Che ne' recinti suoi cheto si stette.
31. Non lasciava però su l'un de' fianchi
32. Di voltarsi o sull'altro, a quella guisa
33. Che pien di sangue e d'ádipe ventriglio
34. Uom, che si strugge di vederlo incotto,
35. D'un gran foco all'ardor volge e rivolge.
36. Su questo ei si voltava o su quel fianco,
37. Meditando fra sé, come potesse
38. Scagliarsi al fin contra i malnati prenci,
39. Contra molti egli solo; ed ecco, scesa
40. Di cielo, a lui manifestarsi, in forma
41. D'una mortale, l'Atenèa Minerva.
42. Stettegli sovra il capo, e tai parole
43. Gli volse: "O degli umani il più infelice,
44. Perché i conforti rifiutar del sonno?
45. Sei pur nel tuo palagio, appo la fida
46. Tua donna, e al fianco d'un figliuolo, a cui
47. Vorriano aver l'uguale i padri tutti".
48. "Il ver parlasti, o dea", rispose Ulisse:
49. "Se non che meco io mi consiglio, come
50. Scagliarmi ai proci svergognati incontro,
51. Mentre in folla ognor son quelli, ed io solo.
52. In oltre io penso, e ciò più ancor mi turba,
53. Che, quando col favore anco m'avvenga
54. Del Tonante e col tuo, cacciarli a Dite;
55. Non so dove sottrarmi a quella turba
56. Che vengiarli vorrà. Tu questo libra".
57. "Tristo!" riprese la negli occhi Azzurra,
58. "L'uomo a un compagno suo crede, a un mortale
59. Peggior di sé talvolta e meno esperto,
60. E tu non a me diva, e a me, che in ogni
61. Travaglio tuo sempre ti guardo? Sappi,
62. Che se cinquanta d'uomini parlanti
63. Fosserci intorno pugnatrici schiere,
64. Sparsi per la campagna i greggi loro
65. Tua preda diverràno e i loro armenti.
66. Chétati, e il sonno nel tuo sen ricevi:
67. Ché vegliando passar la notte in guardia
68. Troppo è molesto. Uscirai fuor tra poco
69. Da tutti senza dubbio i mali tuoi".
70. Disse, e un sopor dolcissimo gl'infuse:
71. Né pria le membra tutte quante sciolte
72. Gli vide, e sgombra d'ogni affanno l'alma
73. Che all'Olimpo tornò l'inclita diva.
74. Ma il sonno sen fuggì dagli occhi a un tratto
75. Della reina, che già sovra il molle
76. Letto sedeasi e ricadea nel pianto.
77. Come sazia ne fu, calde a Diana
78. Preghiere alzò la sconsolata donna:

79. “O del Saturnio figlia, augusta dea.
80. Deh! nel mio seno un de' tuoi dardi scocca,
81. E ratto poni in libertà quest'alma,
82. O mi rapisca il turbine, e trasporti
83. Per l'aria, e nelle rapide correnti
84. Dell'Oceàn retrogrado mi getti.
85. Così già le Pandàridi spariro,
86. Che per voler de' numi, alla lor madre
87. Crucciati e al padre, nella mesta casa
88. Orfanelle rimaste erano e sole;
89. Venere le nutrì di dolce mele,
90. Di vin soave e di rappreso latte:
91. Senno e beltade sovra ogni altra donna
92. Giuno compartì loro, Artemi un'alta
93. Statura, ed ai lavori i più leggiadri
94. Mano e intelletto la gran dea d'Atene.
95. Già Venere d'Olimpo i gioghi eccelsi
96. Montato avea, per dimandar le nozze
97. Delle fanciulle al fulminante Giove,
98. Che nulla ignora e i tristi eventi e i lieti
99. Conosce de' mortali, e quelle intanto
100. Dalle veloci Arpie fûro rapite,
101. E in balia date alle odïose Erinni.
102. Così d'Itaca me tolgano i numi,
103. O d'un de' dardi suoi l'orocrinita
104. Diana mi ferisca; ond'io ritrovi,
105. Benché ne' regni della morte, Ulisse,
106. E del mio maritaggio uom non rallegrì,
107. Che di lui fia tanto minore. Ahi lassa!
108. Ben regger puossi la più ria sventura,
109. Quando, passati lagrimando i giorni,
110. Le notti almen ci riconforta il sonno,
111. Che su i beni l'obblïo sparge e su i mali.
112. Ma sogni a me fallaci un nume invia:
113. E questa notte ancor mi si corcava
114. Da presso il mio consorte in quel sembante
115. Che avea nel dì che su la nave ascese”.
116. Tacque; e sul trono d'ôr l'Aurora apparve.
117. Ulisse udì le lagrimose voci,
118. Ed in sospetto entrò, che fatta accorta
119. Di lui si fosse, e già pareagli al capo
120. Vedersela vicina. Alzossi, e il manto
121. E i cuoi, tra cui giacea, raccolse e pose
122. Sovra una sedia, e la bovina pelle
123. Fuor portò del palagio. Indi, levate
124. Le mani, a Giove supplicava: “O Giove
125. Padre e dèi tutti, che per terra e mare
126. Me dopo tanti affanni al patrio nido
127. Riconduceste, un lieto augurio in bocca

128. Mettete ad un di quei che nell'interno
129. Végghiano; e all'aria aperta un tuo prodigio
130. Giove, mi mostra". Così orando, disse.
131. Udillo il sommo Giove, e incontanente
132. Dal sublime tonò lucido Olimpo
133. E l'eroe giubilonne. Al tempo istesso
134. Donna, che il grano macinava, detti
135. Presàghi gli mandò, donde non lungi
136. Del pastor delle genti eran le mole,
137. Dodici donne con assidua cura
138. Giravan ciascun dì dodici mole
139. E in bianca polve que' frumenti ed orzi
140. Riducean, che dell'uom son forza e vita.
141. Le altre dormian dopo il travaglio grave:
142. Ma quella, cui reggean manco le braccia,
143. Compiuto non l'avea. Costei la mola
144. Fermò di botto, e feo volar tai voci,
145. Che segnale al re fûro: "O padre Giove,
146. Degli uomini signore e degli dèi,
147. Forte tonasti dall'eterea volta,
148. E non v'ha nube. Tal portento è al certo
149. Per alcun de' mortali. Ah! le preghiere
150. Anco di me infelice adempi, o padre;
151. Cessi quest'oggi nella bella sala
152. Il disonesto pasteggiar de' proci,
153. Che di fatica m'hanno e di tristezza
154. Presso un grave macigno omai consunta.
155. L'ultimo sia de' lor banchetti questo!"
156. Della voce allegravasi e del tuono
157. L'illustre figlio di Laerte, e l'alta
158. Già in pugno si tenea giusta vendetta.
159. L'altre fantesche raccoglieansi intanto,
160. E un foco raccendean vivo e perenne.
161. Ma il deiforme Telemaco di letto
162. Surse, vestì le giovanili membra,
163. L'acuto brando all'òmero sospese,
164. Legò sotto i piè molli i bei calzari,
165. E una valida strinse asta nodosa
166. Con fino rame luminoso in punta.
167. Giunto alla soglia, s'arrestò col piede
168. E ad Euriclèa parlò: "Cara nutrice,
169. Il trattaste voi ben di cibo e letto
170. L'ospite? O forse non curato giacque?
171. Anco la madre mia, benché sì saggia,
172. Sfallisce in questo: chi è men degno, onora,
173. E non cura onorar chi più sel merta".
174. Ed Euriclèa: "Figliuol, non incolparmi
175. La innocente tua madre. A suo piacere
176. Bevea l'ospite assiso; e quanto all'esca,

177. Domandato da lei, disse, mestieri
178. Non ne aver più. Come appressava l'ora
179. Del riposo e del sonno, apparecchiargli
180. C'impose un letto: ma i tappeti molli
181. Rifiutò, qual chi vive ai mali in grembo.
182. Corcossi nel vestibolo su fresca
183. Pelle di tauro e cuoi d'agnelli: noi
184. D'una vellosa clamide il coprimmo".
185. Telemaco, ciò udito, uscì dell'alte
186. Stanze, al foro per ir, con l'asta in mano;
187. E due seguianlo pieveloci cani.
188. Colà gli Achei dagli schinieri egregi
189. Raccolti l'attendeàn: mentre l'antica
190. D'Opi di Pisenòr figlia, le ancelle
191. Stimolando: "Affrettatevi", dicea,
192. "Parte a nettar la sala e ad inaffiarla,
193. E le purpuree su i ben fatti seggi
194. Coverte a dispiegar; parte le mense
195. Con le umide a lavar forate spugne
196. E i vasi a ripolire e i lavorati
197. Nappi ritondi; ed al profondo fonte
198. Parte andate per l'acqua, e nel palagio
199. Recatela di fretta. I proci molto
200. Non tarderan: sollecitar li dee
201. Questo dì, che festivo a tutti splende".
202. Tutti ascoltârò ed ubbidîro. Venti
203. Al fonte s'avviâr dalle nere acque:
204. L'altre gli altri compieano interni uffici.
205. Vennero i servi degli Achivi, e secche
206. Legna con arte dividean; le donne
207. Venner dal fonte; venne Eumèò, guidando
208. Tre, della mandra fior, nitidi verri,
209. Che nel vasto cortil pascer lasciava.
210. Quindi, fermate nel suo re le ciglia:
211. "Vecchio, imparârò a rispettarli forse,
212. O", disse, "a t'oltraggiar seguon gli Achei?"
213. "Eumèò", rispose il re, "piacesse ai numi
214. Questa gente punir, che nell'altrui
215. Magion rei fatti, ingiuriando, pensa,
216. E dramma di pudor non serba in petto!"
217. Così tra lor dicean, quando il capraio
218. Co' più bei della greggia eletti corpi,
219. L'avidò ventre a riempir de' proci,
220. Giunse, Melanzio; e seco due pastori.
221. Ei le capre legò sotto il sonante
222. Portico, e morse nuovamente Ulisse:
223. "Stranier, molesto ci sarai tu ancora,
224. Mendicando da ognun? Fuori una volta
225. Non uscirai? Difficilmente, io credo,

226. Noi ci dividerem, che l'un dell'altro
227. Assaggiate le man non abbia in prima:
228. Però che tu villanamente accatti.
229. Altra mensa in città dunque non fuma?"
230. Nulla l'offeso eroe: ma sol crollava
231. Tacitamente il capo, e la risposta,
232. Che farà con la man, tra sé volgea.
233. Filezio in quella sopraggiunse terzo,
234. Grassa vacca menando e pingui capre,
235. Cui traghettò su passeggera barca
236. Gente di mar, che a questa cura intende.
237. Le avvinse sotto il portico, e, vicino
238. Fattosi a Eumèo, l'interrogava: "Eumèo,
239. Chi è quello stranier che ai nostri alberghi
240. Testé arrivò? Quali esser dice, e dove
241. La sua terra nativa e i padri suoi?
242. Lasso! un monarca egli mi sembra in vista.
243. Certo piace agli dèi metter nel fondo
244. Delle sventure i viandanti, quando
245. Si destina da loro ai re tal sorte".
246. Disse, e appressando il forestiero e a lui
247. La man porgendo: "Ospite padre, salve!"
248. Soggiunse: "almen, se nella doglia or vivi,
249. Sorganti più sereni i giorni estremi!
250. Giove, qual mai di te nume più crudo,
251. Che alla fatica e all'infortunio in preda
252. Lasci i mortali, cui la vita desti?
253. Freddo sudor bagnommi e mi s'empiero
254. Gli occhi di pianto, immaginando Ulisse,
255. Cui veder parmi con tai panni in dosso
256. Tra gli uomini vagar, se qualche terra
257. Sostienlo ancora, e gli risplende il Sole.
258. Sventurato di me! L'inclito Ulisse
259. A me fanciullo delle sue giovenche
260. La cura diè ne' Cefalleni campi;
261. Ed io sì le guardai, che in infinito
262. L'armento crebbe dalle larghe fronti.
263. Questo sul mare trasportar per esca
264. Deggio a una turba di signori estrani,
265. Che né guarda al figliuol, né gli dèi teme:
266. Mentre de' beni del mio sir lontano
267. La parte, cui finor perdonò il dente,
268. Con gli occhi ella divora e col desio.
269. Ora io stommi fra due: perché rea cosa
270. Certo sarà, vivo il figliuolo, a un'altra
271. Gente con l'armento ir; ma d'altra parte
272. Pesami fieramente appo una mandra
273. Restar, che a me divenne omai straniera.
274. E se non fosse la non morta speme

275. Che quel misero rieda e sperda i proci,
276. Io di qualche magnanimo padrone
277. Già nella corte riparato avrei:
278. Ché tai cose durar più non si ponno”.
279. E l'eroe sì gli rispondea: “Pastore,
280. Poiché malvagio non mi sembri e stolto,
281. E senno anche dimostri, odi i miei detti,
282. E il giuramento che su questi siede.
283. Io pria tra i numi in testimonio Giove,
284. E la mensa ospital chiamo, e d'Ulisse
285. Il venerando focolar, cui venni:
286. Giungerà il figlio di Laerte, e all'Orco
287. Precipitar gli usurpatori proci
288. Vedranlo, se tu vuoi, gli occhi tuoi stessi”.
289. “Ospite, questo il Saturnide adempia”,
290. Replicò il guardian: “vedresti, come
291. Intrepido seguir del mio signore
292. La giusta ira io saprei”. Tacque; ed Eumèo
293. S'unìa con esso, e agl'immortali tutti
294. Pel ritorno del re preghiere fea.
295. Morte intanto a Telemaco s'ordia
296. Dai proci. È ver che alla sinistra loro
297. Un'aquila comparve altovolante,
298. Che avea colomba trepida tra l'ugne.
299. Tosto Anfinomo sorse, e: “Amici”, disse,
300. “Lasciam da un lato la cruenta trama,
301. Cui più che invan, si pensa; ed il convito
302. Ci sovvenga più presto”. E il detto piacque.
303. I proci entrarò nel palagio, e i manti
304. Sovra i seggi deposero: le pinguì
305. Capre e i montoni s'immolaro, corse
306. De' verri il sangue, e la buessa, onore
307. Dell'armento, cadé. Fûro spartite
308. Le abbrustolate viscere, e mesciuto
309. Nell'urne il rosso vino. Eumèo le tazze,
310. Filezio i pani dispensò ne' vaghi
311. Canestri: ma dall'urne il buon licore
312. Melanzio nelle ciòtole versava.
313. E già i prenci volgeano all'apprestate
314. Mense il pensier, quando d'Ulisse il figlio,
315. Non senza un suo perché, seder fe' il padre
316. Presso il marmoreo limitar, su rozzo
317. Scanno ed a picciol desco; e qui una parte
318. Gl'imbandì delle viscere, e gl'infuse
319. Vermiglio vino in tazza d'oro, e tale
320. Parlò: “Tu pur siedì co' prenci, e bevi.
321. Io dalle lingue audaci e dalle mani
322. Ti schermirò: ché non è questo albergo
323. Pubblico, ma d'Ulisse, ed a me solo

324. Egli acquistollo. E voi frenate, o proci,
325. Le man, non che le lingue, onde contesa
326. Qui non s'accenda e subitana rissa".
327. Strinser le labbra, ed inarcâr le ciglia.
328. Ed Antinoo così: "La minacciosa,
329. Compagni, di Telemaco favella,
330. Per molesta che sia, durarla vuoi.
331. Giove il protegge: ché altramente imposto,
332. Benché canoro arringator, gli avremmo
333. Silenzio eterno da gran tempo". Disse;
334. E il dispregiò Telemaco, e si tenne.
335. Già i banditori l'ecatombe sacra
336. Degli dèi conducean per la cittade,
337. E raccoglieansi i capelluti Achivi
338. Sotto il bosco frondifero d'Apollo,
339. Di cui per cotanto aere il dardo vola.
340. E al tempo stesso, incotte omai le carni,
341. Nel palagio d'Ulisse, e dagli acuti
342. Schidoni tratte, e poi divise in brani,
343. L'alto vi si tenea prandio solenne.
344. Parte uguale con gli altri anco ad Ulisse
345. Fu posta innanzi dai ministri, come
346. Volle il caro figliuol: né degli oltraggi
347. Però Minerva consentìa che i proci
348. Rimettessero un punto, acciocché al Rege
349. L'ira più addentro penetrasse in petto.
350. V'era tra loro un malvagio uom, che avea
351. Nome Ctesippo, e dimorava in Same.
352. Costui, fidando ne' tesor paterni,
353. La consorte del re con gli altri ambiva.
354. Surse, e tal favellò: "Proci, ascoltate.
355. Il forestier, qual conveniasi, ottenne
356. Parte uguale con noi. Chi mai vorrà
357. Di Telemaco un ospite fraudarne,
358. Chiunque fosse? Ora io di fargli intendo
359. Un nobil don, ch'egli potrà in mercede
360. Dar poscia o al bagnaiuolo, o a qual tra i servi
361. Gli piacerà dell'immortale Ulisse".
362. Così dicendo, una bovina zampa
363. Levò su da un canestro, e con gagliarda
364. Mano avventolla. L'inconcusso eroe
365. Sfuggilla, il capo declinando alquanto,
366. Ed in quell'atto d'un cotal suo riso
367. Sardónico ridendo; e il piè del bue
368. A percuotere andò nella parete.
369. "Meglio d'assai per te, che nol cogliesti",
370. Sì Telemaco allora il tracotante
371. Ctesippo rabbuffò: "meglio, che il colpo
372. L'oste schivasse; però ch'io nel mezzo

373. Del cor senz'alcun dubbio un'asta acuta
374. T'avrei piantata, e delle nozze in vece
375. Celebrate t'avrà l'esequie il padre.
376. Fine dunque agl'insulti. Io più fanciullo
377. Non son, tutto m'è noto, ed i confini
378. Segnar del retto e del non retto, io valgo
379. Credete voi ch'io soffrirei tal piaga
380. Nelle sostanze mie, se forte troppo
381. Non fosse impresa il frenar molti a un solo?
382. Su via, cessate dall'offese, o, dove
383. Sete del sangue mio l'alme vi pugna,
384. Prendetevi il mio sangue. Io ciò pria voglio.
385. Che veder ciascun giorno opre sì indegne:
386. I forestieri dileggiati e spesso
387. Battuti, e nello splendido palagio
388. Contaminate, oh reità! le ancelle”.
389. Tutti ammutiro, e sol, ma tardi molto,
390. Favellò il Damastòride Agelao:
391. “Nobili amici, a chi parlò con senno,
392. Nessun risponda ingiurioso e avverso;
393. Né forestier più si percuota, o altr'uomo
394. Che in corte serva del divino Ulisse.
395. Io poi darò a Telemaco e alla madre
396. Util consiglio con parole blande,
397. Se in cor loro entrerà. Finché speranza
398. Del ritorno d'Ulisse a voi fioriva,
399. Gl'indugi perdonare ed i pretesti
400. Vi si poteano, e il trarre in lungo i proci:
401. Ché, quando apparsa la sua faccia fosse,
402. Di prudenza lodati avrivi il mondo.
403. Ma chiaro parmi che più in man d'Ulisse
404. Il ritorno non è. Trova la madre
405. Dunque e la pressa tu, che a quel de' proci,
406. Che ha più virtude e più doni offre, vada:
407. Onde tu rientrar ne' beni tutti
408. Del padre possa, e alla tua mensa in gioia,
409. Non che in pace, seder, mentre la madre
410. Del nuovo sposo allegrerà le mura.
411. E il prudente Telemaco: “Per Giove”,
412. Rispose “e per li guai del padre mio,
413. Ch'erra o perì, dalla sua patria lunge,
414. Ti protesto, Agelao, ch'io della madre
415. Non indugio le nozze, anzi la esorto
416. Quello a seguir che più le aggrada, ed offre
417. Doni in copia maggior: ma i Dii beati
418. Tolgan che involontaria io la sbandisca
419. Da queste soglie con severi accenti”.
420. Disse, e Minerva inestinguibil riso
421. Destò ne' proci e ne travolse il senno.

422. Ma il riso era stranier su quelle guance:
423. Ma sanguigne inghiottian delle sgozzate
424. Bestie le carni, e poi dagli occhi a un tratto
425. Sgorgava loro un improvviso pianto,
426. E di prevista disventura il duolo
427. Ne' lor petti regnava. E qui levossi
428. Teoclimèno, il gran profeta, e disse:
429. “Ah miseri, che veggio? E qual v'incontra
430. Caso funesto? Al corpo intorno, intorno
431. D'atra notte vi gira al capo un nembo.
432. Urlo fiero scoppiò; bagnansi i volti
433. D'involontarie lagrime; di sangue
434. Tingonsi le pareti ed i bei palchi;
435. L'atrio s'empie e il cortil d'ombre, che in fretta
436. Giù discendon nell'Erebo; disparve
437. Dal cielo il sole, e degli aerei campi
438. Una densa caligine indonnossi”.
439. Tutti beffarsi del profeta, e queste
440. Voci Eurimaco sciolse: “Il forestiero,
441. Che qua venne testé non so da dove,
442. Vaneggia, io penso. Giovani, su via,
443. Mettetel fuori, acciocché in piazza ei vada,
444. Poscia che qui per notte il giorno prende”.
445. E l'indovino: “Eurimaco”, rispose,
446. “Coteste guide, che vuoi darmi, tienti.
447. Occhi ho in testa ed orecchi, e due piè sotto,
448. E di tempra non vile un'alma in petto.
449. Con tai soccorsi io sgombrerò, scorgendo
450. Il mal che sopra voi pende, e a cui torsi
451. Non potrà un sol di voi, che gli stranieri
452. Oltraggiate, e studiate iniquitadi
453. Nella magion del pari ai numi Ulisse”.
454. Ciò detto, uscì da loro, ed a Pirèò,
455. Che di buon grado il ricevè, s'addusse.
456. Ma i proci, riguardandosi a vicenda,
457. E beffe d'ambo i forestier facendo,
458. Provocavan Telemaco. “Non havvi,
459. Talun dicea, chi ad ospiti stia peggio,
460. Telemaco, di te. L'uno è un mendico
461. Errante, omai di fame e sete morto,
462. Senza prodezza, senza industria, peso
463. Disutil della terra; e l'altro un pazzo,
464. Che, per far del profeta, in piè si leva.
465. Vuoi tu questo seguir, ch'io ti propongo,
466. Sano partito? Ambo gittiamli in nave,
467. E li mandiam della Sicilia ai lidi.
468. Più gioveranno a te, se tu li vendi”.
469. Telemaco di lui nulla curava,
470. Ma levati tenea tacito gli occhi

471. Nel genitor, sempre aspettando il punto
472. Ch'ei fatto contra i proci impeto avrebbe.
473. In faccia della sala, e in su la porta
474. Del ginecèo, da un suo lucente seggio
475. Tutti i lor detti la regina udìa.
476. E quei, ridendo, il più soave e lauto,
477. Però che molte avean vittime uccise,
478. Convito celebrâr: ma più ingioconda
479. Cena di quella non fu mai, che ai proci,
480. Degna mercé della nequizia loro.
481. Stavan per imbandir Palla ed Ulisse.
482.
483.

LIBRO VENTUNESIMO

1. Ma Palla, occhio azzurrino, alla prudente
2. Figlia d'Icaro entro lo spirto mise
3. Di propor l'arco ai proci e i ferrei anelli,
4. Nella casa d'Ulisse: acerbo gioco,
5. E di strage principio e di vendetta.
6. La donna salse alla magion più alta,
7. E dell'abil sua man la bella e ad arte
8. Curvata chiave di metallo prese
9. Pel manubrio di candido elefante.
10. Ciò fatto, andò con le fedeli ancelle
11. Nella stanza più interna, ove i tesori
12. Serbavansi del re: rame, oro e ferro
13. Ben travagliato. E qui giacea pur l'arco
14. Ritorto e il sagittifero turcasso,
15. Che molte dentro a sé frecce chiudea
16. Dolorifere: doni, che ad Ulisse,
17. Cui s'abbatté nella Laconia un giorno,
18. Feo l'Eurìtide Ifito, ai numi eguale.
19. S'incontrârò gli eroi nella magione
20. D'Ortiloco in Messenia. Di Messene
21. Una masnada pecore trecento
22. Co' lor custodi su le lunghe navi,
23. Rapito avea dagl'Itacesi paschi;
24. E a richiederle il padre e gli altri vecchi,
25. Giovane ambasciator per lunga strada,
26. Mandârò Ulisse. D'altra parte Ifito
27. In traccia sen venìa delle perdute
28. Sue dodici cavalle, e delle forti
29. Alla lor mamma pazienti mule,
30. Donde ruina derivògli e morte:
31. Però che Alcide, il gran figliuol di Giove,

32. D'opere grandi fabbro, a lui, che accolto
33. Nel suo palagio avea, non paventando
34. Né la giustizia degli dèi, né quella
35. Mensa ospital che gli avea posta innanzi,
36. Tolse iniquo la vita, e le giumente
37. Dalla forte unghia in sua balia ritenne.
38. Queste cercando, s'abbatté ad Ulisse,
39. E l'arco gli donò, che il chiaro Eurìto
40. Portava, e in man del suo diletto figlio
41. Pose morendo negli eccelsi alberghi.
42. E il Laerziade un'affilata spada
43. Diede e una lancia noderosa a Ifito,
44. D'un'amistà non lunga unico pegno:
45. Ché di mensa conoscersi a vicenda
46. Lor non fu dato, e il figliuol di Giove
47. L'Eurìtìde divino innanzi uccise.
48. Quest'arco Ulisse, allorché in negra nave
49. Alle dure traea belliche prove,
50. Nol togliea mai; ma per memoria eterna
51. Del caro amico alla parete appeso
52. Lasciar solealo, e sol gravarne il dosso
53. Nell'isola natia gli era diletto.
54. Come pervenne alla secreta stanza
55. L'egregia donna, e il limitar di quercia
56. Salì costruito a squadra e ripolito
57. Da fabbro industrie, che adattòvvi ancora
58. Le imposte ferme e le lucenti porte,
59. Tosto la fune dell'anello sciolse,
60. E introdusse la chiave, ed i serrami
61. Respinse: un rimugghiar come di tauro,
62. Che di rauco boato empie la valle
63. S'udì, quando le porte a lei s'aprìro.
64. Ella montò su l'elevato palco,
65. Dove giaceano alle bell'arche in grembo
66. Le profumate vesti, e, distendendo
67. Quindi la man, dalla cavicchia l'arco
68. Con tutta distaccò la luminosa
69. Vagina, entro cui stava. Indi s'assise;
70. E quel posato su le sue ginocchia,
71. Ne' pianti dava e ne' lamenti: al fine
72. Dalla custodia sua l'arco fuor trasse.
73. Ma poiché fu di lai sazia e di pianti,
74. Scese, e de' proci nel cospetto venne,
75. Quello in man sostenendo, e la faretra
76. Gravida di mortifere saette:
77. Mentre le ancelle la seguian con cesta
78. Del ferro piena, che leggiadro a Ulisse
79. Di forza esercizio era e di destrezza.
80. Giunta ove quei sedean, fermava il piede

81. Della sala dedalea in su la soglia
82. Tra l'una e l'altra ancella, e co' sottili
83. Veli del crine ambo le guance ombrava,
84. Poi sciogliea tali accenti: "O voi, che in questa
85. Casa, lontano Ulisse, a forza entraste,
86. Gl'interi giorni a consumar tra i nappi,
87. Né di tal reità miglior difesa
88. Sapeste addur che le mie nozze, udite:
89. Quando sorse il gran dì, che la mia mano
90. Ritener più non deggio, ecco d'Ulisse
91. L'arco, che per certame io vi propongo.
92. Chi tenderallo, e passerà per tutti
93. Con la freccia volante i ferrei cerchi,
94. Lui seguir non ricuso, abbandonata
95. Questa sì bella, e di ricchezza colma
96. Magion de' miei verd'anni, ond'anche in sogno
97. Dovermi spesso ricordare io penso".
98. Disse; e, chiamato Eumèò, recare ai proci
99. L'arco gl'ingiunse, e degli anelli il ferro.
100. Ei lagrimando il prese, e nella sala
101. Depóselo; e Filezio in altra parte,
102. Vista l'arma del re, pianto versava.
103. Ma sgridavali Antinoo in tai parole:
104. "Sciocchi villani, la cui mente inferma
105. Oltre il presente dì mai non si stende,
106. Perché tal piagnisteo? Perché alla donna
107. L'alma nel petto commovete, quasi
108. Per se stessa non dolgasi abbastanza
109. Del perduto consorte? O qui sedete
110. Taciti a bere, o a singhiozzare uscite,
111. E lasciate a noi l'arco, impresa molto,
112. Vaglia il ver, forte per noi tutti, e a gabbo
113. Da non pigliar: ché non havvi uom tra noi
114. Pari ad Ulisse per curvarlo. Il vidi
115. Negli anni miei più teneri, ed impresa
116. Me ne sta in mente da quel dì l'imgo".
117. Così d'Eupite il figlio; e non pertanto
118. Il nervo confidavasi piegarne,
119. E d'anello in anel mandar lo strale.
120. Ma dovea prima l'infalibìl freccia
121. Gustare in vece dall'eroe scoccata,
122. Cui poc'anzi oltraggiava, e incontro a cui
123. Aizzava i compagni a mensa assiso.
124. Qui tra i proci parlò la sacra forza
125. Di Telemaco: "Oh dèi! Me Giove al certo
126. Cavò di senno. La diletta madre
127. Dice un altro consorte, abbandonando
128. Queste mura, seguir, benché sì saggia,
129. E folle io rido e a sollazzarmi attendo.

130. Su via, poiché a voi donna in premio s'offre,
131. Cui non l'Acaica terra e non la sacra
132. Pilo ed Argo, Micene, Itaca stessa
133. Vanta l'eguale, o la feconda Epiro;
134. E il sapete voi ben, né ch'io vi lodi
135. La genitrice, oggi è mestier; su via,
136. Con vane scuse non tirate in lungo
137. Questo certame, e non rifugga indietro
138. Dalla tesa dell'arco il vostro braccio.
139. Cimeterommi anch'io. S'io tenderollo,
140. E ne' ferri entrerò con la mia freccia,
141. Me qui lasciar per nuove nozze in duolo
142. La genitrice non vorrà, fuggire
143. Non vorrà da un figliuol, che ne' paterni
144. Giochi la palma riportar già vale".
145. Surse, ciò detto, ed il purpureo manto
146. Dagli omeri deposto e il brando acuto,
147. Scavò, la prima cosa, un lungo fosso;
148. Le colonnette con gli anelli in cima
149. Piantovvi, a squadra dirizzolle, e intorno
150. La terra vi calcò. Stupiano i proci,
151. Vedendole piantare a lui sì bene,
152. Bench'egli a nessun pria viste le avesse.
153. Ciò fatto, delle porte andò alla soglia,
154. E, fermatovi il piè, l'arco tentava.
155. Tre fiate trar volle il nervo al petto,
156. Tre dalla man gli scappò il nervo. Pure
157. Non disperava che la quarta prova
158. Più felice non fosse. E già, la corda
159. Traendo al petto per la quarta volta,
160. Teso avria l'arco: ma il vietava Ulisse
161. D'un cenno, e lui, che tutto ardea, frenava.
162. E Telemaco allor: "Numi!" soggiunse,
163. "O debile io vivrò dunque e dappoco
164. Tutto il mio tempo, o almen la poca etade
165. Forze da ributtar chi ad oltraggiarmi
166. Si scagliasse primier, non dammi ancora.
167. Ma voi, che siete più gagliardi, l'arma
168. Tastate adunque, e si compisca il gioco".
169. Detto così, l'arco ei depose a terra,
170. E all'incollate tavole polite
171. L'appoggiò della porta, e posò il dardo
172. Sul cerchio, che dell'arco il sommo ornava.
173. Poi s'assise di nuovo. "E Antinoo, il figlio
174. D'Eupite, favellò: Tutti, o compagni,
175. Dalla destra per ordine v'alzate,
176. Cominciando ciascun, donde il vermiglio
177. Licor si versa". Il detto piacque, e primo
178. L'Enòpide Leòde alzossi, ch'era

Odissea di Omero

trad. di Ippolito Pindemonte

179. Loro indovino, e alla bell'urna sempre
180. Sedea più presso. Odio alla colpa ei solo
181. Portava, e gli altri riprende. Costui
182. L'arco lunato ed il pennuto strale
183. Si recò in mano, e alla soglia ito e fermo
184. Su i piedi, tentò il grave arco e nol tese:
185. Ché sentì intorno alla ribelle corda
186. Prima stancarsi la man liscia e molle:
187. “Altri”, disse, “sel prenda; io certo, amici,
188. Nol tenderò: ma credo ben, che a molti
189. Sarà morte quest'arco. È ver che meglio
190. Torna il morire, che il giù tôrsi vivi
191. Da quella speme altissima, che in queste
192. Mura raccolti sino a qui ci tenne.
193. Spera oggi alcun, non che in suo core il brami,
194. La regina impalmar; ma, come visto
195. Questo arnese abbia e maneggiato, un'altra
196. Chiederà dell'Achee peplo-addobbate,
197. Nuziali presenti a lei porgendo,
198. E a Penelope il fato uom, che di doni
199. Ricolmeralla, condurrà d'altronde”.
200. Così parlato, ei mise l'arco a terra,
201. E all'incollate tavole polite
202. L'appoggiò della porta, e posò il dardo
203. Sul cerchio che dell'arco il sommo ornava.
204. Quindi tornò al suo seggio. E Antinoo in tali
205. Voci proruppe: “Qual molesto, acerbo
206. Dalla chiostra de' denti a te, Leode,
207. Detto sfuggì, che di furor m'infiamma?
208. A noi dunque sarà morte quest'arco?
209. Se tu curvar nol puoi, la madre incolpa,
210. Che d'archi uom non ti fece e di saette:
211. Ma gli altri proci il curveranno, io penso”.
212. Disse, e al custode del caprino gregge
213. Questo precetto diè: “Melanzio, accendi
214. Possente foco nella sala, e appresso
215. Vi poni seggio che una pelle cuopra.
216. Poi di bianco e indurato adipe reca
217. Grande, ritonda massa, acciocché s'unga
218. Per noi l'arco e si scaldi, ed in tal guisa
219. Questo certame si conduca a fine”.
220. Melanzio accese un instancabil foco,
221. E con pelle di sopra un seggio pose.
222. Poi di bianco e indurato adipe massa
223. Grande e tonda recò. L'arco unto e caldo
224. Piegare tentaro i giovani. Che valse,
225. Se lor non rispondean le braccia imbelli?
226. Ma dalla prova s'astenean finora
227. Eurimaco ed Antinoo, che de' proci

228. Eran di grado e di valore i primi.
229. Usciro intanto del palagio a un tempo
230. Il pastor de' maiali, e quel de' buoi,
231. E Ulisse dopo. Delle porte appena
232. Fuor si trovâro e del cortil, ch'ei, dolci
233. Parole ad ambi rivolgendo: “Eumèò”,
234. Disse, “e Filezio, favellar degg'io,
235. O i detti ritener? Di ritenerli
236. L'animo non mi dà. Quali sareste
237. D'Ulisse a pro, se d'improvviso al vostro
238. Cospetto innanzi il presentasse un nume?
239. Ai proci, o a lui, soccorrereste voi?
240. Ciò che nel cor vi sta venga sul labbro”.
241. “O Giove padre”, scamò allor Filezio,
242. “Adempi il voto mio! L'eroe qua giunga,
243. E un nume il guidi. Tu vedresti, o vecchio,
244. Quale in me l'ardir fora e quale il braccio”.
245. Ed Eumèò nulla meno agli dèi tutti
246. Pel ritorno del re preghiere alzava.
247. Ei, come certo a pien fu della mente
248. Sincera e fida d'ambiduo, soggiunse:
249. “In casa eccomi io stesso, io, che, sofferte
250. Sventure senza numero, alla terra
251. Nativa giunsi nel vigesim'anno.
252. So che a voi soli desiato io spunto
253. Tra i servi miei: poichè degli altri tutti
254. Non udii che un bramasse il mio ritorno.
255. Quel ch'io farò per voi, dunque ascoltate.
256. Voi da me donna e robe, ove dai numi
257. D'esterminar mi si conceda i proci,
258. Voi case, dalla mia non lunge estrutte,
259. Riceverete: ed io terrovvi in conto
260. Di compagni a Telemaco e fratelli.
261. Ma perché in forse non restiate punto,
262. Eccovi a segno manifesto il colpo,
263. Che d'un fiero cinghial la bianca sanna
264. M'impresse il dì ch'io sul Parnaso salsi
265. Co' figliuoli d'Autolico”. Ciò detto,
266. Dalla gran cicatrice i panni tolse.
267. Quei, tutto visto attentamente e tocco,
268. Piagnean, gittate di Laerte al figlio
269. Le mani intorno e gli omeri, e la testa,
270. Stringendol, gli baciavano; ed Ulisse
271. Lor baciò similmente e mani e capo.
272. E già lasciati il tramontato sole
273. Lagrimosi gli avria, se così Ulisse
274. Non correggeali: “Fine ai pianti! Alcuno
275. Potrìa vederli, uscendo, e riportarli
276. Di dentro. Udite. Nella sala il piede

277. Riponiam tutti, io prima, e poscia voi,
278. E d'un segnale ci accordiamo. I proci,
279. Che a me si porga la faretra e l'arco,
280. Non patiran: ma tu, divino Eumèò,
281. L'uno e l'altra mi reca, e di' alle donne,
282. Che gli usci chiudan delle stanze loro;
283. E per romor nessuna, o per lamento,
284. Che l'orecchio a ferir le andasse a un tratto,
285. Mostrisi fuori, ma quell'opra siegua,
286. Che avrà tra mano allor, né se ne smagli.
287. Raccomando a te poi, Filezio illustre,
288. Serrar la porta del cortile a chiave,
289. E con ritorte rafforzarla in fretta".
290. Entrò, ciò detto, e donde pria sorto era,
291. S'assise; ed ivi a poco entrarò i servi.
292. Già per le mani Eurimaco il grand'arco
293. Si rivolgeva, ed a' rai quinci e quindi
294. Della fiamma il vibrava. Inutil cura!
295. Meglio che gli altri non per questo il tese;
296. Gemé nel cor superbo, e queste voci
297. Tra i sospiri mandò: "Lasso! un gran duolo
298. Di me stesso e di voi sento ad un'ora.
299. Né già sol piango le perdute nozze:
300. Ché nell'ondicerchiata Itaca e altrove,
301. Sul capo a molte Achee s'increspa il crine.
302. Piango, che, se di forze al grande Ulisse
303. Tanto cediam da non curvar quest'arco,
304. Si rideran di noi l'età future".
305. "No", l'Eupitide Antinoo a lui rispose,
306. "Ciò, Eurimaco, non fia: tu stesso il vedi.
307. Sacro ad Apollo è questo dì. Chi l'arco
308. Tender potrebbe? Deponiamlo, e tutti
309. Lasciamo star gli anelli, e non temiamo
310. Che alcun da dove son rapirli ardisca.
311. Su via, l'abil coppier vada co' nappi
312. Ricolmi in giro, e, poichè avrem libato,
313. Mettiam l'arco da parte. Al dì novello
314. Melanzio a noi le più fiorenti capre
315. Guidi da tutti i branchi, onde, bruciati
316. I pingui lombi al glorioso Arciero,
317. Si riprenda il cimento, e a fin s'adduca".
318. Piacque il suo detto. I banditori tosto
319. L'acqua diero alle man, l'urne i donzelli
320. Di vino incoronaro, e il dispensaro
321. Con le tazze augurando a tutti in giro.
322. Come libato e a piena voglia tutti
323. Bevuto ebber gli amanti, il saggio Ulisse,
324. Che stratagemmi in cor sempre agitava,
325. Così lor favellò: "Competitori

326. Dell'inclita Regina, udir v'aggradi
327. Ciò che il cor dirvi mi consiglia e sforza.
328. Eurimaco fra tutti e il pari a un nume
329. Antinoo, che parlò sì acconciamente,
330. L'orecchio aprire alle mie voci io priego.
331. Perdonate oggi all'arco, e degli eterni
332. Non ostate al voler: forza domani
333. A cui lor piacerà, daranno i numi.
334. Ma intanto a me, proci, quell'arma: io prova
335. Voglio far del mio braccio, e veder s'io
336. Nelle membra pieghevoli l'antico
337. Vigor mantengo, o se i miei lunghi errori
338. Disperso l'hanno e i molti miei disagi”.
339. Rinfocolârsi a ciò, forte temendo,
340. Non il solito arco ei piegasse. E Antinoo
341. Lo sgridava in tal guisa: “O miserando
342. Degli ospiti, sei tu fuor di te stesso?
343. Non ti contenti, che tranquillo siedi
344. Con noi principi a mensa, e, che a null'altro
345. Stranier mendico si concede, vieni
346. Delle vivande e de' sermoni a parte?
347. Certo te offende il saporoso vino,
348. Che tracannato avidamente, e senza
349. Modo e termine alcuno, a molti nocque.
350. Nocque al famoso Eurizion Centauro,
351. Quando venne tra i Lâpiti, e nell'alta
352. Casa ospitale di Piritoo immensi,
353. Compreso di furor, mali commise.
354. Molto ne dolse a quegli eroi, che incontro
355. Se gli avventaro, e del vestibol fuori
356. Trasserlo, e orecchie gli mozzaro e nari
357. Con affilato brando; ed ei, cui spento
358. Dell'intelletto il lume avean le tazze,
359. Sen già manco nel corpo e nella mente.
360. Quindi s'accese una cruenta pugna
361. Tra gli sdegnati Lâpiti e i Centauri:
362. Ma, gravato dal vin, primo il disastro
363. Eurizion portò sovra se stesso.
364. Così te pur grave infortunio aspetta,
365. Se l'arco tenderai. Del popol tutto
366. Non fia chi s'alzi in tua difesa, e noi
367. Ad Echeto, degli uomini flagello,
368. Dalle cui man né tu salvo uscirai,
369. Ti manderem su rapido naviglio.
370. Chetati adunque, ed il pensiero impronto
371. Di contender co' giovani ti spoglia”.
372. Qui Penelope disse: “Antinoo, quali
373. Di Telemaco mio gli ospiti sieno,
374. Turpe ed ingiusto è il tempestarli tanto.

375. Pensi tu forse, che ove lo straniero,
376. Fidandosi di sé, l'arco tendesse,
377. Me quinci condurrà moglie al suo tetto?
378. Né lo spera egli, né turbato a mensa
379. Dee per questo sedere alcun di voi.
380. Cosa io veder non so, che men s'addica".
381. Ed Eurimaco a lei: "D'Icaro figlia,
382. Non v'ha fra noi, cui nella mente cada,
383. Che te pigli a consorte uom che sì poco
384. Degno è di te. Ma degli Achei le lingue
385. Temiamo e delle Achee. La più vil bocca:
386. "Ve" griderà, "quai d'un eroe la donna
387. Chiedono a gara giovinotti imbelli,
388. Che né valgon piegare il suo bell'arco,
389. Mentre un tapino, un vagabondo, un giunto
390. Testé, curvollo agevolmente, e il dardo
391. Per gli anelli mandò". Tal griderebbe;
392. E tinto andrìa d'infamia il nostro nome.
393. E così a lui Penelope rispose:
394. "Eurimaco, non lice un nome illustre
395. Tra i popoli agognare a chi d'egregio
396. Signor la casa dal suo fondo schianta.
397. Perché tinger voi stessi il nome vostro
398. D'infamia? È lo stranier di gran sembante,
399. Ben complesso di membra, e generosa
400. La stirpe vanta, e non vulgare il padre;
401. Dategli il risplendente arco, e veggiamo.
402. Se il tende, e gloria gli concede Apollo,
403. Prometto, e non invan, tunica bella
404. Vestirgli e bella clamide, ed in oltre
405. Un brando a doppio taglio, e un dardo acuto
406. Mettergli in mano, e sotto ai piè calzari;
407. E là inviarlo, dove il suo cor mira.
408. "Madre", disse Telemaco, "a me solo
409. Sta in mano il dare, o no, quell'arco, io credo:
410. Né ha in lui ragione degli Achivi alcuno,
411. Che son nell'alpestra Itaca signori,
412. O nell'isole prossime alla verde
413. Elide, chiara di cavalli altrice.
414. E quando farne ancor dono io volessi
415. Al forestier, chi 'nvidiar mel puote?
416. Ma tu rientra; ed al telaio e al fuso,
417. Come pur suoli, con le ancelle attendi.
418. Cura sarà degli uomini quell'arma,
419. E più che d'altri, mia: ché del palagio
420. Il governo in me sol, madre risiede".
421. Attonita rimase, e del figliuolo
422. Con la parola, che nell'alma entrolle,
423. Risalì in alto tra le fide ancelle.

424. Quivi, aprendo alle lagrime le porte:
425. Ulisse Ulisse a nome iva chiamando:
426. Finché un dolce di tanti e tanti affanni
427. Sopitor sonno le mandò Minerva.
428. L'arco Eumèò tolse intanto; e già il portava,
429. E i proci tutti nel garrìano, e alcuno
430. Così dicea de' giovani orgogliosi:
431. “Dove il grand'arco porti, o dissennato
432. Porcaio sozzo? Appo le troie in breve
433. Te mangeran fuor d'ogni umano aiuto
434. Gli stessi cani di tua man nutriti,
435. Se Apollo è a noi propizio e gli altri numi”.
436. Impaurito delle lor rampogne,
437. L'arco ei depose. Ma dall'altra parte
438. Con minacce Telemaco gridava:
439. “Orsù, va innanzi con quell'arco. Credi
440. Che l'obbedire a tutti in pro ti torni?
441. Pon cura ch'io con iscagliati sassi
442. Dalla cittade non ti cacci al campo,
443. Io, minor d'anni, ma di te più forte.
444. Oh così, qual di te, più forte io fossi
445. De' proci tutti che qui sono! Alcuno
446. Tosto io ne sbalzerei fuor del palagio,
447. Dove il tesser malanni è lor bell'arte”.
448. Tutti scoppiârò in un giocondo riso
449. Sul custode de' verri, e della grave
450. Contra il garzone ira allentâro. Eumèò,
451. Traversata la sala, innanzi a Ulisse
452. Fermossi, ed il grande arco in man gli mise.
453. Poi, chiamata Euriclèa, parlò in tal forma:
454. “Saggia Euriclèa, Telemaco le stanze
455. Chiuder t'ingiunge, e dell'ancelle vuole,
456. Che per rumor nessuna, o per lamento,
457. Che l'orecchio a ferir le andasse a un tratto,
458. Mostrisi fuori, ma quell'opra siegua,
459. Che avrà tra mano allor, né se ne smaghi”.
460. Non parlò al vento. La nutrice annosa
461. Tutte impedì le uscite; e al tempo istesso
462. Filezio si gittò tacitamente
463. Fuor del palagio, e rinserrò le porte
464. Del cortil ben munito. Una gran fune
465. D'Egizio giunco per navigli intesta
466. Giacea sotto la loggia; ed ei con quella
467. Più ancor le porte rafforzò. Ciò fatto,
468. Rientrava, e la sedia, ond'era sorto,
469. Premea di nuovo, riguardando Ulisse.
470. Ulisse l'arco maneggiava, e attento
471. Per ogni parte rivoltando il giva,
472. Qua tastandolo e là, se i muti tarli

473. Ne avesser mai ròse le corna, mentre
474. N'era il signor lontano. E alcun, rivolti
475. Gli sguardi al suo vicino: “Uom”, gli dicea,
476. “Che si conosce a meraviglia d'archi,
477. È certo, o un arco somigliante pende
478. A lui dalla domestica parete,
479. O fabbricante un dì tal fatta ei pensa:
480. Così questo infelice vagabondo
481. L'arco tra le sua man volta e rivolta!”
482. E un altro ancor de' giovani protervi:
483. “Deh così in bene gli riesca tutto,
484. Come teso da lui sarà quell'arco!”
485. Ma il Laerziade, come tutto l'ebbe
486. Ponderato e osservato a parte a parte,
487. Qual perito cantor, che, le ben torte
488. Minuge avvinte d'una sua novella
489. Cetera ad ambo i lati, agevolmente
490. Tira, volgendo il bischero, la corda:
491. Tale il grande arco senza sforzo tese.
492. Poi saggio far volle del nervo: aperse
493. La mano, e il nervo mandò un suono acuto,
494. Qual di garrula ironde è la voce.
495. Gran duolo i proci ne sentiro, e in volto
496. Trascoloraro; e con aperti segni
497. Fortemente tonò Giove dall'alto.
498. Gioì l'eroe, che di Saturno il figlio,
499. Di Saturno, che obliqui ha pensamenti,
500. Gli dimostrasse il suo favor dal cielo;
501. E un aligero stral, che su la mensa
502. Risplendea, tolse: tutte l'altre frecce,
503. Che gli Achivi assaggiar dovean tra poco,
504. In sé chiudeale il concavo turcasso.
505. Posto su l'arco ed incoccato il dardo,
506. Traeva seduto, siccom'era, al petto
507. Con la man destra il nervo: indi la mira
508. Tra i ferrei cerchi prese, e spinse il telo,
509. Che, senza quinci deviare o quindi,
510. Passò tutti gli anelli alto ronzando.
511. Subitamente si rivolse al figlio,
512. E: “Telemaco”, disse, “il forestiero
513. Non ti svergogna, parmi. Io punto lunge
514. Dal segno non andai, né a tender l'arco
515. Faticai molto; le mie forze intere
516. Serbo, e non merto villanè dai proci.
517. Ma tempo è omai che alla cadente luce
518. Lor s'appresti la cena; e poi si tocchi
519. La cetra multicolorde, e s'alzi il canto,
520. In che più di piacer la mensa acquista”.
521. Disse, e accennò co' sopraccigli. Allora

522. Telemaco, d'Ulisse il pegno caro,
523. La spada cinse, impugnò l'asta, e, tutto
524. Risplendendo nell'armi, accanto al padre,
525. Che pur seduto rimanea, locossi.
526.
527.

LIBRO VENTIDUESIMO

1. Surse e spogliossi de' suoi cenci Ulisse,
2. E sul gran limitare andò d'un salto,
3. L'arco tenendo e la faretra. I ratti
4. Strali, onde gravida era, ivi gittossi
5. Davante ai piedi, e ai proci disse: "A fine
6. Questa difficil prova è già condotta.
7. Ora io vedrò, se altro bersaglio, in cui
8. Nessun diede sin qui, toccar m'avviene,
9. E se me tanto privilegia Apollo".
10. Così dicendo, ei dirigea l'amaro
11. Strale in Antinoo. Antinoo una leggiadra
12. Stava per innalzar coppa di vino
13. Colma a due orecchie, e d'oro: ed alle labbra
14. Già l'appressava: né pensier di morte
15. Nel cor gli si volgea. Chi avrìa creduto
16. Che fra cotanti a lieta mensa assisi
17. Un sol, quantunque di gran forze, il nero
18. Fabbricar gli dovesse ultimo fato?
19. Nella gola il trovò col dardo Ulisse,
20. E sì colpillo, che dall'altra banda
21. Pel collo delicato uscì la punta.
22. Ei piegò da una parte e dalle mani
23. La coppa gli cadé: tosto una grossa
24. Vena di sangue mandò fuor pel naso;
25. Percosse colle piante, e da sé il desco
26. Respinse; sparse le vivande a terra;
27. Ed i pani imbrattavansi e le carni.
28. Visto Antinoo cader, tumulto i proci
29. Fêr nella sala, e dai lor seggi alzârò,
30. Turbati raggirandosi, e guardando
31. Alle pareti qua e là: ma lancia
32. Dalle pareti non pendea, né scudo.
33. Allor con voci di grand'ira Ulisse
34. Metteansi a improverare: "Ospite, il dardo
35. Ne' petti umani malamante scocchi;
36. Parte non avrai più ne' giuochi nostri:
37. Anzi grave ruina a te sovrasta.
38. Sai tu che un uomo trafiggesti ch'era

39. Dell'Itacense gioventude il fiore?
40. Però degli avvoltoi sarai qui pasto”.
41. Così, pensando involontario il colpo,
42. Dicean: né s'avvedean folli, che posto
43. Ne' confini di morte avean già il piede.
44. Ma torvo riguardolli, e in questa guisa
45. Favellò Ulisse: “Credevate, o cani,
46. Che d'Ilio io più non ritornassi, e intanto
47. La casa disertar, stuprar le ancelle,
48. E la consorte mia, me vivo, ambire
49. Costumavate, non temendo punto
50. Né degli dèi la grave ira, né il biasmo
51. Permanente degli uomini. Ma venne
52. La fatale per voi tutti ultima sera”.
53. Tutti inverdiro del timore, e gli occhi,
54. Uno scampo a cercar, volsero intorno.
55. Solo, e in tal forma, Eurimaco rispose:
56. “Quando il vero tu sii d'Itaca Ulisse
57. Fra noi rinato, di molt'opre ingiuste,
58. Che sì nel tuo palagio e sì ne' campi
59. Commesse fûro, ti quereli a dritto.
60. Ma costui, che di tutto era cagione,
61. Eccolo in terra, Antinoo. Ei dell'ingiuste
62. Opre fu l'autor primo: e non già tanto
63. Pel desiderio delle altere nozze,
64. Quanto per quel del regno, a cui tendea,
65. Insidiando il tuo figliuolo: occulte
66. Macchine, che il Saturnio in man gli ruppe.
67. Poiché morto egli giace, alla tua gente
68. Perdona tu. Pubblica emenda farti
69. Noi promettiamo: promettiam con venti
70. Tauri ciascun e con oro e con bronzo,
71. Quel vôto riempir, che ne' tuoi beni
72. Gozzovigliando aprimmo; in sin che il core
73. Alla letizia ti si schiuda, e sgombri
74. L'ira, onde a gran ragione arse da prima”.
75. Bieco mirollo, e replicògli Ulisse:
76. “Dove, Eurimaco, tutte ancor mi deste
77. L'eredità vostre paterne, e molti
78. Beni stranieri vi poneste accanto,
79. Io questa man non riterrei dal sangue,
80. Che la vendetta mia piena non fosse.
81. Or, qual de' due vi piacerà, scegliete,
82. Combattere o fuggir, se pur v'ha fuga
83. Per un solo di voi: ciò ch'io non credo”.
84. Ciascuno de' proci il cor dentro mancarsi
85. Sentì, e piegarsi le ginocchia sotto.
86. Ed Eurimaco ad essi: “Amici, indarno
87. Sperate che le braccia egli non muova.

88. L'arco una volta ed il turcasso assunti,
89. Disfrenerà dal limitare i dardi,
90. Finché tutti ci atterri. Alla battaglia
91. Dunque si pensi: distringiam le spade,
92. E, delle mense alle letali frecce
93. Scudo facendo a noi, piombiamgli sopra
94. Tutti in un groppo. Se da quella porta
95. Scacciarlo ne riesce, e la cittade
96. Scorrere, alzando al ciel subite voci,
97. Dal saettar si rimarrà per sempre”.
98. Disse, e l'acuto di temprato rame
99. Brando a due tagli strinse, e su lui corse
100. Con terribili grida. In quella Ulisse,
101. Vôtato l'arco, al petto il colse, e il pronto
102. Nel fegato gl'infisse acerbo strale.
103. Lasciò Eurimaco il brando, e dopo alquanti
104. Giri, curvato su la mensa cadde,
105. E i cibi riversaronsi e la coppa.
106. Ma ei batté sopra la terra il capo,
107. Nell'alma tapinandosi, ed il seggio,
108. Che già premer solea, con ambo i piedi
109. Forte springando, scosse: al fine un'atra
110. Tutto il coverse sempiterna notte.
111. Ma d'altra parte Anfinomo avventossi
112. Col brando in man contra l'eroe, se mai
113. Dalla soglia disvellerlo potesse.
114. Il prevenne Telemaco, e da tergo
115. Tra le spalle il ferì con la pungente
116. Lancia, che fuor gli rìuscì del petto.
117. Quell'infelice rimbombò caduto,
118. E con tutta la fronte il suol percosse.
119. Ma il garzon sottraeasi, abbandonando
120. La lancia entro d'Anfinomo: temea,
121. Non alcun degli Achei, mentr'egli chino
122. Starìasi l'asta a sconfiggere intento,
123. Di furto il martellasse, o con la spada
124. Sopra mano il ferisse alla scoperta.
125. Quindi ricovrò ratto, e in un baleno
126. Al caro padre fu vicino e a lui:
127. Padre, disse, uno scudo e lance due,
128. E un adatto alle tempie elmo lucente
129. Ti recherò, m'armerò io stesso, ed armi
130. A Filezio darò, darò ad Eumèo:
131. De' consigli il miglior sembrami questo”.
132. “Sì, corri”, Ulisse gli rispose, “e riedi,
133. Finché restano a me dardi a difesa:
134. Ma riedi prestamente, onde gli Achei
135. Me, che son solo, non ismuovan quinci”.
136. Ubbidi il figlio, e alla superna stanza,

137. Dove l'armi giaceano, andò di passo
138. Lanciato, e targhe quattro ed otto lance
139. Prese, e quattro lucenti elmi di chioma
140. Equina folti, e in brevi istanti al caro
141. Genitor si rendé. Qui del metallo
142. Munì egli primo la persona, e i servi
143. Parimente le belle armi vestîro,
144. Ed all'accorto eroe stettero intorno.
145. Questi, finché le frecce a lui bastâro,
146. Togliea la mira ed imboccava ognora,
147. E cadean l'un su l'altro i suoi nemici.
148. Ma poiché le infallibili saette
149. Gli fûr venute men, l'arco ei depose,
150. E l'appoggiò del ben fondato albergo
151. Al nitido parete. Indi le spalle
152. Si carcò d'uno scudo a quattro doppi,
153. L'elmo dedàleo con l'equina chioma
154. Piantossi in capo, e due possenti lance
155. Nella man si recò: sopra la testa
156. Gli ondeggiava il cimier terribilmente.
157. Era in capo alla sala, e nel parete
158. Del ben fondato albergo una seconda
159. Di congiunte assi rinforzata porta,
160. Che in pubblico mettea non largo calle.
161. Di questa, per cui sol s'apriva un passo,
162. Ulisse volle il fido Eumèo per guardia.
163. Agelao v'ebbe l'occhio, e disse: "Amici,
164. Non ci sarà chi quella porta sforzi,
165. E sparga voce, o il popolo a romore
166. Levi, perché costui cessi dai colpi?"
167. "Ciò", rispose Melanzio, "ad alcun patto
168. Non possiamo, Agelao di Giove alunno.
169. Le porte del cortil troppo vicine
170. Sono, ed angusta è quell'uscita, e un solo
171. Cui non manchi valor, cento respinge.
172. Pur non temete. Io porterò a voi l'armi
173. Dalla stanza superna, in cui riposte
174. Da Ulisse e dal figliuol senz'altro fûro".
175. Detto, andar su e giù per l'alta scala,
176. Entrar, pigliar dodici targhe e lance
177. Tante e tanti criniti elmi, ed il tutto
178. Mettere in man de' palpitanti proci,
179. Fu di pochi momenti opra felice.
180. Turbar l'animo Ulisse e le ginocchia
181. Languir sentì, ratto che ai proci vide
182. Prender gli elmi e gli scudi, e le lunghe aste
183. Ir con la destra palleggiando; e allora
184. L'arduo conobbe dell'assunta impresa.
185. Si converse al figliuol tosto, e: "Telemaco",

Odissea di Omero

trad. di Ippolito Pindemonte

186. Con dolenti gli disse alate voci,
187. “Certo il capraio, o delle donne alcuna
188. Raccende contro noi quest'aspra guerra”.
189. E Telemaco a lui: “Padre”, rispose,
190. “Io sol peccai, non altri, io, che la salda
191. Porta lasciai mezzo tra chiusa e aperta;
192. Ed un esplorator di me più astuto
193. Si giovò intanto del mio fallo. Or vanne
194. Tu, prode Eumèo, chiudi la porta, e sappi,
195. Se ciò vien da un'ancella, o dalla trista,
196. Come parmi più ver, di Dolio prole”.
197. Mentre tali correan voci tra loro,
198. Melanzio per le belle armi di nuovo
199. Salse. Adocchiollo Eumèo, né a dir tardava
200. Così ad Ulisse, che lontan non gli era:
201. “Laerziade divin, quella rea peste,
202. Di cui noi sospettiam, sale di nuovo.
203. Parlami chiaro: deggio porlo a morte,
204. Se rimángogli sopra, o qua condurlo,
205. Perché a te innanzi d'ogni suo delitto
206. Meritamente il fio paghi una volta?”
207. E il saggio Ulisse: “A sostenere i proci,
208. Come che ardenti, io col mio figlio basto.
209. Filezio dunque, e tu, poiché l'avrete
210. Entro la stanza rovesciato a terra,
211. Ambo i piedi stringetegli, e le mani
212. Sul tergo, chiusa dietro a voi la porta;
213. E lui, d'una insolubile catena
214. Cinto, tirate sino all'alte travi
215. Lungo una gran colonna, acciocché il tutto
216. Sconti con morte dolorosa e lunga”.
217. Pronti i servi ubbidîro. Alla sublime
218. Camera s'affrettâr, da lui, che dentro
219. Era e cercava nel più interno l'arme,
220. Non visti e non sentiti; e si piantâro
221. Quinci e quindi alla porta. Ei per la soglia
222. Passava ratto in una man portando
223. Luminosa celata, ed un vetusto
224. Nell'altra e largo e arrugginito scudo,
225. Che gli omeri gravò del buon Laerte
226. Sul primo fior dell'età sua, depresso
227. Poscia e dimenticato, e da cui rotte
228. Le corregge pendevano. Veloci
229. L'assaltâr, l'abbracciâr, lo strascinâro
230. Dentro pel ciuffo, e l'atterrâr dolente,
231. Indi ambo i piedi gli legâro, ed ambo
232. Sovra il tergo le man, qual di Laerte
233. Comandò il figlio; e lui d'una catena
234. Insolubile cinto in sino all'alte

235. Travi tirar lungo una gran colonna.
236. “E così allor tu il deridesti, Eumèò:
237. Melanzio, or certo veglierai la notte
238. Su letto molle, come a te s'addice,
239. Corcato; né uscirà dalle correnti
240. Dell'Ocean, che tu non la vagheggi,
241. L'Aurora in trono d'ôr, quando le pingui
242. Capre alla mensa condurrà de' proci”.
243. Tal fu Melanzio fra legami acerbi
244. Sospeso e abbandonato; e quei con l'arme
245. Sceser, la porta risplendente chiusa;
246. E presso al ricco di consigli Ulisse,
247. Forza spiranti e ardire, il piè fermâro.
248. Così quattro guerrier in su la soglia
249. Erano e nella sala un numeroso
250. Drappello e non ignobile. Ma Palla
251. L'armipotente del Saturnio figlia,
252. Con la faccia di Mentore e la voce,
253. Tra le due parti d'improvviso apparve.
254. Gioì a vederla il Laerziade, e disse:
255. Mentore, mi seconda, e ti rammenta
256. Del tuo dolce compagno, onde a lodarti
257. Non raro avesti, e a cui sei d'anni eguale”.
258. Così l'eroe: ma non gli tace il core,
259. Che la sua diva in Mentore s'asconde.
260. Dall'altra parte la garrìano i proci,
261. E primo il Damastòride Agelao
262. A minacciarla fu: “Mentore, bada,
263. Che a pugnare in suo pro contra gli Achivi
264. Non ti seduca favellando Ulisse.
265. Però che quando per man nostra uccisi
266. Giaceran, come ho fede, il padre e il figlio,
267. Morrai tu ancora, e il sangue tuo darai
268. Per ciò che oprar nella magione or pensi.
269. Che più? Te fatto cenere, co' beni
270. D'Ulisse in monte andrà quant'or possiedi
271. Nel tuo palagio e fuor, né a figli o a figlie
272. Menare i dì sotto il natò lor tetto
273. Consentirem, né alla tua casta donna
274. D'Itaca soggiornar nella cittade”.
275. Vie più s'accende a così fatte voci
276. L'ira di Palla, ed in rimbrotti scoppia
277. Contra Ulisse lanciati: “Io nulla, Ulisse,
278. Di quel fermo vigor, nulla più veggio
279. Di quell'ardire in te, che allor mostrasti,
280. Che innanzi a Troia per le bianche braccia
281. Della nata di Giove inclita Elèna
282. Combattesti un decennio. Entro il lor sangue
283. Molti stendesti de' nemici, e prima

284. S'ascrive a te, se la dall'ampie strade
285. Città di Priamo in cenere fu vòlta.
286. Ed or che giunto alle paterne case
287. La tua donna difendi e i beni tuoi,
288. Mollemente t'adopri? Orsù, vicino
289. Stammi, ed osserva, quale il figlio d'Alcìmo,
290. Mentore, fra una gente a te nemica
291. De' benefici tuoi merto ti rende”.
292. Tal favellava: ma perché l'innata
293. Virtù del padre e del figliuol volea
294. Provare ancor, per alcun tempo incerta
295. La vittoria lasciò tra loro e i proci.
296. Quindi, montando rapida, su trave
297. Lucido ed alto, a rimirar la pugna,
298. Di rondine in sembianza, ella s'assise.
299. Frattanto il Damastòride Agelao,
300. Anfimedonte, Eurinomo, e il prudente
301. Pòlibo, e Demoptòlemo, e Pisandro,
302. Di Polittore il figlio, alla coorte
303. Spirti aggiungean, come color che i primi
304. Eran di forza tra i rimasti in piedi,
305. E l'alma difendean; gli altri avean domi
306. L'arco famoso e le frequenti frecce.
307. Parlò a tutti Agelao: “Compagni, io penso
308. Che le indomite man frenare un tratto
309. Costui dovrà. Già Mentore disparve
310. Dopo il bravar suo vano, e su la soglia
311. Quattro sono, e non più. Voi non lanciate
312. Tutti, io ven priego, unitamente: sei
313. Aste volino in prima; e il vanto Giove
314. Di colpire in Ulisse a noi conceda.
315. Caduto lui, nulla del resto io curo”.
316. Sei, com'egli bramava, aste volâro,
317. E tutte andar le feo Pallade a vôto.
318. L'un de' pungenti frassini la porta
319. Percosse, un altro su la soglia cadde,
320. Ed un terzo investì nella parete.
321. Scansáti i colpi, di Laerte il figlio:
322. “Amici”, disse, “nello stuol de' proci,
323. Che, non contenti alle passate offese,
324. Della vita spogliar voglionci ancora,
325. Io crederei che saettar si debba”.
326. Ciascun la mira di rincontro tolse,
327. E trasse d'una lancia. Il divo Ulisse
328. Demoptòlemo uccise, e scagliò morte
329. Telemaco ad Eurìade, a Elato Eumèo,
330. Ed a Pisandro il buon Filezio: tutti
331. Del pavimento morsero la polve.
332. Gli altri nel fondo della sala il piede

333. Tiraro indietro: Ulisse e i tre compagni
334. Corsero, e svelser dagli estinti l'aste.
335. Allor lanciaro novamente i proci
336. Di tutta forza, e tutti quasi i colpi
337. Nuovamente svìò Pallade amica.
338. La gran soglia, la porta e la parete
339. Li ricevette o li respinse: solo
340. Anfimedonte tanto o quanto lese
341. La destra di Telemaco nel polso,
342. E appena ne graffiò la somma cute;
343. E la lung'asta di Ctesippo, a Eumèò
344. Lo scudo rasentando, e lievemente
345. Solcandogli la spalla, il suo tenore
346. Seguì, e ricadde sovra il palco morta.
347. Ma non così dall'altra parte spinte
348. Fûr contra i proci le pungenti travi.
349. Quella del distruttur de' muri Ulisse
350. Fulminò Euridamante; Anfimedonte
351. Per quella giacque del suo figlio: Eumèò
352. Scontrò con la sua Pòlibo, e Filezio
353. Ctesippo colse con la sua nel petto,
354. E su lui stette alteramente, e disse:
355. "Politerside, degli oltraggi amante,
356. Cessa dal secondar la tua stoltezza,
357. Con vana pompa favellando, e ai numi
358. Cedi, che di te son molto più forti.
359. Questo è il dono ospital di quello in merto,
360. Che al nostro re, che mendicava festi:
361. Alla zampa del bue l'asta rispose".
362. Così d'Ulisse l'armentario illustre.
363. In questo mezzo di Laerte il figlio
364. Conquise il Damastoride da presso
365. Di profonda ferita; e a Leocrito
366. Telemaco piantò nel ventre il telo,
367. Che delle reni fuor gli ricomparve.
368. L'Evenoride stramazò boccone,
369. E la terra batté con tutto il fronte.
370. Pallade allor, che rivestì la diva,
371. Alto levò dalla soffitta eccelsa
372. La funesta ai mortali egida, e infuse
373. Ne' superstiti proci immensa tema.
374. Saltavan qua e là, come le agresti
375. Madri talvolta del cornuto armento,
376. Se allo scaldarsi ed allungar de' giorni
377. Le punge il fiero assillo e le scompiglia.
378. Ma in quella guisa che avoltori, il rostro
379. Ricurvi e l'unghia, piombano, calando
380. Dalla montagna, su i minori augelli,
381. Che trepidi vorriano ir vèr le nubi:

382. E quei su lor ripiombano e ne fanno,
383. Quando difesa non rimane o scampo,
384. Strazio e rapina del villano agli occhi,
385. Che di tale spettacolo si pasce:
386. Non altrimenti Ulisse e i tre compagni
387. Si scagliavan su i proci, e tale strage
388. Ne menavan, che fronte omai non v'era
389. Che non s'aprisse sotto i gran fendenti;
390. E un gemer tetro alzavasi, e di nero
391. Sangue ondeggiava il pavimento tutto.
392. Leode le ginocchia a prender corse
393. Del figliuol di Laerte, e in supplice atto
394. Gli drizzò tali accenti: "Eccomi, Ulisse,
395. Alle ginocchia tue, che di te imploro
396. Gli sguardi e la pietade. Io delle donne
397. In fatto o in detto non offesi alcuna:
398. Anzi gli altri alle sozze opre rivolti
399. Di ritenere io fea. Non m'obbedîro:
400. Però una morte subitana e acerba
401. Delle sozze opre lor fu la mercede.
402. Ma io, io, che indovin tra i proci vissi
403. Io, che nulla commisi unqua di male,
404. Qui spento giacerò degli altri al paro?
405. È questo il pregio che a virtù si serba?"
406. E Ulisse, torvi in lui gli occhi fissando:
407. "Poiché tra i proci indovinar ti piacque,
408. Spesso chiedesti nel palagio ai numi,
409. Che del ritorno il dì non mi splendesse;
410. Che te seguisse, e procreasse figli
411. La mia consorte a te: quindi e tu al grave
412. Sonno perpetuo chiuderai le ciglia".
413. Così dicendo, con la man gagliarda
414. Dal suol raccolse la tagliente spada,
415. Che Agelao su la morte avea perduto;
416. E di percossa tal diede al profeta
417. Pel collo, che di lui, che ancor parlava,
418. Rotolò nella polvere la testa.
419. Ma di Terpio il figliuol, l'inclito Femio,
420. Che tra i proci sciogliea per forza il canto,
421. Morte schivò. Della seconda porta
422. Con la sonante in man cetra d'argento
423. Vicino erasi fatto, e in due pensieri
424. Dividea la sua mente: o fuori uscito
425. Sedersi all'ara del gran Giove Ercèo,
426. Dove Laerte e il suo diletto figlio
427. Molte solean bruciar cosce taurine;
428. O ad Ulisse prostrarsi, e le ginocchia
429. Stringergli e supplicarlo; e delle due
430. Questa gli parve la miglior sentenza.

431. Prima tra una capace urna e un distinto
432. D'argentei chiovi travagliato seggio
433. Depose a terra l'incavata cetra:
434. Poi vèr l'eroe si mosse, e le ginocchia
435. Stringeagli, e gli dicea con voci alate:
436. "Ulisse, ascolta queste mie preghiere,
437. E di Femio pietà l'alma ti pungo.
438. Doglia tu stesso indi ne avrai, se uccidi
439. Uom che agli uomini canta ed agli dèi.
440. Dotto io son da me solo, e non già l'arte,
441. Ma un dio mi seminò canti infiniti
442. Nell'intelletto. Gioirai, qual nume,
443. Della mia voce al suono. E tu la mano
444. Insanguinar ti vuoi nel corpo mio?
445. Ne domanda Telemaco, il tuo dolce
446. Figlio, ed ei ti dirà, che né vaghezza
447. Di plauso mai, né scarsità di vitto,
448. Tra i proci alteri a musicar m'indusse.
449. Ma co' molti, co' giovani, co' forti,
450. Uom che potea debile, vecchio e solo?"
451. Tal favellava: e la sacrata possa
452. Di Telemaco udillo, e ratto al padre,
453. Che non gli era lontan: "T'arresta", disse,
454. "E di questo innocente i dèi rispetta.
455. Medonte ancor, che de' miei giorni primi
456. Cura prendea, noi serberemo in vita:
457. Sol ch'ei non sia per man d'un de' pastori
458. Caduto, e in te dato non abbia, mentre
459. Per la sala menavi in furia i colpi".
460. L'udì Medonte, il banditor solerte,
461. Che sdraiato giacea sotto un sedile,
462. E, l'atro fato declinando, s'era
463. D'una fresca di bue pelle coverto.
464. Surse da sotto il seggio, e il bovin cuoio
465. Svestissi, e andò a Telemaco, e, gittate
466. A' suoi ginocchi ambe le braccia: "Caro",
467. Gridava, "eccomi qua: salvami, e al padre
468. Di', che irato co' proci, onde scemati
469. Gli erano i beni, e vilipeso il figlio,
470. Non s'inaspri in me ancora e non m'uccida".
471. Sorrise Ulisse, e a lui: "Sta' di buon core.
472. Già di rischio Telemaco ti trasse,
473. E in salvo pose, acciocché sappi, e il narri,
474. Quanto più del far male il ben far torna.
475. Tu, araldo, intanto, e tu, vate immortale,
476. Fuor del palagio e della strage usciti,
477. Sedete nel cortil, finch'io di dentro
478. Tutta l'impresa mia conduco a riva".
479. Tacque; ed uscìro, e appo l'altar del sommo

480. Giove sedean, guardandosi all'intorno,
481. Qual se ad ogni momento, e in ogni loco,
482. Dovesse lor sopravvenir la Parca.
483. Lo sguardo allora per la casa in giro
484. L'eroe mandò, se mai de' proci alcuno
485. Fuggito avesse della morte il fato.
486. Non rimanea di tanti un che nel sangue
487. Steso non fosse e nella polve. Come
488. Gli abitatori del canuto mare,
489. Che il pescator con rete a molti vani
490. Su dall'onda tirò nel curvo lido,
491. Giaccion, bramando le native spume,
492. Per l'arena odiata, e loro il sole
493. Con gl'infiammati rai le anime fura:
494. Così giacean l'un presso l'altro i proci.
495. Subitamente Ulisse in questa forma
496. Si converse a Telemaco: "Telemaco,
497. La nutrice Euriclèa, su via, mi chiama,
498. Ciò per udir, che a me di dirle è in grado.
499. Ubbidi egli e incamminossi, e, dato
500. D'urto alla porta: "O d'anni carca", disse,
501. "Sorgi, Euriclèa, che nella nostra casa
502. Vegli sovra le ancelle. Il padre mio,
503. Che desìa favellarti, a sé ti vuole".
504. Non sen portava le parole il vento.
505. Aprì Euriclèa le porte, e in via con lui,
506. Che precedeala, entrò veloce, e brutto
507. Di polve tra i cadaveri e di sangue
508. Ulisse ritrovò. Qual par leone,
509. Che vien da divorar nel campo un toro,
510. E il vasto petto e l'una guancia e l'altra
511. Ne riporta cruenta, e dalle ciglia
512. Spira terror: tale insozzati Ulisse
513. Mostrava i piedi e delle mani i dossi.
514. Quella, come i cadaveri ed il molto
515. Sangue mirò, volle gridar di gioia
516. A spettacolo tal: ma ei frenolla,
517. Benché anelante, e con parole alate:
518. "Godi dentro di te", disse, "ma in voci,
519. Vecchia, non dar di giubilo: ché vampo
520. Menar non lice sovra gente uccisa.
521. Questi domò il destino, e morte a loro
522. Le stesse lor malvagitàdi fûro:
523. Quando non rispettârò alcun giammai,
524. Buon fosse o reo, che in Itaca giungesse,
525. Dunque a dritto periro. Or tu, nutrice,
526. Di' delle donne a me, quai nel palagio
527. Son macchiate di colpa, e quali intatte".
528. E la diletta a lui vecchia Euriclèa:

529. “Figliuol, da me tu non avrai che il vero.
530. Cinquanta chiude il tuo palagio, a cui
531. Le lane pettinar, tesser le tele,
532. E sostener con animo tranquillo
533. La servitute, io stessa un giorno appresi.
534. Dodici tra costor tutta spogliârò
535. La verecondia, e, non che me, la stessa
536. Dispregiârò Penelope. Non era
537. Troppo innanzi venuto ancor negli anni
538. Il figlio tuo, né su le donne alcuno
539. Gli consentìa la saggia madre impero.
540. Ma che fo io, che alle lucenti stanze
541. Non salgo di Penelope, che giace
542. Da un dio sepolta in un profondo sonno?”
543. “Non la destare ancor”, rispose Ulisse,
544. “Bensì alle donne, il cui peccar t'è noto,
545. Che a me si rappresentino, dirai”.
546. La balia senza indugio a invitar mosse
547. Le peccatrici e ad esortarle tutte,
548. Che si rappresentassero all'eroe.
549. E intanto egli, Telemaco a sé avuto,
550. E il custode de' verri, e quel de' tori,
551. Tai parole lor feo: “Le morte salme
552. Più non si tardi a trasportare altrove,
553. E dell'infide ancelle opra sia questa.
554. Poi con l'acqua e le spugne a molte bocche,
555. I bei sedili tergeransi e i deschi.
556. Tutta rimessa la magione in punto,
557. Le ancelle ne trarrete, e, poste in mezzo
558. Tra la picciola torre ed il superbo
559. Recinto del cortil, tanto co' lunghi
560. Le cercherete feritori brandi,
561. Che si disciolga dai lor corpi l'alma,
562. E dalle menti lor fugga l'immonda
563. Venere, onde s'unian di furto ai proci”.
564. Ciò detto appena, ecco venire a un corpo
565. Le grame, sollevando alti lamenti,
566. E una pioggia di lagrime versando,
567. Pria trasportâr gl'inanimati corpi,
568. Che del cortile, aitandosi a vicenda,
569. Sotto alla loggia collocâro. Instava
570. Co' suoi comandi Ulisse; e quelle il tristo
571. Ministero compiean, benché a mal cuore.
572. Poi con l'acqua e le spugne a molte bocche,
573. I bei sedili si tergeano e i deschi.
574. Ma Telemaco, e seco i due pastori,
575. Con rigide scorrean pungenti scope
576. Sul pavimento del ben fatto albergo;
577. E la bruttura raccogliean le afflitte

578. Donne, e fuori recavanla. Né prima
579. Rimessa fu la magion tutta in un punto,
580. Che fra la torre ed il recinto poste
581. Le malvage si videro, e in tal guisa
582. Serrate là, che del fuggir nulla era.
583. E Telemaco: “Io, no, con morte onesta
584. Non torrò l'alma da coteste donne,
585. Che a me sul capo od alla madre, scherni
586. Versaro; e che s'unian d'amor co' proci”.
587. Disse; e di nave alla cerulea prora
588. Canape, che partìa da un gran pilastro,
589. Gittò alla torre a tale altezza intorno,
590. Che le ancelle, per cui gittarlo piacque,
591. Non potesser del piè toccar la terra.
592. E come incontra che o colombe o torde
593. Che al verde chiuso d'una selva entrarò,
594. Van con ali spiegate a dar di petto
595. Nelle pèndule reti, ove ciascuna
596. Trova un letto feral: tali a mirarle
597. Eran le donne con le teste in fila,
598. E con avvinto ad ogni collo un laccio,
599. Di morte infelicissima strumento.
600. Guizzan co'piedi alquanto e più non sono.
601. Telemaco indi, e i due pastori seco,
602. Nella corte per l'atrio il mal capraio
603. Conducean: recideangli orecchie e nari,
604. E i genitali, da buttarsi crudi
605. Ai can voraci, gli svelleano, i piedi
606. Mozzavangli e le man; tanta fu l'ira.
607. Punito al fine ogni misfatto, e mani
608. Con pura onda di fonte e piè lavati,
609. Ritorno fêr nella magione a Ulisse.
610. Questi allor tai parole alla diletta
611. Nutrice rivolgea: “Portami, o vecchia,
612. Il zolfo salutifero ed il fuoco,
613. Perché l'albergo vaporare io possa,
614. E Penelope a me con le fedeli
615. Sue donne venga; e tu l'altre per casa
616. Femmine tutte a qua venir conforta”.
617. Ed ella: “Figlio mio, quanto dicesti
618. Io lodo assai. Ma non vuoi tu che prima
619. Manto a coprirti e tunica io ti rechi?
620. Indegno fora con tai cenci indosso
621. Nel tuo palagio rimaner più a lungo”.
622. “Prima il zolfo ed il fuoco”, ad Euriclèa
623. Rispose il pien d'accorgimenti eroe.
624. La nutrice, ubbidendo, il sacro zolfo
625. Portògli e il fuoco prestamente; e Ulisse
626. La sala ed il vestibolo e il cortile

627. Più volte vaporò. Sali frattanto
628. Colei le ancelle a confortar, che franche
629. Vedere omai si fessero. Le ancelle
630. Delle camere uscìro, in man tenendo
631. Lucide faci: poscia intorno a lui
632. Si spargeano e abbracciavanolo, ed il capo
633. Baciavangli, stringendolo e le spalle,
634. E l'afferravan nelle mani. Ulisse
635. Tutte le riconobbe ad una ad una
636. Nel consapevol petto, e un dolce il prese
637. Di sospiri e di lagrime desìo.
638.
639.

LIBRO VENTITREESIMO

1. La buona vecchia gongolando ascese
2. Nelle stanze superne, alla padrona
3. Per nunziar, ch'era il marito in casa.
4. Non le tremavan più gl'invigoriti
5. Ginocchi sotto; ed ella a salti giva.
6. Quindi le stette sovra il capo, e: "Sorgi",
7. Disse, "Penelopèa, figlia diletta,
8. Se il desìo rimirar de' giorni tutti
9. Vuoi co' propri occhi. Ulisse venne, Ulisse
10. Nel suo palagio entrò dopo anni tanti,
11. E i proci temerari, onde turbata
12. La casa t'era, consumati i beni,
13. Molestato il figliuol, ruppe e disperse".
14. E Penelope a lei: "Cara nutrice,
15. Gl'Iddii, che fanno, come lor talenta,
16. Del folle un saggio e del più saggio un folle,
17. La ragion ti travolsero. Guastâro
18. Cotesta mente, che fu sempre intègra,
19. Senza dubbio gl'Iddii. Perché ti prendi
20. Gioco di me, cui s'è gran doglia preme,
21. Favole raccontandomi, e mi scuoti
22. Da un sonno dolce, che, abbracciate e strette
23. Le mie tenea care palpebre? Io mai,
24. Dacché Ulisse levò nel mar le vele
25. Per la malvagia innominanda Troia,
26. Così, no, non dormìi. Su via, discendi,
27. Balìa, e ritorna onde movesti, e sappi,
28. Che se tali novelle altra mi fosse
29. Delle mie donne ad arrear venuta,
30. E me dal sonno scossa, io rimandata
31. Tostamente l'avrei con modi acerbi:

32. Ma giovì a te, che quel tuo crin sia bianco”.
33. “Diletta figlia”, ripigliò la vecchia,
34. “Io di te gioco non mi prendo. Ulisse
35. Capitò veramente, ed il suo tetto
36. Rivide al fin: quel forestier da tutti
37. Svillaneggiato nella sala è Ulisse.
38. Telemaco il sapea: ma scortamente
39. I paterni consigli in sé celava,
40. Delle vendette a preparar lo scoppio”.
41. Giubbilò allor Penelope, e, di letto
42. Sbalzata, al seno s'accostò la vecchia,
43. Lasciando ir giù le lagrime dagli occhi,
44. E con parole alate: “Ah! non volermi,
45. Balìa cara, deludere”, rispose.
46. “S'ei, come narri, in sua magione alberga,
47. Di qual guisa poté solo agli audaci
48. Drudi, che in folla rimaneanvi sempre,
49. Le ultrici far sentir mani omicide?”
50. “Io nol vidi, né il so”, colei riprese:
51. “Solo il gemer di quei, ch'eran trafitti,
52. L'orecchio mi ferìa. Noi delle belle
53. Stanze, onde aprir non potevam le porte,
54. Nel fondo sedevam, turbate il core;
55. Ed ecco a me Telemaco mandato
56. Dal genitor, che mi volea. Trovai
57. Ulisse in piè tra i debellati proci,
58. Che giacean l'un su l'altro, il pavimento
59. Tutto ingombrando. Oh come ratto in gioia
60. La tua lunga tristezza avresti vòlta:
61. Se di polve e di sangue asperso e brutto,
62. Qual feroce leon, visto l'avessi!
63. Or, del palagio fuor tutti in un monte
64. Stannosi; ed ei con solforati fuochi,
65. Ei, che a te m'inviò nunzia fedele,
66. La nobile magion purga e risana.
67. Seguimi adunque; e dopo tanti mali
68. Ambo schiudete alla letizia il core.
69. Già questo lungo desiderio antico,
70. Che distruggeati, cessa: Ulisse vivo
71. Venne al suo focolare, e nel palagio
72. Trovò la sposa e il figlio, e di coloro,
73. Che gli noceano, vendicossi a pieno”.
74. “Tanto non esultar, non trionfare,
75. Nutrice mia”, Penelope soggiunse,
76. “Perché t'è noto, quanto caro a tutti,
77. E sovra tutti a me caro, e al cresciuto
78. Suo figlio e mio, capiterebbe Ulisse.
79. Ma tu il ver non parlasti. Un nume, un nume
80. Fu, che dell'opre ingiuste e de' superbi

Odissea di Omero

trad. di Ippolito Pindemonte

81. Scherni indegnato, mandò all'Orco i proci,
82. Che dispregiavan sempre ogni novello
83. Stranier, buon fosse, o reo: quindi perïro.
84. Ma Ulisse lungi dall'Acaica terra
85. Il ritorno perdé, perdé la vita”.
86. “Deh quale, o figlia, ti sfuggì parola
87. Dalla chiostra de' denti?” a lei la vecchia.
88. “Il ritorno perdé, perdé la vita,
89. Mentre in sua casa e al focolar suo sacro
90. Dimora? Il veggio: chiuderai nel petto
91. Un incredulo cor, finché vivrai.
92. Se non che un segno manifesto in prova
93. Ti recherò; la cicatrice onesta
94. Della piaga, che in lui di guerreggiato
95. Cinghial feroce il bianco dente impresse;
96. Quella, i piedi lavandogli, io conobbi
97. E volea palesartela: ma egli,
98. Con le mani afferrandomi alla bocca,
99. D'accortezza maestro, il mi vietava.
100. Séguimi, io dico. Ecco me stessa io metto
101. Nelle tue forze: s'io t'avrò delusa,
102. La morte più crudel fammi morire”.
103. E di nuovo Penelope: “Nutrice,
104. Chi le vie degli dèi conoscer puote?
105. Né tu col guardo a penetrarle basti.
106. Ogni modo a Telemaco si vada,
107. E la morte de' proci e il nostro io vegga
108. Liberatore, un uomo ei siasi o un nume”.
109. Detto così, dalla superna stanza
110. Scese con mente in due pensier divisa:
111. Se di lontano a interrogar l'amato
112. Consorte avesse o ad appressarlo in vece,
113. E nelle man baciarlo e nella testa.
114. Varcata, entrando, la marmorea soglia,
115. Da quella parte, contra lui s'assise,
116. Dinanzi al foco, che su lei raggiava;
117. Ed ei, poggiato a una colonna lunga,
118. Sedea con gli occhi a terra, e le parole
119. Sempre attendea della preclara donna,
120. Poiché giunti su lui n'eran gli sguardi.
121. Tacita stette e attonita gran tempo:
122. Il riguardava con immote ciglia,
123. E in quel che ravvisarlo ella credea,
124. Traeanla fuor della notizia antica
125. Gli abiti vili, onde scorgealo avvolto.
126. Non si tenne Telemaco, che lei
127. Forte non rampognasse: “O madre mia,
128. Madre infelice e barbara consorte,
129. Perché così dal genitor lontana?

130. Ché non siedi appo lui? ché non gli parli?
131. Null'altra fôra così fredda e schiva
132. Con marito alla patria, ed a lei giunto
133. Dopo guai molti nel ventesim'anno.
134. Ma una pietra per cuore a te sta in petto”.
135. E a rincontro Penelope: “Sospesa,
136. Figlio, di stupor sono, ed un sol detto
137. Formar non valgo, una dimanda sola,
138. E né, quant'io vorrei, mirarlo in faccia.
139. Ma s'egli è Ulisse e la sua casa il tiene,
140. Nulla più resta che il mio stato inforsi.
141. Però che segni v'han dal nuziale
142. Ricetto nostro impenetrabil tratti,
143. Ch'esser noti sappiamo a noi due solo”.
144. Sorrise il saggio e paziente Ulisse,
145. E converso a Telemaco: “La madre
146. Lascia”, diceagli, “a suo piacer tentarmi:
147. Svanirà, figlio, ogni suo dubbio in breve.
148. Perché in vesti mi vede umili e abbiette,
149. Spregiami, e penetrar non san per queste
150. Sino ad Ulisse i timidi suoi sguardi,
151. Noi quel partito consultiamo intanto
152. Che abbracciar sarà meglio. Uom, che di vita
153. Spogliò un uom solo e oscuro, e di cui pochi
154. Sono i vendicator, pur fugge, e il dolce
155. Nido abbandona ed i congiunti cari.
156. Or noi della città tolto il sostegno,
157. E il fior dell'Itacese gioventude
158. Mietuto abbiamo. Qual è il tuo consiglio?”
159. E il prudente Telemaco: “A te spetta,
160. Diletto padre, il consigliar”, rispose:
161. “A te, con cui non v'ha chi d'accortezza
162. Contendere osi. Io seguirotti pronto
163. In ogni tuo disegno, e men, cred'io,
164. Le forze mi verran pria, che il coraggio”.
165. “Questo a me sembra”, ripigliava Ulisse.
166. “Bagnatevi, abbigliatevi, e novelle
167. Prenda ogni donna e più leggiadre vesti.
168. Poi con l'arguta cetera il divino
169. Cantore inviti a una gioconda danza.
170. Acciò chi di fuori ode, o passa, o alberga
171. Vicin, le nozze celebrarsi creda.
172. Così pria non andrà per la cittade
173. Della strage de' proci il sanguinoso
174. Grido, che noi non siam nell'ombreggiata
175. Campagna nostra giunti, in cui vedremo
176. Ciò che ispirarci degnerà l'Olimpio”.
177. Scoltato ed ubbidito ei fu ad un'ora.
178. Si bagnâr, s'abbigliâr, vesti novelle

Odissea di Omero

trad. di Ippolito Pindemonte

179. Prese ogni donna, e più fregiata apparve.
180. Femio la cetra nelle man recossi,
181. E del canto soave e dell'egregia
182. Danza il desio svegliò. Tutta sonava
183. Quella vasta magion del calpestio
184. Degli uomini trescanti e delle donne,
185. Cui bella fascia circondava i fianchi.
186. E tal che udìa di fuor, tra sé dicea:
187. “Alcun per fermo la cotanto ambita
188. Regina ottenne. Trista! che gli eccelsi
189. Tetti di quel, cui vergine congiunta
190. S'era, non custodì, finch'ei venisse”.
191. Così parlava; e di profonda notte
192. Lo strano caso rimanea tra l'ombre.
193. In questo mezzo Eurinome cospere
194. Di lucid'onda il generoso Ulisse,
195. E del biondo licor l'unse, ed il cinse
196. Di tunica e di clamide: ma il capo
197. D'alta beltade gl'illustrò Minerva.
198. Ei de' lavacri uscì pari ad un nume,
199. E di nuovo s'assise, ond'era sorto,
200. Alla sua moglie di rincontro, e disse:
201. “Mirabile! a te più che all'altre donne,
202. Gli abitatori dell'Olimpie case
203. Un cuore impenetrabile formâro.
204. Quale altra accoglieria con tanto gelo
205. L'uom suo, che dopo venti anni di duolo
206. Alla sua patria ritornasse e a lei?
207. Su via, nutrice, per me stendi un letto,
208. Dov'io mi corchi, e mi riposi anch'io:
209. Quando di costei l'alma è tutta ferro”.
210. “Mirabil”, rispondea la saggia donna,
211. “Io né orgoglio di me, né di te nutro
212. Nel cor disprezzo, né stupor soverchio
213. M'ingombra: ma guardinga i dèi mi fero.
214. Ben mi ricorda, quale allor ti vidi,
215. Che dalle spiagge d'Itaca naviglio
216. Ti allontanò di remi lungo armato.
217. Or che badi, Euriclèa, che non gli stendi
218. Fuor della stanza maritale il denso
219. Letto, ch'ei di sua mano un dì costrusse,
220. E pelli e manti e sontuose coltri
221. Su non vi getti?” Ella così dicea,
222. Far volendo di lui l'ultima prova.
223. Crucciato ei replicò: “Donna, parola
224. T'uscì da' labbri fieramente amara.
225. Chi altrove il letto collocommi? Dura
226. Al più saputo tornerà l'impresa.
227. Solo un nume potrebbe agevolmente

228. Scollocarlo: ma vivo uomo nessuno,
229. Benché degli anni in sul fiorir, di loco
230. Mutar potria senza i maggiori sforzi
231. Letto così ingegnoso, ond'io già fui,
232. Né compagni ebbi all'opra, il dotto fabbro.
233. Bella d'olivo rigogliosa pianta
234. Sorgea nel mio cortile, i rami larga,
235. E grossa molto, di colonna in guisa.
236. Io di commesse pietre ad essa intorno
237. Mi architettai la maritale stanza,
238. E d'un bel tetto la coversi, e salde
239. Porte v'imposi e fermamente attate.
240. Poi, vedovata del suo crin l'oliva,
241. Alquanto su dalla radice il tronco
242. Ne tagliai netto, e con le pialle sopra
243. Vi andai leggiadramente, v'adoprai
244. La infallibile squadra e il succhio acuto.
245. Così il sostegno mi fec'io del letto;
246. E il letto a molta cura io ripolli,
247. L'intarsiài d'oro, d'avorio e argento
248. Con arte varia, e di taurine pelli,
249. Tinte in lucida porpora, il ricinsi.
250. Se a me riman, qual fabbricailo, intatto,
251. O alcun, succiso dell'olivo il fondo,
252. Portollo in altra parte, io, donna, ignoro".
253. Questo fu il colpo che i suoi dubbi tutti
254. Vincitore abbatté. Pallida, fredda,
255. Mancò, perdé gli spiriti e disvenne.
256. Poscia corse vèr lui dirittamente,
257. Disciogliendosi in lagrime; ed al collo
258. Ambe le braccia gli gettava intorno,
259. E baciavagli il capo e gli dicea:
260. "Ah! tu con me non t'adirare, Ulisse,
261. Che in ogni evento ti mostrasti sempre
262. Degli uomini il più saggio. Alla sventura
263. Condannavanci i numi, a cui non piacque
264. Che de' verdi godesse anni fioriti
265. L'uno appo l'altro, e quindi a poco a poco
266. L'un vedesse imbiancar dell'altro il crine.
267. Ma, se il mirarti e l'abbracciarti un punto
268. Per me non fu, tu non montarne in ira.
269. Sempre nel caro petto il cor tremavami,
270. Non venisse a ingannarmi altri con fole:
271. Ché astuzie ree covansi a molti in seno.
272. Né la nata di Giove Elena Argiva
273. D'amor sariasi e sonno a uno straniero
274. Congiunta mai, dove previsto avesse
275. Che degli Achei la bellicosa prole
276. Nuovamente l'avrebbe alla diletta

Odissea di Omero

trad. di Ippolito Pindemonte

277. Sua casa in Argo ricondotta un giorno.
278. Un dio la spinse a una indegna opra; ed ella
279. Pria che di dentro ne sentisse il danno,
280. Non conobbe il velen, velen da cui
281. Tanto cordoglio a tutti noi discorse.
282. Ma tu mi desti della tua venuta
283. Certissimo segnale: il nostro letto,
284. Che nessun vide mai, salvo noi due,
285. E Attoride la fante, a me già data
286. Dal padre mio, quand'io qua venni, e a cui
287. Dell'inconcussa nuziale stanza
288. Le porte in guardia son, tu quello affatto
289. Mi descrivesti; e al fin pieghi il mio core,
290. Ch'esser potrìa, nol vo' negar, più molle”.
291. A questi detti s'eccitò in Ulisse
292. Desio maggior di lagrime. Piagnea,
293. Sì valorosa donna e sì diletta
294. Stringendo al petto. E il cor di lei qual era?
295. Come ai naufraghi appar grata la terra
296. Se Nettuno fracassò nobile nave,
297. Che i vasti flutti combatteano e i venti,
298. Tanto che pochi dal canuto mare
299. Scampâr nôtando a terra e con le membra
300. Di schiuma e sal tutte incrostate, e lieti
301. Su la terra montâr, vinto il periglio:
302. Così gioìa Penelope, il consorte
303. Mirando attenta, né staccar sapea
304. Le braccia d'alabastro a lui dal collo.
305. E già risorta lagrimosi il ciglio
306. Visti gli avrìa la ditirosea Aurora,
307. Se l'occhio azzurro di Minerva un pronto
308. Non trovava compenso. Egli la Notte
309. Nel fin ritenne della sua carriera,
310. Ed entro all'Ocean fermò l'Aurora,
311. Giunger non consentendole i veloci
312. Dell'alma luce portator destrieri,
313. Lampo e Fetonte, ond'è guidata in cielo
314. La figlia del mattin su trono d'oro.
315. Ulisse allor queste parole volse
316. Non liete alla donna: “O donna, giunto
317. Non creder già de' miei travagli il fine.
318. Opra grande rimane, immensa, e cui
319. Fornir, benché a fatica, io tutta deggio.
320. Tanto mi disse di Tiresia l'ombra
321. Il dì ch'io per saver del mio ritorno,
322. E di quel de' compagni, al fosco albergo
323. Scesi di Dite. Or basta. Il nostro letto
324. Ci chiama e il sonno, di cui tutta in noi
325. Entrerà l'ineffabile dolcezza”.

326. E Penelope a lui così rispose:
327. “Quello a te sempre apparecchiato giace,
328. Poiché di ritornar ti diêro i numi.
329. Ma tu quest'opra, di cui qualche dio
330. Risvegliò in te la rimembranza, dimmi.
331. Tu non vorrai da me, penso, celarla
332. Poscia; e il tosto saperla a me par meglio”.
333. “Sventurata, perché”, l'altro riprese,
334. “Tal nel tuo petto e sì fervente brama?
335. Nulla io t'asconderò: benché goderne
336. Certo più che il mio core, il tuo non deggia.
337. L'ombra ir m'impose a città molte, un remo
338. Ben fabbricato nelle man tenendo,
339. Né prima il piè fermar, che ad una nuova
340. Gente io non sia, che non conosce il mare,
341. Né cospere di sal vivande gusta,
342. Né delle navi dalle rosse guance
343. O de' remi, che sono ale alle navi,
344. Notizia vanta. E mi diè un segno il vate.
345. Quel dì, che un altro pellegrino, a cui
346. M'abbatterò per via, me un ventilabro
347. Portar dirà su la gagliarda spalla,
348. Allora, infitto nella terra il remo,
349. E vittime perfette a re Nettuno
350. Svenate, un toro, un ariete, un verro,
351. Riedere io debbo alle paterne case,
352. E per ordine offrir sacre ecatombi
353. Agli dèi tutti che in Olimpo han seggio.
354. Quindi a me fuor del mare, e mollemente
355. Consunto al fin da una lenta vecchiezza,
356. Morte sopravverà placida e dolce,
357. E beate vivran le genti intorno.
358. Ecco il destin che il tuo consorte aspetta”.
359. Ed ella ripigliò: “Se una vecchiezza
360. Migliore i dèi prométtonti, che tutta
361. L'altra etade non fu, t'allegra dunque,
362. O d'ogni angoscia vincitor felice”.
363. Eurinome frattanto ed Euriclèa
364. Di molli coltri e di tappeti il casto
365. Letto adornavan delle faci al lume.
366. Ciò in brev'ora compiuto, a' suoi riposi
367. Euriclèa si ritrasse, ed Eurinòme
368. In vèr la stanza maritale Ulisse
369. Precedeva, e Penelope, tenendo
370. Fiaccola in man: poi ritirossi anch'ella;
371. E con pari vaghezza i due consorti
372. Del prisco letto rinnovar i patti.
373. Telemaco non meno ed i pastori,
374. Fatti i lor piè cessar dalla gioconda

375. Danza, e quei delle donne, al sonno in preda
376. S'abbandonaro nell'oscura sala.
377. Ma Penelope e Ulisse un sovrumano
378. De' mutui lor ragionamenti vari,
379. Che la notte coprìa, prendean diletto.
380. Ella narrava, quanto a lei di doglia
381. Diè la vista de' proci, ed il trambusto
382. In ch'era la magion, mentre, velando
383. La loro audacia dell'amor del manto,
384. Sempre a terra stendean pecora o bue,
385. E dai capaci dogli il delicato
386. Vino attigeano. D'altra parte Ulisse
387. Que' mali, che in se stesso o a gente avversa
388. Sofferti avea pellegrinando, o inflitti,
389. Le raccontava: un non so che di dolce
390. L'anima ricercavale ed a lei,
391. Finch'ei per tutte andò le sue vicende,
392. Non abbassava le palpèbre il sonno.
393. Tolse a dir, come i Ciconi da prima
394. Vinse, e poi de' Lotòfagi alla pingue
395. Terra sen venne; e rammentò gli eccessi
396. Del barbaro Ciclope, e la sagace
397. Vendetta fatta di color tra i suoi,
398. Ch'ei metteasi a vorar senza pietade.
399. Come ad Eolo approdò, da cui gentile
400. Accoglienza e licenza ebbe del pari:
401. Ma non ancor gli concedeano i fati
402. La contrada natìa, donde rapillo
403. Subitana procella, e sospirante
404. Molto e gemente, il ricacciò nell'alto.
405. Quindi l'amaro descriveale arrivo
406. Alla funesta dalle larghe porte
407. Cittade de' Lestrigoni, e gli ancisi
408. Compagni tanti, e i fracassati legni,
409. Fuor che uno, sovra cui salvossi appena.
410. Gli scaltrimenti descrivea di Circe
411. E il viaggio impensato in salda nave,
412. Per consultar del Teban vate l'alma,
413. Alla casa inamabile di Pluto,
414. Dove s'offrìro a lui gli antichi amici,
415. Ombre guerriere, ed Anticlèa, che in luce
416. Poselo, e intese alla sua infanzia cara.
417. Aggiunse le Sirene, innanzi a cui
418. Passare ardi con disarmati orecchi;
419. E gl'instabili scogli, e la tremenda
420. Cariddi e Scilla, cui non vider mai
421. I più destri nocchieri impunemente.
422. Né l'estinto tacea del Sole armento,
423. E la vermiglia folgore di Giove

424. Altitonante, che percosse il legno,
425. E i compagni sperdè. Campò egli a terra
426. Solo, e afferrò all'Ogigia isola; ed ivi
427. Calipso, che bramava essergli sposa,
428. Il ritenea nelle sue cave grotte,
429. L'adagiava di tutto, e giorni eterni
430. Senza canizie prometteagli: pure
431. Nel seno il cor mai non piegògli. Al fine
432. Dopo infiniti guai giunse ai Feaci,
433. Che al par d'un nume l'onorârò, e in nave
434. Di rame carica e d'oro e di vestiti,
435. All'aere dolce de' natii suoi monti
436. Rimandârlo. Quest'ultima parola
437. Delle labbra gli uscìa, quando soave
438. Scioglitor delle membra e d'ogni cura
439. Disgombrator, sopra lui cadde il sonno.
440. Ma in questo mezzo la Pupilleazzurra
441. Di Laerte il figliuol non obbliava.
442. Come le parve ch'ei goduto avesse
443. Di notturna quiete appo la fida
444. Moglie abbastanza, incontanente mosse
445. E a levarsi eccitò dall'Oceàno
446. Sul trono d'ôr la ditirosea Aurora,
447. Perché la terra illuminasse e il cielo.
448. Sorse allora l'eroe dal molle letto,
449. E questi accenti alla consorte volse:
450. “Consorte, sino al fondo ambi la coppa
451. Bevemmo del dolor; tu, che piangevi
452. Il mio ritorno disastroso, ed io,
453. Cui Giove e gli altri dèi, dalla bramata
454. Patria volean tra mille affanni in bando.
455. Or, che agli Eterni riünirci piacque,
456. Cura tu prenderai di quanto in casa
457. Rèstami; ed io di ciò, che gli orgogliosi
458. Proci usurpârò a me, parte co' doni
459. Del popol mio, parte co' miei conquisti,
460. Ristorerommi a pieno, in sin che tutte
461. Si riempian di nuovo a me le stalle.
462. Io nella folta di diverse piante
463. Campagna sua corro a veder l'antico
464. Genitor, che per me tanto dolora.
465. Tu, benché saggia, il mio precetto ascolta.
466. Sorto il novello sol, per la cittade
467. Della morte de' proci andrà la fama.
468. Sali nell'alto con le ancelle e siedì,
469. Ed in guisa ivi sta, che non t'accada
470. Né voce ad alcun volgere, né sguardo”.
471. Detto, vestissi le bell'armi, e il prode
472. Figlio animava e i due pastori, e a tutti

473. Prendere ingiunse i marziali arnesi.
474. Quelli, obbedendo, armavansi, e, dischiuse
475. Le porte, uscìano: precedeali Ulisse.
476. Già si spargea su per la terra il lume;
477. Ma fuor della città tosto li trasse
478. Di nube cinti l'Atenèa Minerva.
479.
480.

LIBRO VENTIQUATTRESIMO

1. Mercurio intanto, di Cillene il dio
2. L'alme de' proci estinti a sé chiamava.
3. Tenea la bella in man verga dell'oro,
4. Onde i mortali dolcemente assonna,
5. Sempre che il vuole, e li dissonna ancora.
6. Con questa conducea l'alme chiamate,
7. Che stridendo il seguìano. E come appunto
8. Vipistrelli nottIvaghi nel cupo
9. Fondo talor d'una solenne grotta,
10. Se avvien che alcun dal sasso ove congiunti
11. L'uno appo l'altro s'atteneano, caschi,
12. Tutti stridendo allor volano in folla:
13. Così movean gli spirti, e per la fosca
14. Via precedeali il mansueto ErmEte.
15. L'Oceàn trapassavano, e la bianca
16. Pietra e del sole le lucenti porte,
17. Ed il popol de' sogni: indi ai vestiti
18. D'asfodèlo immortale inferni prati
19. Giunser, dove soggiorno han degli estinti
20. Le aeree forme e i simulacri ignudi.
21. L'alma trovâro del Peliade Achille,
22. Di Pátroclo, d'Antiloco e d'Aiace,
23. Che i Danai tutti, salvo il gran Pelide,
24. Di corpo superava e di sembiente,
25. Corona fean di Pèleo al figlio: ed ecco
26. Dolente presentarsegli lo spirto
27. Dell'Atride Agamennone, cui tutti
28. Seguian coloro che d'Egisto un giorno
29. Nella casa infedel con lui periro.
30. Primo gli volse le parole Achille:
31. Noi credevamti sovra tutti, Atride
32. Della Grecia gli eroi diletto al vago
33. Del fulmin Giove, poichè a molta e forte
34. Gente imperavi sotto l'alte mura
35. Di Troia, lungo degli Achivi affanno.
36. Pur te assalir dovea, primo tra quelli

37. Che ritornârò, la severa Parca,
38. Da cui scampar non lice ad uom che nacque.
39. Ché non moristi almeno in quell'eccelso
40. Grado, di cui godevi, ad Ilio innanzi?
41. Qual tomba i Greci, che al tuo figlio ancora
42. Somma gloria sarìa ne' dì futuri,
43. Non t'avrìano innalzata? Oh miseranda
44. Fine che in vece ti prescrisse il fato!"
45. "Felice te", gli rispondea l'Atride,
46. "Figlio di Pèleo, Achille ai numi eguale,
47. Tu che a Troia cadesti, e lunge d'Argo,
48. E a cui de' Greci e de' Troiani i primi,
49. Che pugnavan per te, cadeano intorno!
50. Tu de' cavalli immemore e de' cocchi,
51. Cadaver grande sovra un grande spazio,
52. Giacevi in mezzo a un vortice di polve;
53. E noi combattevam da mane a sera,
54. Né cessava col dì, credo, l'atroce
55. Pugna ostinata, se da Giove mosso
56. Gli uni non dividea dagli altri un turbo.
57. Tosto che fuor della battaglia tratto,
58. E alle navi per noi condotto fosti,
59. Asperso prima il tuo formoso corpo
60. Con tepid'acque e con fragranti essenze,
61. Ti deponemmo in su funèbre letto;
62. E molte sovra te lagrime calde
63. Spargeano i Danai e recideansi il crine.
64. Ma la tua madre, il grave annunzio udito,
65. Del mare uscì con le Nereidi eterne,
66. E un immenso clamor corse per l'onde,
67. Tal che tremarsi le ginocchia sotto
68. Gli Achei tutti sentiro. E già salite
69. Precipitosi avrìan le ratte navi,
70. S'uom non li ritenea, la lingua e il petto
71. Pien d'antico saver, Nestor, di cui
72. Ottimo sempre il consigliar tornava:
73. "Arrestatevi, Argivi, non fuggite",
74. Disse il profondo del Nelìde senno,
75. "O figli degli Achei: questa è la madre,
76. Ch'esce dall'onda con l'equèree Dive
77. E al figliuol morto viene". A tai parole
78. Ciascun risté. Ti circondaro allora
79. Del vecchio Nereo le cerulee figlie,
80. Lugubri lai mettendo, e a te divine
81. Vesti vestiro. Il coro anche plorava
82. Delle nove sorelle, alternamente
83. Sciogliendo il canto or l'una, or l'altra; e tale
84. Il poter fu delle canore Muse,
85. Che un sol Greco le lagrime non tenne.

86. Dieci dì e sette ed altrettante notti,
87. Uomini e dèi ti piangevam del pari:
88. Ma il giorno che seguì, ti demmo al foco,
89. E agnelle di pinguedine fiorite
90. Sgozzammo e buoi dalla lunata fronte.
91. Tu nelle vesti degli dèi, nel dolce
92. Mele fosti arso e nel soave unguento;
93. E mentre ardevi, degli Acaici eroi
94. Molti corser con l'arme intorno al rogo,
95. Chi sul cocchio, chi a piedi; ed un rimbombo
96. Destossi che salì fino alle stelle.
97. Come consunto la vulcania fiamma,
98. Achille, t'ebbe, noi le candide ossa,
99. Del più puro tra i vini e del più molle
100. Tra gli unguenti irrigandole, su l'Alba
101. Raccoglievamo; e la tua madre intanto
102. Portò lucida d'oro urna, che dono
103. Dicea di Bacco e di Vulcan fattura.
104. Entro quest'urna le tue candide ossa
105. Con quelle di Patròclo, illustre Achille,
106. Giaccion: ed ivi pur, benché disgiunte,
107. L'ossa posan d'Antiloco, cui tanto
108. Sovra tutti i compagni onor rendevi,
109. Spento di vita il Menezziade. Quindi
110. Massima ergemmo e sontuosa tomba
111. Noi de' pugnaci Achivi oste temuta,
112. Su l'Ellesponto, ove più sporge il lido:
113. Perché chi vive e chi non nacque ancora,
114. Solcando il mar la dimostrasse a dito.
115. La madre tua, che interrogonne i numi,
116. Splendidi in mezzo il campo al fior dell'oste
117. Giuochi propose. Io molte esequie illustri
118. Dove all'urna d'un re la gioventude
119. Si cinge i fianchi, e a lotteggiar s'appresta,
120. Vidi al mio tempo: ma più assai, che gli altri
121. Certami tutti, con le ciglia in arco
122. Quelle giostre io mirai, che per te diede
123. Sì belle allor la piediargentea Teti.
124. Così caro vivevi agl'immortali!
125. Però il tuo nome non si spense teco:
126. Anzi la gloria tua pel mondo tutto
127. Rifiorirà, Pelide, ognor più bella.
128. Ma io qual pro di così lunga guerra
129. Da me finita, se cotal ruina
130. Per man d'Egisto e d'una moglie infame,
131. Pronta mi tenea Giove al mio ritorno?"
132. Cotesti avean ragionamenti, quando
133. Lor s'accostò l'interprete Argicida,
134. Che de' proci testé da Ulisse vinti

135. L'alme guidava. Agamennòne e Achille
136. Non prima li sguardâr che ad incontrarli
137. Maravigliando mossero. L'Atride
138. Ratto conobbe Anfimedonte, il caro
139. Figlio di quel Melanio, onde ospizio ebbe
140. In Itaca, e così primo gli disse:
141. "Anfimedonte, per qual caso indegno
142. Scendeste voi sotterra, eletta gente,
143. E tutti d'una età? Scêrre i migliori
144. Meglio non si potria nella cittade.
145. Nettuno forse vi annoiò sul mare,
146. Fieri venti eccitando e immani flutti?
147. O v'offesero in terra uomini ostili,
148. Mentre buoi predavate e pingui agnelle?
149. O per la patria e per le care donne
150. Combattendo cadeste? A un tuo paterno
151. Ospite, che tel chiede, manifesta.
152. Non ti ricorda di quel tempo, ch'io
153. Col divin Menelao venni al tuo tetto,
154. Ulisse a persuader, che su le armate
155. Di saldi banchi e ben velate navi
156. Ci accompagnasse a Troia? Un mese intero
157. Durò il passaggio per l'immenso mare,
158. Poiché svelto da noi fu a stento il prode
159. Rovesciator delle cittadi Ulisse".
160. E di rincontro Anfimedonte: "O figlio
161. Glorioso d'Atrèò, re delle genti,
162. Serbo in mente ciò tutto; e qual reo modo
163. Ci toccasse di morte, ora io ti narro.
164. D'Ulisse, ch'era di molt'anni assente,
165. La consorte ambivamo. Ella nel core
166. Morte a noi macchinava, e non volendo
167. Né rifiutar, né trarre a fin le nozze,
168. Un compenso inventò. Mettea la trama
169. In sottile ampia, immensa tela ordita
170. Da lei nel suo palagio; e, noi chiamati:
171. "Giovinetti", dicea, "miei proci, Ulisse
172. Senza dubbio morì. Tanto a voi dunque
173. Piaccia indugiar le nozze mie ch'io questo
174. Lugubre ammanto per l'eroe Laerte,
175. Onde a mal non mi vada il vano stame,
176. Pria fornir possa, che la negra il colga
177. D'eterno sonno apportatrice Parca.
178. Volete voi che mòrdanmi le Achee,
179. Se ad uom, che tanto avea d'arredi vivo,
180. Fallisse un drappo, in cui giacersi estinto?"
181. Con siffatte parole il core in petto
182. Ci tranquillò. Tessea di giorno intanto
183. L'insigne tela e la stessea di notte,

Odissea di Omero

trad. di Ippolito Pindemonte

184. Di mute faci al consapevol raggio.
185. Un triennio così nella sua frode
186. Celavasi e tenea gli Achivi a bada.
187. Ma sorgiunto il quart'anno, e le stagioni,
188. Uscendo i mesi, nuovamente apparse,
189. E compiuta de' giorni ogni rivolta,
190. Noi, da un ancella non ignara instrutti,
191. Penelope trovammo al suo notturno
192. Retrogrado lavoro, e ripugnante
193. Pur di condurlo la sforzammo a riva.
194. Quando ci mostrò alfin l'inclito ammanto,
195. Che risplendea, come fu asterso tutto,
196. Del sole al pari o di Selene, allora
197. Ulisse, non so d'onde, un genio avverso
198. Menò al confin del campo, ove abitava
199. Il custode de' verri, ed ove giunse
200. D'Ulisse il figlio, che ritorno fea
201. Dall'arenosa Pilo in negra nave.
202. Morte a noi divisando, alla cittade
203. Vennero; innanzi il figlio e il padre dopo.
204. Questi in lacero arnese e somigliante
205. A un infelice paltoniere annoso,
206. Che sul bastone incurvasi, condotto
207. Fu dal pastor de' verri; i più meschini
208. Vestiti appena il ricoprìan, né alcuno
209. Tra i più attempati ancor, seppe di noi,
210. Com'ei s'offerse, ravvisarlo. Quindi
211. Motteggi e colpi le accoglienze fûro.
212. Colpi egli paziente in sua magione
213. Per un tempo soffrì, non che motteggi;
214. Ma, come spinto dall'Egìoco Giove
215. Sentissi, l'armi dalla sala tolse,
216. E con l'àita del figliuol nell'alto
217. Le serrò del palagio. Indi con molto
218. Prevedimento alla reina ingiunse
219. Che l'arco proponesse e il ferro ai proci:
220. Funesto gioco, che finì col sangue.
221. Nessun di noi del valid'arco il nervo
222. Tender potea: ché opra da noi non era.
223. Ma dell'eroe va in man l'arma. Il pastore
224. Noi tutti sgridavam, perché all'eroe
225. Non la recasse. Indarno fu. Telemaco
226. Comandògli recarla, e Ulisse l'ebbe.
227. Ei, prese in man l'arco famoso, il tese
228. Così e il tirò, che ambo le corna estreme
229. Si vennero ad unir: poi la saetta
230. Per fra tutti gli anei sospinse a volo.
231. Ciò fatto, stette in su la soglia, e i ratti
232. Strali versossi ai piedi, orrendamente

233. Guardando intorno. Antinoo colse il primo,
234. E dopo lui, sempre di contra or l'uno
235. Tolto e or l'altro di mira, i sospirosi
236. Dardi scoccava, e cadea l'un su l'altro.
237. Certo un nume l'aitava. I suoi compagni,
238. Seguendo qua e là l'impeto suo,
239. A gara trucidavanci: lugùbri
240. Sorgean lamenti, rimbombar s'udia
241. Delle teste percosse ogni parete;
242. E correa sangue il pavimento tutto.
243. Così, Atride, perimmo e i nostri corpi
244. Giaccion negletti nel cortil d'Ulisse:
245. Poiché nulla ne san gli amici ancora,
246. Che dalla tabe a tergerci e dal sangue
247. Non tarderiano e a piangerci deposti,
248. De' morti onor, sopra un funèbre letto”.
249. “O fortunato”, gridò allor l'Atride
250. “Di Laerte figliuol, con qual valore
251. La donna tua riconquistasti! E quanto
252. Saggia o memore ognor dell'uomo, a cui
253. Nel pudico suo fiore unita s'era
254. Visse d'Icario la figliuola illustre!
255. La rimembranza della sua virtude
256. Durerà sempre, e amabile ne' canti
257. Ne sonerà per l'universo il nome.
258. Non così la Tindaride, che, osando
259. Scellerata opra, con la man, che data
260. Vergine aveagli, il suo marito uccise.
261. Costei fia tra le genti un odioso
262. Canto perenne: ché di macchia tale
263. Le donne tutte col suo fallo impresse,
264. Che le più oneste ancor tinte n'andranno”.
265. Tal nell'oscure, dove alberga Pluto,
266. Della terra caverne, ivan quell'alme
267. Di lor vicende ragionando insieme.
268. Ulisse e il figlio intanto e i due pastori
269. Giunser, dalla città calando, in breve
270. Del buon Laerte al poder culto e bello,
271. De' suoi molti pensier frutto, e de' molti
272. Studi e travagli suoi. Comoda casa
273. Gli sorgea quivi di capanne cinta,
274. Ove cibo e riposo ai corpi, e sonno
275. Davan famigli, che, richiesti all'uopo
276. Delle sue terre, per amor più ancora,
277. Che per dover, servianlo; ed una buona
278. Pur v'abitava Siciliana fante,
279. Che in quella muta solitudin verde
280. De' canuti anni suoi cura predea.
281. Ulisse ai due pastori e al caro pegno:

282. “Entrate”, disse, “nella ben costrutta
283. Casa, e per cena un de' più grassi porci
284. Subito apparecchiate. Io voglio il padre
285. Tentar, s'ei dopo una sì lunga assenza
286. Mi ravvisa con gli occhi, o estinta in mente
287. Gli abbia di me la conoscenza il tempo”.
288. Detto, consegnò lor l'armi; e Telemaco,
289. E i due pastor rapidi entrârò. Ulisse
290. Del grande orto pomifero alla volta
291. Mosse, né Dolio, discendendo in quello,
292. Trovò, né alcun de' figli o degli schiavi,
293. Che tutti a raccôr pruni, onde il bell'orto
294. D'ispido circondar muro campestre,
295. S'eran rivolti; e precedeali Dolio.
296. Sol trovò il genitor, che ad una pianta
297. Curvo zappava intorno. Il ricoprìa
298. Tunica sozza ricucita e turpe:
299. Dalle punture degli acuti rovi
300. Le gambe difendevan gli schinieri
301. Di rattoppato cuoio e le man guanti:
302. Ma berretton di capra in su la testa
303. Portava il vecchio; e così ei la doglia
304. Nutriva ed accrescea nel caro petto.
305. Tosto che Ulisse l'avvisò dagli anni
306. Suoi molti, siccom'era, e da' suoi molti
307. Mali più ancor, che dall'età, consunto,
308. Lagrime, stando sotto un alto pero,
309. Dalle ciglia spandea. Poi nella mente
310. Volse e nel cor, qual de' due fosse il meglio,
311. Se con amplessi a lui farsi e con baci,
312. E narrar del ritorno il quando e il come,
313. O interrogarlo prima, e punzecchiarlo
314. Con detti forti risvegliando il duolo,
315. Per raddoppiar la gioia; e a ciò s'attenne.
316. Si drizzò dunque a lui, che basso il capo
317. Tenea zappando ad una pianta intorno,
318. E: “Vecchio”, disse, “della cura ignaro,
319. Cui domanda il verzier, certo non sei,
320. Arbor non v'ha, non fico, vite, oliva
321. Che l'abil mano del cultor non mostri,
322. Né sfuggì all'occhio tuo di terra un palmo.
323. Altro, e non adirartene, io dirotti:
324. Nulla è negletto qui, fuorché tu stesso.
325. Coperto di squallor véggioti e avvolto
326. In panni rei, non che dagli anni infranto.
327. Se mal ti tratta il tuo signor, per colpa
328. Della pigrizia tua non è ciò, penso:
329. Anzi tu nulla di servil nel corpo
330. Tieni o nel volto, chi ti guarda fisso.

331. Somigli ad un re nato; ad uom somigli,
332. Che, dopo il bagno e la gioconda mensa,
333. Mollemente dormir debba su i letti
334. Com'è l'usanza de' vegliardi. Or dimmi
335. Preciso e netto chi tu servi, e a cui
336. L'orto governi, e fa' ch'io sappia in oltre,
337. Se questa è veramente Itaca, dove
338. Son giunto, qual testé colui narrommi
339. Che in me scontrossi, uom di non molto senno,
340. Quando né il tutto raccontar, né volle
341. Me udir, che il richiedea, se in qualche parte
342. D'Itaca un certo vive ospite mio,
343. O morte il chiude la magion di Dite.
344. A te parlerò in vece, e tu l'orecchio
345. Non ricusar di darmi. Ospite un tale
346. Nella mia patria io ricevei, di cui
347. Non venne di lontano al tetto mio
348. Forestier mai, che più nel cor m'entrasse.
349. Nato ei diceasi in Itaca, e Laerte,
350. D'Arcesio il figlio, a genitor vantava.
351. Il trattai, l'onorai, l'accarezzai
352. Nel mio di beni ridondante albergo,
353. E degni in sul partir doni io gli porsi:
354. Sette di lavorato oro talenti,
355. Urna d'argento tutta e a fiori sculta,
356. Dodici vesti tutte scempie, e tanto
357. Di tappeti, di tuniche e di manti;
358. E quattro belle, oneste, e di lavori
359. Femmine sperte ch'egli stesso elesse”.
360. “Stranier”, rispose lagrimando il padre,
361. “Sei nella terra di cui chiedi, ed ove
362. Una pessima gente ed oltraggiosa
363. Regna oggidì. Que' molti doni, a cui
364. Ei con misura eguale avrìa risposto,
365. Come degno era bene, or, che qui vivo
366. Nol trovi più, tu gli spargesti al vento.
367. Ma schiettamente mi favella: quanti
368. Passâro anni dal dì che ricevesti
369. Questo nelle tue case ospite gramo,
370. Che s'ei vivesse ancor sarìa il mio figlio?
371. Misero! in qualche parte, e dalla patria
372. Lungi, o fu in mar pasto de' pesci, o in terra
373. De' volatori preda e delle fere:
374. Né ricoperto la sua madre il pianse,
375. Né il pianse il genitor; né la dotata
376. Di virtù, come d'ôr, Penelopèa
377. Con lagrime onorò l'estinto sposo
378. Sopra fùnebre letto, e gli occhi prima
379. Non gli compose con mal ferma destra.

380. Ciò palesami ancor: chi sei tu? e donde?
381. Dove a te la città? la madre? il padre?
382. A qual spiaggia s'attiene il ratto legno
383. Che te condusse e i tuoi compagni illustri?
384. O passegger venisti in nave altrui,
385. E, te sbarcato, i giovani partiro?"
386. "Tutto", riprese lo scaltrito eroe,
387. "Narrerò acconciamente. Io figlio sono
388. Del re Polipemònide Afidante.
389. In Alibante nacqui, ove ho un eccelso
390. Tetto, e mi chiamo Epèrito. Me svelse
391. Dalla Sicilia un Genio avverso, e a queste
392. Piagge sospinse; ed or vicino ai campi,
393. Lungi della città, stassi il mio legno.
394. Volge il quint'anno omai che Ulisse sciolse
395. Dalla mia patria. Sventurato! a destra
396. Gli volavano allor gli augelli, ed io
397. Lui, che lieto partì, congedai lieto:
398. Quando ambi speravam che rinnovato
399. L'ospizio avremmo e ricambiati i doni".
400. Disse, e fosca di duol nube coverse
401. La fronte al padre, che la fulva polve
402. Prese ad ambo le mani, e il venerando
403. Capo canuto se ne sparse, mentre
404. Nel petto spesseggiavangli i sospiri.
405. Ulisse tutto commoveasi dentro,
406. E un acre si sentìa pungente spirto
407. Correre alle narici, il caro padre
408. Mirando attento: al fin su lui gittossi,
409. E stretto il si recava in fra le braccia,
410. E il baciava più volte, e gli dicea:
411. "Quell'io, padre, quell'io, che tu sospiri,
412. Ecco nel ventesmo anno in patria venni.
413. Cessa dai pianti, dai lamenti cessa,
414. E sappi in breve, perché il tempo stringe,
415. Ch'io tutti i proci uccisi, e vendicai
416. Tanti e sì gravi torti in un dì solo".
417. "Ulisse tu?" così Laerte tosto,
418. "Tu il figlio mio? Dammene un segno, e tale,
419. Che in forse io non rimanga un solo istante".
420. E Ulisse: "Pria la cicatrice mira
421. Della ferita che cinghial sannuto
422. M'aperse un dì sovra il Parnaso, quando
423. Ad Autolico io fui per quei che in Itaca
424. M'avea doni promessi, accompagnando
425. Col moto della testa i detti suoi.
426. Gli arbori inoltre io ti dirò, di cui
427. Nell'amenò verzier dono mi festi.
428. Fanciullo io ti seguìa con ineguali

429. Passi per l'orto, e or questo árbore, or quello
430. Chiedeati; e tu, come andavam tra loro,
431. Mi dicevi di lor l'indole e il nome.
432. Tredici peri a me donasti e dieci
433. Meli e fichi quaranta, e promettesti
434. Ben cinquanta filari anco di viti,
435. Che di bella vendemmia eran già carche:
436. Poiché vi fan d'ogni sorta uve, e l'Ore,
437. Del gran Giove ministre, i lor tesori
438. Versano in copia su i fecondi tralci”.
439. Quali dar gli potea segni più chiari?
440. Laerte, a cui si distemprava il core,
441. E vacillavan le ginocchia, avvolsse
442. Subito ambe le mani al collo intorno
443. Del figlio; e il figlio lui, ch'era di spirti
444. Spento affatto, a sé prese ed il sostenne.
445. Ma come il fiato in seno, e nella mente
446. I dispersi pensieri ebbe raccolti:
447. “O Giove padre”, sclamò egli, “e voi,
448. Numi, voi certo su l'Olimpo ancora
449. Siete e regnate ancor, se la dovuta
450. Pena portâr de' lor misfatti i proci.
451. Ma un timore or m'assal, non gl'Itacesi
452. Vengan tra poco a queste parti in folla,
453. E messi qua e là mandino a un tempo
454. De' Cefalleni alle città vicine.
455. “Sta di buon core”, gli rispose Ulisse,
456. “Né ti prenda di ciò cura o pensiero.
457. Alla magion, che non lontana siede,
458. Moviamo: io là Telemaco invïai
459. Con Filezio ed Eumèò, perché allestita
460. Prestamente da lor fosse la cena”.
461. In via, ciò detto, entrarò, e, come giunti
462. Fûro al rural non disagiato albergo,
463. Telemaco trovâr co' due pastori,
464. Che incideva molte carni, ed un possente
465. Vino mescea. La Siciliana fante
466. Lavò Laerte e di biond'olio l'unse
467. E d'un bel manto il rivestì: ma Palla,
468. Scesa per lui di ciel, le membra crebbe
469. De' popoli al pastore; e di persona
470. Più alto il rese, e più ritondo in faccia.
471. Maravigliava Ulisse, allor che il vide
472. Simile in tutto agl'Immortali, e: “Padre”,
473. Disse, “opra fu, cred'io, d'un qualche nume
474. Cotesta tua statura, e la novella
475. Beltà, che in te dopo i lavacri io scorgo”.
476. “Oh”, riprese Laerte, “al padre Giove
477. Stato fosse e a Minerva e a Febo in grado,

478. Che quale allora io fui, che su la terra
479. Continental, de' Cefalleni duce,
480. La ben costrutta Nerico espugnai,
481. Tal potuto avess'io con l'arme in dosso
482. Starmi al tuo fianco nella nostra casa,
483. E i proci ributtar, quando per loro
484. Splendea l'ultimo sol! Di loro a molti
485. Sciolte avrei le ginocchia, e a te sarebbe
486. Infinito piacer corso per l'alma".
487. Così Laerte e il figlio. E già, cessata
488. Dell'apparecchio la fatica, a mensa
489. Tutti sedeansi. Non aveano ai cibi
490. Stese l'avide man, che Dolio apparve.
491. E seco i figli dal lavoro stanchi:
492. Poiché uscita a chiamarli era la buona
493. Sicula madre, che nudrìali sempre,
494. E il vecchio Dolio dall'etade oppresso
495. Con amor grande governava. Ulisse
496. Veduto e ravvisatolo, restârò
497. Tutti in un piè di meraviglia colmi:
498. Ma ei con blande voci: "O vecchio", disse,
499. Siedi alla mensa, e lo stupor deponi.
500. Buon tempo è già che, desiando ai cibi
501. Stender le nostre mani, e non volendo
502. Cominciar senza voi, cen rimanemmo".
503. Dolio a tai detti con aperte braccia
504. Mosse dirittamente incontro a Ulisse,
505. E la man, che afferrò, baciògli al polso.
506. Poi così gli dicea: "Signor mio dolce,
507. S'è ver che a noi, che di vederti brama
508. Più assai che speme, chiudevam nel petto,
509. Te rimenârò alfin gli stessi numi,
510. Vivi, gioisci, d'ogni dolce cosa
511. Ti consolino i dèi. Ma dimmi il vero:
512. Sa la regina per indizio certo
513. Che ritornasti, o vuoi che a rallegrarla
514. Di sì prospero evento un nunzio corra?"
515. "Dolio", ripigliò Ulisse, "la regina
516. Già il tutto sa. Perché t'affanni tanto?"
517. Il vecchio allora sovra un polito scanno
518. Prontamente sedé. Né men di lui,
519. Festa feano ad Ulisse i suoi figliuoli,
520. E or l'un le mani gli afferrava, or l'altro:
521. Indi sedean di sotto al caro padre
522. Conforme all'età loro. Ed in tal guisa
523. Della mensa era quivi ogni pensiero.
524. La fama intanto il reo destin de' proci
525. Per tutta la città portava intorno.
526. Tutti, sentite le funeste morti,

527. Chi di qua chi di là, con urli e pianti
528. Venian d'Ulisse al tetto, e i corpi vani
529. Fuor ne traeano, e li ponean sotterra.
530. Ma quei, cui diede altra isola il natale,
531. Mettean su ratte pescherecce barche,
532. E ai lor tetti mandavanli. Ciò fatto,
533. Nel Foro s'adunâr dolenti e in folla.
534. Come adunati fûr, surse tra gli altri
535. Eupite, a cui per Antinò sua prole,
536. Che primo cadde della man d'Ulisse,
537. Stava nell'alma un indelebil duolo.
538. Questi arringò, piangendo amaramente:
539. “Amici, qual costui strana fortuna
540. Agli Achei fabbricò! Molti ed egregi,
541. Ne addusse prima su le navi a Troia,
542. E le navi perdetto, ed i compagni
543. Seppelli in mar: poi nella propria casa,
544. Tornato, altri ne spense, e d'Aide ai regni
545. Mandò di Cefallenia i primi lumi.
546. Su via, pria ch'egli a Pilo, e alla regnata
547. Dagli Epei divina Elide ricovri,
548. Vadasi; o infamia patiremo eterna.
549. Sì, l'onta nostra ne' futuri tempi
550. Rimbombar s'udrà ognor, se gli uccisori
551. De' figli non puniamo e de' fratelli.
552. Io certo più viver non curo, e, dove
553. Subito non si vada, e la lor fuga,
554. Non si prevenga, altro io non bramo, o voglio,
555. Salvo che riunirmi ombra a quell'ombre.
556. Così ei, non restandosi dal pianto;
557. E la pietade in ogni petto entrava.
558. Giunsero allor dalla magion d'Ulisse
559. Medonte araldo ed il cantor divino,
560. Dal sonno sviluppatisi, e nel mezzo
561. Si collocâr. Alto stupore invase
562. Tutti, e il saggio Medonte i labbri aperse:
563. “O Itacesi, uditemi. Credete
564. Voi che Ulisse abbia tolto impresa tale
565. Contra il voler de' sempiterni? Un dio
566. Vidi io stesso al suo fianco, un dio, che affatto
567. Mentore somigliava. Or gli apparìa
568. Davanti, in atto d'animarlo, ed ora
569. Per l'atterrita sala impeto fea,
570. Sgominando gli Achei, che l'un su l'altro
571. Traboccavano”. Disse; e di tai detti
572. Inverdì a tutti per timor la guancia.
573. Favellò ancor nel Foro un vecchio eroe,
574. Aliterse Mastòride, che solo
575. Vedeà gli andati ed i venturi tempi,

576. E che, sentendo rettamente, disse:
577. “Or me udite, Itacesi. Egli è per colpa
578. Vostra che ciò seguì: però che sordi
579. Agli avvisi di Mentore ed a' miei,
580. Lasciar le briglie sovra il collo ai vostri
581. Figli vi piacque, che al mal far dirotti
582. La davano pel mezzo in ogni tempo,
583. Le sostanze rodendo, e ingiuriando
584. La casta moglie d'un signor preclaro,
585. Di cui sogno pareva loro il ritorno.
586. Obbeditemi al fin, mossa non fate:
587. Onde pur troppo alcun quella sventura,
588. Che sarà ito a ricercar, non trovi”.
589. Tacque; e s'alzaro i più con grida e plausi.
590. Gli altri uniti rimasero: ché loro
591. Non gustò il detto, ma seguiano Eupite.
592. Poscia, chi qua, chi là, correano all'armi.
593. Cinti e splendenti del guerrier metallo
594. Si raccolser davanti alla cittade
595. Quasi in un globo; ed era incauto duce
596. Della stoltezza loro Eupite stesso.
597. Credea la morte vendicar del figlio,
598. E lui, che redituro indi non era,
599. Cogliere dovea la immansueta Parca,
600. Pallade, il tutto visto, al Saturnide
601. Si converse in tal guisa: “O nostro padre,
602. Di Saturno figliuol, re de' regnanti,
603. Mostrami ciò che nel tuo cor s'asconde.
604. Prolungar vuoi la guerra e i fieri sdegni?
605. O accordo tra le parti, e amistà porre?”
606. “Perché di questo mi richiedi, o figlia?”
607. Il nembifero Giove a lei rispose.
608. “Non fu consiglio tuo, che ritornato
609. Punisse i proci di Laerte il figlio?
610. Fa' come più t'aggrada: io quel che il meglio
611. Parmi, dirò. Poiché l'illustre Ulisse
612. De' proci iniqui vendicossi, ei fermi
613. Patto eterno con gli altri, e sempre regni.
614. Noi la memoria delle morti acerbe
615. In ogni petto cancelliam: risorga
616. Il mutuo amor nella città turbata,
617. E v'abbondin, qual pria, ricchezza e pace”.
618. Con questi detti stimolò la diva,
619. Ch'era per sé già pronta, e che dall'alte
620. D'Olimpo cime rapida discese.
621. Ulisse intanto, che con gli altri avea
622. Sotto il campestre di Laerte tetto
623. Rinfrancati del cibo omai gli spirti:
624. “Esca”, disse, “alcun fuori, e attento guardi

625. Se alla volta di noi vengon gli Achei”.
626. Subitamente uscì di Dolio un figlio,
627. E su la soglia stette, e non lontani
628. Scôrse i nemici: “All'armi! All'armi!” ei tosto
629. Gridò, “vicini sono”. Ulisse allora
630. Ed il figlio sorgeano e i due pastori.
631. E l'armi rivestìano: i sei figliuoli
632. Rivestìanle di Dolio, e poi gli stessi
633. Dolio e Laerte. In così picciola oste
634. Anco i bianchi capei premer dee l'elmo.
635. Ratto che armati fûr, le porte aperte,
636. Tutti sboccârò: precedeali Ulisse.
637. Né di muover con lor lasciò la figlia
638. Di Giove, Palla, a Mentore nel corpo
639. Tutta sembante e nella voce. Ulisse
640. Mirolla e n'esultava, e volto al figlio:
641. “Telemaco”, dicea, “nella battaglia,
642. Ove l'imbelle si conosce e il prode,
643. Deh non disonestar la stirpe nostra,
644. Che per forza e valor fu sempre chiara”.
645. E Telemaco a lui: “Padre diletto,
646. Vedrai, spero, se vuoi, ch'io non traligno”.
647. Giò Laerte, ed esclamò: “Qual sole
648. Oggi risplende in cielo, amati numi!
649. Gareggian di virtù figlio e nipote.
650. Giorno più bello non mi sorse mai”.
651. Qui l'appressò con tali accenti in bocca
652. La diva che ne' begli occhi azzurreggia:
653. “O d'Arcesio figliuol, che a me più caro,
654. Sei d'ogni altro compagno, a Giove alzátì
655. Prima, e alla figlia dal ceruleo sguardo,
656. Devotamente i prieghi tuoi, palleggia
657. Cotesta di lunga ombra asta, e l'avventa”.
658. Così dicendo, una gran forza infuse
659. In Laerte Minerva. Il vecchio, a Giove
660. Prima e alla figlia dal ceruleo sguardo,
661. Alzati i prieghi, palleggiò la lunga
662. Sua lancia ed avventolla, e in fronte a Eupìte
663. Il forte trapassando elmo di rame,
664. La piantò e immerse: con gran suono Eupìte
665. Cadde, e gli rimbombâr l'armi di sopra.
666. Si scagliârò in quel punto Ulisse e il figlio
667. Contra i primieri, e con le spade scempio
668. Ne feano, e con le lance a doppio filo.
669. E già nessuno alla sua dolce casa
670. Tornato fora degli Achei, se Palla,
671. Dell'Egìoco la figlia, un grido messo,
672. Non mutava i lor cuori: “Cittadini
673. D'Itaca, fine all'aspra guerra. Il campo

Odissea di Omero

trad. di Ippolito Pindemonte

674. Lasciate tosto, e non più sangue”. Disse;
675. Ed un verde pallor tinse ogni fronte.
676. L'armi scappavan dalle man tremanti,
677. D'aste coverto il suolo era e di brandi,
678. Levata che Minerva ebbe la voce;
679. E tutti avari della cara vita
680. Alla città si rivolgeano. Ulisse
681. Con un urlo, che andò sino alle stelle,
682. Inseguì ratto i fuggitivi, a guisa
683. D'aquila tra le nubi altovolante.
684. Se non che Giove il fulmine contorse;
685. E alla Sguardoazzurina innanzi ai piedi
686. Cascò l'eterea fiamma: “O generoso”,
687. Così la diva, “di Laerte figlio,
688. Contienti e frena il desiderio ardente
689. Della guerra, che a tutti è sempre grave,
690. Non contro a te di troppa ira s'accenda
691. L'ampia veggente di Saturno prole”.
692. Obbedì Ulisse e s'allegro nell'alma.
693. Ma eterno poi tra le due parti accordo
694. La figlia strinse dell'Egìoco Giove
695. Che a Mentore nel corpo e nella voce
696. Rassomigliava, la gran dea d'Atene.

698.

FINE

Scarica altri e-book su

<http://bachecaarteebookgratis.blogspot.com/>

e visita il sito

<http://bachecaarte.blogspot.com/>

BACHECA ARTE: sapere alla portata di tutti